

**ANDRÉS NEUMAN**

**FRATTURA**

**EINAUDI**



Andrés Neuman

# Frattura

Traduzione di Fulvio Ferrari



Giulio Einaudi editore

## Frattura

*A Erika, per il romanzo di ogni giorno*

Le poesie che compaiono nel romanzo sono traduzioni di Andrés Neuman, «furti di ammirazione». Per volontà dell'autore, qui sono ritradotte dal traduttore.

Se qualcosa esiste in un luogo, esisterà in tutti.

CZESŁAW MIŁOSZ

L'amore arrivò dopo il massacro.

ANNE SEXTON

Mi domando se esista  
una qualche operazione  
per estirpare i ricordi.

SHINOE SHŌDA

Sarò solo io  
e mi toccherò  
e se il mio corpo continua a essere  
la parte molle della montagna  
saprò  
che non sono ancora la montagna.

JOSÉ WATANABE

Uno  
Placche della memoria

Il pomeriggio sembra sereno, ma il tempo è sul chi vive. Il signor Watanabe si fruga nelle tasche come se gli oggetti assenti fossero sensibili all'insistenza. A causa di una sua distrazione che comincia a farsi frequente, ha dimenticato a casa la tessera della metropolitana accanto agli occhiali: visualizza entrambe le cose sul tavolo, beffardamente nitide. Watanabe si dirige infastidito verso una macchinetta. Mentre esegue l'operazione, osserva un gruppo di giovani turisti perplessi di fronte all'intrico di stazioni. I turisti fanno i conti. Le cifre si sprigionano dalle loro bocche, salgono e si dissolvono. Schiarendosi la gola, lui torna a concentrarsi sullo schermo. I giovani lo guardano con vaga ostilità. Il signor Watanabe li ascolta deliberare nella loro lingua, una lingua melodica ed enfatica che conosce benissimo. Soppesa la possibilità di offrire il proprio aiuto, come ha fatto con tanti visitatori confusi dalla metropolitana di Tokyo. Ma sono quasi le tre meno un quarto, sente un dolore in vita, ha voglia di tornare a casa. E, a essere sincero, non prova simpatia per quei giovani. Si domanda se abbia perso del tutto l'abitudine alle urla e al gesticolare, che in un'altra epoca della sua vita era arrivato a considerare molto liberatori. Mentre tende l'orecchio alla sintassi straniera, paga il biglietto e si allontana. Percepisce l'aroma del venerdì: un cocktail di stanchezza e di aspettative. Scendendo sulla scala mobile, osserva i binari che si riempiranno. È contento di non avere preso un taxi. A quest'ora c'è ancora spazio nei vagoni. Sa che presto gli ultimi passeggeri spingeranno la schiena di quelli davanti, e a loro volta verranno spinti dagli impiegati servizievoli. E avanti così finché le porte non interromperanno il flusso, come se potassero il mare. Spingerci l'un l'altro, pensa Watanabe, è un modo particolarmente sincero di comunicare. Proprio in quell'istante, i gradini della scala mobile cominciano a vibrare. La vibrazione diventa tremore, e il tremore sfocia in scosse evidenti. Il signor Watanabe è aggredito dall'impressione che nulla di ciò che lo circonda stia accadendo a lui. La sua vista perde la messa a fuoco. A quel punto sente che il suolo smette di essere suolo.

I giovani turisti esaminano la mappa della metropolitana, i suoi tubi multicolori. Sono sconcertati dalla sovrapposizione di treni, dal criciverba di linee pubbliche e private. Cercano di calcolare quanti yen a testa serviranno per un abbonamento. Alla macchinetta accanto, un vecchietto si schiarisce la gola. Il turista piú giovane suggerisce che potrebbe anche aiutarli, invece di guardare cosí tanto le ragazze. Un altro aggiunge che, se continua a guardare, potrebbe almeno pagare le loro corse. Una compagna ribatte che quel giorno lo trova piú imbecille del solito. Il che, specifica alzando un dito, è tutto dire. I turisti introducono una cascata di monete, mentre il vecchietto giapponese sparisce. Una delle ragazze manifesta la sua predilezione per le monete con un orifizio al centro. Il piú giovane del gruppo lo paragona al foro che lui stesso si è praticato in una certa zona della sua anatomia. La mano dell'amica lo colpisce sulla nuca: i capelli si aprono ad asterisco. Le urla e le risate provocano scompiglio intorno a loro. A quel punto i turisti si rendono conto del sussurro collettivo, della strana precisione che impera nella folla. Cercano di contenersi senza troppo successo. Corrono verso le scale. Li stupisce che nessuno vada a sbattere contro nessuno, l'unanimità con cui i passeggeri rispettano ogni norma. Nel loro paese, pensa il meno giovane del gruppo, una cosa del genere si otterrebbe solo con le minacce. Da che cosa si sentono minacciati i giapponesi? Quando avvertono le prime vibrazioni, le attribuiscono alla flessibilità dell'architettura. Niente a che vedere, senza dubbio, con le stazioni del loro paese. Le scosse si fanno piú evidenti. In bilico tra il panico e lo stupore, i turisti non sanno se il silenzio degli altri sia dovuto al sangue freddo o se stiano calcolando la durata di ogni scossa. Allora una delle ragazze ricorda ciò che è accaduto un anno prima nella sua città, quando è arrivata a contare fino a cento. E mentre ascolta le pulsazioni delle fondamenta subisce un progressivo *déjà vu*, come se ogni scossa avesse luogo un po' piú all'interno della sua testa, pompando la memoria.

Alternandosi ad altezze diverse, le scarpe improvvisano pentagrammi. I piedi sono il metronomo del venerdì. Mentre le scale li trasferiscono, i passeggeri contemplano i binari che si riempiranno. Alcuni si accorgono vagamente del signor Watanabe. Uno di loro nota il suo abbigliamento, inusuale per la sua età o in qualche modo fuori luogo. L'inerzia della discesa si impone, il ronzio è un mantra. Di colpo il ronzio cambia frequenza. Gli sguardi si distolgono dal loro punto di fuga, le scale reagiscono come una lenta stella filante. Piú in basso, la temporalità si biforca: i treni non partono e i passeggeri corrono. Persino gli addetti sembrano ansiosi. Sanno che fino a venti secondi è una scossa, e che da venti in su è una cosa seria. Cercando di



calmare se stesso, il controllore con piú esperienza invita alla calma. Una professoressa di lettere ha la sensazione di assistere a una ridondanza terrificante. Un terremoto è come un treno che ti passa accanto ai piedi, e il suo treno era appena arrivato. Dietro di lei un uomo, lo stesso che poco prima si è soffermato sull'abbigliamento di Watanabe, è pervaso da una fragilità incredula. Non sa dove aggrapparsi. E rinnega le proprie convinzioni. Giusto sopra la sua testa, oltre la volta della metropolitana, un giovane ciclista si inclina e cade sull'asfalto senza smettere di pedalare.

I nervi delle tubature percorrono il tetto. Le perdite fanno le prove della loro comparsa futura, formando strati di tempo sopra l'architettura. Sulla bilancia delle scale il peso si distribuisce: alcuni passeggeri salgono, altri scendono. Le forze sono in ordine. Le energie cooperano. Quando i gradini cominciano a vibrare, e la vibrazione diventa tremore, e il tremore sfocia in scosse evidenti, ogni contorno si scompone in un fascio di linee. Ogni corpo forma uno iato. Sulle banchine si semina il dubbio. Qualcosa di sotterraneo si esprime sottoterra. Come dati che cambiano cifre, le pareti calibrano il tiro. Punto nero fra innumerevoli punti, il signor Watanabe solleva una scarpa.

A terra le cose giocano a modo loro. Guadagnano una piastrella, aspettano il proprio turno, si arroccano. Le correnti generano mulinelli, disordini microscopici. Un foglietto trascina il suo origami fallito. Il gelato che si scioglie sulla banchina è stato rotondo. Un accendino dà fuoco alle polveri che passano. Accanto alle macchinette, un paio di auricolari rimpiange le proprie orecchie. È appena caduto dai pantaloni del signor Watanabe, mentre si frugava nelle tasche e si recava infastidito a comprare il biglietto. Quando il suolo smette di essere suolo, gli auricolari cominciano a serpeggiare in mezzo ai passi: un fuggifuggi in stereo. L'accendino rimbalza, invoca la propria fiamma. La pallina di gelato allarga la sua orma. Il foglietto allenta la pressione, dispiegando un testo che nessuno legge.

La luce piatta della metropolitana si rovescia sulle cose, ogni tubo rilascia la sua porzione di anestesia. Tutto lo spazio fluttua in un liquido elettrico. Le ombre fluiscono tra i fischi che le guidano come boe. Tutto a un tratto la vista di Watanabe perde la messa a fuoco. La realtà si trasforma in un'intermittenza, in una palpebra che vibra, in un occhio frantumato in occhi molteplici. Poi rimane il rumore. Solo il rumore. Una musica rotta che forse

gli auricolari percepiscono. Ogni cucchiaino che sbatte contemporaneamente sulla sua tazza. Uno schiaccianoci grande come tutto il paese. La protesta sottoterra. E, molto in fondo, un suono ancestrale di corde percosse, come una nave nel pieno di una tempesta.

Un terremoto frattura il presente, spezza la prospettiva, smuove le placche della memoria.

Appena Watanabe sporge la testa, gli cade addosso una cascata di piedi. Prende aria prima di uscire. Ha ancora la sensazione che il mondo oscilli leggermente, che ogni cosa trasmetta il ricordo della sua instabilità.

Fuori, per fortuna, tutto sembra piú o meno a posto. Non lo dava affatto per scontato. L'intensità delle scosse lo aveva portato a temere il peggio.

Per essere marzo fa freddo: le spalle contratte fungono da termometro. In certi angoli il traffico è bloccato, in altri è traboccante. Le sirene volteggiano in ogni direzione. Le code si contorcono davanti agli scarsi mezzi di trasporto ancora attivi. Chiunque direbbe che, nel giro di pochi minuti, la popolazione si è moltiplicata.

L'intera città è retrocessa a uno stato precedente, quando il nuovo piano per la viabilità non c'era ancora. Le arterie si stringono. La circolazione collassa. Dopo molti anni – piú di quelli che osa calcolare – il signor Watanabe torna ad avvertire che, invece di proteggerlo, la folla lo schiaccia.

Cerca di tranquillizzarsi. Valuta la situazione. E, nonostante la fatica, decide di rientrare per conto proprio. Non è lontano dal suo quartiere. Calcola che, a un ritmo ragionevole, arriverà a Shinjuku prima del tramonto.

La gente occupa lo spazio in un modo nuovo. Ovvero molto antico: con la visceralità di chi dispone soltanto del proprio corpo. I pedoni transitano al centro dei corsi, piccola devianza che a Watanabe appare radicale.

C'è qualcosa del naufragio e del salvataggio in questi incroci, nella collaborazione tra i passanti, in questi rapporti ambulanti. Una solidarietà repentina mette in discussione le distanze.

In condizioni normali, riflette, la sovrappopolazione è compensata dall'isolamento. Ma oggi pomeriggio diversi sconosciuti si interessano al suo stato, lui ne consulta alcuni, che ne consultano altri. La paura è una specie di amore distorto.

Il segnale telefonico non è stato ripristinato, o almeno il suo apparecchio non riesce a chiamare. I provider Wi-Fi hanno appena aperto le reti per via dell'emergenza. Vede che molti si spostano controllando il telefono: legge le notizie sui loro volti. Invidiando quella destrezza di movimenti nel regno virtuale e contemporaneamente sulla pubblica via, il signor Watanabe cerca di

ascoltare la radio. Si tocca le tasche. E scopre di avere perso gli auricolari.

Come se il movimento delle placche avesse fatto impazzire gli orologi, Tokyo diventa buia a un'ora insolita. Il contrasto con l'immagine quotidiana è così scioccante, pensa, che ogni luogo meriterebbe un nome alla luce e un altro nella penombra. Molti negozi hanno chiuso. La gente compra viveri e batterie. Quanto più sono grandi le dimensioni di una città, tanto maggiore pare il suo terrore del buio.

Il signor Watanabe ricorda quando, durante la sua giovinezza, erano stati aboliti i limiti all'altezza degli edifici. La proprietà dell'aria era diventata più urgente di quella del suolo. La cosa aveva provocato le proteste di chi reclamava il diritto al sole. Quindi era stata emanata l'Ordinanza della luce solare, che lui trova involontariamente poetica: grazie a questa si è cominciato a costruire ad angolo.

L'ossessione della capitale, il suo sistema nervoso, consiste nel prevenire. Contenere. Isolare. Fossi. Tagliafuoco. Strutture antisismiche. Un'intera urbanistica basata sulla disgrazia futura. Il risultato è una grande mole di fiducia sopra una superficie di timori. Suggestionato da questa idea, Watanabe si ferma in un supermercato. Entra con un fine preciso.

Quando individua lo scaffale della carta igienica, scopre che si sono esaurite le scorte. Riconosce l'età di coloro che prendono gli ultimi rotoli: più o meno la sua. Andando verso l'uscita, si accorge che c'è un secondo prodotto esaurito. I pannolini. La vecchiaia e l'infanzia sono unite anche in bagno.

Sui muri degli edifici la pubblicità è sparita. Oggi, per la prima volta da quando è rientrato, le vie sono nude.

E non sembra Tokyo. Se si alza lo sguardo, brilla soltanto il cielo.

Osservando i colli sollevati dallo stupore, Watanabe prende coscienza di quanto guardi poco verso l'alto. Il centro, ragiona, è progettato per fronteggiare le intemperie. Ciò nonostante, è appena risorto per caso l'istinto a orientarsi mediante il firmamento: si è aperto un varco da cui scrutarlo. Lo splendore si indebolisce goccia a goccia. Un oceano che scappa da una grata.

Di colpo i mormorii cambiano tono. Il rumore attraversa la folla così come la corrente percorre un cavo. Lui cerca di accelerare. Le cattive notizie preferisce assimilarle in solitudine.

Alle sue spalle, sempre più forte, sempre più vicina, si sente la parola *tsunami*.

Prima che siano le cinque del pomeriggio, Watanabe raggiunge il portone di un grattacielo a Shinjuku. Al momento della sua inaugurazione, vantava il primato di essere il piú alto di Tokyo. Da lontano evocava una matita che sveltava fra le gomme da cancellare. Ben presto fu superato da un altro. Siamo assuefatti ai record, pensa. O, in generale, siamo assuefatti.

Mentre accede all'edificio, il suo sollievo si interrompe. E se, per un'avaria elettrica, si vedesse costretto a salire le scale? I suoi polmoni e le sue ginocchia lo sopporterebbero? Come sarebbe dormire davanti al portone, accamparsi davanti a casa sua?

Quando ha la conferma che gli ascensori funzionano, il signor Watanabe si sfoga con un lungo sospiro. Ma, prima di schiacciare il bottone, è assalito da nuovi dubbi. E se mentre sta salendo si verificasse un blackout? In giornate del genere qualcuno rimane a disposizione presso i servizi di soccorso? Come funziona l'allarme? Perché non si è mai preso la briga di scoprire queste cose?

L'ascensore lo deposita placidamente al ventottesimo piano. Balza fuori. Il corridoio moquettato ha qualcosa del giardino in sordina.

Watanabe introduce la chiave, apre la porta dell'appartamento, entra nel piccolo ingresso, introduce la chiave, apre la porta ed entra nel suo appartamento. Non è una ripetizione. O sí, dell'alloggio: quando l'ha comprato, fra le altre ristrutturazioni, ha fatto costruire una spessa parete supplementare. Adesso abita in una casa all'interno della sua casa. Si è bunkerizzato dentro se stesso. Se accadesse qualcosa di terribile, potrebbero danneggiarsi parte dell'edificio, o il ventottesimo piano, o persino la prima parete. Ma magari non l'ultima casa. La sua. Quella del sopravvissuto.

Stonato rispetto al resto dell'arredamento, si estende un vecchio tappeto a righe nere e bianche, che assomiglia a un passaggio pedonale. Per compensarne l'ermeticità, al signor Watanabe piace immaginare di attraversare la strada quando penetra nella sua abitazione.

Si toglie le scarpe prima di entrare nel salotto, piuttosto ampio rispetto alla media cittadina. Anche se ormai può permetterselo, ha ancora ben presente che, ai tempi in cui viveva con gli zii, non poteva percorrere la sua stanza con lo zaino in spalla. Non lo hanno mai infastidito gli spazi angusti: la sua

claustrofobia è verticale. Per questo motivo apprezza così tanto il soffitto, che sfiora i tre metri e mezzo, uno in più della norma. Il metro che passa sopra la sua testa è, percepisce Watanabe, il margine in cui fluttuano le sue idee e i suoi ricordi.

Nel momento preciso in cui mette piede nel salotto, intuisce che qualcosa non va. Vista la sua condizione di persona maniacale, sa che ogni spazio possiede un equilibrio segreto e che qualunque scompenso può turbarlo. Alcuni mobili si sono mossi leggermente, a confermare che si è trattato di un terremoto più violento del solito. Watanabe avanza come un detective che investiga su un crimine commesso nella propria casa.

Individua immediatamente lo scompiglio nella sua collezione di banjo. Alcuni strumenti sono caduti dai supporti e giacciono sul parquet. Diverse corde si sono staccate dai ponti. I manici puntano in ogni direzione, indicando molteplici colpevoli. Le casse di risonanza cantano in modo infinitesimale la loro caduta.

Il signor Watanabe osserva quel catalogo di strumenti precipitati. Si china a esaminarli e li riappende. Nessuno pare avere subito danni irreparabili. Anzi, si corregge, fino a che punto è riparabile un danno? Non varrebbe la pena fare qualcosa di diverso? Perché dissimulare le imperfezioni dei suoi banjo, e non includerle nel restauro? Tutte le cose rotte, pensa, hanno qualcosa in comune. Una crepa che le unisce al loro passato.

Accarezza, uno per uno, gli strumenti che si sono salvati dal crollo. È convinto che gli oggetti che hanno rischiato di rompersi per qualche motivo – di scivolare, cadere, spaccarsi, sbattere contro altri – passino a una seconda vita. A uno stato anfibio che li rende significativi, impossibili da toccare come prima.

Da qui, forse, l'ammirazione crescente che nutre per il kintsugi. Quando una ceramica si spacca, gli artigiani del kintsugi inseriscono un po' di polvere d'oro in ogni fessura, evidenziando il punto in cui si è rotta. Le fratture e le riparazioni sono esposte invece che occultate, e passano a occupare un posto centrale nella storia dell'oggetto. L'atto di rendere manifesta questa memoria lo nobilita. Ciò che ha subito un danno ed è sopravvissuto può essere considerato più prezioso, più bello.

Quando esamina la libreria, Watanabe ha la conferma che sono scivolati solo alcuni volumi degli scaffali superiori. Questi movimenti letterari si rifanno a un qualche schema? Formano una specie di antologia sismica? Ci sono autori più propensi a spostarsi? Si sofferma a verificare se i libri rispondano in qualche modo alle sue preferenze. Il risultato lo sorprende.

All'estremo opposto della stanza, un particolare lo fa trasalire. Trova le porte del *butsudan* socchiuse. E un paio di oggetti, legati ai suoi genitori e alle

sue sorelle, rovesciati dentro il piccolo altare. Non osa raddrizzarli immediatamente. Ha la sensazione che in quel modo li contraddirebbe.

Il signor Watanabe si dirige in cucina. Si versa un bicchiere di vino per quietarsi, o almeno per arricchire la sua inquietudine. Quando apre la dispensa, vede che i prodotti per la pulizia e le scatole di cibo sono rotolate, mescolandosi. Sospetta che quel disordine nasconda un qualche senso. Non gli viene in mente quale.

Torna in salotto con il bicchiere che gli colora una mano. Lo svuota in fretta e crolla sul divano. Si sfrega con una certa energia le caviglie, non le sente sue. Accende la televisione e si collega a internet per – ora sí – intridersi di tutte le notizie.

Proprio in quel momento scorge sul tavolino, intatta, odiosa, la sua tessera della metropolitana: il bagliore di una città precedente in cui non è accaduto nulla. Gli occhiali sono scivolati fino al bordo. Il sole si avvia a imitarli.

Fra il secondo e il terzo bicchiere di vino, Watanabe viene a conoscenza dei danni provocati nel Nordest del paese. In particolare nella regione di Tōhoku, dove è in atto un'operazione militare di emergenza. Se ci sono i militari, deduce, devono esserci molti più morti di quelli stimati dai mezzi di comunicazione. È al quarto bicchiere. Il suo malessere sconfinava dalla mappa del presente.

Apprende sconvolto la magnitudo del terremoto a cui ha appena assistito: il più grande nella storia del paese. Superiore persino al Grande terremoto del Kantō, che fungeva da limite leggendario. Oggi è stato battuto un record che nessuno desiderava battere.

Il signor Watanabe legge con estrema lentezza, come se, scandendone i nomi, potesse restaurare la lunga lista di luoghi rotti. Sumatra, Valdivia, Alaska. Esmeraldas, Arica, Kamčatka. Lisbona. Città del Messico. Giappone, Giappone, Giappone.

A ogni grande terremoto con epicentro nel mare segue qualcosa di peggio. Gli tsunami, gli risulta, si chiamavano maremoti, *seaquakes*, *raz de marées*. A seconda del luogo che colpivano. Finché vi furono più di duecentomila morti e un milione di sfollati sulla costa indonesiana. Ed ecco lo tsunami, sinistramente globale.

Consulta diversi siti statunitensi. Sono appena stati diffusi uno stato d'allarme nelle Hawaii e un'allerta sulla costa ovest. I fenomeni sismici fanno parte della storia. O la storia è parte della scienza sismica? Watanabe immagina un terremoto sotterraneo che si propaga a poco a poco, sino a far tremare l'intero pianeta.

Sugli schermi dei suoi dispositivi, che si riflettono deformati sulla bottiglia

vuota, vede i grattacieli che ondeggiavano con le punte che si avvicinano.

Vede le crepe nelle strade, che masticano l'asfalto come una dentiera.

Vede gli spasmi nei negozi, le corsie rivoluzionate, la merce che cade.

Vede il centrifugato delle case, le pareti che perdono la perpendicolarità, il sonaglio delle lanterne, la ribellione delle forme, i proprietari sotto i tavoli.

Vede la forza assurda dello tsunami, la sua scopa d'acqua sporca, gli aerei che galleggiano nell'aeroporto di Sendai, le auto trascinate come barche, la naturalezza del liquido che annega la tana della civiltà.

A quanto pare, si è paralizzata l'attività di una decina di centrali nucleari. E cominciano a diffondersi versioni contraddittorie sulla centrale di Daiichi, nella prefettura di Fukushima. Al momento del terremoto, scopre Watanabe, erano operativi tre reattori. Non appena è stato rilevato il sisma, i reattori si sono spenti automaticamente. E spegnendosi hanno smesso di produrre l'energia che mantiene refrigerato l'impianto, che funziona con acqua bollente. In condizioni normali si sarebbe attivata la rete esterna, che però è stata danneggiata dal sisma. Sono entrati in funzione i motori ausiliari. E si sono fermati di colpo quando è arrivato lo tsunami. Semplice. Oppure no.

Come se le informazioni imitassero l'onda d'urto dell'inondazione, Watanabe si accorge che la stima dei danni aumenta con il passare dei minuti: una clessidra ad acqua che bolle. A giudicare dai commenti, molti stanno leggendo le stime ufficiali con la stessa sfiducia con cui hanno guardato il soffitto durante il terremoto.

È dichiarato lo stato di emergenza nucleare negli impianti uno e due della centrale di Fukushima. Sono previste evacuazioni in un'area limitata: nel raggio di tre chilometri. Distanza che rievoca pessimi ricordi nel signor Watanabe. Ciò nonostante, il governo assicura che non si sono verificate fughe radioattive.

Per qualche motivo, il suo telefono continua a essere privo di segnale. Nella posta trova una mail di Carmen, che gli scrive da Madrid. Non si sentivano da tempo: le disgrazie servono a questo. Carmen ha visto le notizie ed è preoccupata. Vuole sapere se sta bene, se ha bisogno di qualcosa. Gli racconta che ha appena trovato un gruppo Facebook che si chiama *Spagnoli in Giappone che hanno vissuto il terremoto*. E conclude dicendo: «Non riesco a credere che sia successo l'11 marzo».

Watanabe invia una risposta concisa. La ringrazia per essersi preoccupata e le conferma che è sano e salvo. Poi invia una seconda mail, in cui aggiunge che è molto contento di avere ripreso i contatti e le chiede come stanno i suoi nipoti. Comincia subito a scrivere una terza mail, in cui chiarisce che, certo, non avevano mai perso i contatti, ma che gli sembra molto positivo avere comunicato con lei in una giornata simile, quando le persone che ci sono più



care eccetera. Rilegge le ultime righe, le cancella ed esce dal programma di posta.

Quanto sembravano remoti, ai suoi tempi, i disastri altrui. E adesso, grazie agli schermi che conosce dall'interno, come è inevitabile spiarli. Si domanda se questa cosa abbia incrementato o ridotto la sua sensibilità. La condizione di spettatore permanente costruisce un filtro, un'attenuazione. Anche se lo costringe ad assistere senza posa a un dolore ubiquo.

Watanabe accende il lettore cd, che è collegato ad altoparlanti della statura di un uomo. Quantomeno uno dalla statura modesta come la sua. Sceglie una delle sue incisioni preferite. Tromba sporca, pianoforte meditativo, contrabbasso fumante. Abbassa il volume al minimo. Chiude gli occhi, interrompe il torrente ottico. E si immerge in uno degli esercizi piú piacevoli che conosce: ascoltare la musica senza suoni. Ricrearla nella sua mente. Il signor Watanabe non lo fa con qualunque disco. Sceglie sempre con molta attenzione ciò che non ascolterà.

L'unica cosa che sente, tuttavia, è il telefono. Il telefono fisso che suona con insistenza nella camera da letto. Contrariato dalla sconvenienza della chiamata, ma consapevole della possibile urgenza, si stacca con difficoltà dal divano. Avverte una fitta in vita. Corre, o quasi. Ansima. Alza la cornetta. Risponde.

Non è una delle voci che si sarebbe potuto aspettare. Né una voce che riconosce. Con sua grande sorpresa, si tratta di un giornalista argentino. Che gli dà il buongiorno e poi la buonasera. Che si scusa. Che ha passato la notte a lavorare. Che si impappina nel fornirgli spiegazioni. Che dice di chiamarsi Quintero o Gancedo. No: Pinedo. E che cerca di ingraziarselo con un saluto giapponese mal pronunciato.

Quest'ultima cosa irrita Watanabe, che lo interpreta come un gesto accondiscendente, una specie di souvenir retorico. Come se non bastasse, il giornalista argentino gli propone di parlare in inglese, sebbene lui capisca perfettamente il castigliano.

In ogni caso, si accorge di non avere né lo spirito giusto né la pazienza. Si rende anche conto che Pinedo soffre di una leggera balbuzie che rende ambiguo l'ascolto. Riesce a capire che gli, gli piacerebbe molto, cioè, intervistarli sul, sul terremoto e lo tsunami, no?, perché sta lavorando a un'indagine catastrofica, o sulle catastrofi di non so che cosa, per non so dove.

Lo stupisce che quel tizio abbia ottenuto il suo numero di casa. Lo disturba che pretenda di estorcergli informazioni. E, soprattutto, perché diavolo vuole

intervistare proprio lui? Non sarebbe meglio un politico, un portavoce dell'ambasciata, un altro giornalista?

Watanabe interrompe con ostilità i balbettii di Pinedo e, in uno spagnolo che acquisisce un tono indignato in alcune sillabe imprevedibili, gli consiglia di cercare altrove il suo materiale scandalistico.

Turbato, Pinedo cerca di spiegargli che, che non si tratta, non si tratta assolutamente di quello perché, davvero, al contrario, ciò che sta scrivendo, cioè, in realtà è.

Lui smette di ascoltare. Risponde che non è interessato a rilasciare dichiarazioni. Riattacca il telefono. E tira il cavo per staccarlo.

Dopo la telefonata, il signor Watanabe non riesce a calmarsi. Attraversa più volte il tappeto a righe. È in dubbio se tornare alle notizie, mangiare qualcosa o andare a letto. Come fa di solito quando non sa che cosa fare, si mette a curare i fiori.

Toglie le foglie cadute. Sminuzza i petali fra le dita. Cambia l'acqua del recipiente affusolato, che non si è rovesciato con le scosse. Sistema i fiori, cercando di fare in modo che spuntino il più possibile. Mette in ordine i rami di salice. Ne sceglie la posizione più per le ombre che proiettano che per l'aspetto. Esamina l'idrografia segreta che formano. Quando ha terminato la risistemazione, scopre con inquietudine che uno dei rami non arriva all'acqua.

Un ultimo tocco di tempera macchia i vetri della grande finestra. I riflessi sciabordano. La notte comincia a bagnare i grattacieli. Le sagome umane passano, restano incorniciate e si perdono. Watanabe si chiede se per caso qualcuno lo guardi, se stia osservando lui.

All'improvviso, la corda di un banjo si allenta ed emette una nota stridente che riecheggia.

Watanabe decide di fare un *ofuro*. È quello che ci vuole. Sfregare la sua nudità e avvolgerla di calore. Prima le intemperie, poi il rifugio. Un bagno che lo ammorbidisca e lo dissolva lentamente.

Scompare a poco a poco dentro il rettangolo. Cerca di fare in modo che la sua pelle assorba la pietà dell'acqua, l'abbandono del vapore. Fissa il soffitto. Resta immobile, attento al silenzio colmo di gargarismi prodotto dai bagni.

Quando esce, mangia una mela e manda giù un sonnifero.

È notte fonda e il corpo del signor Watanabe si rigira nel letto. Le sue estremità magre e pallide si agitano come una marionetta dai fili attorcigliati.

Non dorme su un tatami da oltre mezzo secolo. Ormai in pensione, quando è tornato a Tokyo si è sforzato di riadattarsi ai rigori del futon. Ben presto ha ammesso con se stesso che, sdraiato in quel modo, si sentiva imbalsamato. Tanti anni di letti occidentali hanno modificato il suo concetto di riposo. Dopotutto, sognando ci riempiamo dei luoghi in cui abbiamo dormito.

Watanabe riposa con i tappi, abitudine che ha acquisito quando il suo lavoro lo costringeva a trascorrere più di cento notti l'anno negli alberghi. All'epoca ha imparato che cento notti sono ben più di tre mesi e mezzo. Che costituiscono un'unità di tempo autonoma, un lasso temporale sulla base del quale la nozione stessa di casa viene messa in dubbio. Com'era solito dire, quando si conosce meglio il minibar dell'albergo che la credenza di casa, non si può più tornare indietro.

Per questo non ha abbandonato l'abitudine di proteggere il proprio sonno con i tappi di gomma, morbidamente squamosi, che penetrano nel condotto uditivo fino a indurre un effetto calmante di vuoto. Watanabe ritiene che l'andare a letto senza i tappi fomenterebbe la convinzione di dormire a casa, mentre il metterli implica l'accettazione di sognare sempre da un'altra parte.

È notte fonda e il suo corpo si rigira, fugge. Finché un incubo lo espelle dalle lenzuola. Uno di quegli incubi che hanno la consistenza delle premonizioni.

Watanabe tasta il comodino. Il suo cellulare, che sussulta come lui, ha appena ritrovato il segnale. Si scatena immediatamente una cascata di testi, messaggi vocali, chiamate perse. L'apparecchio striscia. Dà l'impressione di essere in preda a un attacco di convulsioni.

Fra le chiamate, ne trova diverse di Mariela da Buenos Aires. Anche una mail in cui lo prega, se è a casa, di rispondere al telefono. Lui le manda un paio di righe rassicuranti e promette di chiamarla presto.

Improvvisa concentrazione di grilli, sembra che il segnale mobile si sia

ristabilito in tutta la città.

Si tira su e accende il televisore della camera, che è della stessa marca degli altri dispositivi dell'abitazione. Lo spessore dello schermo tende a zero, come se il peso delle immagini l'avesse appiattito.

Ci sono novità sulla centrale nucleare di Fukushima. E ora sí che sono allarmanti. Il raggio di evacuazione è stato triplicato, esteso a dieci chilometri. Le autorità ammettono l'esistenza di piccole fughe. Hanno ordinato l'apertura delle valvole dei reattori, al fine di abbassarne la temperatura e di ridurne la pressione. Il signor Watanabe fraintende per un secondo il termine «pressione» e si sente chiamato in causa.

Da una parte, il governo invita la popolazione a mantenere la calma e a confidare nelle misure di sicurezza. Dall'altra, annuncia che il primo ministro andrà a ispezionare la centrale di Fukushima, dove le radiazioni sono salite a livelli anomali, secondo l'Agenzia per la sicurezza nucleare.

Watanabe capisce che non riuscirà piú a dormire. Accende le luci: le pareti sono inondate da una lucidità bianca. Appoggia la schiena contro la parete fredda. Riguarda sul telefono lo «Yomiuri» e l'«Asahi». E continua in ogni lingua che è in grado di leggere.

Non tarda a scoprire che molti giornali si traducono a vicenda, errori compresi. Su alcuni quotidiani si diffondono notizie a proposito di varie esplosioni. Altri speculano sull'estensione dell'incidente a livello internazionale. E persino sull'ampliamento del raggio di evacuazione fino a venti chilometri, il doppio rispetto a poche ore prima.

Il terremoto di ieri, legge con stupore, può avere spostato di un paio di metri l'intero paese. E avere smosso di dieci o quindici centimetri l'asse di rotazione del pianeta. Nulla accade in un unico luogo, pensa allora, tutto accade dappertutto. Di colpo si domanda se il giornalista impertinente che ha chiamato a casa sua ne sapesse piú di lui.

Senza riuscire a contenere l'inerzia della ricerca, si dedica a rintracciare su YouTube i video amatoriali dell'esplosione nella centrale nucleare. Registrati a distanza, con mano malferma, indistinti.

Vede la forma del fumo. Quella forma. Il fungo che si ingrossa. Quel fungo. La testa della nube che si gonfia, che si gonfia anche nella sua testa. Che cresce come una cisti.

E sono quelle immagini, forse piú delle informazioni precedenti, ad attivare i suoi muscoli. Con un balzo inusuale per la sua età, Watanabe abbandona il letto.

Cammina seguendo il solco della luce sul pavimento. Dalla finestra apprende stupito che, sebbene manchi pochissimo alla primavera, sta albeggiando con la neve. I fiocchi hanno qualcosa dell'impegno retrospettivo.

Il signor Watanabe rammenta gli inverni a Parigi, quando amava tantissimo contemplarne l'architettura sotto la neve. Davanti all'iperbole dei grattacieli pensa al crollo della bellezza, alla sconcertante facilità con cui può essere distrutta. Ciò che è artistico, tecnico, monumentale, tutto ciò che è ritenuto durevole, in ultima istanza si rivela di una fragilità assurda. Ricorda il rapimento e l'angoscia di quando passava per la prima volta nei boulevard parigini, che non riusciva a smettere di immaginare bombardati, caduti, inesistenti. Ne percorreva ogni angolo in una sorta di trance, visualizzando come avrebbe potuto essere quello stesso luogo se la storia si fosse mossa di qualche centimetro.

Quelle visioni lo avrebbero perseguitato per tutta la vita, rendendolo più consapevole della drastica ampiezza di ogni cosa, della possibilità simultanea che resista o frani. Questo, intuisce, potrebbe chiamarsi emozione.

Due  
Violet e i tappeti

Mi ricordo che quando lo conobbi nevicava. Non ricordo la data né l'indirizzo esatto, ma la neve sí. Quanto è leziosa la memoria. Conserva solo i particolari piú facili da raccontare.

Ricordo la festa. Non ricordo il padrone di casa. Ricordo che i suoi genitori erano fuori città per il fine settimana. Non ricordo dove. Ricordo il divano che tutti ci contendevamo. Non ricordo il resto della casa. Ricordo che era tardi. Non ricordo quanto avevo bevuto. Ricordo che a un certo punto era finito il cibo. Non ricordo i suoi vestiti. Ricordo il mio dispiacere nel momento in cui scoprii una macchia di vino sulla mia camicetta nuova. Non ricordo se ero riuscita a toglierla. Ricordo che ci guardammo varie volte. Non ricordo chi parlò per primo. Ricordo che si era rifugiato in un angolo e che sorrideva di continuo. Non ricordo se la cosa mi sembrasse una contraddizione. Ricordo i suoi capelli scuri e lisci. Non ricordo la mia pettinatura. Ricordo che era l'unico straniero. Non ricordo chi lo avesse invitato alla festa. Ricordo che, in quel momento della mia giovinezza, gli uomini stranieri mi sembravano sempre piú interessanti. Non ricordo quanto durò la mia innocenza.

Yoshie era venuto a Parigi per studiare. Diceva di amare molto le lingue. Anche se ne parlava, diciamo, una e mezza. Aveva la frenesia quasi disperata di viaggiare, di conoscere i posti piú lontani. Come me, immagino. Ora che ci penso, la nostra idea di viaggio assomigliava abbastanza a un piano di fuga. Lui dava l'impressione di uno che mette alla prova la sua identità, come chi cambia continuamente abito per verificare la propria taglia. Quando arrivò in città, naturalmente, idealizzava la Sorbona, come chiunque non ci abbia studiato.

A dire il vero, l'atmosfera si stava facendo interessante. Molti di noi avevano sogni sinceri di cambiamento. Insomma, mancava ancora qualche anno al Sessantotto. Erano tempi molto diversi, sembrava che tutto stesse per succedere. Non esisteva neanche «Libération»! Leggevamo, come una specie di bibbia alternativa, «l'Humanité». Io e i miei amici ci sentivamo talmente importanti, talmente convinti, a ripeterne i lemmi pro-sovietici.

Sta di fatto che Yoshie lo conobbi a una festa di studenti, mi si perdoni la ridondanza. Oggi le feste sono solo feste, non so come spiegarlo ai miei nipoti. All'epoca invece ci sembrava che divertirci fosse in qualche modo un'insubordinazione all'autorità. Una risposta politica. Sospetto che in qualche misura fosse anche una giustificazione moralistica, perché volevamo dare un significato al semplice desiderio di spassarcela. O magari non potevamo fare altrimenti, perché eravamo così repressi che ci servivano grandi motivazioni per fare quello che ogni giovane vuole fare. Ma in parte era anche una verità generazionale. Il piacere non era facile, bisognava guadagnarselo. Mi viene da pensarlo quando vedo mia nipote Colette, così edotta su tutti i piaceri del mondo ma in qualche modo così conservatrice. Francamente, so sempre meno dove andremo a finire.

Insomma, ci presentarono, non ricordo più chi, e ci mettemmo a chiacchierare. Parlavamo e non parlavamo. Ci dicemmo pochissimo e ci parve di capire molto. Quella sera, non so perché, mi sentivo particolarmente rallentata. Avevo qualcosa che andava al di là dei bicchieri che avevo bevuto. Uno stordimento diverso. E piuttosto piacevole.

Quindi la nostra chiacchierata, almeno all'inizio, non ebbe nulla di straordinario. Ci fu, come spiegarlo?, un'accettazione senza parole. O piuttosto dietro le parole, che nel suo caso erano piene di piccoli e divertenti errori grammaticali. Era come se avessimo troppo da dirci, ma non ce ne fosse bisogno. Lui dava l'impressione di essere un ragazzo pudico. Questo mi attrasse inesorabilmente, ovvio. Perché io, che in genere facevo la sostenuta con gli uomini, dovetti civettare molto più del solito.

Ballammo a lungo, in realtà. Lui meglio di me. Agli uomini schivi succede. O non ballano per niente e odiano sentirselo proporre, o si rifanno di tutto il resto ballando meglio di chiunque. Yoshie non la smetteva di muoversi. Oltre a girare con un'agilità stupefacente, schivava le persone sul pavimento. Alcuni si erano sdraiati sul tappeto per riposare, altri per bere più comodamente, e altri per nessuna di queste ragioni. Quando ero già un po' brilla, suppongo, gli domandai cosa avesse bevuto per avere tutta quell'energia. Ricordo perfettamente che mi rispose: Niente. Dobbiamo subito rimediare!, risi io. Che stupida. Lui rise moltissimo. Che carino. E che stupido.

Yoshie non mi stava per niente vicino, ricordo anche questo. Evitava qualunque contatto al di sotto del torso. Ballava messo così, in diagonale. Mi costringeva ad attirarlo verso di me, invece di imporgli dei limiti. Tutta quella formalità mi sembrava enigmatica. E anche una sfida. Per un momento ebbi paura di non piacergli. O che non gli piacessero le donne in generale. Ma no, avevo capito che non era così da come mi guardava. Feci tutto il possibile per



costringerlo a parlare. Quando si liberò il divano, corsi a sedermi, e battei leggermente con la mano accanto a me. Lui accorse, ubbidiente. Fu il mio primo trionfo della serata.

Venne fuori che studiava economia. La cosa, a dire il vero, non mi piacque molto. Gli raccontai che io studiavo storia. Lui mi spiegò quanto gli sarebbe piaciuto studiare lettere. Soprattutto filologia. Io, ancora leggermente delusa, mi mostrai dispiaciuta perché era stato costretto a sacrificare la sua vocazione per una cosa così antipatica. Yoshie mi rispose che, in realtà, i due ambiti avevano in comune più di quanto potesse sembrare. Che c'erano molte similitudini fra il sistema di una lingua e il sistema produttivo di un paese. Che entrambi avevano cicli di fioritura e di decadenza. Custodivano un patrimonio. Gestivano meglio o peggio la loro ricchezza. E scendevano a patti con i valori stranieri.

Fu la prima volta che parlò per più di trenta secondi. E anche se l'argomento non era propriamente romantico, qualcosa nel suo punto di vista, nella passione con cui lo sosteneva, mi catturò. Come se quel cambiare argomento lo avesse trasformato in un'altra persona. O come se il passaggio a temi meno personali gli permettesse di essere se stesso.

In più (aggiunse guardandomi finalmente negli occhi e coniugando tutta la frase al presente), se io non studio esattamente quello esattamente qui, forse non conosco mai lei.

Siccome non era rimasto neanche un pezzo di pane ed entrambi stavamo morendo di fame, gli proposi di uscire a mangiare qualcosa. In casa sapevano che non sarei tornata prima dell'alba. Quando andavo a una festa da qualcuno, i miei genitori preferivano che aspettassi il primo passaggio della metropolitana. Da un certo punto di vista quella misura precauzionale era un vantaggio.

Fuori aveva smesso di nevicare. La strada era bella, tutta tappezzata di bianco. Faceva freddo, certo. Ma era di quei freddi che danno euforia, che fanno venire voglia di correre. C'era ancora qualche nottambulo in giro perché era un fine settimana. Ecco!, ora ricordo. Eravamo da qualche parte nel Marais. Era prima della legge Malraux, credo. Il quartiere era in un altro stato e aveva una specie di fascino proletario. Fascino proletario! Da giovane detestavo le frasi che dico adesso.

Camminammo per un po' finché individuammo uno di quei negozi che non chiudono mai. Comprammo una baguette, un po' di formaggio e la bottiglia di vino più economica che trovammo. Di sicuro non era un *Grand Cru*. Chiedemmo di aprircela, e Yoshie rimise dentro il tappo premendolo forte.

Quando ci conoscemmo, Yoshie aveva pochi soldi e molta immaginazione

nell'usarli. Anche io, naturalmente, ero in una situazione diversa rispetto a oggi. Ogni mese i miei, credo a ragione, mi davano giusto l'indispensabile per muovermi in città. Questo mi portava a godere con un'avidità speciale di ogni minima cosa. A volte mi sorprende a rimpiangere quella condizione. Poi mi vergogno e mi dico che meriterei di perdere tutto di colpo.

Lui insistette per pagare. Io, come facevamo noi ragazze in quegli anni, accettai con piacere. Mi colpí che Yoshie non porgesse la banconota direttamente. Continuò a succedere finché mi ci abituai, o forse finché lui smise di farlo. Non la dava mai in mano al commerciante. Evitava il contatto fisico, ma al contempo pareva preoccupato che non sembrasse una scortesia. Si muoveva, diciamo, in una zona ambigua fra l'apprensione e il rispetto. La stessa cosa gli accadeva con me. Aveva dentro un groviglio, brama e resistenze. Che io, a quanto pare, trovavo eccitanti. A un certo punto sei troppo vecchia per queste smancerie.

Con il nostro tesoro in un sacchetto, cercammo una panchina. Ci sedemmo vicinissimi. In quel caso avevamo una buona scusa. Ricordo che sentii, anche se sembra strano, che il freddo ci riparava. Yoshie spezzò il pane quasi senza schiacciarlo, giusto a metà. Mangiammo in silenzio, sorridendoci con una vergogna deliziosa. Io cercavo di masticare con grande attenzione. Il formaggio è insidioso. Non appena ebbi finito, mi controllai i denti nello specchietto e mi rimisi il rossetto. Lui, alla fine, bevve con me. La condivisione della bottiglia fu il secondo trionfo della serata. Quando il sorso toccava a me, facevo il possibile per lasciare ben impressa l'impronta del mio rossetto sul vetro.

Mentre ci passavamo il vino, guardavamo le stelle. Che in realtà erano pochissime, visto che il cielo era ancora piuttosto coperto. Ogni volta che ne trovavamo una, esultavamo come pazzi.

Vede?, mi disse Yoshie al limite della grammatica. Stanotte anche cielo fa economia.

Io, come facevo sempre ogni volta che non sapevo cosa dire, accesi una Gauloise per darmi un tono. Allora lui (che ancora non fumava, anche se per colpa mia era sul punto di cominciare) tirò fuori i tovaglioli di carta dal sacchetto. Li piegò e li ripiegò a una velocità incredibile formando l'origami di un fiore. Poi mi chiese la scatola di fiammiferi e bruciò i bordi del fiore con una delicatezza estrema, soffiando leggermente per impedire che la fiamma si propagasse.

Quando fu soddisfatto dell'aspetto che aveva assunto il fiore, me lo offrì allungando un braccio in modo esagerato, come se i nostri corpi fossero lontani. Io lo guardai. Era una specie di garofano che fumava nella notte.

Yoshie parlava molto bene il suo pessimo francese. Con il protrarsi della nostra relazione, mi ero assuefatta al suo modo di chiamarmi. *Vio-ré*. Quando non gli veniva un nome, dava la colpa al katakana. Ma chissà cos'era il katakana. Quelle pronunce sbagliate avevano un effetto involontariamente seduttivo. Mi costringevano a prestare alle sue parole un'attenzione che non prestavo a nessuno. Lui esitava e balbettava, si concentrava così tanto su ogni frase che avevo sempre l'impressione che mi stesse per rivelare qualcosa. E anche se raramente lo faceva, ero ipnotizzata a priori.

Yoshie aveva una sensibilità tutta sua per le intonazioni. Mentre noi ci concentravamo sul vocabolario, lui si focalizzava su altre proprietà delle parole. Trasaliva apparentemente senza motivo o trovava offensive risposte che a chiunque sembravano normali. Sosteneva che noi francesi enfatizziamo le nostre opinioni, e che la nostra sicurezza lo intimidiva. Non è sicurezza, gli rispondevo. È acidità.

Io, ingenua com'ero, consideravo quella sua suscettibilità come la prova di una spiritualità sublime. Poi imparai a conoscerlo meglio.

Naturalmente, i malintesi capitavano anche all'inverso. Molto spesso credevo di percepire un contrasto fra ciò che mi diceva e il modo in cui me lo diceva. Come per un problema di doppiaggio. Mi ricordava un attore che legge un testo senza capirlo sino in fondo. A volte mi diceva qualcosa di dolce e risultava autoritario. O faceva un commento normale in un tono che mi pareva stupito. O provava a insultare qualcuno, e quello lo interpretava come una domanda.

Quando non sapeva come dire qualcosa, o si stancava di cercare l'espressione giusta, stava zitto e sorrideva. Quei silenzi mi affascinavano. Nulla è meno allusivo dei discorsi amorosi di un uomo. Le parole possono (e di solito avviene) lasciarti insoddisfatta. Ma un silenzio non ti delude mai.

Se non ricordo male, Yoshie era a Parigi da un anno quando ci conoscemmo. Forse da due. Quando gli presentavano qualcuno, si scusava per il suo francese. Che era decisamente migliore di quanto annunciasse. Si vantava di averlo imparato dalla letteratura, dal cinema e dalla musica. Devo dire che aveva di che essere orgoglioso. Sembrava incredibile che, prima di arrivare, non avesse mai studiato la nostra lingua. Evidentemente la cosa contribuì al mio innamoramento.

Ogni giorno, a ogni ora, quasi in ogni frase, si sentiva sopraffatto dalle preposizioni, poverino. Le particelle della lingua che fanno impazzire gli stranieri. I tempi verbali non gli costavano meno fatica. All'inizio ringraziava sempre al passato. Quando compravamo le sigarette, per esempio, prima di uscire diceva: Grazie mille per avermi venduto le sigarette. O, se chiedeva un'informazione per strada: Le sono grato per la gentilezza che mi ha

riservato.

Era fissato con gli infiniti. Per lui erano l'espressione perfetta del verbo, la piú universale. Lo urtavano i nostri tempi passati e futuri. Non capiva perché si dovesse dividere il tempo in modo tanto rigido. Gli sembrava, che ne so, un errore filosofico. A quanto pare, nella sua lingua c'è un unico passato, continuo, con una sola forma. Non è diviso in imperfetto, piú che perfetto, e non presenta tutte le distinzioni che io consideravo naturali. E che all'improvviso, se cercavo di spiegargliele, sembravano assurde anche a me.

Quando cominciammo a uscire insieme, gli chiesi di darmi lezioni di giapponese. Non poteva funzionare. Due fidanzati di quell'età non sono in grado di studiare insieme senza lasciarsi distrarre da altre occupazioni. Ci provai finché fui sopraffatta dagli ostacoli. Anche dalla pigrizia, suppongo. Perché lui migliorava di continuo il suo francese. Mi piace pensare che le lettere d'amore che ci scambiavamo, febbrili e lunghe, furono in qualche modo di aiuto.

Anche se la sua ortografia era un disastro (piú o meno come quella di qualunque giovane francese di oggi), si può dire che il suo udito non lo ingannava. Mi resi conto che viveva cercando suoni familiari in un alfabeto estraneo, inventando una specie di fonetica di confine. Con il passare del tempo, anch'io mi abituai al suo modo di pronunciare le parole. Quando la gente le diceva correttamente, mi sembravano prevedibili, insapori.

Piú di tutto mi piacevano i nostri dialoghi quotidiani, che diventavano teneri senza volerlo. Quando uscivo dalla sua soffitta, per esempio, dicevo: Amore mio, vado. E lui, invece di salutare, rispondeva: Amore mio, resto. Partendo da queste dolci goffaggini, cercavo di immaginare la sua lingua. Piú che parlarla, desideravo dedurla tramite lui. Scoprii a poco a poco che è possibile accostarsi a una lingua grazie agli errori che i parlanti commettono nella nostra. Come nell'amore, gli errori parlano di noi piú delle cose giuste.

Al di là delle difficoltà, Yoshie ammirava la libertà sintattica del francese. In un primo momento l'aveva trovata caotica, fuori controllo. E piú tardi ispiratrice, rivoluzionaria. Era sicuro che la cosa influisse in qualche modo sulla storia francese. A me non era mai venuto in mente. Ricordo che era molto sorpreso dalla mobilità dei nostri aggettivi. Lui li anteponeva sempre, finché non gli feci capire che suonava ridicolmente poetico. E che cosa ha di ridicolo suonare poetico?, mi domandava.

I primi mesi furono i migliori della nostra relazione. Proprio quando non ci conoscevamo. Lo dico sempre a mia nipote, ma lei non mi ascolta. Perché si ha tutta questa fretta di conoscersi e di stare insieme sempre, se la cosa piú interessante è non sapere chi sia l'altro? Trovavo seducenti le cortesie di Yoshie. Le attribuivo, che scema, alle mie virtù. La sua propensione gentile a

dirmi di sí era talmente piacevole.

Tardai a capire che, al di là della gentilezza, per lui un sí non aveva lo stesso significato che aveva per me. Mi diceva di sí per non dirmi di no. A un certo punto mi venne un'insicurezza terribile, dubitavo di ogni cosa che ci dicevamo. È d'accordo o mi sta assecondando? Davvero vuole quello che dice di volere? E soprattutto, mi ama o non mi ama? Sí o no?

Quando vennero fuori le prime tensioni, ci spaventammo molto. Non avevamo mai litigato, quindi nessuno dei due aveva idea di come reagire. Arrivai a pensare che fosse la fine. Errore. Era il vero inizio. Senza maschere né fantasie. Lui e io. Una coppia. Due scemi. L'amore.

Riconosco che, dapprincipio, faticavo a considerare reali i nostri disaccordi. Preferivo attribuirli a un malinteso linguistico. Sul piano ideale ero convinta che, se avessimo condiviso la lingua madre, saremmo andati sempre d'accordo. Mi accadeva qualcosa di simile con la sua mancanza di sincerità. Ogni volta che scoprivo una sua bugia, mi consolavo pensando che avevamo istinti di affermazione e di negazione molto diversi. Questa cosa da noi si nota subito, perché viviamo opponendo rifiuti e contestando di continuo il vicino. Per comunicare con qualcuno, abbiamo bisogno di dissentire.

Di dissentire e di protestare. Yoshie me lo diceva sempre. Che in Francia la protesta è una forma di felicità. Siccome per lui era un atteggiamento inconcepibile, mi contraddiceva con assensi parziali. La cosa mi confondeva. O peggio, mi permetteva di capire ciò che volevo capire. Lui mi rimproverava che le mie risposte fossero sempre categoriche. Che non sapessi esprimere i miei rifiuti con piú tatto. La mancanza di ambiguità, diciamo, lo indispettiva.

Man mano che andava perfezionando la sua padronanza della lingua, Yoshie cominciò a lamentarsi perché ciò che guadagnava da una parte lo perdeva dall'altra. Come se la sua attenzione al discorso, che a quel punto era capace di decifrare interamente, lo distraesse dal tono, dallo sguardo, dalla voce. Secondo lui, che riassumeva ogni problema con una teoria economica, il suo accumulo di capitale linguistico impoveriva la sua comprensione dei valori non verbali. Quanto piú parlava bene la mia lingua, tanto maggiori erano i nostri disaccordi. A volte, nel bel mezzo di una litigata, mi diceva con tristezza: Ti capisco di piú se capisco meno.

Anche se nutriva una curiosità instancabile nei confronti del nostro paese, Yoshie parlava ossessivamente del suo. Viveva sottolineando le differenze tra i due. Non mi sono reso conto di essere giapponese, scherzava, finché non sono uscito dal Giappone. Riteneva che la cosiddetta cultura fosse invisibile nel proprio habitat. E che si vedesse soltanto quando qualcuno ti osservava da

fuori. È come se una gru, mi diceva, rimuovesse all'improvviso i muri e il soffitto della tua casa.

Non riusciva a smettere di sentirsi straniero ovunque andassimo, persino prima di essere trattato come tale. Anche se nessuno lo guardava strano, lui giurava che era così. Conservò a lungo quella sensazione con la mia famiglia. Anche se penso che mio padre avrebbe diffidato altrettanto, se non di più, di qualunque fidanzato francese, perché era convinto di conoscere molto bene le intenzioni perverse dei suoi compatrioti.

Di solito con le persone nuove era timido. Dava un'impressione di serietà eccessiva e tendeva a rendere pregnante ogni argomento di conversazione. Poi si rifaceva, e poteva diventare talmente loquace da sembrare un altro. Quasi avesse due personalità discordanti dentro di sé, alternava timori profondi e audacie repentine. Come la sera che lo conobbi. Faticava a entrare in confidenza. Era facile andare d'accordo con lui, ma molto difficile fare amicizia. Il vero dramma per Yoshie non era quello di essere presentato a qualcuno, salutare e tutto il resto delle cose che mettevano in imbarazzo me. Ma il secondo o terzo incontro con le persone. A quel punto non sapeva più come fare, quanto avvicinarsi, fino a che punto spingersi nelle conversazioni. Quindi optava per fuggire, con la discrezione che lo rendeva quasi trasparente quando gli conveniva.

Le mie amiche diffidavano di lui. Naturalmente, quante più obiezioni mi muovevano, tanto più mi ostinavo nel nostro fidanzamento. Le mie compagne di università erano quel genere di ragazza che odia essere presa per il braccio quando qualcuno le parla. Tutte volevano essere Marie-France Pisier, far soffrire gli uomini e comparire in una scena di Truffaut. Ricordo le loro facce scandalizzate una volta che Yoshie domandò, senza l'intenzione di offenderle, come bisognava chiedere una certa cosa in francese se si era una donna. Quando vide la reazione delle mie amiche arrossì di vergogna. La faccenda sfociò in un dibattito sull'ideologia e la grammatica. Lui rimase zitto.

Un po' maschilista lo era, comunque. Per questo in un secondo tempo cominciarono a infastidirmi i gesti che all'inizio mi sembravano galanti. Perché non mi interessai a un compagno di facoltà, per esempio, con un'educazione più vicina alla mia? Forse perché domarlo, convertirlo, mi pareva una sfida. O, peggio ancora, qualcosa nei suoi principî mi dava tranquillità.

Solo una delle mie amiche, piuttosto navigata, mi consigliò di non badare troppo alle raccomandazioni delle nostre compagne. Alla fine, temo che tutte noi ci siamo accontentate di innamorarci di uomini che ci parevano un po' meglio di quelli precedenti. Abbiamo migliorato i nostri fidanzati più che le nostre vite. A suo modo, è un fallimento divertente.

Durante il nostro primo anno, Yoshie scriveva ogni giorno agli zii di Tokyo. E quando riusciva a mettere insieme qualche franco li chiamava. Ricordo quanto mi divertiva vederlo parlare con loro, si inchinava al telefono. È vero che all'inizio io avevo un mucchio di pregiudizi. Ero sicura che i giapponesi fossero sempre distanti e poco affettuosi. Con il procedere della nostra relazione, lui confutò la maggior parte di quei luoghi comuni. Devo ammettere che la cosa mi disorientò. Se assomigliava così poco alla caricatura di un giapponese, allora in qualche modo mi trovavo svantaggiata. Sapevo molto meno su di lui di quanto lui sapesse di me. L'ignoranza era mia, la straniera ero io.

A pensarci bene, può darsi che mi sia innamorata proprio di questo. Di potermelo immaginare secondo le mie necessità. Fare lo stesso con una persona del mio paese sarebbe stato piú faticoso. Ma soprattutto mi attraeva l'effetto di novità che sortivano le attività piú semplici. Mangiare, dormire, muovermi, gesticolare o salutare, tutte le abitudini che davano per scontate, accanto a lui acquisivano un'aura affascinante. Era come un innamoramento dentro l'innamoramento.

In generale, lui tollerava in modo piuttosto paziente i commenti stereotipati sulla sua origine orientale. C'era un unico equivoco che lo turbava, e di fronte al quale lo vidi reagire piú di una volta con una certa ostilità. Che lo scambiassero per un cinese. Se avveniva, Yoshie poteva tenere una lezione al suo interlocutore. È interessante, perché ho visto la stessa reazione, se non peggiore, nel caso opposto. Neppure i cinesi si divertono a essere confusi.

Mia cara *Vio-ré*, mi spiegava, Budda non può sorridere piú di tre volte! Senza capire sino in fondo, gli domandavo: E si può sapere cosa succede la quarta volta che Budda sorride?

Capii troppo tardi una cosa molto piú seria. A Yoshie non piaceva fornire particolari sui suoi ricordi della guerra. Anche se mi aveva raccontato qualcosa della sua famiglia, scoprii che mi aveva nascosto una parte essenziale della storia. Ero convinta che Yoshie avesse trascorso le vacanze del '45 dai suoi zii di Tokyo, come mi aveva detto, e che il resto della sua famiglia fosse morta a Nagasaki. La cosa che in un primo momento non mi aveva raccontato, e che ignorai fino a quando la relazione era già cominciata da tempo, era che lui stesso era un sopravvissuto della bomba.

Lo venni a sapere quasi per caso, durante una cena con amici. Parlavamo dei test atomici che stavamo facendo in Algeria. Quando lui lo accennò così, en passant, fra un boccone e l'altro – Io mi trovavo a Hiroshima –, rimasi di sasso. La prima cosa che visualizzai, sentendomi una stupida, furono le

cicatrici sulla sua schiena e sulle sue braccia. Quelle che in teoria si era fatto da bambino, bruciandosi con l'acqua bollente mentre sua madre stava cucinando. Dovetti correre in bagno a vomitare. E non riuscii a dire una parola per il resto della cena. Lui mi guardava con un misto di rimorso e di freddezza. Come a dirmi: Può anche averti fatto male, ma comunque molto meno di quanto ne abbia fatto a me.

Dopo le esclamazioni di circostanza e un paio di commenti benintenzionati, i nostri amici cercarono di riprendere la conversazione come se niente fosse. Fu il loro modo di digerire (o di non digerire) una rivelazione del genere. O forse diedero semplicemente per scontato che io sapessi tutto fin troppo bene.

Io non facevo che spegnere sigarette, pensare senza sosta e spaventarmi in silenzio. Come aveva potuto nascondermi una cosa simile? Con che razza di uomo condividevo la mia intimità, se non aveva voluto raccontarmi la parte più importante della sua? Che cosa avrebbe cambiato questo fatto? Come, quanto avrebbe cambiato noi?

Non appena restammo soli, avemmo un litigio tremendo e una riconciliazione meravigliosa. Io piansi moltissimo, poi piangemmo insieme, e questa fu la parte migliore. In realtà piansi per due ragioni diverse. Per la storia raccapricciante che mi raccontava e che non mi avrebbe mai ripetuto. Ma anche per non aver meritato prima la sua fiducia. Anche se può sembrare orribile, provai tanta compassione per lui quanta per me.

Yoshie mi spiegò che non voleva ridurre in alcun modo la sua identità a quella tragedia. Che se me l'avesse raccontata prima, avrebbe condizionato la nostra relazione. E che si rifiutava di vivere, e di amare, diventando una vittima per gli altri. Aveva già sofferto a sufficienza in passato, mi disse, per sacrificare il futuro. Se si sentiva sano, pieno di forze e desideroso di vivere la sua giovinezza, perché doveva presentarsi al mondo come un invalido perpetuo, come una persona incapace di ricostruire la propria vita?

Naturalmente, insistette, ammirava chi aveva deciso di raccontare o di scrivere le proprie disgrazie, lasciando una testimonianza di ciò che era accaduto. Ma mi domandò se non mi pareva ingiusto sottovalutare quelli che erano riusciti a lasciarsi alle spalle il trauma. Tutti coloro che avevano lottato per superare il dolore e ricominciare.

I suoi argomenti mi parvero molto convincenti. Arrivai alla conclusione che non solo meritavano grande rispetto, ma anche la mia approvazione. Che il suo rifiuto di parlarne era una dimostrazione di dignità e di forza. Chi poteva sapere meglio di lui, meglio di una vittima, quale fosse la reazione più appropriata?

Dopo quella sera, riesumammo appena l'argomento. Io decisi che non



c'erano piú segreti. Che, sapendo ciò che sapevo, non ci sarebbero piú state barriere. Confesso che oggi il nostro silenzio mi stupisce. Mi domando se ci fossimo ripresi davvero. Se magari lui non osasse parlarne, e io avessi paura di domandare.

Delle poche occasioni in cui Yoshie accennò di nuovo all'argomento, mi viene in mente un'altra sera. Stavamo passeggiando nella parte alta di Montmartre. Il cielo era sereno. Era estate. C'era quel clima caldo e carezzevole. Lui alzò la testa e si fermò. Mi strinse forte il braccio. E mi disse che le stelle cadenti lo spaventavano. Molto sorpresa, gli domandai perché. Lui rispose che assomigliavano a quelle cose che solcano il cielo prima di caderti addosso.

In quegli anni si cominciava a parlare degli *hibakusha*. Molti di loro, a quanto pare, erano restii a parlare con i media o a partecipare agli eventi pubblici. A Yoshie le grandi dichiarazioni sembravano roba da politici. Per lui la memoria rispettosa era quella intima. Quella che onora i morti, mi diceva, con il silenzio dei morti.

La politica non aiutava di certo a parlare. In Giappone le bombe e le persone bombardate si menzionavano appena. Non esisteva ancora una denuncia generalizzata, si trattava piuttosto di un mormorio imbarazzato. Di fatto, molte vittime restavano silenziose. Continuarono a stare in silenzio anche dopo che si furono ammalate. Purtroppo tutto questo non lo seppi da Yoshie. Lo lessi anni piú tardi. Tardi.

A voler essere giusti, anche noi avevamo il nostro silenzio del dopoguerra. Per questo ero attratta dal caso giapponese. Con le dovute differenze, mi ricordava il disagio che provavano molti a parlare della nostra collaborazione con i nazisti. Per lungo tempo si discusse (continuiamo a discuterne?) della necessità di ricordarla o di guardare avanti, che oggi è l'eufemismo ufficiale per dire dimenticare.

Le letture che mi interessavano di piú all'università riguardavano il regime di Vichy, che ricevette la denominazione deplorabile di *État Français*. Io ero bambina e stavo imparando a scrivere quando Parigi cadde. Teoricamente, l'armistizio con i nazisti mirava a evitare condizioni di pace peggiori. Da questo si deduce, temo, che la pace e la guerra sono due momenti diversi dello stesso business. Sentii dire una cosa del genere da Yoshie.

Le condizioni che patteggiammo e le conseguenze che ebbero non potevano essere peggiori. Ma dovevamo anche mettere le nostre forze di sicurezza al servizio della Gestapo e delle SS. Aiutarle a reprimere (esiste un tradimento peggiore?) la Resistenza francese. Fare propaganda contro gli

stranieri. E cooperare attivamente all'Olocausto. Sequestrare diecimila ebrei in un giorno, in quel rastrellamento del Velodromo d'inverno che i miei figli non ricordano e che la famiglia Le Pen non considera una responsabilità francese. Insomma. La pace.

Se si confronta tutto questo con l'impero giapponese, mi viene da pensare che il nostro regime scelse l'orrore opposto. Si umiliò per tenere in piedi la finzione dello stato. Un guscio vuoto. La sede del governo fu trasferita a Vichy. Non mi sorprende. La nostra cittadina tipica. Turismo, acque termali, alberghetti pieni di fascino. *Bon goût*. Europeo.

Solo qualche mese prima delle bombe atomiche, il paesino tedesco in cui era fuggito il gabinetto di Vichy fu conquistato dagli americani. E anche dalle truppe della Francia libera. Se da queste parti non ci fosse stato un potere che li appoggiò fino alla fine, i nazisti si sarebbero arresi piú in fretta? E l'impero giapponese? La guerra sarebbe finita un po' prima? Abbastanza perché non fossero lanciate le bombe? Non feci mai queste domande a Yoshie.

La conclusione fu, diciamo, molto alla francese. Laval fucilato. Il maresciallo Pétain condannato a morte. Anche se de Gaulle gli concesse di restare in vita (il rispetto per la vita prima di tutto, *messieurs-dames!*) Coloro che avevano appoggiato il maresciallo furono condannati. Tra gli altri Schuman, padre di quella che amiamo chiamare Unione europea.

A quanto ne so, Schuman evitò di cooperare con i nazisti e anche con la Resistenza. Forse per questo riuscí a diventare ministro della Giustizia. Lo ricordo perché allora leggevo già i giornali. Mi sembra di avere capito che la beatificazione di *monsieur* Schuman sia ormai avviata. Un monumento in piú non guasta di certo. E del Velodromo d'Inverno che ne abbiamo fatto? L'abbiamo demolito, naturalmente.

Poco dopo la demolizione del velodromo, credo, abbiamo cominciato i test nucleari in Algeria. In generale, io e i miei amici ci trovavamo d'accordo nel criticarli. Non altrettanto quando l'Unione Sovietica riprese i suoi esperimenti atomici. Molti dei miei ex compagni dell'università tendevano a giustificarli. Io ero piú sensibile alla questione, per via di Yoshie. Non per ciò che mi diceva al riguardo, perché non diceva quasi niente. Piuttosto per ciò che sapevo di lui, per via del segreto che mi aveva rivelato.

Per me, almeno su questo, era giunto il momento di applicare ai nostri ammirati compagni gli stessi principî che di solito riservavamo agli americani. Non faceva differenza se le bombe atomiche erano fabbricate dai capitalisti o dai socialisti. I miei amici mi accusavano di essere semplicistica e poco impegnata. Non potevo paragonare alla leggera, mi rimproveravano, due sistemi che non erano paragonabili.

Com'è possibile che le nostre convinzioni piú profonde finiscano per

sembrare, con il tempo, semplici pose legate a un'epoca o mode generazionali? Sarà che tutti diventiamo frivoli quando si tratta del passato? O non abbiamo la lucidità necessaria per guardare al nostro tempo con la chiarezza delle generazioni successive?

In facoltà, molti di noi erano favorevoli al castrismo. Yoshie non sembrava così convinto. Se non ricordo male, le sue opinioni dipendevano dalla condizione militare dei suoi leader. Io e i miei amici la consideravamo inevitabile, data la situazione dell'isola. E in fondo persino auspicabile, perché in quel modo sarebbe stato più facile difendere le conquiste della rivoluzione dagli attacchi dell'imperialismo. I miei compagni ritenevano che il pacifismo fosse un modo di collaborare con il nemico. Non pensavano che tutte le armi fossero uguali. E usarle per opprimere o per liberare non era la stessa cosa. Forse per questo gli uomini della mia generazione si sarebbero sentiti così lontani dal *flower power* del nuovo decennio. Oggi mia nipote Colette pensa che gli anni Sessanta siano il massimo. La storia non la capisce nessuno, in realtà.

Un'amica di quella compagnia di studenti, tra l'altro, diventò sindaca di un paesino della Provenza. Diventò anche un'attivista lesbica, cosa che quando eravamo giovani non era. Be', attivista sí. Lí, sul Plateau d'Albion, vi fu per anni la base di lancio delle forze nucleari francesi. Che, se non sbaglio, continuano a essere le più ingenti del mondo dopo quelle americane e quelle russe. Tutto per evitare guerre peggiori, ci mancherebbe. Le nostre intenzioni sono sempre altruiste. Negoziare un disarmo completo sarebbe *naïf*. La classica idea da femmine.

Sta di fatto che, quando quel luogo cessò di essere una base, la mia amica Aude si mise a lavorare con gli abitanti per trasformarlo in un centro per l'energia solare. Lo trovo più patriottico di tutto il resto. Dicono che la nostra industria nucleare stia fallendo. Che siamo intervenuti militarmente in Mali per garantirci la fornitura di uranio. E che avanti di questo passo dovremo comprare energia elettrica dai britannici, che continuano a investire nelle centrali nucleari.

La mia amica Aude non è più sindaca, non abbiamo più l'età per complicarci la vita. Ma continua a militare in associazioni ecologiste e per i diritti della comunità Lgbt. Pubblica in continuazione cose su Facebook. Se quando studiavamo fosse esistito Facebook, mi domando come avremmo potuto superare gli esami. Finisci per comunicare con qualunque sconosciuto. Persino con gente di paesi in cui non sei mai stato, come mi è capitato con un ragazzo molto simpatico di non so quale giornale argentino. Mi ha detto che una volta, se fosse venuto a Parigi, gli sarebbe piaciuto intervistarmi di persona. L'altra sera sono rimasta a chattare con lui fino alle due di notte. Mio

marito pensava che fosse un mio amante. Meglio così.

A essere sincera, la moda di chiamarli Lgbt mi sembra un eufemismo tecnico. Però lei scrive sempre così. Ah, Violet, mi dice, non essere così all'antica. Se fossi antiquata, non metterei *mi piace* alle foto che posta.

Quella del sesso, be', è tutta un'altra storia. Bisogna parlare anche di questo, no? Ricordo molto bene come andò con il mio primo fidanzato, Olivier. Un ragazzo bellissimo. A volte penso più a lui che a mio marito.

Con Olivier persi la verginità, forse un po' prima del dovuto. Una cosa è andare a letto con qualcuno e un'altra è imparare a stare bene con te stessa. Non che volessi davvero fare sesso. Semplicemente, il suo desiderio di fare l'amore era più forte del mio di non farlo. Prendere coscienza di questa cosa fu più importante dell'atto in sé. Intuii per la prima volta che la coppia consiste in una negoziazione di desideri. In un incessante (e a volte delizioso) processo in cui finisce per imporsi il desiderio più forte.

Ero innamorata del mio fidanzato. Ma, come dire, non ero innamorata della sua voglia di me. Le mie esperienze con il bellissimo Olivier furono tutte piuttosto simili. Una specie di rapida trafila a cui cercavo di appassionarmi senza sapere come fare. Prima veniva il suo desiderio, che si imponeva sul mio non desiderio. Poi una sensazione di fiacca, un po' come quando ti sei appena svegliato, che si trasformava in un vago interesse. Quell'interesse suscitava un anelito a sentire. La necessità di sentire qualcosa di speciale. Poi veniva un conato di piacere. Un accenno di qualcosa d'intenso, magari, ma subito interrotto dalla sua estasi. Quell'estasi precoce e per me inspiegabile. Poi veniva una certa sensazione di fastidio. Con l'apparente dovere, come se non bastasse, di dimostrare soddisfazione e tenerezza. E alla fine, meno voglia di una prossima volta. Non potevo neanche immaginare che fosse colpa di entrambi.

Poi conobbi Yoshie. Che non era così bello, ma aveva un non so che. All'inizio, quando mi accompagnava a casa dei miei genitori, ci fermavamo nell'androne perché non riuscivamo a staccarci. Cercavamo l'angolo più buio. Quando sentivamo l'ascensore, restavamo immobili, tentando di contenere le risate. Io cominciavo a desiderare che lui mi proponesse di dormire insieme. Provavo un misto di desiderio e di orgoglio ferito. Non mi trovava attraente? E allora?

Yoshie non sapeva se scandalizzarsi o meravigliarsi della disinvoltura con la quale da noi, secondo lui, andavamo a letto con chi ci piaceva. Ritardare quel momento gli pareva un modo di impegnarsi con l'altro. Anche se non osavo smentirlo per paura di sembrargli troppo leggera, mi veniva da pensare

il contrario. Che essere piú impulsivi poteva anche significare fiducia, dedizione. La ritrosia del mio nuovo fidanzato mi sconcertava. La prendevo per un comportamento sofisticato, un po' da *homme fatal*. L'ideale per una cinefila. In confronto, i ragazzi del mio paese mi sembravano troppo terra terra. Si capiva subito che volevano quello. E mi veniva la tentazione di negarglielo.

Sono sicura che fosse ancora vergine, anche se non lo ammise mai. In ogni caso, riconosco che l'attesa finí per trasformare la consumazione in un grande obiettivo. Come se la mia vera verginità, la seconda, quella che a quel punto volevo perdere, fosse nelle sue mani. Non so se per strategia o semplicemente per paura, sembrava che Yoshie ritualizzasse ogni approccio erotico. In quel modo recuperai la lentezza del contatto e il senso della progressione. Alla fine, ovviamente, fui io a prendere l'iniziativa. Perché non si sentisse intimidito, cercai di sembrargli il piú ingenua possibile. Ho il sospetto che la parte non mi fosse riuscita troppo bene.

Per ragioni diverse, scoprimmo il piacere contemporaneamente. La nostra prima volta me la risparmiò. Andò tutto com'era prevedibile. Ma ci furono anche emozioni impreviste. La cosa mi incoraggiò a insistere. E devo dire che presto cominció a valerme la pena. Non impiegammo molto a cambiare ritmo e ad acquisire spudoratezza. In questo senso, la nostra evoluzione mi colse di sorpresa. Sviluppammo facoltà che ignoravo.

In quei primi momenti, camminavamo per strada come se custodissimo un segreto. Sentivamo di avere oltrepassato una linea invisibile e decisiva. Una linea che separava la confusione adolescente da un altro mondo, navigato, pericolosamente concreto, che prima pareva al di fuori della nostra portata. Bramavamo di passare la notte insieme. Io trovavo scuse di ogni genere, raccontavo ai miei genitori bugie elaboratissime (e immagino inverosimili) pur di dormire nella soffitta di Yoshie. Arrivata a questo punto, posso immaginare quanto papà intuisse i miei veri progetti, e quanto mamma intercedesse ogni volta che inventavo una festa, un'amica o una nottata di studio.

Piú che altro non dormivo. L'eccitazione sessuale non era l'unica ragione. Dipendeva anche da quella rara energia, da quella scossa insonne che mi impediva di chiudere occhio quando ormai era tardi e lui cominciava a respirare profondamente accanto a me. Io stavo attenta a ogni rumore del suo petto come se fosse un motore. L'euforia era cosí forte che mi pareva uno spreco passare varie ore senza pensare a noi, senza essere pienamente consapevole della sua prossimità fisica.

La soffitta di Yoshie era vicinissima alla Gare du Nord. Mi sembra ancora di vederla con una nitidezza che mi stupisce. Minuscola. Economica. Buia.

Con una scala impossibile. Il paradiso. Ricordo una notte d'inverno. Avevamo appena visto un film di Agnès Varda. No, di Chabrol. Un film su due cugini che vivono insieme. Uno dei due esce sempre per andare a divertirsi e passa gli esami. L'altro studia tutto il giorno e viene bocciato. Credo che mi fosse piaciuto molto e a lui non tanto. Quanto sono diventati stupidi i film di Chabrol. E dire che i primi erano così interessanti. O sono cambiata io?

Fatto sta che eravamo usciti dal cinema, e la soffitta era occupata da un amico di Yoshie venuto da Tokyo per visitare la città. Da me, con i miei genitori e quell'invidiosa di mia sorella, era assolutamente impensabile non solo chiuderci in camera mia, ma persino stare a parlare in salotto dopo la mezzanotte. L'ultima volta che avevo portato un fidanzato a casa, mio padre lo aveva sottoposto a una specie di interrogatorio culturale ed economico. Per tutta la cena aveva insistito che avrebbe dovuto rileggere Balzac, di cui dubito che Olivier conoscesse più del nome. Alla fine aveva tirato fuori la sua solita massima: Quando ero giovane, trovavo in Balzac la risposta a tutte le mie preoccupazioni. Oggi è diverso. Non solo perché i giovani come lei sono incapaci di capire Balzac, ma perché non vi preoccupate più di niente! Quando il mio fidanzato se ne andò di corsa, mia madre mormorò: Sembra un bravo ragazzo. Olivier non cenò mai più da noi.

Quindi Yoshie e io decidemmo, per una volta, di mettere insieme tutte le monete che ci erano rimaste e concederci il lusso di una notte in pensione. Ne scegliemmo una abbastanza orribile nel Quartiere latino. Che, anche se oggi può sembrare incredibile, allora era alla nostra portata. Mi ricordo, è possibile?, dell'insegna malridotta sulla porta: *Hôtel de la Paix – Tout confort*. L'unica cosa che domandammo, a parte il prezzo, fu se in camera c'era la vasca. Avevamo da sempre la fantasia di fare un lungo bagno insieme, perché la *chambre de bonne* di Yoshie aveva solo un semplice lavandino.

Salimmo le scale di corsa. Aprimmo la porta ridendo e ansimando. Quando entrammo in camera, non notammo nulla. Non ci soffermammo sui particolari, come faccio adesso negli alberghi, con l'espressione di chi sta assegnando un voto da uno a dieci. E non esaminammo le comodità. Non appena chiudemmo la porta, nonostante l'aria gelida che filtrava dai vetri, ci limitammo a toglierci i vestiti. Ci baciammo disperatamente. E andammo incespicando verso il bagno. Lì ci rendemmo conto che, in effetti, c'era una vecchia vasca. Aveva solo un piccolo inconveniente. Mancava il tappo.

Con la stessa intensità che avevo avuto nel salire le scale, con l'esagerazione che si ha a vent'anni, reagii come se la mancanza del tappo fosse una cosa terribile. La delusione fu immensa e sentii tutto il peso

dell'inverno lungo la colonna vertebrale. Per fortuna, a Yoshie venne un'idea molto piú seducente di un pezzo di plastica. Andò in camera. Si chinò, nudo e con la pelle d'oca, a ispezionare i miei vestiti appallottolati. Fece qualcosa che non riuscii a vedere. Tornò in bagno con le mie calze nere. Le annodò. E le modellò sino a tappare il foro dello scarico. A quel punto aprí l'acqua calda e tornammo ad abbracciarci, morti di freddo e di felicità.

In realtà, quella notte avevo battuto i denti solo io. Questa sua caratteristica mi aveva sempre stupito. Sembrava che non avesse mai freddo, neppure nei momenti peggiori in soffitta. Come se l'inverno non lo riguardasse. Io, in compenso, là dentro congelavo, e gli chiedevo sempre una coperta in piú. Le temperature estreme mi piacevano, però. Mi insegnavano ad assaporare ogni movimento. Ci costringevano a essere la fonte d'energia dell'altro.

Già all'epoca, devo ammetterlo, mi coprivo tantissimo. I miei figli mi prendono in giro. Dicono che patisco le correnti d'aria prima che arrivino. Non è colpa mia se il mondo è diventato un manicomio all'insegna dell'aria condizionata. Qualcuno può spiegarmi chi è il disgraziato che ha deciso di trasformare l'estate in un inverno artificiale? Stranamente, quando arrivavano i mesi caldi Yoshie non sembrava mai accaldato. La sua indifferenza mi sembrava una prova di coraggio.

Un altro particolare che mi colpiva era il suo olfatto. Yoshie annusava la gente e la classificava sulla base di criteri imprevedibili. Poteva sostenere, per esempio, che una certa persona odorava di compleanno. O che qualcuno puzzava di rabbia. Secondo lui, io odoravo di carta per origami. Ero convinta che mi prendesse in giro.

Eravamo cosí giovani che mi viene da piangere. Perché non ce ne rendevamo conto. Perché credevamo che tutta quella forza fosse una nostra esclusiva. Ci sentivamo cosí ben fatti che avevamo bisogno di accarezzarci a ripetizione per avere la conferma che fosse tutto vero. Che i nostri corpi instancabili fossero ancora lí.

Non era tutto rose e fiori, ovviamente. Quella focosità aveva anche i suoi inconvenienti. L'agitazione continua, persino nei momenti che richiedono lentezza, freni. La tendenza alla possessività. L'incapacità di ascoltare davvero l'altro prima di toccarlo, o a volte senza toccarlo. La gelosia in aumento.

A guardare la cosa in prospettiva, facevamo molto sesso e forse non cosí buono. Gli uomini giovani tendono ad abusare del romanticismo fuori dal letto e dell'atletismo dentro. Non che ne senta la mancanza. Sono certa di avere provato un piacere oggettivamente maggiore nei decenni successivi. Soprattutto all'inizio del mio matrimonio. Furono gli anni migliori. Avevamo l'impegno, la stabilità, la novità. La combinazione perfetta. L'unica cosa che

ogni tanto mi manca è perdere il controllo. Il punto non è tanto quello che faccio (o che non faccio piú) con mio marito. Ma l'urgenza. Non bramavamo di andare a letto insieme, decidemmo di farlo. Lo facemmo meglio e peggio.

La soffitta di Yoshie finí per diventare una specie di centro culturale in miniatura. Un club segreto riservato ai soci. Discutevamo di ogni film che vedevamo. Leggevamo gli stessi libri, comprati o prestati o rubati. E consumavamo litri di un beverone a buon mercato che, per definirlo in qualche modo, chiamerò caffè.

Yoshie cercava di liquidare il prima possibile i suoi manuali di economia, per potersi unire alle mie letture. Divorava le pagine a una velocità incredibile. O forse ne sfogliava soltanto la metà e aveva il talento di dedurne l'altra metà. Io leggevo Simone de Beauvoir (tutte volevamo essere come lei e nessuna osava farlo). Françoise Sagan (volevamo essere anche come lei, ma non avevamo i soldi). O Nathalie Sarraute (con rispettoso tedio). Quando mi stancavo di un libro, a volte gli chiedevo di recitarmi una delle centinaia di poesie zen che, mi domando come, conosceva a memoria. Mi divertivano soprattutto i suoi sforzi di tradurmele, non sempre con successo.

Ma soprattutto ci chiudevamo in casa ad ascoltare dischi. Quando nel mondo esistevano i dischi veri, intendo. Di quelli che si potevano abbracciare e soffiare e che frusciano. Che giravano scandendo il tempo con un rumore di pioggia. Mio marito dice che sono antiquata. E che i nostri nipoti ricorderanno con la stessa nostalgia feticista quegli affari di oggi che mi sembrano così freddi.

Ci vedo a pancia in su, con gli occhi chiusi e una sigaretta fumante tra le dita. Ad ascoltare le volute di Parker intorno a Porter. Il jazz era il suo territorio. Il mio idolo era Brassens. *La Mauvaise réputation, Les Amoureux des bancs publics*. I miei inni. Brassens non cantava le nostre vite. Ma noi facevamo il possibile per vivere come cantava lui. Credo che Yoshie preferisse Brel, anche se non capiva sino in fondo i testi. Alla fine, a furia di mettergli i miei dischi di Brassens, ogni mattina si faceva la doccia urlando selvaggiamente: *Gare au gori-i-i-i-ille!*

A volte i miei genitori ci invitavano a teatro. Siccome né lui né io avevamo abbastanza fondi, ci andavamo soltanto quando ci pagavano il biglietto. Ricordo ancora la sera che andammo a vedere Simone Signoret. Fu splendida. La pièce era un feuilleton insopportabile. Questa cosa di ricordare meglio quello che ho visto da adolescente rispetto a quello che è successo ieri, francamente mi preoccupa.

Per ragioni che non sono mai riuscita a capire, lo trovavano simpatico.



Soprattutto mamma. Lo trattava piú come un figlio suo che come un fidanzato mio. L'unica cosa che disapprovava di Yoshie era il rumore che faceva quando sorbiva la minestra. Le simpatie di papà erano piú tecniche, diciamo. Quando cercò di intimidirlo con uno dei suoi tipici discorsi economici, Yoshie lo stupí con una riflessione sulle differenze tra il capitalismo occidentale e quello asiatico. A partire da quel momento, papà si convinse che il mio fidanzato sarebbe andato lontano. Non immaginava lontano da chi.

Con il tempo, ottenni una mia copia delle chiavi della soffitta. Trascorrevo lí la maggior parte dei fine settimana. Quando aprivo la porta, lo trovavo seduto in posizioni stranissime. Mi sono sempre interrogata sulla sua struttura ossea, sulla natura delle sue ginocchia e delle sue caviglie. Yoshie faceva esercizi di stretching estremi. Mi inquietavano perché sembravano dolorosi. Senza allungamenti non riesco a pensare bene, mi diceva.

Nonostante la mancanza di spazio, quando prendevamo il tè ci arrangiavamo per stendere una specie di stuoia piú corta di un tatami. Mi abituai a fare a meno delle sedie. Per Yoshie erano un intralcio, un ostacolo fra il suo corpo e la realtà. Il suo rapporto con il pavimento era diverso dal mio. Mi resi conto che io tendevo a evitarlo. Come se la gravità, in fondo, fosse un impedimento. Lui invece ne ricavava una specie di pace. Anche se la soffitta lasciava alquanto a desiderare in fatto di pulizie, il pavimento era sempre immacolato.

Una cosa che ci semplificava la vita era la sua mania di accumulare provviste. A differenza delle case dei miei amici che abitavano da soli, non ricordo un giorno in cui non vi fosse cibo in abbondanza. Magari scadente o impossibile da masticare. Immagino che una simile precauzione risalisse ai tempi della guerra. Conservava ogni avanzo e sapeva cucinarlo. Impacchettava assolutamente tutto. Le sue tecniche per l'impacchettamento avevano una precisione degna di un progetto ingegneristico. Trasmetteva l'idea che il risparmio fosse un ramo della scienza.

Aveva anche l'abitudine di raccogliere e prendersi cura dei vecchi banjo come se fossero animali abbandonati. Un suo amico liutaio gli regalava gli strumenti piú rovinati in cambio di una cifra simbolica. Yoshie li collezionava con entusiasmo. Quando le pareti della soffitta non erano piú sufficienti per appendere tutti i suoi banjo, cominciò a metterli sotto il letto, in scatole di cartone imbottite di lana. Passava ore ad accordarli. Se non li accordi, soffrono, mi diceva. A soffrire era lui, ovviamente. Ogni volta che li guardava in silenzio, immaginava un concerto di strumenti scordati. E l'idea gli appariva cosí intollerabile che non poteva fare a meno di revisionarli, meccanica per meccanica.

Ricordo una mattina, in quel letto un po' sfondato. Lo scricchiolio delle

imposte. La luce sul mio volto, all'improvviso. Gli accordi delle vecchie corde. Il manico che si posava sul cuscino, accanto alla mia testa. Lui che mi cantava *bon anniversaire* sottovoce, nell'orecchio, mentre entrava dentro di me.

Alla fine di ogni mese, se ci avanzava qualche spicciolo, ci toglievamo il capriccio di andare a ballare in una *boîte*. Quando avevamo voglia di uscire e non avevamo abbastanza soldi, cioè quasi sempre, ci divertivamo in un altro modo. Entravamo in una *brasserie*. Ordinavamo solo un caffè. E giocavamo a indovinare le vite delle coppie intorno a noi.

Piú che spiarle mentre mangiavano, ci concentravamo sugli indizi che lasciavano quando se ne andavano. A poco a poco svilupparammo un metodo di studio molto preciso. Posizione delle bottiglie e dei bicchieri sul tavolo (tendenza alla stabilità al centro, al rischio sui bordi, alla crisi negli angoli). Distribuzione del pane, del sale e degli altri condimenti. Lateralità predominante, se entrambi i coniugi usavano la stessa mano per servirsi. Disposizione finale delle posate. Quantità e aspetto della sporcizia. Distanza del conto rispetto alla sedia della donna. E, piú importante di tutto, stato psicologico del tovagliolo (spiegazzato, ben ripiegato, riposto con cura, buttato a caso eccetera).

Sentivamo che, per comparazione, osservare gli altri innamorati ci arricchiva. Ci dava il vantaggio di amarci e, contemporaneamente, di capire come si amavano gli altri. Non pensammo mai che anche gli altri potessero osservare noi. Temo di avere perso il dono dell'impunità. Adesso ho sempre la sensazione che le coppie giovani mi guardino con la coda dell'occhio. Piú che altro con fastidio. O, nel migliore dei casi, con una certa compassione.

Andavamo anche a leggere insieme. Eravamo incapaci di uscire senza un libro, per ogni evenienza, non portarne uno ci sembrava sconsiderato. Cercavamo i tavoli vicino alle finestre. Se faceva bello, ci sedevamo in un parco. Passavamo anche tutto il pomeriggio in silenzio. Ci piaceva stare senza parlare e sapere che potevamo farlo. Ci guardavamo con l'aria di chi sa esattamente che cosa sta leggendo l'altro. Anche se, prima o poi, finivamo per spiare qualcuno. Leggevamo la gente.

In realtà, viste le spese per l'università e per l'affitto della sua *chambre de bonne*, a Yoshie rimaneva ben poco a disposizione. Pur di non chiedere di piú agli zii di Tokyo, alcuni mesi chiedeva qualche franco a me. O meglio, mi pregava di chiederli a papà con una buona scusa. Mi sorprese scoprire che, spesso, li usava per comprare grandi mazzi di fiori a mamma. Con questi entrava in casa come un principe, trasformandosi definitivamente nel

fidanzato prediletto della mia famiglia. Aveva così tanto fiuto nell'evitare i conflitti che, fin dalle prime visite, cominciò a portare fiori anche a mia sorella. Lei mostrò la sua riconoscenza custodendo qualche nostro segreto.

Con il procedere della nostra relazione, cominciai a vivere a metà fra la casa dei miei genitori e la soffitta di Yoshie. Ogni tanto fantasticavamo di sposarci. Facevamo progetti, conti. Giocavamo al futuro. Lui arrivò a presentarmi ufficialmente i suoi zii, l'anno che vennero a trovarlo. Sto cercando di ricordarmi i loro nomi. Uffa, non ci riesco. Eppure li nominava di continuo! Insomma. Erano anche troppo educati. Parlavano poco, sorridevano molto e sembravano sempre un po' a disagio. All'improvviso, non so perché, ricordo che soggiornarono all'hotel Delavigne.

Come sarebbe stata la mia vita, la nostra vita, se avessimo concretizzato quelle fantasie matrimoniali? Non avevamo fretta, ovviamente, ed è probabile che nessuno dei due fosse preparato a un impegno serio. Dopotutto, eravamo entrambi mantenuti dalle nostre famiglie. Mi riferisco piuttosto al senso del matrimonio. Il rito ti trasforma? O è la trasformazione che porta al rito? Per paura della prima eventualità, molti uomini si mostrano restii. Persino con un fondo di superstizione, direi. Per troppa fiducia nella seconda possibilità, molte donne accettano con naturalezza gli impegni. Prima che nella messa in scena, oggi confido nelle evoluzioni amorose. Forse questa cosa mi ha reso più saggia. Anche una moglie più triste.

Riconosco che, con il tempo, ho cominciato a presentare i sintomi di una certa dipendenza sentimentale. Lui si divertiva ad alimentarla. A volte ti prestava un'attenzione squisita, esagerata, unica. Ti faceva sentire come un vero e proprio evento nella sua esistenza. Finché di colpo ti dava la sensazione di essersi stancato e, impercettibilmente, prendeva le distanze. Così diventavi impaziente di tornare a essere un evento.

Mi viene da pensare che forse all'inizio vivessimo un abbagliamento reciproco. E che dopo un po' lui cominciò a nutrire una specie di disillusione che non mi confessò mai. Sarà per questo che nella relazione successiva decisi di sposarmi così in fretta? Per il terrore di provocare quella stessa delusione? Di non essere all'altezza di ciò che mio marito, così come Yoshie, aveva creduto di vedere in me?

Oggi potrei rammaricarmi della mia devozione agli uomini che ho amato. Della dedizione non corrisposta. Del sacrificio dei miei obiettivi. O della generosità che ho mostrato, senza andare troppo lontano, con un ragazzo appena arrivato che preferì andarsene senza di me appena ne ebbe l'occasione. Ma dopo tanti anni di matrimonio, come non fare un po' di autocritica? Ne parlavo l'altro giorno con la mia figlia maggiore, Adélaïde. Lei è convinta che il mio affanno di tuffarmi a capofitto nei progetti altrui sia

una specie di scusa per non occuparmi delle mie frustrazioni. Non me l'ha detto in modo così sgradevole, certo. Mi ha fatto capire che lo pensava. Evidentemente, Adélaïde ha bisogno di ragionare in questo modo per giustificare la sua situazione. In fin dei conti non ha figli.

Non appena ebbe ottenuto il diploma universitario, Yoshie si mise a cercare lavoro. A me mancava ancora un anno per finire gli studi. Lui aveva due obiettivi fondamentali. Non dipendere più dagli zii e lasciare la soffitta, che era meravigliosa ma scomoda. Oserei dire che proprio lì, in quel suo desiderio legittimo di progresso, cominciò a forgiarsi in segreto la nostra rovina.

Non ricordo bene come o tramite chi, ma Yoshie finì per fare domanda di assunzione alla compagnia Me. La famosa azienda di televisori, tecnologie audiovisive e simili. Era l'epoca della rinascita economica del Giappone che stupì tanto il mondo. Il mondo che poteva comprare cose, intendo. Il nostro paese si stava lasciando alle spalle il dopoguerra. Ossia, stava trasformando la depressione in euforia produttiva. I giornali di allora lo chiamavano miracolo. Yoshie aveva opinioni meno mistiche.

Alla Me cercavano impiegati per gli uffici che avrebbero aperto a Parigi. Preferibilmente giapponesi, con un francese fluente e nozioni di economia. Lui, logicamente, era il candidato ideale. In ogni caso, mi sorprese un po' che riuscisse a trovare lavoro così in fretta e senza esperienza. Presto seppi che, al contrario di quelle europee, di solito le aziende giapponesi assumevano impiegati alle prime armi. Ovvero, disposti a imparare da zero. Quindi, esattamente come volevano i loro addestratori. Non so se sia da attribuirsi a una maggiore fiducia nei giovani. O semplicemente al fatto che, per i giapponesi, la competizione comincia prima.

Comunque sia, Yoshie impiegò poco a cominciare la sua scalata all'interno dell'impresa. Lavorava con rigore e disciplina per una quantità di ore impensabile. La cosa si ripercosse sulla nostra relazione, nel bene e nel male. Finalmente avevamo dei soldi. Ma avevamo a malapena il tempo di spenderli. Memorizzai altre parole in giapponese, relative all'alienazione lavorativa. *Zangyōsuru*. Ore di straordinario. *Okureru*. Ritardo. Cose così.

Nel giro di un paio di anni, Yoshie passò dall'essere un semplice impiegato nel reparto gestione (quasi uno stagista, in realtà) al diventare uno degli uomini di fiducia del direttore, che si affezionò a lui. Poi divenne il suo assistente personale. Secondo lui, non sarebbe mai potuto accadere nel suo paese. La sua ascesa contraddiceva non so quale norma quasi militare sull'anzianità dei lavoratori e sugli aumenti di livello. Dei termini che Yoshie

citava in continuazione, l'altra parola che ricordo è *kakarichō*, perché la trovavo divertente.

Il direttore. Quel tizio. Come si chiamava? Che testa che ho. Sono sicura che, se vedessi una sua foto, lo riconoscerei. Un uomo fin troppo pettinato. Pieno di movimenti interni minimi che pareva reprimere prima che si manifestassero. Fummo costretti a cenare diverse volte con lui. Mi salutava con grandi cerimonie. *Oh, mademoiselle Créton, ah, mademoiselle!* Per poi ignorarmi completamente. All'inizio trasaliva ogni volta che aprivo bocca. Mi guardava stupito, come se non avessi aspettato il mio turno per parlare. E in generale evitava di rispondermi. Yoshie sorrideva al suo capo e mi guardava con la coda dell'occhio, come se mi supplicasse.

La faccenda mi indignava così tanto che, la seconda o terza sera, mi rivolsi in continuazione al direttore. Gli feci domande ridicole di ogni genere, finché riuscii a farmi rispondere in modo quasi normale. Quelle mie sfacciataggini, fuori luogo, mi rendo conto adesso, finirono per piacergli. O almeno per divertirlo. Il direttore diceva a Yoshie, come per congratularsi: *Ah, très intelligente! Fille intelligente!* Io pensavo: Perché diavolo si sorprende, si può sapere?

Quasi sempre, quando cenavamo con lui, dopo la seconda bottiglia il direttore ci raccontava (con qualche variante) la stessa storia teoricamente esemplare. Che alla fine della guerra l'impresa Me era stata fondata da un certo *monsieur* Matsuoka. Questo nome me lo ricordo! E che il signor Matsuoka aveva cominciato lavorando presso un'officina minuscola di Tokyo, al terzo piano (o quarto?) di un centro commerciale danneggiato dalle bombe. E che l'impresa era orgogliosa di ricordare quell'esordio modesto, le riparazioni di transistor e di apparecchi elettrici, quando oggi era un gruppo imprenditoriale con succursali in più di trenta paesi eccetera. E che ogni grande azienda doveva essere capace di espandersi in modo deciso descrivendo cerchi concentrici, blablablà.

A essere sincera, non ho mai capito quale fosse la presunta morale della storia. Che se si lavora duro si diventa milionari? Che in fondo i giapponesi, come i tedeschi, sono invincibili? O che alla fine di una guerra conviene non guardarsi troppo indietro e pensare a investire?

Yoshie mi pregava di essere simpatica con il suo capo. Mi chiedeva pazienza, per il nostro bene. Parlava di quanto sarebbe migliorata la nostra vita, di tutto quello che avremmo potuto fare insieme se avessimo risparmiato a sufficienza. La cosa in un certo senso mi faceva sentire usata. Come se il futuro della nostra coppia rientrasse nel suo contratto con la compagnia. Il direttore insisteva nel dirci che l'impresa era una grande famiglia e ogni lavoratore una specie di parente. Ci parlava della coesione, dell'impegno, del

senso di appartenenza.

Trovavo quei discorsi piuttosto ipocriti. Un pretesto per esigere straordinari in nome della famiglia. Yoshie cominciò a offendersi per le mie critiche. Mi accusava di non comprendere la cultura lavorativa del suo paese. Per esempio, nel caso di un'improbabile crisi, mi spiegava, l'impresa si sarebbe attenuta al principio di preservare la sua squadra di lavoratori. L'avrebbe protetta fino a rischiare la bancarotta, se fosse stato necessario. Piuttosto che licenziare un buon impiegato, mi diceva con assoluta serietà, il direttore o l'amministratore delegato preferirebbero suicidarsi.

Di solito a quelle cene di lavoro partecipavano altre persone dello stesso reparto. La cerchia che orbitava intorno al capo. Erano pochi quelli che portavano le compagne, quasi esclusivamente donne giapponesi. In mia presenza tutti si sforzavano di parlare la mia lingua, cortesia che allora non sapevo apprezzare. Ogni tanto lasciavo cadere una parola nella loro, celebrata come una prodezza.

A volte mi sentivo come la protagonista di *Bonjour tristesse*, cercavo di sembrare adulta in mezzo a quegli uomini d'affari che discorrevano di cose di cui non mi importava un fico secco. In fondo, fantasticavo di imitare l'autrice del libro. Di vestirmi come capitava. Di dare scandalo. Di dare di matto. Non c'è bisogno di dire che alla fine mi comportavo sempre da brava ragazza. Con il passare del tempo, la gente dell'azienda finì per diventarmi piú simpatica. O, almeno, per guadagnarsi il mio rispetto. Proprio in quel momento, mi resi conto che Yoshie era cambiato.

Fumava molto. Sempre di piú. Alcune sere finiva il pacchetto prima di me, e voleva il mio. Non so perché, ma quel gesto mi inquietava. Come se avessimo imparato l'uno dall'altra le cose sbagliate. Penso che non sia dipeso solo dall'arrivo dei soldi. In lui, in noi, si sviluppò qualcosa d'altro. Una specie di ambizione, non saprei se definirla materiale. L'ambizione è materiale? O l'aspetto materiale è solo un'espressione concreta di altri aneliti? I nostri sentimenti profondi non cambiarono. Ma si riempirono di piccole clausole. Ormai scendevamo in qualche modo a compromessi, prendevamo decisioni che convenivano a entrambi.

Un paio di volte ebbi persino l'impressione che lui civettasse con mia sorella, che cominciò a prestargli un'attenzione sconosciuta prima di allora. Odierei sembrare, come sempre, gelosa. Non voglio dire che lei si sentisse attratta dal nuovo status di Yoshie. Né lui né mia sorella erano così volgari. Si trattava piuttosto, come spiegarlo? Del suo atteggiamento. Aveva un atteggiamento piú avido, di desiderio per tutto. E forse questo lo rese attraente per un tipo di donna che io trovavo poco interessante. Con tutto il rispetto per mia sorella, intendo. Mi preoccupava esattamente quello. Che non mi

piacessero le donne a cui sembrava piacere il mio fidanzato.

Fuori dall'orario lavorativo, Yoshie cominciò a combinare incontri d'affari nei caffè durante il fine settimana. All'inizio lo accompagnavo. Mi mettevo a leggere a un altro tavolo fino alla fine della riunione. Notai un particolare che si ripeteva sempre. Lui ordinava due bicchieri di superalcolici e li pagava subito, ma non toccava il suo. Se la conversazione si protraeva, ordinava un altro giro con lo stesso procedimento. I suoi interlocutori diventavano leggermente ebbri, e lui continuava a mantenere uno stato di impeccabile sobrietà. Beveva solo più tardi, a casa. Quando il potenziale cliente aveva lasciato il locale, Yoshie faceva portare via il suo bicchiere. E ordinava un caffè *noisette* che beveva in fretta e furia, come una droga, prima dell'appuntamento seguente. Presto smisi di accompagnarlo, andavo al cinema o lo aspettavo al ristorante.

Da quando era entrato alla Me, parlavamo di andare a vivere insieme definitivamente. Entrambi lo volevamo e non lo volevamo. Ci sembrava la decisione più naturale, ma ci intimoriva spezzare l'equilibrio che avevamo raggiunto. Vivevamo insieme per una parte della settimana. Sperimentavamo quella che la gente chiama coppia ufficiale. E allo stesso tempo conservavamo alcuni giorni di distanza che ci permettevano di confermare la volontà di stare insieme.

C'era anche la questione dei soldi, certo. Anche se lui ormai aveva un buon stipendio, io volevo partecipare al bilancio comune. Ero convinta che la mia futura famiglia dovesse basarsi sulla suddivisione delle responsabilità, budget compreso. Se c'è una cosa di cui mi sono pentita in questi anni, è di avere finito per cedere su questo punto. L'ho fatto per me, per mio marito, per i miei figli? Non saprei dirlo.

Cominciai a dare lezioni private e a fare supplenze nei licei. Il nostro progetto era risparmiare ancora per un paio d'anni, e poi metterci a cercare il nostro nido. Ci immaginavamo in una casa ampia, antica e con i soffitti alti, che avremmo ristrutturato a poco a poco, adattandola al nostro gusto. Una casa che fosse come la nostra coppia. In quel periodo di transizione, non mi stabilii davvero da lui, o lui non insistette mai fino in fondo perché lo facessi.

Mentre continuavamo a fare progetti sulla nostra casa futura, lui riuscì finalmente a lasciare la soffitta. Si trasferì in un appartamento nel XIII arrondissement, piccolo e piuttosto carino, in rue des Cordelières. Vi trascorremmo, credo, gli ultimi momenti di pienezza. Nell'ingresso c'era un tappeto a righe bianche e nere che occupava mezza stanza, un mio regalo per festeggiare il trasloco. Ricordo che mi era costato un capitale perché, secondo

l'antiquario, era appartenuto a non so quale famiglia imperiale giapponese. Me n'ero innamorata. Il giorno che glielo portai, sollevai il tappeto come se fosse un animale domestico ed esclamai: *Tadaima!* Yoshie sorrise, mi baciò e rispose: *Okaeri, mes amours!* È il genere di stupidaggine che, per qualche ragione, ti rimane impressa nella memoria. Lui non la ricorderà, certo. Non era un tipo sentimentale.

Ricordo le nostre domeniche mattina al mercato di rue Mouffetard. I banchi per la strada. I colori squillanti. Gli aromi che si potevano quasi masticare. L'odore di pesce, come una spiaggia fuori posto. Dei formaggi, in contrasto fra di loro. Il luccichio della frutta. Le sensazioni tattili che cambiavano. Le nostre mani che la palpano. Le dita che si incontravano. E sullo sfondo, gli amati muri della chiesa di Saint-Médard. Gli stessi muri davanti ai quali anticamente, a quanto si racconta, si riunivano predicatori, pellegrini e ipnotizzatori finché le autorità non li cacciavano. Dove qualcuno lasciò una rima deliziosa che si faceva beffe di quella proibizione:

In nome del re,  
a Dio è proibito  
fare miracoli  
in questo sito.

A volte, mentre facevamo colazione nell'appartamento, ipotizzavamo di mescolare i miei mobili e i suoi. Immaginavamo tutte le nostre cose messe insieme, con le loro forme e i loro bordi che si sfioravano, per vedere come sarebbero stati. Un punto di disaccordo fu, curiosamente, il televisore. Lui aveva sistemato un enorme apparecchio Me davanti al divano. Io avevo sempre detto che mai, per nessuna ragione, avrei voluto la televisione in casa. Preferivo impiegare il tempo a leggere o ad ascoltare la musica.

Un'altra differenza riguardava i gatti. Stando ai suoi racconti, durante un'estate della sua infanzia a Nagasaki aveva dormito con un gatto malato in braccio. E aveva avuto una reazione terribile, che si riproponeva ogni volta che ne toccava uno. A me, che adoro così tanto i miei gatti, quella limitazione appariva grave tanto quanto le sue resistenze ad avere figli. Non arrivammo mai ad approfondire l'argomento. Suppongo che, in fondo, confidavo che avrebbe finito per cambiare idea. Non avevamo fretta. C'era tempo. O così credevamo.

Ricordo la nostra ultima estate. Casualmente, furono le vacanze più lunghe che facemmo insieme.



Ero riuscita a convincerlo, per la prima volta da quando lavorava nell'azienda, a prendersi un'intera settimana libera. Non voleva mai assentarsi dal suo posto di lavoro. Trovava piú responsabile suddividere le ferie in minuscoli blocchi che, alla fine, non ci consentivano di rilassarci a dovere. Per me fu un trionfo. Yoshie che riposava! Per questo ero sicura che quelle vacanze sarebbero state molto importanti per noi. Avevo anche la sensazione che avrebbero rappresentato un consolidamento. Che avremmo fatto un passo definitivo. Al diavolo l'intuizione.

C'era cosí tanto sole che sembrava tutto liquido. L'estate straripava. Eravamo avvolti dalla luce. Viaggiavamo sulla sua macchina, una Renault Dauphine color crema che si era comprato mettendo da parte gli extra dello stipendio, che nell'ultimo anno era aumentato. Guidavamo sulla strada che passava da Montauban, lo ricordo ancora, fra Bordeaux e Montpellier. All'epoca non c'erano le autostrade magnifiche di oggi. Si impiegava un'eternità per raggiungere un posto, ma proprio per questo ci godevamo il tragitto. Davamo per scontato che lo spostamento fosse una parte fondamentale del viaggio. Saperlo ti predisponeva alla pazienza. E la pazienza ti induceva uno stato di trance.

Fumavamo fuori dal finestrino. Io ero già passata, mi pare, dalle Gauloises alle Chesterfield. Il fumo entrava e usciva come se fosse tempo. Mi ricordo cosí, quell'estate. Fumavamo perché eravamo felici, eravamo felici perché fumavamo. La luce fluiva. Il sole infiammava la campagna. Avevamo la radio accesa, anche se la ascoltavamo a malapena. Eravamo troppo concentrati sul nostro fruscio personale. Sull'ascoltarci dentro.

All'improvviso, negli altoparlanti qualcosa cambiò. Fummo invasi da un suono concitato. Alzammo il volume per avere qualche informazione. Si trattava, annunciarono, di un giovane quartetto che cominciava a essere apprezzato dagli esperti in Inghilterra e in Germania. Né lui né io l'avevamo mai sentito nominare. Immagino che questa cosa riassuma bene quanta vita avessimo ancora davanti. Non avevamo mai sentito *Love Me Do*.

Intorno a noi, i giovani di allora, circolava un'elettricità difficile da spiegare. Tutto aveva qualcosa di una prima estate dopo molto tempo. Ci eravamo lasciati alle spalle un dopoguerra mondiale. Avevamo appena firmato gli accordi di Évian, dopo avere ucciso centinaia di migliaia di algerini. E l'indipendenza delle nostre colonie era ormai un dato di fatto. Credevamo che il mondo potesse migliorare. Persino il capitalismo si fingeva interessato alle classi medie. Fu in quel clima di felicità sconcertante, di ansia per i piaceri rimandati, che la mia generazione passò dal jazz al rock.

Ricordo chiaramente quei giorni sulla costa. Il pesce fresco che divoravamo con la fame che fa venire il mare. Il vino bianco che illuminava la

risata di Yoshie. Il suo torso che si muoveva sotto il sole sulla spiaggia di Palavas-les-Flots. Quel suo modo di correre senza piegare le braccia.

Feci la mia prima immersione. L'esperienza ci piacque così tanto che comprammo l'attrezzatura. Un pomeriggio, con il sole che stava tramontando e la gente che se ne andava, ci immergemmo nudi. Cominciammo a giocare, a toccarci sott'acqua. E alla fine non riuscimmo a resistere alla tentazione. Fu anche, come dimenticarlo, la mia prima volta nell'acqua. Vedevo il mondo intero al rallentatore, giusto prima che la mia vita accelerasse per sempre. Quando lui eiaculò, immerse la testa. E mi vidi passare accanto una medusa di sperma che, a poco a poco, si andò disfacendo nel mare.

Durante quelle vacanze guardammo molto il cielo. Se non sbaglio, prima non ci eravamo mai confessati reazioni tanto opposte. A me lo spazio dà le vertigini. La sua bellezza mi angoscia. A Yoshie invece ricordava che nulla importa troppo. Fissarlo mi fa pensare a distanze impossibili da percorrere, e mi rende malinconica. La stessa ampiezza a lui suggeriva che facciamo parte di qualcosa che è molto più grande di noi. Io vedevo la mia finitudine. Lui la continuità del tutto. Io parlavo di urgenze e di aneliti. Lui di sollievo e di pazienza.

A un certo punto del confronto, andai a prendere la torcia in macchina. La accesi. La puntai verso il cielo. E mostrandogli il piccolo fascio di luce che si perdeva non molto lontano da noi, gli urlai: Vedi? Non ci arriviamo.

Qualche mese dopo si prospettò la questione del trasferimento. Da qualche tempo la Me stava consolidando la sua presenza negli Stati Uniti, dove aveva un giro di affari sempre più grande. Fu allora che Yoshie ricevette una proposta assolutamente impossibile da rifiutare, a suo dire. Occuparsi della divisione marketing, o qualcosa del genere, nella succursale di New York. Quando me lo raccontò, piansi di orgoglio per lui e di terrore per noi. Discutemmo molto del trasferimento. Da una parte c'era la sua azienda, dall'altra le mie lezioni e la mia famiglia. Lui non poteva restare, io non volevo andare via.

L'addio fu così drammatico che mi viene da ridere. Ci facemmo promesse di ogni genere. Progettammo gli incontri futuri. Ci ripetemmo più volte che quella sfida sarebbe stata una conferma per la nostra relazione e che ci avrebbe unito più che mai. Sarebbero stati solo uno o due anni di prova, ci dicevamo. Se il nuovo lavoro non avesse funzionato, lui sarebbe tornato. E se fosse andato bene, io avrei potuto trasferirmi a New York. Cercare lavoro là. Magari ci saremmo sposati, chissà. Passato il primo momento di shock, l'idea cominciò a entusiasmarci. Mi misi addirittura a studiare l'inglese.

I primi mesi furono pieni di lettere ardenti e di telefonate interminabili. Scrivere a Yoshie era il momento piú agognato della mia giornata. Lí seduta, da sola, mi sembrava che lui mi ascoltasse e mi capisse. La sua assenza lo trasformò nell'interlocutore perfetto. Leggere le sue parole, scritte con la grammatica su cui avevamo lavorato cosí tanto insieme, risvegliava in me una combinazione meravigliosa di gioia e nostalgia. In un certo senso, quel modo disperato di comunicare ravvivò le nostre emozioni. Soffrire per amore, devo ammetterlo, mi faceva sentire una privilegiata. Come se la mia vita personale fosse piú intensa rispetto a quella dei miei amici. Con la lontananza, cominciai a ricordare il mio fidanzato migliore di quello che era. Le sue virtù aumentarono. I difetti si attenuarono. Per cosí dire, mi innamorai del fatto che non lo vedevo.

Dopo la sua partenza, mi successe una cosa strana con la città. Faticavo a riconoscere i luoghi in cui avevamo passeggiato tante volte. Ogni quartiere, ogni strada, ogni angolo (e Parigi è piena di angoli) sembrava svuotato del suo contenuto. Che consisteva nella compagnia reciproca, nella somma dei nostri sguardi. Senza il punto di vista straniero di Yoshie, non sapevo piú come guardare la mia città.

In quel periodo cominciai a provare una cosa per me sconosciuta, e che da allora in avanti si sarebbe ripetuta con una frequenza eccessiva. La sensazione di solitudine nella solitudine. La certezza dolorosa che, quando stavo da sola, non avevo intorno persone interessanti. Prima che ci conoscessimo mi piaceva moltissimo andare per conto mio al cinema, nei caffè, al parco. Ormai quelle attività mi apparivano ardue e un po' assurde. Una specie di parodia di ciò che eravamo stati. Le mie amiche pensavano che fossi diventata una donna dipendente e che avessi bisogno di riabituarmi. Io sospettavo che me lo dicessero per invidia, perché non avevano mai avuto una relazione di coppia simbiotica come la nostra.

Quando ci telefonavamo, Yoshie mi diceva che era sempre con me. E che, allo stesso modo, anch'io ero sempre presente per lui. Nella nuova città la mia immagine lo accompagnava dappertutto, insisteva, e ogni volta che scopriva un posto me lo mostrava mentalmente. Lo guardava per tutti e due. Provava piacere nell'accumulare ciò che presto avremmo visto insieme. E mi chiedeva, sussurrando all'altro capo della linea, di fare lo stesso. Io gli credevo perché volevo credergli. Può darsi che ci credesse anche lui. Forse la fiducia dell'uno alimentava quella dell'altro.

Finalmente arrivò il momento di affrontare il viaggio tanto atteso a New York. Avevamo in progetto di trascorrere l'estate insieme. Di riunire tutti i giorni di ferie a disposizione, per percorrere la costa ovest in macchina (rossa, che sia rossa, lo avevo supplicato, piena di entusiasmo). Immaginarci sulle

strade della California, spettinati, mi dava una gioia smisurata. All'inizio, Yoshie partecipava alla definizione di ogni particolare con la sua abituale diligenza. Ma, man mano che le mie proposte e le mie iniziative aumentavano, cominció a delegare a me tutte le decisioni. Quando viaggiamo, mio marito mi accusa di voler controllare ogni cosa. È curioso, visto e considerato che lui potrebbe essere accusato dell'esatto contrario. Di vivere in un'indifferenza assoluta.

Le vacanze si avvicinavano, e Yoshie cominciò a comportarsi in modo strano. Alternava gentilezze esagerate a momenti di silenzio. A volte tardava a rispondere alle mie lettere. E altre volte era sin troppo espansivo, con un'eloquenza innaturale. Io passavo dall'euforia all'angoscia. C'erano giorni in cui riconoscevo immediatamente il tono tenero di sempre, e giorni in cui la sua voce mi suonava estranea. Come se fosse qualcuno che lo imitava. Non ero mai sicura di quale dei miei fidanzati avrei ritrovato al telefono.

Lui mi spiegava che il nuovo incarico richiedeva una dedizione inattesa. Che le responsabilità erano maggiori di quanto immaginava. E che stava cercando di portarsi avanti il piú possibile con il lavoro per liberarsi l'estate. Liberarsi l'estate, diceva. Come se il mio arrivo fosse uno dei tanti impegni in agenda. La cosa peggiore era che si preoccupava di sapere se stavo soffrendo. Quell'accondiscendenza era nuova. E allarmante. Ogni tanto gli facevo qualche domanda, ma sembrava che le evitasse.

Stupida come sono, tardai a capire (ma non a perdonare) il motivo di quei suoi alti e bassi. Suppongo che parlando temesse di ferirmi. E tacendo, di illudermi. Non so perché cerchiamo spiegazioni complicate per problemi ovvi. Per come la vedo adesso, dopo che nella mia camera da letto si sono succeduti tantissimi segreti, il vero problema non è la bugia in sé. La cosa terribile è il susseguirsi di occultamenti, dissimulazioni e omissioni necessari per tenere in piedi la prima bugia.

Quando la data prevista per il mio viaggio era ormai molto vicina, Yoshie ammise la verità. Io mi sentii morire, ma anche liberata. Ricordo bene quella sensazione. Lui mi chiese di andare lo stesso a New York. Per parlarne di persona, con calma. E permettergli di farsi carico delle spese. Io rifiutai, indignata. Mi sembrava il viaggio piú umiliante del mondo. E preferii tagliare i ponti. Smisi di rispondere alle sue lettere e alle sue telefonate.

Per un po' di tempo, non saprei dire quanto, si sforzò di mantenersi in contatto con me. Quel suo giocare a fare gli amici mi sembrava una vigliaccata. Le cose sono meno dolorose se sono chiare. Continuai a non rivolgergli la parola finché lui non si arrese. Soffrii quanto basta e mi feci la mia vita. Non ho mai piú parlato con lui.

Quanto può avere influito quella storia sulla rapidità di ciò che accadde dopo? Conobbi mio marito solo otto mesi prima di sposarci. Andammo a vivere insieme immediatamente, in un impeto di imprudenza che chiamavamo amore. Sentivo che non c'era felicità più grande che smettere di pensare a ogni passo da compiere. Non volevo più preparare il futuro. Scelsi di tuffarmi.

I nostri tre figli arrivarono praticamente uno dietro l'altro. Anche se può suonare strano, per me fu l'unico modo possibile di essere madre. Nella prima giovinezza avevo avuto così tante reticenze, ragioni e pregiudizi sbagliati in proposito, che fui capace di dedicarmi a una famiglia solo in quel modo. Compensai i dubbi con l'azione. Superai la paura smettendo di concentrarmi su me stessa. Se avessi saputo quanto sollievo dà il prendersi cura di altre persone, fino a che punto la propria vita diventa più chiara e più ordinata grazie alle vite di cui diventiamo responsabili, avrei fatto figli molto prima.

Yoshie non voleva impegnarsi seriamente. Considero quella sua immaturità, in qualche modo, coerente. Sarebbe stato peggio arrivare fino alla fine e poi scappare. La difficoltà di impegnarsi in altri campi che hanno gli uomini *engagés* della mia generazione è paradossale. Come se, per loro, la storia personale confutasse quella politica. Suppongo che non esista rivoluzione capace di reggere queste contraddizioni.

A essere sincera (sono sincera?) a volte temo che il disinteresse di mia figlia Adélaïde per la maternità non derivi solo da una posizione ideologica, più o meno ispirata all'educazione che le abbiamo dato riguardo alla sua libertà come donna. Ma anche da un rifiuto verso il tipo di madre che sono stata io. Secondo mio marito, tendo a essere iperprotettiva. Questa cosa ha avuto, mi dice, effetti negativi sulle nostre due figlie. La minore è venuta fuori piuttosto sottomessa. E quella maggiore, eccessivamente distaccata. Una mi ha ubbidito troppo. L'altra vive contraddicendomi.

Adélaïde è così occupata con le sue lezioni e i suoi congressi che faticiamo a vederla, al di là delle visite quasi consuetudinarie della domenica a mezzogiorno. Più che i suoi genitori, ci sentiamo due turni del suo lavoro. Anche Muriel non è granché capace di lasciare il paesino soporifero in cui abita tutta la famiglia di mio genero. La vista è splendida. E non nego che le verdure siano ottime. Per il resto, mi domando cosa diavolo ci faccia mia figlia lí. E cosa posso sperare da nostro figlio Jean-Pierre? Da quando si è separato, si innamora una volta l'anno, poveretto. Le sue occupazioni più urgenti sono cominciare relazioni e interromperle. Quindi di solito ha la testa da un'altra parte.

Come se non bastasse, mia nipote Colette si è appena sposata. È la cosa che mi impressiona di più. Quand'è che siamo diventati così vecchi? So che

d'ora in poi mia nipote non verrà da noi quasi mai. Almeno finché non avrà figli.

Mi offende sentir dire che pretendo le cose. Mi sembra un'accusa semplicistica. Ho sempre cercato di essere molto presente con i miei figli, e insieme di non essere di peso. Di rappresentare un sostegno, mai un carico. Avrò sbagliato nel farlo? O sbaglia il loro padre nel giudicarmi? Le ragazze di oggi sembrano in qualche modo oppresse dalla vita familiare. Come se avessero compreso di colpo il peso che hanno dovuto portare le loro nonne e le loro madri. Cerco di ripetermi che non è colpa nostra.

Quando mi sento sopraffatta da questi pensieri, chiamo Adélaïde e lei mi rassicura. Con troppa enfasi. Come se la inquietasse essere stata scoperta. Mentre sta andando non so dove, sempre di corsa, mi ripete insistentemente che sono stata una madre meravigliosa per tutti e tre. Presente e comunicativa. Che la scelta di non avere figli è una sua decisione personale che non ha niente a che vedere con noi. Anzi, che lei non si vede a formare una famiglia perché, tra le altre cose, sa che non potrà mai essere una buona madre come me. Ascoltare questa cosa mi fa male. Mi fa sentire punita per errori che non riconosco. Ogni volta che parlo con i miei figli, sospetto che sappiano più cose su di me di quante ne sappia io. Proprio quelle che avrei più bisogno di sapere.

Mio marito, be'. La solita vecchia storia. Si assenta da eroe. Se sta a casa, ha l'aria di uno che ha abbandonato le truppe in Normandia. Dalla ricerca, ormai mi sono rassegnata, non andrà mai in pensione. Insieme non stiamo così male. Ho conosciuto matrimoni peggiori. Dopo tanti anni, ci accordiamo senza parlare. Le nostre negoziazioni sono tacite. Litighiamo senza alzare la voce.

Con i nostri figli accade più o meno lo stesso. Si interessa a distanza. Confonde i particolari. Si informa su cose che sono già accadute. Ma mettiamoci nei suoi panni. Per chi ha deciso di caricarsi sulle spalle la salute dell'intera umanità, un'influenza in famiglia dev'essere ben poca cosa.

Più di una volta mi ha rimproverato perché non capisco la sua dedizione lavorativa. Falso. Non fatico a capire che adori il suo lavoro, ma che questa sua adorazione gli lasci così poco spazio per amare gli altri. Personalmente, non essere disponibile quando i miei cari avevano bisogno di me mi avrebbe fatto soffrire. Mi stupisce che così tanti uomini accettino qualcosa che, prima o poi, finisce per ritorcersi contro di loro.

Secondo lui, la penso così perché non ho mai avuto una vocazione chiara. E perché, a un certo punto, ho scelto di lasciare il mio lavoro. Questa sua teoria mi manda in confusione. Se mi guardo indietro, non ho la sensazione di avere deciso davvero. Piuttosto sento che le circostanze, le necessità familiari,

alcune abitudini di coppia, ci hanno spinto verso i nostri rispettivi ruoli. Che la nostra vita è andata in una direzione inevitabile e, in fondo, sfavorevole per me. Sbaglio?

Ma sono sicura, in ogni caso, di non avere mai desiderato dipendere economicamente da qualcuno. Fu una cosa che accadde a poco a poco. E oggi me ne pento. Non sopporto la parola *mantenuta*. Come se il denaro fosse l'unica cosa necessaria per mantenere una famiglia! Quando ero giovane, mi domandavo spesso se avessi dovuto cercare un lavoro stabile prima di restare incinta di Adélaïde. Se avessi dovuto difendere di piú le mie lezioni dopo la nascita di Muriel e, soprattutto, di Jean-Pierre. Adesso cerco di non domandarmi questo genere di cose. Il problema è che adesso ho molto piú tempo di prima per pensarci.

Francamente, preferisco non calcolare da quanto tempo non vedo Yoshie. Contare gli anni mi spaventa. Mi viene in mente Gide. Nulla rovina di piú la nostra felicità, diceva, che il ricordo della nostra felicità. Non sono sicura che sia vero. A volte noi vecchi siamo felici solo quando ricordiamo. Per questo finiamo per nascondere i ricordi peggiori sotto il tappeto. Alla fin fine ho un'unica certezza. Che questo presente, questa mia età, è l'unica della mia vita che non vedrò a distanza. Non potrò ricordarmi di adesso.

Ricordo tutto, e sembra tutto cosí lontano. Non solo lui. Anch'io a quei tempi. La mia vita senza la famiglia. È come se i figli costituissero il tuo futuro e insieme te lo togliessero. Come se innalzassero una barriera invalicabile rispetto al tuo passato prima di loro. Tutto ciò che viene prima di loro, per meglio dire, diventa un tempo inverosimile. Per questo era da tanto che non pensavo a Yoshie. Ma ultimamente, con quello che è accaduto in Giappone, non penso ad altro.

Non che all'improvviso senta la sua mancanza. E non sento nemmeno la mancanza della mia giovinezza. Se come per magia mi fosse concesso di ripetere un'età, di sicuro eviterei di essere troppo giovane. Al massimo rimpiango la mia condizione di allora. O la mancanza di una condizione. Tutto ciò che avrei potuto essere quando non ero ancora nessuno. Se potessi tornare indietro a quell'epoca, l'unica cosa che farei sarebbe rimanere immobile, meravigliata, a contemplare la vastità brutale dell'avvenire. È la cosa piú simile alla felicità che mi viene in mente.

Se ultimamente penso a lui, perché non cerco di rintracciarlo? È difficile da spiegare. Ho paura di non essere nei suoi ricordi. Non saprei nemmeno cosa dirgli, come. Perché la lingua del passato non esiste.

O sí?

Tre  
Le dimensioni dell'isola



Yoshie Watanabe crebbe a Nagasaki, città della sua infanzia e del suo oblio. Si erano trasferiti lí perché suo padre, Tsutomu, lavorava come ingegnere navale per uno *zaibatsu* che fabbricava armamenti. Il trasloco a Nagasaki non aveva comportato un cambiamento drastico per la famiglia. Dopotutto, la città si trovava nella stessa regione e a una prefettura di distanza dalla sua Kokura natale, che allora era un arsenale militare.

Sebbene Tsutomu lavorasse in modo eccessivo – come gli rimproverava il fratello da Tokyo –, la famiglia aveva goduto di una condizione agiata. La guerra complicò la situazione: piú ore, meno guadagni, cibo piú scadente.

Il signor Watanabe ricorda che durante la guerra il riso con le patate dolci divenne un'abitudine. Quando domandava perché non mangiavano qualcos'altro a cena, la madre gli rispondeva che la patata dolce aveva proprietà magiche che rendevano i bambini invincibili. Ancora oggi non riesce a reprimere un lieve turbamento quando mastica quei tuberi.

Solo ogni tanto nei fine settimana ricompariva, colorato e succoso, il pesce. E, raramente, qualche pezzetto di carne. Sorprese nel riso che la madre, Shinoe, dosava con astuzia. Non troppo di seguito (per via della scarsità e dei prezzi), né troppo di rado (perché i bambini non perdessero le aspettative). Shinoe era riuscita a presentare quella carenza come un gioco.

In casa aveva inculcato un principio che nessuno osava trasgredire: non si buttava mai niente, neppure se era rotto o sembrava vecchio. Buttarlo è un delitto, ripeteva, potrebbe sempre tornare utile. Il padre rideva di quella mania di conservare tutto. Watanabe avrebbe tardato anni, almeno finché non sarebbe andato ad abitare da solo, a capire che cosa intendesse la madre. Se una persona non sa trovare un uso per qualcosa, è la persona che è inutile.

Vivevano in cinque nella parte nord della città, in un antico edificio ricoperto di legno e piastrelle, vicino alla facoltà di Medicina. Le campane della cattedrale di Urakami annunciavano a Yoshie che era il momento di finire la colazione e di dirigersi verso la scuola con le due sorelle minori, Nagae e Sadako. Il padre – che li aveva educati all'insegna di un buddismo senza ortodossie, basando i propri insegnamenti sulle poesie zen – diceva che avere il Dio dei cattolici che echeggiava nelle orecchie non era del tutto

inutile, perché non si può mai sapere di quali dèi si avrà bisogno. I fratelli arrivavano a scuola qualche minuto prima delle otto e mezza. Essere puntuali, insisteva Tsutomu, significa arrivare prima. All'ora giusta sei già in ritardo.

In generale Yoshie andava d'accordo con i compagni. Aveva sufficiente carisma per attirare la loro attenzione e la timidezza necessaria per evitarne il rancore. Era un bravo studente senza doversi impegnare eccessivamente per esserlo, e questo faceva passare i suoi voti più o meno inosservati. Il suo unico nemico era Yukio Yamamoto, un bambino con una pettinatura impetuosa e una competitività inesauribile, sempre pronto ad adulare i professori e a vessare i compagni. La cosa migliore che il signor Watanabe riesce a pensare di lui è che gli insegnò a odiare. E questa, ritiene, non fu una lezione da poco.

L'altra lezione fu quella delle mani. Lui preferiva la sinistra, la sentiva più agile e più precisa. Disegnava animali ai quali con la destra non poteva aspirare. Finché i suoi insegnanti gli fecero vedere che scrivere con la mano sbagliata era una forma di tradimento.

Durante il primo anno di scuola, si presentò un militare per spiegare una mappa dell'Asia. L'impero del Giappone appariva colorato di rosso e comprendeva diversi territori della Cina. Il militare, ricorda Watanabe, parlò loro di uomini cinesi che mangiavano i figli, di bambine cinesi che picchiavano le madri, di bambini cinesi che sputavano addosso ai padri, di insegnanti cinesi che torturavano gli alunni. Ma la maggior parte dei cinesi, spiegò il militare, non voleva vivere in quel modo barbaro. Invidiano la nostra nazione gloriosa, disse. Per questo andiamo a combattere lí. Per liberarli dalla loro disgrazia e per fare in modo che possano vivere come noi.

A partire dall'anno successivo, il direttore della scuola prese a entrare nell'aula per comunicare agli alunni le imprese dell'esercito patrio. Le battaglie in cui dovevano affrontare uno svantaggio serio, o persino quelle che parevano perse, finivano felicemente con una vittoria. La guerra era sempre sul punto di essere vinta. E il nemico, sul punto di prostrarsi dinanzi all'imperatore. Yoshie era entusiasta di quell'immagine: migliaia e migliaia di soldati americani in fila, che si inginocchiavano.

Durante la pausa di mezzogiorno, i fratelli divoravano le palline di riso e la patata dolce bollita che Shinoe aveva preparato per loro. E che molti cominciarono a bramare, specialmente da quando Yukio Yamamoto aveva divulgato il menu dei Watanabe fra i compagni. Con la velocità dettata dalla fame, prima della pausa i bambini recitavano: «Siamo nati grazie a Sua Maestà Imperiale e per Sua Maestà Imperiale moriremo. Se Sua Maestà Imperiale ci concede un unico chicco di riso, non lo sprecheremo». Ancora al primo anno, Nagae a volte piangeva perché sentiva la mancanza della madre.

E Sadako le cantava nell'orecchio.

Durante le lezioni di ginnastica, Yoshie fingeva di fare le flessioni. Rimaneva appeso con le braccia tese, incapace di sollevarsi sopra la sbarra di ferro. E, non appena il professore gli dava le spalle, giocava con gli amici una partita immaginaria di ping-pong. Il primo che arrivava a dieci poteva tirare i capelli a chi voleva. Yukio reagì procurandosi una pallina vera e organizzando campionati durante la ricreazione, che ben presto misero fine alle partite invisibili di Yoshie. Le sue sorelline, nel frattempo, facevano bambole di paglia in cortile. Le bambole erano i nemici e loro le pugnalavano con lance di bambú.

Una cosa che rendeva Yoshie entusiasta erano le gite. Quanto piú lontano era un luogo, tanto piú interessante lo immaginava. Questa cosa gli procurava delusioni frequenti. Erano state due, rammenta il signor Watanabe, le gite indimenticabili della sua infanzia. La prima, con tutta la famiglia, nella città di Shimabara. I quaranta chilometri di distanza da Nagasaki gli erano parsi un'immensità, quel giorno. Ciò che lo aveva colpito di piú era stato senza dubbio il vulcano.

L'ultima eruzione del monte Unzen, secondo quanto gli aveva raccontato il padre, si era verificata un secolo e mezzo prima. E aveva provocato il piú grande disastro vulcanico della storia. In quel momento, però, era in pace. Aveva già scaricato tutta la sua furia. Yoshie guardava il monte Unzen in lontananza, con un misto di fascinazione e di incredulità.

Se un vulcano non può piú esplodere, aveva domandato al padre, allora a cosa serve? I vulcani non servono a niente, gli aveva risposto Tsutomu. Lui continuava a non capire come una cosa cosí grande potesse essere inutile. E perché è ancora lí?, aveva insistito. La madre era intervenuta per chiarirgli che le montagne sputano fuoco quando sono vive e smettono di farlo quando muoiono. Questo nuovo dato aveva aumentato lo stupore di Yoshie. Quindi le montagne erano vive?

La seconda gita, un po' di tempo dopo, era stata molto diversa. Domenica 5 agosto del '45, aveva intrapreso con suo padre un breve viaggio nella città di Hiroshima, nella vicina regione di Chūgoku. L'obiettivo era ottenere pezzi di ricambio per il cantiere navale di Nagasaki. Per Yoshie, che lo aveva pregato di portarlo con sé in tante occasioni, costituiva la prova di quanto fosse cresciuto: papà e io, a lavorare! Gli forniva anche una scusa ideale per evitare, almeno un paio di giorni, i compiti scolastici assegnati per le vacanze.

Di fronte alle ripetute obiezioni di Shinoe – che considerava pericoloso spostarsi in una città che era una base navale e un punto di riunione delle

truppe imperiali –, Tsutomu le ricordò che Hiroshima non aveva subito bombardamenti. Questo dimostrava, spiegò alla moglie, che non rappresentava un obiettivo prioritario per il nemico. Di fatto, puntualizzò, non era un luogo più pericoloso di quello in cui stavano loro, Nagasaki, dove erano stati attaccati i porti e le fabbriche di munizioni a sudovest della città. Per non parlare dei tredici studenti che la settimana prima avevano subito un bombardamento all'università. Quindi non c'era ragione di preoccuparsi per un semplice viaggio in treno.

Quando Shinoe si inginocchiò (in un gesto esagerato che nella mente del signor Watanabe si sarebbe conservato come l'immagine più nitida di sua madre) supplicando il marito di non uscire, o almeno di riconsiderare la decisione di portare con sé il bambino, Tsutomu si limitò a decretare: Non possiamo smettere di vivere solo perché c'è la guerra.

Alle otto e un quarto della mattina seguente, quando il B-29 *Enola Gay*, battezzato così in onore della madre del pilota (che sentimenti avrà nutrito quell'uomo verso la progenitrice?), lanciò la sua bomba all'uranio *Little Boy* all'inizio della giornata lavorativa, Yoshie stava camminando con il padre a circa tre chilometri dal centro dell'esplosione.

Avevano appena attraversato il ponte Kanko. La gente si sforzava di seguire la routine. I negozi avevano aperto da poco, anche se non era rimasto molto da vendere. Visto nella prospettiva della memoria, il padre del signor Watanabe procedeva con l'urgenza del lunedì. O magari con una certa inquietudine. Lui teneva a stento il suo ritmo. Due passi suoi equivalevano a uno di Tsutomu. Come se non bastasse, una scarpa gli faceva male al piede.

Poco prima erano suonate di nuovo le sirene d'allarme. Nessuno aveva prestato loro troppa attenzione. Gli aerei del nemico passavano quasi quotidianamente, gettando volantini che a lui era proibito leggere. In quei giorni le persone non smettevano di fare le cose per fatti del genere. Si limitavano ad adottare alcune precauzioni – acqua, tagliafuoco, cassette del pronto soccorso – e andavano avanti. Di fatto le sirene erano già suonate altre due volte la sera prima. Suo padre aveva continuato a svestirsi (la sua pancia con le pieghe, le sue ascelle con i peli) e lo aveva aiutato a mettersi lo yukata. Poi, vista la stanchezza del viaggio, si erano addormentati entrambi. Il russare di Tsutomu li proteggeva. Con un simile strepito, niente e nessuno avrebbe osato avvicinarsi.

All'improvviso Yoshie udì motori in lontananza. Alzò la testa, facendosi ombra con il palmo della mano. Era un aereo. Uno solo. Faceva poco rumore. Non incuteva neanche paura. Non assomigliava per niente agli squadroni che lo spaventavano tanto. Neanche Tsutomu manifestò alcun timore. Tuttavia il figlio si rese conto, crede di rendersene conto adesso Watanabe, che il padre gli stringeva la mano.

Yoshie lo guardò passare. Per alcuni secondi. Come un modellino completo di tutte le parti. Un aereo a quattro eliche. Con una lucentezza d'argento. Gli piacque moltissimo.

La scarpa gli faceva sempre più male al piede. Yoshie arrestò il passo. Il

padre gli ordinò di camminare. Lui gli lasciò la mano. Corse ad appoggiarsi a un muro. E si accucciò per sistemarsi la scarpa. Quel muro dipinto di giallo. Il padre lo aspettava più avanti, all'angolo, con gesti di insofferenza. Pronunciò il suo nome. Gli ordinò di affrettarsi.

L'aereo lasciò cadere qualcosa. Una scia nel cielo senza nuvole. Solo una scia nel cielo.

Il flash dominò l'orizzonte. Luce di radiografia. Le ossa. La cecità.

Spazzato via da un'onda che arroventava, Yoshie saltò in aria. La detonazione si espandeva e non aveva fine.

Poi, uno svuotamento. Il buio in piena mattinata. Il negativo del cielo.

Quando Yoshie aprì gli occhi, era talmente buio che pensò di essere morto. Che la morte fosse così. Ma il panorama cominciò a rasserenarsi e presto riconobbe il corpo del padre a diversi metri di distanza, con la testa sotto il tronco di un albero divelto, e a quel punto capì di essere ancora vivo.

Tossì. Sputò. Si palpò gli arti. Non vide altro se non alcune ferite sulle mani e sulle braccia. La pelle della schiena gli bruciava. Sentiva delle fitte ai muscoli, come se li avesse sforzati per ore.

L'incredulità lo confondeva più del contraccolpo. Il muro. Quel muro giallo. La scarpa, il padre, la disobbedienza.

Vide subito il fungo e un bagliore che saliva.

Tentò di spostare il tronco di quell'albero. Per qualche ragione, forse legata ai fumetti che leggeva, ipotizza Watanabe, rimase sinceramente sorpreso di non riuscire a farlo. Cercò di svegliare il padre. Non fu in grado, ricorda, di guardarlo in faccia. Lo chiamò diverse volte.

Ben presto dovette constatare che non c'era risposta. Nessuna reazione. Zero movimenti. Si stese accanto a lui e imitò la sua immobilità per un po', come in attesa che il gesto li unisse ponendoli nello stesso stato.

Solo a quel punto si accorse delle urla attorno a sé, del fuoco, dei crepitii, degli scricchiolii, dei crolli. C'era altro. Molto altro. La sua vista si era ampliata di colpo.

Assordato dalle cose rotte, Yoshie vagò in cerca di soccorso. Voleva che qualcuno lo aiutasse a spostare l'albero. Gli edifici non c'erano più. Ne restavano in piedi soltanto alcuni qua e là, in un equilibrio non previsto dalla loro architettura. Della città, ricorda Watanabe, rimaneva il vuoto. La sua mappa cancellata. Hiroshima era una cicatrice che aveva le dimensioni di Hiroshima.

Yoshie scrutò l'orizzonte. Scorse, misteriosamente in piedi, la cupola della Camera di promozione industriale. La stessa che il pomeriggio precedente gli era stata indicata con orgoglio dal padre. Ancora lungi dal trasformarsi in simbolo.

Tutto ciò che era stato di legno ardeva. Ogni casa aveva il suo incendio. Cominciò a soffiare un vento di camino, di forno che si apre. Per precauzione o forse per istinto, Yoshie si mise a camminare evitando la zona più danneggiata. E, anche se non poteva saperlo, quella che aveva subito più radiazioni.

Durante la camminata in cerca di un aiuto che nessuno avrebbe potuto dargli, vide ombre di carbone. Sagome sui muri. Vide che erano bruciate cose che non immaginava potessero bruciare. Nulla aveva mantenuto i colori, come se il fungo se li fosse portati via. Macerie e corpi si confondevano. Era tutto a pezzi. Una specie di puzzle, visualizza oggi Watanabe, concepito per non essere ricomposto. Vide la stessa espressione su tutti i volti accanto ai quali passava. Lo stesso cadavere che si ripeteva.

Non aveva più saliva, la lingua fuori uso. All'improvviso udì il getto di una fontana. Avanzò verso un gruppo di bambini, più o meno della sua età, con le teste intorno a un tubo che lasciava uscire un fiotto d'acqua. Il suono era musica. Non appena Yoshie cercò di avvicinarsi, gli altri bambini glielo impedirono con spintoni, graffi e calci. Le loro lingue di cane si muovevano senza sosta. Uno alzò la testa e lo guardò di sbieco. L'infiammazione delle palpebre non gli permetteva di aprire gli occhi.

Yoshie scoprì che le facce a forma di faccia non c'erano quasi più. Si toccò la fronte, il naso, il mento. Sembrava tutto al posto giusto. Gli davano fastidio soltanto le ferite alle braccia. E il bruciore alla schiena. Molti gli passavano accanto di corsa. I capelli come legno. Le guance come palloncini. Gli occhi ridotti a una fessura. Si tuffavano di testa nel fiume. Altri si fermavano e si immergevano nelle cisterne d'acqua. Provò per tutti loro, lo ricorda ancora, più repulsione che pena. Meno compassione che ribrezzo.

Pensò di tornare all'albero e di restare lì per vegliare sul corpo del padre. Si guardò attorno. Si rese conto che non riusciva a vedere il punto da cui era partito. A ogni passo che faceva, gli sembrava di udire la voce di Tsutomu fra le altre voci. Il suo urlo fra tutte le urla. Se cercava di seguirlo, perdeva nitidezza fino a scomparire. Qua e là incrociava gente che chiedeva aiuto, che si sbracciava fra le macerie. Ma Yoshie non si fermò a soccorrere nessuno. Si limitò a tirare dritto, in trance, camminando vicino al fiume.

La sua attenzione fu attirata dagli scintillii a terra. Una pentola brillava nella luce di agosto. Il sole che cuoceva al suo interno. Tutta l'estate nella pentola. Yoshie vi si affacciò sul fondo ed ebbe la conferma che il suo volto continuava a essere il suo volto. Fra i calcinacci trovò anche un orologio da taschino con le lancette a forma di freccia. Si chinò a raccoglierlo. La sfera di vetro non aveva neanche un graffio, ma l'ingranaggio si era fermato. Cercò di caricarlo. Ma per quanto le guardasse, le lancette segnavano sempre la stessa

ora. Otto e un quarto. Otto e un quarto. Lo conserva da allora. Non ha provato ad aggiustarlo.

In lontananza, all'improvviso, Yoshie vide cadere una pioggia di colore nero. Come dipinta goccia dopo goccia. Il signor Watanabe fatica ad ammettere il fascino di quella pioggia, di cui ignorava il significato. È possibile che conservi una qualche bellezza nella sua memoria? Merita di essere ricordata così come l'aveva contemplata in quel momento?

L'aria cominciò immediatamente a rinfrescarsi. Un arcobaleno avvolse i resti della città e parve annodarli come un sacchetto della spazzatura. Quando Yoshie abbassò di nuovo lo sguardo, vide passare al galoppo un cavallo in fiamme.

Sulle rive dell'Ōta, infine, Yoshie trovò riparo in una scuola. Le rovine dell'edificio si stavano trasformando in un centro di soccorso. Un ospedale senza letti né dottori, dove la gente andava per stendersi a terra. O, nei casi più gravi, sui banchi. Yoshie fu rassicurato dal fatto che fosse una scuola. Era l'unico luogo con cui, in qualche modo, poteva identificarsi. Una parete conservava ancora i disegni degli alunni. La sua sorellina Nagae, pensò, disegnava meglio.

Una donna gli offrì dell'acqua. E, senza traccia di sorpresa, gli disse: Hai del sangue in un occhio. Benché non gli facesse male, Yoshie corse a lavarselo nel fiume. Si pulì senza difficoltà. Il sangue non era suo. Accanto a lui i corpi fluttuavano lentamente.

Quando era entrato nel centro di soccorso, il suo obiettivo era chiedere aiuto per recuperare il padre. Presto si accorse che nessuno era in grado di darglielo. Ciò che il signor Watanabe vide in quel luogo non è mai riuscito a raccontarlo. Non per mancanza di parole, ma di senso. Era tutto mescolato con tutto.

Piú che le suppurazioni, che Yoshie evitava di guardare, lo colpivano le schiene delle donne. Molte erano state segnate dai vestiti indossati al momento dell'esplosione. Quelli di colore scuro, scoprí, erano rimasti impressi sulla pelle. Quelli di colore chiaro, poiché avevano assorbito meno energia, avevano lasciato meno macchie. Così seppe che, oltre che dal muro a cui si era appoggiato per caso, era stato protetto dall'essere vestito di bianco.

Abiti e pelle erano aggrovigliati in brandelli che suscitavano piú ripugnanza delle piaghe stesse. La sua attenzione si concentrò anche sulle teste di molti uomini, con i capelli che sembravano tagliati esattamente sopra le orecchie, perché quando la bomba era esplosa portavano un berretto. La pelle era diventata il centro dell'orrore. Era, urlavano, come se la stessero



strappando.

Non c'erano quasi piú medici. Molti sembravano nello stesso stato dei malati che assistevano. La barriera fra i loro corpi e quelli dei pazienti era caduta. Le postazioni con acqua calda e strisce di stoffa, lussi che scarseggiavano, fungevano da sale operatorie. Di solito i feriti peggioravano dopo le cure. Contraevano infezioni che si diffondevano nell'arsura dell'estate. Ridotti alla loro chimica, morivano pronunciando la parola *acqua*. Yoshie non capiva per quale motivo si lasciassero agonizzare le persone che stavano peggio invece di assisterle per prime.

Mucchi su mucchi cremati davanti al ponte Sakae, al ponte Kyo, al ponte Hijiyama, al ritmo di un plotone di fiammiferi. L'odore dei falò avrebbe scombuscolato per sempre il suo olfatto.

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, ricorda Watanabe, nel rifugio molte persone si preoccupavano di particolari apparentemente senza importanza. Trovare dei *takaba* fra le macerie, o almeno un paio di calzini, poteva essere motivo di consolazione. Qualunque inezia acquisiva, per un istante, l'urgenza di un salvavita. Questo. E parlare. Parlare con qualcuno. Raccontare. Avere la conferma che fosse accaduto davvero. Ogni persona narrava, piú volte, lo stesso minuto. Come l'orologio che aveva trovato Yoshie.

Un impiegato era stato scagliato contro una cassettera che aveva fatto da parapetto.

Un adolescente stava ignorando, come ogni mattina, le proteste della madre, chiuso nel bagno che sarebbe diventato un bunker.

Un'anziana era riuscita a coprirsi la testa con la padella in cui pensava di cuocere le verdure.

Un poliziotto che stava uscendo da casa aveva avuto il tempo, mentre il bagliore si espandeva, di rotolare fino alla tromba delle scale.

Due bambini che stavano spazzando vicino alle porte tagliafuoco della scuola erano caduti l'uno sopra l'altro, e si erano aiutati a emergere dai calcinacci.

Una donna stava stendendo il bucato della sua famiglia e le pareti del terrazzo l'avevano protetta. Era rimasta abbracciata a una maglietta.

Un funzionario era riuscito a scappare dal vagone del suo tram e, alla fermata, aveva visto una fila di cadaveri con le unghie conficcate nella spalla della persona davanti.

Un'insegnante di musica era stata salvata dal suo pianoforte, mentre aspettava un'allieva che non era mai arrivata. Molti vicini la accusavano di essere una traditrice della patria quando la sentivano suonare.

Un uomo non diceva niente e si limitava a camminare in circolo, sempre in

circolo, senza ascoltare nessuno.

Tutti parlavano del fischio. Il fischio prima di quella cosa. Una premura prima dell'annientamento. Alcuni avevano il timpano perforato e continuavano a sentirlo.

Ogni persona credeva che fossero stati bombardati soltanto la propria casa, il proprio ufficio, la propria fabbrica, la propria scuola. Dopo l'esplosione, raccontavano, si erano stupiti che nessuno venisse a soccorrerli. Come potevano ignorarli a quel modo? Forse è così, riassume Watanabe, che funzionano le disgrazie. Le persone se ne appropriano al punto da non poter credere di non essere state le uniche. Che ci siano anche altri conforta e insieme offende.

Quando riuscirono a riemergere e si guardarono attorno, ciò che videro non aveva nome. Dov'erano le voragini? Che cos'era quel nulla? Non c'erano contorni. Era non capire e temere qualunque cosa. Lo dicevano senza parole, e continuavano a cercarle.

A un tratto Yoshie vide una ragazza che prendeva appunti tutta raggomitolata. Era forse l'unica persona del rifugio che aveva trovato un angolo per osservare la sua sofferenza. Watanabe la ricorda bene perché, quella notte, gli procurò una coperta per dormire. E perché si chiamava Sadako, come una delle sue sorelle.

Le voci si propagavano come gli incendi. Alcuni parlavano di cinquantamila morti o di centomila o anche di più. Quantità che Yoshie non era in grado di figurarsi con esattezza. E che anni dopo, ormai esperto di cifre, avrebbe continuato a non poter concepire.

Quel giorno però nulla di tutto ciò fu comunicato dai bollettini di guerra. Fu deciso che avrebbero resistito fino alla fine di non sapevano cosa. Nel rifugio si scambiavano senza posa le stesse domande. Da che genere di arma erano stati attaccati? Che cosa avevano fatto per ricevere una simile punizione? Niente, si ripetevano, assolutamente niente. Si erano limitati a ubbidire alle loro famiglie. Che avevano ubbidito alle autorità. Che avevano ubbidito all'imperatore. Che aveva ubbidito ai disegni del cielo.

Più di tutto c'era bisogno di liquidi e di ombra. Furono organizzate catene per riempire i recipienti nell'Ōta. Yoshie si avvicinò. Immediatamente gli fu passato un bacile che non riusciva a reggere. Qualcuno glielo tolse dalle mani e mandò avanti la catena.

Le fiamme erano a forma di onda. Si assiepavano davanti al fiume, come aspettando il loro turno per attraversarlo. Uno tsunami di fuoco.

Molti avevano lo sguardo perso in direzione del luogo in cui c'era sempre stata la pineta. La terra era un nudo. Nessuno riusciva a capacitarsi che gli alberi di Villa Izumi avessero smesso davvero di esistere. I pini rimasti

sembravano ombrelli che si chiudevano.

Serviva ombra per gli ustionati. Si impilavano legna e resti, che non tardavano a crollare. Neanche una nube attenuava i raggi. Che cos'era il bel tempo? Il sole picchiava. Il sole.

Mentre il bombardiere *Enola Gay* si allontanava dal cielo di Hiroshima, il suo copilota, il capitano Lewis, sussurrò: Mio Dio, cosa abbiamo fatto?

Il colonnello Tibbets, il pilota, rispose: Quello che dovevamo fare.

Un intero paese volava sull'uno o sull'altro sedile.

Un giorno e mezzo dopo, quando non era ancora riuscito a mettersi in contatto con la sua famiglia, Yoshie fu inserito nella lista di passeggeri del treno che sarebbe partito per Nagasaki la mattina successiva. Vista la sua posizione all'interno della città, la stazione non aveva subito danni tali da impedirne il funzionamento e alcuni treni stavano riprendendo il servizio. I residenti, le donne incinte e i bambini avevano la precedenza. Lui pensava solo a tornare dalla madre e dalle sorelle. Guardava l'ora di continuo. Gli pareva che tutti gli orologi fossero stati contagiati dal suo.

Quella notte il signor Watanabe la ricorda molto bene. L'ansia e la paura gli impedirono di chiudere occhio. L'assenza di luci amplificava i suoni del buio. L'eco delle preghiere per i morti, *namu amida butsu, namu amida butsu*, si alternava alle urla *acqua, acqua*. Le ossa crepitavano accanto al fiume. E, più in là, una lama di silenzio. Non si udivano neppure gli insetti che gli interessavano tanto. Un'estate senza insetti non era un'estate. Yoshie cercava di calmarsi ripetendo le sillabe della madre, *haha, haha*, e immaginando la sua camera.

In piena notte cominciò a diffondersi un odore di sardine. Di sardine arrostiti. Si tirò su con un balzo e si avvicinò alla riva. E vide che erano corpi che si incenerivano. Tornò alla sua postazione nel rifugio e si raggomitò sotto la coperta. Un uomo che dormicchiava accanto a lui spalancò gli occhi. Yoshie ebbe l'impressione che la notte si rovesciasse sopra di loro. La cosa peggiore, mormorò l'uomo, è che da questa cosa non ci si può svegliare.

Mentre si insinuavano accenni di luce, aumentavano i suoi sbadigli. Ben presto, al sorgere del sole, sarebbe andato alla stazione. Doveva soltanto aspettare un po'. Resistere ancora per un momento, per qualche minuto, ma niente. Faticava a pensare. La testa pesava. Le palpebre si chiudevano. Pensò di chiedere all'uomo lì accanto di aiutarlo a stare sveglio. Stava arrivando la luce. Le immagini svanivano. Appena prima dell'alba, fu sopraffatto dal sonno.

Quando si svegliò, impiegò un po' a capire che cosa ci facesse lì, che cosa era accaduto al mondo della veglia. Si alzò di colpo. Le sue articolazioni scricchiolarono. Dormire all'aperto non era come pensava. Molti erano già in

piedi. Yoshie chiese l'ora e si mise a correre verso la stazione, che era dall'altra parte del fiume.

Il primo ponte era danneggiato. Avevano bloccato l'accesso con dei tronchi. Le sagome delle sbarre, ombre al rovescio, erano rimaste impresse a terra in bianco. Per non tardare facendo lo slalom fino al ponte successivo, Yoshie soppesò l'eventualità di nuotare. Ma allora non era molto capace. E l'idea di fluttuare tra i cadaveri lo terrorizzava.

Continuò ad avanzare finché si imbatté in alcuni ragazzi che si spostavano grazie a una serie di travi disposte a V. Quando arrivavano al centro del fiume, dovevano solo fare qualche bracciata prima di aggrapparsi alla trave successiva. Li imitò con circospezione. I ragazzi lo presero in giro per la sua lentezza. Gli urlavano che sarebbe affogato e che sarebbe stato trascinato dalla corrente.

Con i pantaloni che grondavano acqua, Yoshie corse a tutta velocità. Si affrettò ad attraversare il ponte Enko, ormai molto vicino alla stazione ferroviaria. La riconobbe. La vide aumentare di grandezza. Se la trovò di fronte. Raggiunse l'entrata. Attraversò l'atrio. Si fece largo. Arrivò al binario senza fiato. E scoprì che il suo treno era appena partito, lasciandolo a Hiroshima.

In mancanza di altri piani, ritornò al centro di soccorso. Dentro l'edificio non c'erano più viveri né spazio per stendersi. L'uomo accanto a lui lo accolse con una carezza sulla frangetta e non gli fece domande.

Alcuni furgoni militari vennero a prendere i molti feriti per condurli sull'isola di Ninoshima. Lo stupì vedere che le persone opponevano resistenza. Come se, invece di soccorrerle, le stessero rapendo.

Presto arrivarono altri furgoni. Insieme a un gruppo di bambini e donne con neonati, Yoshie fu trasferito in un centro di accoglienza a Eba, nella parte sud della città. Un soldato assicurò che da lì avrebbero cercato di rintracciare le loro famiglie. La ragazza che gli aveva procurato la coperta, Sadako, gli sorrise da lontano.

Sulla strada per Eba, conobbe due alunni della scuola in cui si era rifugiato. Uno era conciato molto male. Non riusciva a ingerire nulla, vomitava immediatamente. Ma continuava a tenersi stretta la scatoletta con il pranzo che gli aveva preparato la madre, prima di uscire per prestare il suo contributo alla sicurezza e alla manutenzione. Vedendo che non toccava cibo, il compagno gli chiese il permesso di mangiare il suo pranzo se fosse morto. Lui gli rispose che ci avrebbe pensato.

Un altro bambino gli raccontò che i suoi genitori, a differenza di quelli di alcuni amici, avevano deciso di non farlo allontanare dalla città. Ritenevano che fosse suo dovere riprendere gli studi alla fine delle vacanze. E che la vita

dovesse continuare. La stessa cosa, ricordò Yoshie, che gli aveva detto suo padre.

La mattina dopo, molti passeggeri del treno che Yoshie aveva perso sarebbero morti a Nagasaki insieme a sua madre, alle sue sorelle e a decine di migliaia di persone. Il B-29 *Bockscar*, pilotato dal maggiore Sweeney, avrebbe lanciato una bomba al plutonio vicino alla fabbrica di armi Mitsubishi. Quella seconda bomba, battezzata *Fat Man*, a quanto pare in onore di Winston Churchill, avrebbe generato una palla di fuoco con una temperatura che avrebbe superato quella del sole. Un sole fatto a pezzi. *Fat Man*. Forse esiste un collegamento, riflette Watanabe, tra l'umanizzazione di una bomba e la disumanizzazione di una popolazione.

La sua famiglia non avrebbe avuto la fortuna di salvarsi grazie alla conformazione del territorio. Da una parte della montagna, la sopravvivenza. Dall'altra, il vuoto. L'esplosione si verificò nella valle di Urakami, su un campo da tennis in disuso accanto alla facoltà di Medicina, a mezzo chilometro dalla cattedrale con le campane che Yoshie udiva ogni mattina.

Nei pressi del centro di accoglienza c'era un campo con alcuni pozzi d'acqua, rifiuti, pezzi di macchinari e schiene che salivano a galla. Nel loro andirivieni, le mosche fuggivano e si riavvicinavano. Diffidavano dell'acqua, come Yoshie. Aveva un colore mai visto. Una miscela di olio, fango e sangue.

Le mosche erano protagoniste delle giornate. Ronzavano con l'insistenza di un presagio. Erano attratte solo da determinate porzioni di pelle dei feriti, come se sapessero che in parte erano già morti. Per quanto i medici curassero a dovere le bruciature, i pazienti si squagliavano dentro. L'anatomia umana non era più quella che avevano studiato. La bomba li aveva precipitati di nuovo nell'ignoranza.

Oggi il signor Watanabe se ne sorprende, ma non ha dimenticato quanto si fosse abituato alla sofferenza altrui. Nei giochi d'infanzia aveva imparato che se si ripeteva molte volte una parola, quella finiva per perdere il suo significato. Sembrava che la ripetizione del dolore funzionasse allo stesso modo. Che cosa significavano le parole *nausea*, *sangue*, *morto*? I corpi senza segni di danni crollavano di colpo. Qualcuno li impilava, li cospargeva di combustibile e appiccava il fuoco.

Un pomeriggio Yoshie vide una malata che aiutava una compagna durante il parto. In quel momento capì come nascevano i bambini e fino a che punto gli avessero mentito a casa. La mattina dopo, la levatrice era morta. Far venire al mondo una vita e perderla erano parte dello stesso mestiere. L'estate sfoggiava insistentemente il suo blu, acuendo la frustrazione dei rifugiati.

Come se nelle disgrazie ci si aspettasse un'opinione dal cielo.

Di quel soggiorno nella zona sud di Hiroshima, Watanabe conserva nella mente la densità della rabbia. Una specie di impasto che aderiva alle persone e le univa. Era una solidarietà alla rovescia, che come effetto non aveva tanto quello di compatire ogni vittima quanto quello di odiare all'unanimità il nemico.

Alcune madri rimasero senza latte. I neonati passavano di seno in seno, succhiando qualche goccia da ogni donna. Ormai i bambini appartenevano a tutte le madri. O ormai niente apparteneva a nessuno. Delle molte maledizioni che Yoshie udí in quel luogo, una in particolare gli è rimasta nell'orecchio. L'aveva pronunciata una madre con il cadavere del figlio tra le braccia, senza proferire insulti né alzare la voce: Gli auguro questo. Proprio questo.

Sarebbe dovuta passare un'altra settimana – e un conato di rivolta quando il ministero della Guerra dichiarò l'intenzione di combattere fino all'ultimo uomo – perché le autorità comunicassero la resa. Parola che, in ogni caso, l'imperatore Hirohito si astenne dal pronunciare durante il suo discorso alla radio. Il primo a rivelare la sua voce al mondo. E l'ultimo che un imperatore rivolse al paese, se Watanabe ricorda bene, fino alla catastrofe di Fukushima.

La bandiera si era trasformata in un alone di sangue su un fondo di ossa. Gli imperi cadono, le montagne restano.

Ciò nonostante, pensa, gli Alleati sapevano che presto il Giappone avrebbe ceduto. I termini della sua sconfitta si stavano negoziando da un paio di mesi. L'aviazione e la marina erano ai minimi termini. Le città erano attaccate quotidianamente. Il cibo scarseggiava e i trasporti cominciarono a crollare. Le isole del Pacifico erano state prese. Il Terzo Reich si era arreso. Quali potevano essere le incertezze?

Magari a marzo, ammette Watanabe, durante il bombardamento di Tokyo, il suo paese era ancora un nemico da temere. Persino a giugno, fino alla battaglia di Okinawa, si potevano ancora nutrire riserve. Ma, di certo, non in estate. Non quell'agosto. Non il giorno 6. Né il 9. Salvare il mondo, dare un avvertimento al mondo. Che differenza c'era?

Si sospettava che i nazisti, prima di essere sconfitti, stessero sperimentando l'energia nucleare. Entrambe le parti combattevano anche dai propri laboratori. Naturalmente fu una ragione per mettere a punto la bomba. Non per sganciarla. Forse per questo gli scienziati che avevano contribuito a inventarla, Einstein incluso, intrapresero una campagna per evitarne l'uso. I loro consigli furono ignorati. Non erano più necessari.

Dopo quattro anni di conflitto sul fronte del Pacifico erano morti più di

centomila soldati statunitensi e un milione di soldati giapponesi. I civili, si domanda Watanabe, come si contano? Gli Alleati proclamarono il ritorno della pace e della concordia. Le altre incognite furono cancellate come quelle due città. L'orrore era finito. Un secondo orrore era stato appena inaugurato.

All'inizio di settembre Yoshie ebbe la conferma, dopo indagini tra corpi e rovine che preferiva non ricordare, che a Nagasaki non era sopravvissuto nessuno dei suoi familiari. Si domanda ancora se avessero provato dolore o se se ne fossero andati di colpo. Se avessero cercato di correre o se avessero pronunciato qualche nome.

I suoi zii paterni Ineko e Shiro, che da anni risiedevano a Tokyo, riuscirono a rintracciarlo. Se ne fecero carico. Così si trasferì nella capitale, che a poco a poco cominciava la ricostruzione. La sua nuova casa era circondata da resti e da tunnel.

Quando arrivò a Tokyo, come la zia Ineko si sarebbe premurata di ricordargli, Yoshie passò diverse settimane a dormire, divorando uno yōkan dietro l'altro in un silenzio impenetrabile. Quando tornò a parlare, non disse neanche una parola sui giorni passati a Hiroshima. E i suoi zii non ritennero opportuno per il suo benessere farvi riferimento. L'oblio era una medicina che richiedeva dosi quotidiane.

Più o meno di fronte a casa sua c'era un ex commissariato pieno di truppe d'occupazione. All'entrata fiammeggiava una bandiera stellata che gli zii disprezzavano apertamente, e che Yoshie trovava nonostante tutto luminosa, piena di cielo. Fu il periodo in cui assaggiò per la prima volta il gelato: palline multicolori che sparivano nelle bocche inintelligibili degli americani. Non fu facile convincere Shiro a comprargliene uno. Secondo lo zio, l'aver perso la guerra non era una buona ragione per imitare le abitudini del nemico. In quel momento inaugurò un capriccio che ancora lo accompagna, quello di scegliere i dessert in base al colore.

Era anche la prima volta che dormiva in casa d'altri. Che si muoveva in una camera da letto, in una cucina, in un bagno diversi. Che poteva esplorare scaffali, aprire cassette. Fu una scoperta dalle conseguenze incommensurabili.

Ogni volta che ne aveva l'occasione, Yoshie cercava di entrare nell'abitazione di un vicino o di un compagno di classe. Niente risvegliava in lui più curiosità, imbarazzo e piacere che spiare l'interno. Conoscere le altre case – che trovava sempre più interessanti della sua – gli confermava che era possibile vivere in un altro modo. Circondati di mobili, spazi, regole nuove. Quando stava per compiere dieci anni, e senza essersi mai avvicinato ai confini della sua isola, Watanabe era diventato un emigrante.



Fu stupito di scoprire che, a differenza di quanto aveva immaginato, non tutte le città in guerra avevano avuto una bomba atomica. Glielo rivelò lo zio Shiro con un disagio evidente, appena prima di spiegargli che certi argomenti non erano adatti ai bambini. Gli procurò uno stupore ancora maggiore apprendere, a scuola, che in realtà la bomba era toccata soltanto a due città del mondo. Yoshie non poté reprimere un orgoglio assurdo al pensiero di conoscerle entrambe. Nessun bambino della sua classe avrebbe potuto dire lo stesso. Ignorava che a Tokyo vivevano fra i cinque e i diecimila *hibakusha*.

Come ubbidendo a un addestramento mirato all'omissione, riconsidera Watanabe, i suoi compagni non gli fecero domande in proposito. I professori, specialmente all'inizio, lo trattavano con un riguardo che lui trovava più che mai gradevole. Non lo riprendevano neppure se rimaneva per ore distratto, disconnesso da ciò che lo circondava, a scarabocchiare occhi e ancora occhi. Una mandorla con una spirale nera dentro.

Una volta, un professore volle sapere in quale essere del mondo naturale avrebbero voluto rinascere. Gli alunni citarono con entusiasmo tutta la zoologia. Quando fu il turno di Yoshie, come la zia Ineko si sarebbe premurata di raccontargli per il resto della sua vita, lui rispose che gli sarebbe piaciuto trasformarsi in sabbia. Non in una sabbia qualunque: in quella in fondo al mare, aveva specificato, perché nessuno potesse calpestarlo.

Le uniche lezioni che riuscivano a catturare la sua attenzione erano quelle di matematica e grammatica. Due ottimi modi per distrarsi pensando. Anche quelle di storia, benché assai diverse dalle lezioni che aveva seguito a Nagasaki, non erano male. I manuali contenevano illustrazioni molto belle. In uno si enumeravano nel modo seguente le grandi avversità che il popolo giapponese aveva affrontato, e che presto Yoshie avrebbe memorizzato: «Incendi, terremoti, tsunami, virus, guerre, disordini e altre». Altre. Quest'ultima era, indubbiamente, la categoria più spaventosa.

Quando un professore – molto di rado, molto di sfuggita – menzionava la guerra, alludeva alle bombe come se si fosse trattato di disastri naturali. Le citava con una neutralità da calendario, per delimitare l'attuale periodo di ricostruzione e di pace. Nessuno aveva sganciato le bombe. Erano semplicemente cadute. Per questo Yoshie avrebbe tardato ad apprendere che Hiroshima era sfuggita agli attacchi precedenti, come aveva osservato suo padre, proprio perché si potesse verificare con precisione impeccabile la distruzione provocata da un'esplosione atomica.

È trascorso un mese intero dal terremoto e dallo tsunami. Il disastro nella centrale di Fukushima è diventato il riferimento ineludibile di ogni notiziario, dibattito e persino fantasia del paese. L’Agenzia per la sicurezza nucleare ha attribuito all’incidente il livello massimo nella scala internazionale. Livello sette: lo stesso raggiunto da Černobyl’ un quarto di secolo prima. È primavera.

Ogni giorno il signor Watanabe si indigna per la confusione fra le due catastrofi, quella sismica e quella atomica. In quanto fenomeno naturale, argomenta nelle proprie discussioni, un terremoto è inevitabile. Una centrale nucleare, così come una bomba, è un evento voluto. Le due devastazioni non possono essere paragonate.

La nozione stessa di disastro naturale gli pare sempre più ingannevole. Un terremoto o uno tsunami avvengono da soli. Fin lì, si può parlare di disgrazia. Ma, prima che avvengano, si pianificano le misure precauzionali. Si finanziano. Si sviluppano. E le reazioni di fronte a questi eventi dipendono dall’addestramento e, in particolare, dalle autorità. Tutti questi fattori sotto il nostro controllo contengono o aumentano i danni. Nella strana aritmetica della catastrofe, una magnitudo 7 a Haiti è superiore a una magnitudo 9 in Giappone. La vera notizia, ritiene Watanabe, dovrebbe essere quella.

Nel corso di questo lungo mese, le informazioni sulla centrale di Fukushima hanno dato corpo a una scala di allarmi, smentite e omissioni. Lui l’ha salita passo dopo passo. Ora guarda in giù con le vertigini dello scalatore che commette l’imprudenza di valutare il tratto che ha già salito.

Durante il fine settimana successivo al terremoto, sono state evacuate più di duecentomila persone nelle immediate vicinanze della centrale. Se l’esplosione nel primo reattore aveva prodotto quattro feriti, una nuova esplosione nel terzo reattore ne ha causati altri undici. L’azienda elettrica ha assicurato che la temperatura si stava stabilizzando e che l’emergenza poteva considerarsi terminata. Quello stesso giorno, ricorda Watanabe, un’altra esplosione nel reattore due ha in parte compromesso il contenitore del nucleo.

L'Agenzia per la sicurezza nucleare non ha potuto fare a meno di ammettere la possibilità di una fuga radioattiva.

In quel momento sopra Tokyo stava piovendo. Lui ascoltava la radio con lo sguardo fisso sulla finestra: le gocce crescevano, sbattevano, si fondevano. Popolavano l'immagine e deformavano il mondo. Dopo quella notizia, la pioggia era diventata degna di timore. I venti e la loro direzione incerta trasportavano auguri come in epoche ancestrali. Quando gli indici delle radiazioni atmosferiche sono aumentati per qualche ora, un panico silenzioso (una specialità nazionale, pensa Watanabe) si è impossessato della città. I suoi vicini sono rientrati rapidamente. Negli ascensori si scambiavano sguardi da astronauti sul punto di decollare.

Il giorno successivo le autorità hanno invitato la cittadinanza, in un raggio di trenta chilometri intorno alla centrale, a evitare di aprire porte e finestre. Tutto cominciava a dividersi in *uchi* e *soto*, dentro e fuori. Quel giorno c'è stato il fuoco nell'edificio del reattore quattro. Le fiamme sono state soffocate con la collaborazione dell'esercito statunitense.

Quasi contemporaneamente, sono state confermate le esalazioni radioattive dovute all'incendio in un deposito di combustibile. Il presidente dell'Autorità francese per la sicurezza nucleare, ha letto Watanabe, ha dichiarato che il sistema di contenimento non era più ermetico, e che a suo parere l'incidente era passato al penultimo livello della scala. I francesi, sbuffa, bisogna ascoltarli con attenzione: sono il paese europeo che ha condotto il maggior numero di test atomici.

Il giorno successivo sono state avvistate colonne di fumo vicino al reattore tre. A causa delle radiazioni, gli elicotteri sono riusciti ad avvicinarsi solo per versare l'acqua. Il commissario europeo per l'Energia ha definito la situazione letteralmente apocalittica. L'avverbio ha allarmato il signor Watanabe più di qualunque dato.

Il direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, che come se non bastasse era giapponese, ha accusato il commissario di allarmismo. Le maschere sono aumentate a dismisura. Come un polmone, le vie di Tokyo si riempivano e si svuotavano di colpo. Tutti andavano al lavoro, ma pochi uscivano la sera. Come se il tempo libero fosse più radioattivo della produttività.

Il giorno successivo le colonnine dei termometri sono crollate, in un'improvvisa gelata che rifletteva la temperatura collettiva. Il governo ha comunicato che la richiesta di energia elettrica stava superando i limiti attuali della fornitura, e sono stati imposti razionamenti energetici. I trasporti hanno ridotto il servizio. Gli alberghi si sono riempiti di lavoratori che non potevano fare ritorno al loro domicilio. Come gli diceva il direttore durante i suoi anni

di formazione a Parigi, c'è sempre qualcuno che fa affari con la penuria di affari. La città si è nuovamente scolorita per evitare il blackout totale. Le torce, le pile e le candele popolavano le tasche e le conversazioni.

In quella notte di silenzio anomalo, Watanabe ha avuto la conferma che il timore delle tenebre era piú grande della paura della pioggia acida. Come se fosse l'ultimo gradino. Come se dal buio non si potesse tornare indietro. L'impossibilità di accendere il riscaldamento lo ha riportato agli inverni parigini, quando il freddo era parte del linguaggio comune.

A una settimana esatta dal terremoto, un centinaio di pompieri di Tokyo si sono spostati per irrorare la centrale nucleare con i cannoni d'acqua. In particolare il reattore tre, che contiene plutonio. L'elemento letale della bomba di Nagasaki.

Il giorno successivo, dopo che sono state rilevate tracce radioattive in alcuni alimenti nelle prefetture di Ibaraki e Fukushima, è stata proibita la vendita dei prodotti di quella zona. Tuttavia, il governo ha assicurato che l'inquinamento non comportava un rischio immediato per la salute dei consumatori. Il signor Watanabe ha chiuso gli occhi dopo avere riletto *immediato*.

La popolazione si è affrettata a ingerire alghe kelp, che per l'alto contenuto di iodio evitano l'assorbimento degli elementi radioattivi. Lo stomaco ha una sua oscura memoria: era accaduto qualcosa di simile con il miso a Hiroshima. Il riso e il pane hanno cominciato a scarseggiare per la prima volta dal dopoguerra. Nei supermercati i clienti evitavano gli spinaci e il latte, sospetti al pari dei portavoce ufficiali.

Il giorno successivo il governo ha annunciato che avrebbe chiuso la centrale di Fukushima. Come se fino a quel momento, si sorprende Watanabe, potesse esserci stato qualche dubbio. I distributori di benzina hanno esaurito il carburante. All'improvviso il petrolio, prima costoso e inquinante, appariva amichevole e necessario. Lo diceva il suo direttore a Parigi eccetera.

Quando sono state trovate tracce di radioattività in un depuratore di Tokyo, le autorità municipali hanno disposto che i bambini smettessero di bere l'acqua del rubinetto. L'acqua in bottiglia divenne un articolo di prima necessità, a volte impossibile da trovare. Tutto a un tratto ciò che si dava per scontato, e che era quasi invisibile, ha acquisito un carattere minaccioso. Nulla di ciò che è essenziale, pensa, è piú nelle nostre mani. Ce l'hanno tolto mentre stavamo lavorando o guardando la tv. Di quest'ultima cosa, chiaramente, non può lamentarsi.

La sera stessa ha seguito alla televisione pubblica, sul Me ultrapiatto della sua camera da letto, le manovre kamikaze degli operai. Erano le prime immagini divulgate delle operazioni: caschi sfocati, uniformi catarifrangenti,

altoparlanti confusi, sirene notturne, maschere antigas. Sono eroi, considera Watanabe, e il problema è proprio questo. Quando una nazione pubblicizza l'eroismo, nessuno dei suoi cittadini è al sicuro.

Il giorno successivo due operai sono stati ricoverati in ospedale perché si erano esposti a livelli eccessivi di radiazioni. Gli eroi non proteggono, si limitano ad anticipare. Funzionano come sismografi.

Erano ormai sei le prefetture con tracce di contaminazione nell'acqua. Lui si è fatto riempire le bottiglie che gli erano rimaste con litri di tè verde.

Il giorno successivo l'Agenzia meteorologica giapponese ha annunciato che i ciliegi cominciavano a fiorire.

All'inizio del disastro, la maggior parte dei suoi conoscenti stentava a credere che la centrale rischiasse davvero di esplodere. Lui ci aveva creduto subito. Presupporre il peggio gli dà un malsano sollievo. C'è chi preferisce prevedere il male minore, e ritardare le aspettative man mano che i fatti diventano negativi. Questo tipo di strategia lo carica di ansia. Si sente come un cervo sotto l'ultimo raggio di sole, che si sposta seguendo la linea d'ombra.

Quando si è cominciato a parlare del rischio di fughe a Fukushima, i suoi conoscenti lo hanno attribuito alla propaganda straniera. E, più precisamente, alla concorrenza nucleare dei francesi. Dopotutto, molti dei paesi che manifestano solidarietà sono gli stessi che proibiscono le importazioni giapponesi e lottano per conquistare la sua porzione di mercato. Le assurdità pubblicate dai media occidentali non potevano essere vere. Il paese non era messo così male. La sua tecnologia non poteva fallire in quel modo, come qualunque altra. A dire il vero, lo stesso Watanabe condivideva questa convinzione. Per lui l'industria nazionale è intrinsecamente superiore alle altre.

Ciò nonostante, da quando è stato dimostrato che la mancanza di barriere adeguate ha permesso all'acqua di penetrare dentro la centrale, allagando i macchinari e provocando una catena di avarie, la disillusione cresce come una marea. A quanto pare, c'erano alcuni difetti di progettazione. L'amministrazione interna e la supervisione esterna sono accusate di irregolarità. Secondo quanto è stato rivelato nelle ultime settimane, i reattori non sono stati raggiunti soltanto dalle onde più alte. Onde meno spettacolari hanno messo fuori uso i generatori di emergenza, inspiegabilmente installati in un sotterraneo.

Le onde, legge Watanabe sentendo il proprio cervello che si allaga, hanno eguagliato quelle registrate durante lo tsunami del 1896. Hanno avuto più di

un secolo per proteggersi da onde simili. Molte morti sono avvenute per un atto estremo di fiducia, perché le vittime ricorrevano ai rifugi che in precedenza le avevano salvate, o si riparavano inutilmente dietro le barriere della costa.

Queste scoperte hanno dato adito a una vulnerabilità generalizzata. Come se anche lui e i suoi compatrioti corressero alla cieca, cercando di evitare la cascata della verità.

Lungo tutta la costa, lapidi centenarie fornivano informazioni sulla portata degli tsunami. Nel piccolo villaggio di Aneyoshi, per esempio, si può ancora leggere un'iscrizione: *Che nessuno costruisca la sua casa al di là di questo punto*. Quest'anno le onde, apprende Watanabe, si sono fermate a pochi metri. Quasi nessun villaggio ha rispettato le proprie lapidi. Nel momento della crescita, la maggior parte delle persone è scesa dalle montagne e si è avvicinata alla costa.

Una volta in pensione, quando si è stabilito nuovamente a Tokyo, il signor Watanabe ha compreso che lo shock culturale di tornare era maggiore rispetto a quello di andarsene. Scoprí che non capiva alcuni modi di dire dei suoi compatrioti piú giovani. E che lui risultava fatalmente antico per loro.

L'affronto peggiore si è verificato quando un ragazzo con un berretto girato al contrario, di fronte alla sua domanda su un certo indirizzo in centro, lo ha scambiato per un discendente di giapponesi che non dominava la lingua e gli ha risposto in inglese.

Bel cappello, ha farfugliato lui mentre si allontanava, calcando l'accento di Tokyo.

Nei primi mesi ha notato che, in determinate situazioni, tendeva a reagire come un *latino*. Il contegno proverbiale che aveva colpito gli ispanofoni sembrava sostituito, agli occhi dei suoi compaesani, da un'eloquenza inarrestabile. Se aveva superato la sua fermata su un mezzo di trasporto, faceva un salto e avanzava in modo brusco verso la porta, con gli altri passeggeri che lo guardavano come se fosse uno squilibrato. Parlava al telefono a voce alta, con grande fastidio dell'impercettibile prossimo.

Man mano che le lingue straniere erano entrate nella sua vita, Watanabe aveva preso coscienza di quanto la sua limitasse la possibilità di improvvisare in cerca dell'argomento, di girare intorno a una frase in attesa di arrivare al punto. La flessibilità dello spagnolo, in particolare la *blabla* argentina, era strutturalmente impossibile in giapponese. Superate le vertigini e l'incertezza, con gli anni avrebbe appreso a godere di quelle sinuosità. Che avrebbero finito per modificare, ne è sicuro, persino il suo modo di camminare. Oggi sospetta che la sua andatura lo tradisca tanto quanto la sua intonazione.

Quando la sua scrivania era ormai pronta, la prima cosa che ha fatto è stata sistemare il mouse a sinistra della tastiera.

Nonostante i prezzi e i consigli degli amici, ha deciso di stabilirsi nel quartiere iperattivo di Shinjuku. Tra l'altro, perché era ben servito. L'unica cosa in cui è sempre piú tirchio è il tempo. Perdere tempo, ritiene Watanabe,

richiede piú rigore che sfruttarlo: l'offerta è infinita.

Nonostante le numerose obiezioni che ha udito, rimane convinto che vivere in centro sia, oltre che molto pratico, il modo migliore di non risiedere da nessuna parte. L'equidistanza lo trasforma in una frontiera molteplice. Il centro gli appare piú un'asse di rotazione che un punto fisso. Le correnti vi confluiscono per un momento, soltanto per disperdersi in ogni direzione. Con il susseguirsi dei traslochi, Watanabe si è reso conto che l'idea occidentale del nucleo urbano differisce dalla sua. Piú che qualcosa di pieno, per lui rappresenta un vuoto dinamico.

Vicino alla sua abitazione si estende la stazione ferroviaria con le sue centinaia di uscite, che conducono ad altrettanti mondi. Il signor Watanabe ricorda ancora quando la stavano ricostruendo durante la sua infanzia. Sa che quasi nessun viaggiatore che la frequenta l'ha vista in quello stato. Se paragona quelle rovine all'attuale energia, ha l'impressione di visualizzare un intero paese: è stata eretta dimenticandone le fondamenta, come un grattacielo che poggia sull'aria. La stazione di Shinjuku è popolata di *nojuku*, *homeless* o mendicanti, secondo la lingua di chi distoglie gli occhi.

Benché abbia quasi smesso di mandare lettere, la prossimità dell'ufficio postale lo rassicura. Ogni individuo, intuisce Watanabe, è un potenziale naufrago. Quanto piú numerose sono le sue opzioni per chiedere aiuto, tanto piú felice sarà di isolarsi. L'unica cosa che lo inquieta è la vicinanza ai distretti di Chiyoda e Minato, dove hanno sede diverse aziende della concorrenza. A volte passa di lí e si ferma a spiare il viavai di dipendenti, fornitori, dirigenti, impiegati pubblici. Prova un misto di sollievo e di stizza nel trovarli sconosciuti. I dipendenti anziani gli sembrano sempre piú vecchi di lui.

Ma, piú che per ogni altra ragione, ha scelto questo quartiere per via della presenza straniera. Traiettorie di quasi tutte le nazionalità e razze si sovrappongono, come nel disegno di un mulinello. A questo punto del suo disorientamento, Watanabe sarebbe incapace di abitare una zona troppo pura. Le città precedenti lo hanno abituato alle mescolanze. Lo fanno sentire in diversi luoghi contemporaneamente. In Giappone, si può dire, non c'è nulla che sia meno giapponese di Tokyo. Potrebbe essere la sublimazione della condizione di capitale.

I suoi amici considerano il quartiere invasivo: nei dintorni si accumulano alberghi e turisti. A lui quell'invasione non dà fastidio. Senza lo stupore nervoso dei nuovi visitatori, noterebbe a malapena ciò che lo circonda.

Il quartiere offre innumerevoli svaghi notturni, fra i tanti anche alcuni



rispettabili. Le luci e i rumori paiono instancabili tanto quanto i clienti. Più che una zona di videogiochi e di macchine mangiasoldi, ha l'impressione che la zona stessa sia un videogioco che funziona con monete di ogni tipo. In questo senso, la considera trasparente: i contrasti rivelano chi la frequenta. Durante il giorno i manager vi lavorano, producono, si comportano come cittadini responsabili. E la sera sperperano, investono nel vizio, finanziano lo sfruttamento.

Più per precauzione cardiovascolare che per scrupolo, il signor Watanabe si tiene lontano da alcuni locali. Cena in piccole *izakaya*, dove ordina una porzione di sashimi accompagnata da verdure con salsa di sesamo. O, se vuole concedersi un eccesso, polpettine di polpo con pane fritto. Da quando è tornato, è dimagrito. Dopo decenni di adeguamento gastronomico, lo rallegra avere ritrovato un paesaggio fatto di lanterne di carta e atmosfera torbida da acquario. Gli mancava pulirsi con un *oshibori* prima del primo boccone. In questo paese, è solito dire Watanabe, sappiamo da sempre lavarci le mani.

Sono ogni volta di più le donne lavoratrici che entrano, spesso da sole, e si siedono accanto a lui. Lo intriga vederle così assorto nelle loro faccende, sicure del loro spazio, così diverse dalle ragazze dei suoi tempi. Per un attimo si scambiano un sorriso (un po' intimidito il suo, con un sottofondo nipotesco quello delle donne), poi ciascuno si mette a masticare la sua vita.

Salvo eccezioni colossali (il terremoto è stato indubbiamente la più penosa), passa un paio di ore al Somewhere Jazz Bar, uno degli infiniti locali ammassati nella zona di Golden Gai. Quasi impossibile da localizzare nello sciame di insegne, si nasconde in una delle poche viuzze che ricordano la città del dopoguerra in cui gli era toccato muoversi, prima del grande ampliamento.

Di solito il signor Watanabe beve uno o due bicchieri al Somewhere – diciamo anche tre – dopo cena. Quando entra nel locale di giorno, ha l'accortezza di cominciare ordinando un tè: trova di pessimo gusto ubriacarsi prima che faccia buio. Le dimensioni minuscole, con posti a sedere per mezza dozzina di clienti più gli stoici del bancone, favoriscono un cocktail di intimità e sospetto. Se il locale è pieno, aspetta tutto il tempo necessario. Non vuole un bar. Vuole il suo bar.

Uno dei clienti è Ryū Murakami, autore di romanzi che gli piacerebbe leggere; regista di un laconico film sadomaso di cui il signor Watanabe ricorda soltanto una successione di vibratorii, angosce, specchi; e presentatore di un programma dedicato all'economia che gli è capitato sporadicamente di vedere.

Murakami è originario di Sasebo, nella prefettura di Nagasaki, a meno di cento chilometri dal suo paese natale. La cittadina fu distrutta durante la

guerra e figurava tra gli obiettivi della bomba atomica. Fu occupata dalle forze vittoriose e, stando alle notizie che possiede Watanabe, continua a essere una base statunitense. I due hanno parlato stringatamente dei ricordi di Kyūshū, molto anteriori al nuovissimo treno ad alta velocità e all'apprendistato negli Stati Uniti. Mai troppo a fondo, naturalmente: nessuno dei due è propenso a sguazzare nei bicchieri altrui.

Murakami gli ha raccontato che, sebbene risieda a Yokohama, trascorre diverse notti della settimana in un albergo di Tokyo, dove scrive e possiede un ufficio discreto. A guardarlo, Murakami gli pare un uomo che si sforza di dimostrare la sua particolarità, come se fosse stanco di essere confuso con l'altro. Più di una volta lo ha visto firmare libri del suo omonimo, forse per evitare la tediosa spiegazione che ripete da mezza vita.

Tra gli habitués del Somewhere Jazz Bar c'è anche un giovane traduttore tedesco, dall'accento sconcertante e dal giapponese molto fluido, che di solito Watanabe trova intento a prendere appunti o a discutere di politica. Si presenta con un cappello antiquato che sembra uscito da un negozio di travestimenti, a coprire alcune ciocche di capelli che Watanabe – soprattutto dopo il secondo bicchiere – attribuisce a una parrucca. Il giovane tedesco è proprietario di un cagnolino nero, dalle orecchie triangolari, che lo aspetta educatamente davanti alla porta.

Visto che servono pochi clienti per volta, i camerieri non sono conversatori di passaggio, ma confidenti stabili: mettono a disposizione le orecchie. Il cameriere serale del Somewhere (che Watanabe conosce meglio degli altri, forse perché i ritmi vespertini sono più lenti e riflessivi) si ostina a farsi chiamare John, benché sia nato in un paesino a sud di Nagoya. Watanabe non gli ha mai domandato il suo vero nome, cosa che pare renderlo in qualche modo grato.

John ha la destrezza di servire i bicchieri facendoli roteare sul bancone. A volte lo fa con una lentezza siderale. E altre con un'energia olimpica, come se quel gesto vantasse primati ufficiali. Per il signor Watanabe presuppone un rituale di avvertimento prima di cominciare a bere: chi entra in un bar non ignora che la verticalità è un'arte. Se a un cliente nuovo viene in mente di fermare la rotazione del bicchiere, preoccupato da una possibile caduta che non si è mai verificata, John si offende in modo silenzioso e irreversibile.

Sulla destra, fra mani che si muovono avanti e indietro come in una partita di ping-pong, tiene una scacchiera da shōgi per giocare contro se stesso. Distribuendo l'attenzione, mentre serve alcuni clienti e dialoga con altri, John supervisiona con la coda dell'occhio i movimenti del suo rivale più temibile. Quando scende la notte, e il cameriere ha terminato la giornata di lavoro, si cambia la camicia, appoggia i gomiti dall'altra parte del bancone per bere

scotch e non tollera che qualcuno lo interrompa.

In fondo al Somewhere ci sono un paio di pannelli a forma di trapezio. I pannelli si tolgono e conducono a un seminterrato in cui sono stipate le scorte. Ogni tanto John scompare in quel buco. Watanabe lo immagina come una catacomba che nasconde storie inconfessabili. Ma teme che, se potesse scendere e soddisfare la propria curiosità, rimarrebbe seriamente deluso.

Quando pensa ai suoi legami con Hiroshima e Nagasaki, il signor Watanabe ha la sensazione di essere morto due volte e nato tre. Per questo, a seconda del giorno, si sente l'uomo piú fortunato o piú sfortunato del mondo. In generale, lo disturba sentirsi dire che ha avuto fortuna. E vedere la sua esperienza associata a questo genere di nozione, che trova cinicamente incompleta. *Fukushima* significa proprio questo, l'isola della fortuna. E a Fukushima si è verificato qualcosa che va al di là della sfortuna.

La fortuna, d'altra parte, dipende dal luogo in cui se ne parla. Lui credeva nella buona sorte del giallo. Il colore del sole, dell'oro, del muro che lo aveva protetto dall'esplosione. Finché non aveva scoperto con stupore che, in molti paesi, era un colore infausto. Quello della malattia, del tradimento, delle notizie scandalistiche.

Gli sembrano superstiziose, come relegate in un angolo della religiosità, anche le teorie sul destino. Se si vedesse costretto a dichiarare una fede, forse sceglierebbe la contraddizione. Dubita che esista verità piú grande. In prospettiva, tutta la sua vita è stata un progetto e un caso. Un cammino con le sue deviazioni. Un dono con i suoi carichi.

La doppia sopravvivenza (la prima pur essendo stato lí, la seconda per non esserci stato) risveglia in lui un certo senso di colpa e una certa vergogna. Perché non ha fatto niente di speciale per salvarsi, né per quelli che non si erano salvati. È qualcosa di simile a ciò che aveva provato l'ultimo giorno di scuola: invece di sentirsi orgoglioso di averla finita, si sentiva un usurpatore al pensiero che le sue sorelle avevano solo potuto cominciarla.

Quando la guerra finí, si sforzò di fare la sua vita (di farla letteralmente: vivere gli pareva un'attività artigianale e faticosa) con la maggior naturalezza possibile. Cercò di continuare a respirare, a camminare, a parlare, a toccare le cose. Ma si accorse che le cose erano cambiate al tatto, nel volume, nel peso. Era un'alterazione nella consistenza del mondo.

Il signor Watanabe ricorda che da bambino, dopo la caduta di entrambe le *genbaku*, aveva nutrito il sospetto di essere immortale. Il ragionamento piú ovvio si faceva largo sotto forma di mistero. Se ogni individuo era inesperto del morire, perché erano tutti cosí sicuri che sarebbero morti? E se lui fosse

stato un'eccezione, un errore, una dimenticanza della natura? All'epoca arrivò a dubitare della poesia del maestro Hakuin che, fra le molte che gli aveva insegnato il padre, sarebbe diventata una delle sue preferite:

Oh giovane, giovane,  
se temi la morte,  
muori adesso!  
Se muori una volta, non dovrai  
morire di nuovo.

La sua interpretazione infantile della poesia era, in qualche modo, bellica: i giovani coraggiosi non dovevano temere la morte per nessun motivo. Una volta raggiunta la giovinezza, la sua lettura divenne piuttosto ironica. Con un umorismo provocatorio, il vecchio maestro esortava i discepoli ad abbandonare la fretta propria della loro età. Una volta entrato nella maturità, tuttavia, divenne sicuro che la poesia alludesse alla morte in senso figurato: ogni giovane doveva addentrarsi nella propria finitezza e vivere in essa. Ciò che quei versi dicevano era, in altre parole, che dalla rivelazione della propria mortalità non si torna indietro.

Per lungo tempo, Watanabe rimase in attesa di ammalarsi gravemente o di subire conseguenze simili a quelle degli altri. Quando si rese conto che non gli stava accadendo, la sensazione fantasmatica si andò accentuando. Oggi lo sorprende l'aver raggiunto la vecchiaia, come se fosse stato incapace di contraddire sino in fondo quel bambino immortale. È diventato lo spettatore perplesso della permanenza del proprio corpo. Dopotutto, l'uomo più longevo del mondo è un sopravvissuto di Auschwitz. Forse quell'uomo, pensa, ha perso il suo modo di morire.

In fondo in fondo, lui non si considera un vero e proprio *hibakusha*. Si sente qualcosa di diverso, più marginale, non necessariamente meno doloroso. Ma le vittime, si domanda, si considerano sempre vittime? Identificarsi come tali presuppone una reazione spontanea o piuttosto uno scomodo processo?

Se considera veri *hibakusha* quelli che si sono ammalati e sono morti, nel suo caso i danni risultano di un'irreversibilità equivoca. Forse per questo non si è mai deciso a iscriversi ai censimenti delle vittime. Né a richiedere un indennizzo statale che, dal punto di vista economico, poteva permettersi il lusso di non ricevere. Qualche soldo in più, si giustificava, non gli avrebbe restituito la sua famiglia. E in un certo senso le avrebbe attribuito un prezzo. Le morti dei suoi cari erano uniche. Non meritavano di confondersi con molte altre in una pratica, di affogare nella contabilità di un elenco senza fine. O così era solito argomentare. Quindi preferì continuare a muoversi.

Dimenticare l'indimenticabile.

Adesso, prossimo alla fine dei suoi giorni, si domanda se i viaggi fossero la ricerca di un presente scivoloso. Come un corridore che spinge avanti la meta, diventata un tappeto, con la punta dei piedi.

Con il procedere degli studi superiori, si era impossessata di lui una sensazione indefinita di reclusione. Aveva bisogno di uscire, benché non sapesse esattamente da dove e meno che mai verso dove. Il signor Watanabe ricorda con chiarezza la prima volta che avvertí il bisogno di recarsi in un altro paese. Stava andando a scuola in treno. Il vagone attraversava in silenzio la città, che stava completando le ultime fasi della sua ricostruzione. Nuovi edifici a prova di terremoti, incendi e altre catastrofi sorgevano dalle ceneri dei precedenti. Ancora una volta, Tokyo si ostinava a rinascere. Come se l'intero paese, a immagine dell'interno delle sue abitazioni, fosse all'insegna di una logica mobile. Materia smontabile.

In qualche modo, riflette, l'efficiente restauro di Tokyo tradí il principio del kintsugi: fu portato a termine senza conservare traccia dei bombardamenti. Alla sua ricostruzione contribuí una differenza radicale rispetto a Hiroshima e Nagasaki. Per quanto fosse immensa la devastazione della capitale, che coinvolgeva il quaranta per cento della sua superficie, gli attacchi avevano avuto una conclusione visibile. Erano limitati nello spazio e soprattutto nel tempo. Gli abitanti di Tokyo capivano ciò che era avvenuto. Ragion per cui, almeno teoricamente, sapevano come lasciarselo alle spalle.

Yoshie stava andando a scuola in treno. Il vagone procedeva in silenzio attraverso la città. I passeggeri erano tutti intenti a fingere di dormire per non aprire gli occhi, a non aprire gli occhi per evitare di guardare, a non guardare per non creare disagio a nessuno. All'improvviso, tra la folla di teste chine sul pavimento, estranee alle forme mozzate che sfilavano fuori dai finestrini, Yoshie intravide una testa alzata, attenta al paesaggio. Era l'unico straniero del vagone. E non staccava lo sguardo dal succedersi di edifici a metà. Lui aderí a quello sguardo, recuperò il proprio grazie a quello. Intuí ciò che avrebbe voluto fare nel futuro: saper guardare cosí dal finestrino.

La seconda volta che Watanabe ricorda di avere sentito il bisogno di andare all'estero fu quando le truppe comuniste della Corea del Nord, armate dai sovietici e dai cinesi, attraversarono il temuto 38° parallelo; e le forze statunitensi, che erano rimaste sul territorio giapponese, risposero spostandosi nella Corea del Sud.

Impossibile dimenticare il clima da psicosi collettiva che precedette quel momento. Come adesso, le notizie erano infiltrazioni pubbliche che

gocciolavano dal soffitto di ogni casa. Nessuno era al sicuro. Non c'erano piú *ushi e soto*. La Guerra Fredda cominciava la sua scalata e i sovietici si vantavano di avere approntato la loro prima bomba.

Mentre l'anno si trascinava verso il Natale, il presidente Truman – durante una conferenza stampa che i suoi zii riuscirono a seguire grazie alla radio dei vicini – minacciò di usare le armi atomiche in Corea. Quando la trasmissione finí, i padroni di casa spensero la radio, sorrisero agli ospiti e prepararono in silenzio un'insalata di alghe e una zuppa di miso bollente.

La stessa sera, la zia Ineko rimase completamente afona. Tipico di lei quel modo di esprimere e omettere la propria opinione. Persino lo zio Shiro, uomo proverbialmente misurato, attraversò un periodo di terrore. Notte e giorno, o almeno cosí ricorda Watanabe, lo zio si allarmava per cose che non l'avevano mai preoccupato. Che Yoshie uscisse da solo. Che non comunicasse il luogo preciso in cui pensava di andare. Che non fornisse i nomi esatti dei suoi amici. Che tornasse dopo l'imbrunire.

Yoshie attribuí quel comportamento alla propria crescita: smettere di essere bambini è la cosa piú crudele che si possa fare a un tutore. Man mano che maturò, tese ad associare quel comportamento all'invecchiare dello zio Shiro. Quando si diventa fragili sembra tutto piú fragile. Oggi però il signor Watanabe lo considera un effetto della guerra. Della possibilità che arrivasse a Tokyo. E, in particolare, che un nipote quasi adolescente fosse chiamato alle armi. Questi postumi invisibili, riflette, durano molto di piú. E in fin dei conti, nessuno può rimediare a una cosa che ufficialmente non esiste.

Mentre il fronte si estendeva nella penisola coreana, sulla strada per la scuola Yoshie osservava la proliferazione nervosa degli edifici, l'ansia di costruire ogni angolo della città. Come se l'urbanizzazione potesse battere d'anticipo la distruzione.

Ha pensato un'infinità di volte a che cosa sia piú cruento, se l'agilità dell'automatico o l'insistenza del manuale. Quando cominciò a farlo, in Corea erano ormai caduti migliaia di soldati statunitensi, quasi sempre in modo laborioso. Congelamenti, scontri corpo a corpo, cariche alla baionetta notturne. I soldati cinesi, che erano privi di ricevitori radio, fiaccavano il nemico assalendolo durante il sonno, a tambur battente. Tradizionali e tecnologici. Pazienti e rapidi. Settentrionali e meridionali. Comunisti e capitalisti. Aggressori e aggrediti. Avevano tutti paura, erano tutti morti.

Verso la fine degli studi superiori, Yoshie ebbe notizia del suicidio di Tamiki Hara, che il giorno della bomba era tornato a Hiroshima per deporre le ceneri della moglie. Hara, uno dei pochi autori capaci di superare la censura del Quartier generale, aveva scritto: «Dentro di me c'è sempre il rumore di qualcosa che scoppia». Sei anni dopo essere sopravvissuto, vicino alla sua

casa di Tokyo, si era buttato sui binari del treno.

Un paio di anni piú tardi, Yoshie sarebbe entrato all'università e avrebbe sottolineato il seguente passaggio su un libro di Hara: «Sono invidioso delle persone capaci di prendere in mano la propria vita senza indugio. Ma mi vedo davanti coloro che guardano sconfortati i binari. Persone spezzate che, pur contorcendosi e lottando, sono già state gettate in una fossa dalla quale non potranno scappare. Alla mia ombra non piacerebbe scomparire presto?» Il signor Watanabe si domanda spesso se, quell'agosto sulle rive dell'Ōta, lo avesse incrociato senza riconoscerlo.

Yoshie nutriva la speranza che quando fosse entrato all'università, in un ambiente piú affine e stimolante, il suo malessere sarebbe svanito. Ma si limitò a riempirsi di teorie e di argomentazioni. Frequentò alla Waseda il primo anno di francese, la sua lingua preferita e forse idealizzata, senza trovare un antidoto all'asfissia che lo assillava. Il clamore degli ormoni non lo aiutava certo a rasserenarsi. Ogni conoscente, ogni vicina, ogni passante era il ritratto delle occasioni perdute, che nel suo caso erano tutte. L'unico sollievo – al di là delle ricorrenti puntate in bagno – sembrava risiedere nel labirinto della grammatica straniera, nel giardino della sua fonetica, nel tesoro di un altro lessico.

A metà dell'anno accademico, l'esercito statunitense eseguì il suo piú grande test atomico sull'atollo Bikini, provocando un'esplosione sotterranea mille volte piú potente (mille, si ripete Watanabe) della bomba di Hiroshima. Era poco dopo l'alba e, secondo gli abitanti delle isole circostanti, sembrava che stesse sorgendo un secondo sole. Come se fosse un'ovazione finale, la bomba fu battezzata *Bravo*. Era marzo, di nuovo marzo, pensa. Grazie ad alcuni compagni della facoltà piú informati di lui, apprese che dalla fine della guerra le grandi potenze avevano testato almeno venti bombe in quella zona. Scoprire questa cosa lo colpì quasi quanto il non averla saputa prima.

Quando stava per concludere il primo anno di francese, approfittando dei buoni voti, Yoshie comunicò a casa la sua intenzione di continuare gli studi a Parigi, città che sognava e non conosceva affatto. All'inizio i suoi zii gli opposero un rifiuto netto: non c'erano denaro né ragioni sufficienti per fare una cosa simile. Riponevano troppe speranze in lui per metterle a rischio a causa di un capriccio.

Di fronte alle suppliche di Yoshie (che avevano compreso l'inginocchiarsi solenne di sua madre, un attacco di depressione in parte premeditato e un accenno di sciopero della fame) Ineko intercedette come negoziatrice. Una volta ripresosi dal dispiacere, Shiro accettò di finanziare la sua formazione a



Parigi. Con la condizione irrevocabile, secondo quanto avrebbe dichiarato testualmente, che non studiasse lingue e letteratura, ma qualcosa di piú serio e con una prospettiva di futuro. Lo zio parlava sempre del futuro. Fu cosí che il signor Watanabe scelse, o fu invitato a scegliere, di studiare economia.

Alla fine dell'estate Yoshie camminava per Parigi, contemplando estasiato i boulevard, inorridito per i prezzi degli affitti. Durante quel periodo di confusioni e di balbettii avrebbe faticato a credere che, in quelle stesse vie, avrebbe trovato il primo amore della sua vita nomade.

Quasi un decennio dopo, durante una mattinata nuvolosa, mentre stava sfogliando «l'Humanité» in un caffè di rue Pascal, si imbatté in una notizia che lo fece trasalire. Il giornale coprí entrambe le tazze. Gli occhi di Violet si affacciarono sopra il libro, come due note su un pentagramma. Gli domandò se andava tutto bene. Lui sorrise e continuò a guardare lontano.

Un giovane reporter di nome Ōe, spiegava il trafiletto, era andato a Hiroshima per seguire la conferenza mondiale contro le armi nucleari. Il convegno stava per essere annullato a causa delle divisioni politiche. Mentre si inasprivano i contrasti fra i consiglieri locali e quelli nazionali, fra i delegati socialisti e quelli comunisti, fra i rappresentanti cinesi e quelli sovietici, la gente continuava ad affluire in vista della Marcia della pace. Un altro cronista presente descriveva la situazione come una guerra tra pacifisti. Stanco di discorsi e di riunioni, Ōe aveva deciso di raccogliere la testimonianza dei dimenticati del 6 agosto 1945, protagonisti del suo articolo. Non era piú interessato agli eventi ufficiali. Gli importava soltanto di quelle vite.

Watanabe era nato lo stesso anno di Ōe, in una regione vicina, a una prefettura di distanza. Entrambi originari di città prossime a Hiroshima, cresciuti nel nazionalismo militare. Opposti nel modo di affrontare il passato.

Il suo compaesano parlava della lezione che il mondo avrebbe potuto trarre dalla tragedia atomica. Del rispetto per le vittime. Della dignità dei sopravvissuti. Ripeteva questi concetti con le migliori intenzioni. Il problema era che lui, personalmente, si sentiva ben lontano dall'irradiare quelle presunte lezioni. Non percepiva in sé alcuna nobilitazione per tutto ciò che aveva sofferto, per tutto ciò che aveva perso. Conservava soltanto, con selvaggia chiarezza, il timore, il male, il rancore, la vergogna.

Poco dopo la pubblicazione di quella notizia, la compagnia Me gli propose un trasferimento e una promozione. Nonostante l'impegno sempre piú ufficiale con Violet, che considerava la sua futura moglie, non esitò ad accettare. Avrebbero trovato una soluzione insieme. Nessuna distanza li avrebbe sopraffatti. Svuotò il suo appartamento e se ne andò subito a New

York.

Da un po' di tempo la vita sessuale del signor Watanabe potrebbe essere definita passiva, sebbene lui preferisca considerarsi un voyeur entusiasta. Al contrario di quanto avrebbe potuto pensare durante la giovinezza, gli pare piú un raffinamento che una rinuncia: a fronte di energie minori, maggiore sottigliezza nella produzione di piaceri. Poter non fare, intuisce, è il grande attributo della potenza.

Conformemente al vigore che è andato diminuendo (senza che il desiderio, con suo grande stupore, lo facesse in egual misura), Watanabe ha scoperto che l'onanismo è una routine mentale. Un riflesso piú associato alle idee fisse che all'orgasmo esagerato. Per questo motivo adesso si masturba visivamente. Senza doversi per forza toccare. Immaginando di toccare qualcuno che ha la consistenza dell'assenza.

La sua sessualità è sopravvissuta al declino, di cui oggi è testimone. Ogni spettatore gode dell'apocalisse, a patto che avvenga in un luogo lontano. La lontananza semplifica l'eccitazione per cose che da vicino sarebbero difficili da guardare. Su questo punto, ha verificato Watanabe, il cittadino e il pornografo coincidono.

Ricorda che, quando era studente, confondeva escatologia e scatologia, l'ambito fisiologico e il fine ultimo. Ciò che è piú profondamente corporeo e ciò che va al di là della morte. Forse è proprio per questo che gli anziani capiscono il sesso meglio di chiunque: conoscono la propria finitezza.

Il vero voyeur è convinto che la propria attività sia radicale come qualunque altra. Che l'audacia non consista nell'intervenire, ma nel guardare fino alla fine. Ci affascina soltanto, pensa, ciò che in qualche modo temiamo. Ecco perché il sesso ci ossessiona così tanto e lo pratichiamo così poco. Siamo – conclude mentre entra nella sua web porno preferita – deprivati per omissione.

Il signor Watanabe è intrigato dall'incremento dei *sōshoku danshi* o erbivori, che rinunciano al sesso per abbracciare un celibato ludico. Uomini introversi e delicati che si rifiutano di competere in termini carnali. Come se la bolla finanziaria e il business della virilità stessero scoppiando contemporaneamente.

Stando alle statistiche che ha letto, circa la metà degli scapoli sotto i trentacinque anni è vergine. Percentuale che continua ad aumentare. Di questo passo, il Giappone avrà una data di estinzione piuttosto precisa. Proiettando gli indici di natalità e di mortalità, i ricercatori la fissano al 16 agosto 3766. L'anniversario numero 1821, calcola Watanabe, della sconfitta in guerra.

A fronte della diminuzione dei contatti fisici, l'offerta di prodotti sessuali è in continuo aumento. Una specie di libido platonica. La conseguenza naturale di questo consumo, deduce, sarà l'autoannullamento. Un capitalismo senza clienti.

I suoi colleghi anziani rimangono, tuttavia, all'estremo opposto del mercato. Molti continuano a manifestare un inesauribile entusiasmo per le prostitute. Più che andare contro i suoi principi, la cosa non lo ha mai motivato. Sostanzialmente la transazione annulla l'incertezza, motore del suo appetito. Non lontano da casa sua, di fatto, si trova il distretto di Kabukichō. Lì abbondano i club notturni e i *love hotels*. Diversi suoi conoscenti li frequentano, gli pare di avere capito, per placare quella che gli uomini della sua generazione chiamano solitudine.

Lavorare sulla solitudine, dare per scontata l'assenza, lo attrae più che evitarla. Nell'offerta inibitrice di giocattoli a disposizione, lo colpiscono le confezioni di indumenti intimi. Molti contengono la foto della proprietaria, del corpo che hanno avvolto. Si propongono anche scarpe visibilmente usurate. Spesso sono più costose di quelle nuove. Si venera l'esperienza dell'oggetto, come nel *kintsugi*.

Da quando è diventato vecchio – da quando gli altri lo catalogano come tale – gli causa un'intensa inquietudine l'uscire in primavera, come adesso, e vedere i giovani. Non per l'abisso doloroso che esiste tra loro e lui. Ma per il sospetto che molti di quei corpi in fiore invecchieranno senza essere stati accarezzati a sufficienza. Quando lo capiranno, sarà troppo tardi e saranno ormai dalla sua parte. Dalla parte che guarda passare, con malinconica invidia, i corpi giovani successivi.

Nei libri e nei film che trova, Watanabe si identifica di rado con gli istinti dei personaggi che hanno la sua età, e che sembrano alla disperata ricerca di un ultimo coito. La reazione del suo corpo è stata un'altra. Non sente più gli impulsi di un tempo; ma la curiosità, sí. È questa la forza ancora all'erta nel suo organismo, sempre alla ricerca di qualcosa di indefinito.

A differenza di alcuni amici feticisti, il cinema erotico lo irrita. Le omissioni che contiene non gli paiono soltanto estremamente goffe – come se ogni inquadratura fosse vittima di una comica ostinazione a occultare – ma gravemente in errore. Il mero presupposto di vedere *tutto*, ritiene, è di per sé irrealizzabile. A prescindere da ciò che si mostra, rimarrà sempre la

sensazione che avremmo potuto vedere qualcos'altro. In questo senso, il cinema erotico è basato su una fallacia: quella che esibire la copula significhi porre fine all'occultamento.

Con il passare degli anni, il signor Watanabe crede di avere trovato nel porno una sorta di purezza, che lo libera dalla tirannia dell'autocontemplazione. E gli permette di abbandonarsi a una lussuosa alterità, a un desiderio spogliato di un ego protagonista. La liturgia comincia con la selezione di ciò con cui si ecciterà, con il piacere superiore di organizzare il proprio piacere.

Non lo soddisfa qualunque materiale, certo. L'industria nazionale non è mai stata particolarmente di suo gradimento. L'essersi toccato in paesi stranieri, di fronte a diverse sensibilità pornografiche, lo ha portato a cogliere i limiti della tradizione autoctona. Di solito le fantasie procedono sempre in una direzione: inseguimento, costrizione, dominazione, sottomissione, gemiti oltraggiati. E, in generale, una triste sensazione di disagio. Quanto ai genitali sgranati, ammette di avere cominciato a cambiare parere. Quella che prima considerava una ridicola smanceria, oggi comincia a sembrargli un'ingegnosa risorsa per rinnovare il mistero.

Dopo l'entusiasmo *indie* degli inizi, Watanabe ha smesso di interessarsi al cinema a luci rosse, rimanendo impassibile di fronte alla chirurgia e ai vibratorii di vetro. La sua idea di pelle è andata cambiando di pari passo con il supporto delle immagini. Le spensierate pieghe degli anni Settanta. Il festival cromatico degli anni Ottanta. Le lucentezze pretenziose degli anni Novanta. L'asettico biancore del ventunesimo secolo.

Quando l'industria pornografica lo rendeva sempre più demotivato, ha preso l'abitudine di togliere il volume del film. In quel modo ogni trasgressione diventava una parodia: gli sguardi provocanti, i gesti degli amanti, gli andirivieni delle parti anatomiche. Senza voce, le immagini mancavano di sostanza. Così ha capito che la pornografia è un genere musicale.

A suo parere, neppure il telecomando ha favorito l'educazione dei pornografi. La possibilità di mandare avanti l'immagine ha impoverito il desiderio. Potendo omettere alcune parti dell'esperienza, si eliminavano le transizioni che propiziavano il resto. La possibilità di fermare comodamente un'immagine ha introdotto un'altra aberrazione: quella per cui ogni istante smetteva di essere effimero. Ma, riconosce, la funzione del riavvolgimento è sublime. Non fa che riprodurre l'ossessione della memoria.

La narrativa a luci rosse non l'ha mai convinto. Le sue stupide sceneggiature tendono a neutralizzarne il fine, lasciando altrettanto insoddisfatti coloro che si aspettavano una storia e coloro che avrebbero

preferito risparmiarsela. Le scene di coito prive di contesto lo frustrano ancora di piú. Per lui, senza personaggio non c'è identità, e senza identità non c'è desiderio.

Dopo l'avvento del porno su internet, i filmati intimi – dove non esiste propensione al racconto e le identità individuali sono il punto di partenza – hanno risolto molte sue inquietudini. Ma solo con il lancio delle webcam casalinghe, radicali nella loro lentezza e incertezza, il signor Watanabe si è realizzato pienamente come guardone.

Nelle ultime settimane, il terreno della popolazione ha tremato piú che mai. Ogni minima replica del terremoto di marzo ha trasformato la paura in un'alternativa politica: spaventarsi è ormai una questione di stato. In strada gli sguardi, nota Watanabe, si incrociano con espressioni interrogative. Sei fiducioso o timoroso? Patriottico o no?

Che ricordi, è la seconda volta che il paese dubita del paese, del suo racconto di se stesso. Alcuni luoghi nei quali ha abitato, in particolare quelli di lingua spagnola, vivono in uno stato di sospetto permanente e di autodileggio furioso. Quest'abitudine, che inizialmente aveva giudicato una debolezza, si è rivelata un punto di forza.

Il signor Watanabe continua a tenersi aggiornato, o a confondersi, con i giornali di mezzo mondo. Prima in modo nebuloso, poi con una certa chiarezza, ha visto la gestazione di una battaglia informativa. Crede di avere individuato un asse franco-tedesco, tendente all'allarmismo. I media di quei paesi mostrano una maggiore crudezza nei pronostici, e questo li rende una valida fonte alternativa. Buona parte del corpo diplomatico ha chiuso le ambasciate, cancellato i collegamenti aerei e abbandonato Tokyo per spostarsi a ovest.

Ha identificato anche un asse anglo-ispánico, che ha cercato di mantenere una certa normalità, e che si mostra piú cauto nelle notizie o piú malleabile rispetto alle versioni ufficiali. Anche se in teoria le ambasciate continuano a essere attive, non pochi diplomatici sono fuggiti in via precauzionale. Fra le contraddizioni piú illustri spicca la raccomandazione che lo stesso presidente degli Stati Uniti – paese che sta offrendo il supporto maggiore a fronte dell'emergenza – ha rivolto ai suoi cittadini residenti in Giappone: allontanarsi dalla centrale nucleare come minimo di ottanta chilometri.

All'interno di ogni asse si possono riconoscere le diverse fazioni giornalistiche. Accanto agli articoli che aspirano all'imparzialità, non è difficile individuare i pezzi favorevoli alle multinazionali dell'energia: valutazione al ribasso dei danni, confutazione dei rapporti indipendenti con

dati governativi, demitizzazione dei discorsi antinucleari. Visto l'impatto recente, può darsi che sul breve periodo si impongano i primi; il lungo periodo sarà dei secondi. Nel giro di qualche anno, prevede Watanabe, ci saranno investimenti ingenti per pubblicizzare la ricostruzione e il recupero di ciò che è stato danneggiato. Il nuovo benessere propedeutico agli affari.

I social network, questa specie di onda universale che il signor Watanabe si ostina a ignorare, hanno amplificato gli estremi. Sono in grado di far crollare ogni barriera ufficiale. E anche di diffondere falsi allarmi. Tweet più che mai variopinti, che vanno dalla denuncia coraggiosa al delirio apocalittico, cominciano a essere riprodotti sui giornali. Avranno le loro buone ragioni, immagina Watanabe, che peraltro non ha ancora capito bene come funzioni Twitter.

Invece che *gaijin*, ha sentito alcuni abitanti chiamare gli stranieri *flyjin*, per la loro velocità nel volare via. Ogni immigrato che abbandona il Giappone è visto come un disertore di una patria che non l'ha mai accettato. Un forestiero continuerà per sempre a essere tale, si sa, a prescindere da quanto tempo abbia trascorso nel paese. Watanabe lo considera un limite e un vantaggio. In fondo, nessuna terra offre un'ospitalità maggiore di quella che, invece di pretendere un'appartenenza impostata, ti permette di continuare a essere straniero.

Dubitando della sua lingua madre, non riesce a spiegarsi fino in fondo perché nella parlata quotidiana la parola *gaijin* – letteralmente persona esterna – si sia imposta su *gaikokujin*, un po' retorica ma più precisa: persona di un paese straniero. Condizione che non impedisce la partecipazione nella terra d'adozione. Ancora una volta, la cultura binaria che divide in dentro e fuori. Il signor Watanabe si domanda dove stiano coloro che occupano entrambi gli spazi e nessuno. Dove starebbe lui stesso. Si domanda come chiamare un'isola all'interno di un'isola.

Ci sarebbe anche l'alternativa, un po' ridicola, di impiegare il termine *gaijin-san*. Non lo disturberebbe affatto essere chiamato così. Signor Straniero.

A partire da Fukushima, si è scatenato un altro tsunami: quello della paura globale. E un'altra esplosione: quella del denaro che scorre.

La cancelliera tedesca, apprende Watanabe mentre attacca con il primo bicchiere al Somewhere, ha disposto di rinviare la proroga per le centrali più vecchie. In Svizzera la ministra dell'Energia sospenderà l'autorizzazione a costruirne di nuove. Gli ecologisti spagnoli pretendono la chiusura della centrale a Garoña. Il suo reattore, identico a quelli di Fukushima, è entrato in funzione lo stesso anno ed è stato costruito dalla stessa impresa. Il governo

cileno ha dovuto fornire spiegazioni su un accordo con gli Stati Uniti per l'addestramento di personale specializzato in ambito nucleare. Washington, a sua volta, ha deciso di verificare nuovamente la sicurezza degli impianti.

Ogni misura riguardo all'incidente – e la stabilità del sistema economico giapponese – è stata sostenuta dal Fondo monetario internazionale. Data la sua carriera di manager, il signor Watanabe sa dove si prendono le decisioni e quali sono le priorità. Non lo sorprende neppure che il responsabile della decontaminazione a Černobyl<sup>5</sup> critichi, per la mancanza di indipendenza, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica.

Lo stesso esperto denuncia – e questo sí che lo stupisce – l'uso di una pericolosa combinazione di ossidi di uranio e di plutonio da parte del terzo reattore. Uranio, recita in automatico, sessantaquattro chili a Hiroshima. Plutonio, sei a Nagasaki.

Nonostante i precedenti, pensa mentre John fa roteare il suo secondo bicchiere, i governi che si sono succeduti hanno promosso l'energia nucleare. L'hanno avallata con leggi, stanziamenti, rapporti, presentandola come una condizione necessaria per la crescita del paese. Naturalmente questa sorta di immolazione elevata a progresso, considera Watanabe, ubbidisce a una rete di interessi, ma anche a una smemoratezza difensiva. Come se, ignorando i precedenti, le conseguenze potessero essere meno gravi.

Succhia il piccolo cubetto di ghiaccio rimasto sul fondo. Lo leviga con la punta della lingua, si tatua un brivido sul palato. John lo sorveglia con la coda dell'occhio, attento al livello del liquido.

Mentre osserva l'alcol che scende nel suo terzo bicchiere, ripercorre le alleanze fra i governanti e i potentati dell'energia. Non è necessaria una grande inventiva, né avere bevuto molto, per sospettare chi abbia donato i fondi per le opere pubbliche. Neppure i tre principî antinucleari hanno evitato la presenza di armi atomiche statunitensi nel territorio sovrano. La diplomazia, pensa, è l'arte di dire sí al no.

Abituato a concludere affari con le grandi potenze, Watanabe è sicuro che nessuna rinuncerà all'energia nucleare. Non finché gli impianti non avranno raggiunto il loro limite di invecchiamento, e il restauro non sarà diventato piú costoso della chiusura. Quello sarà il momento di una presunta svolta ecologista.

In realtà, la convenienza economica è discutibile. Basta un solo incidente in una sola centrale per distruggere non soltanto molte vite, ma anche i bilanci. I lavori a Fukushima costeranno una fortuna. Probabilmente le cifre aumenteranno in modo pianificato e graduale. Secondo cerchi concentrici.

Dal momento che l'ingenuità è uno dei pochi vizi in cui preferirebbe non incappare, riconosce i problemi di un'ipotetica rinuncia al nucleare. Il paese



faticherebbe a restare all'interno dell'élite economica. A meno di aumentare, per mantenere il ritmo industriale, il consumo di petrolio e di carbone. Il che incrementerebbe le emissioni inquinanti, rispettando in misura ancora minore gli accordi. L'invecchiamento non semplifica l'equazione.

Rimangono soltanto, ragiona Watanabe, tre strade. Una serena decrescita, che forse presupporrebbe la fine vera e propria delle fantasie imperiali dell'isola. Un cambiamento drastico delle politiche sull'immigrazione, con una conseguente rivoluzione culturale. O un investimento massiccio nelle energie rinnovabili, che trasformerebbe il profilo produttivo del paese. Sarebbero capaci di costruirsi un'identità verde a partire da Fukushima, così come Hiroshima e Nagasaki si sono rifondate partendo dal disastro?

Tutti questi calcoli nascondono un problema democratico. Nessun paese al mondo permette ai propri cittadini di prendere decisioni sulle risorse energetiche, e non gli racconta la verità sulla loro gestione. L'energia nucleare, si ispira finendo il quarto bicchiere della serata, è anacronistica: appartiene all'era dei grandi segreti.

Tuttavia, si contraddice subito, il problema coinvolge la popolazione. Saremmo davvero disposti a consumare meno energia? In un'inchiesta di un paio d'anni fa, se non ricorda male, l'approvazione nazionale dei reattori atomici superava l'ottanta per cento. Dopo l'incidente, l'«Asahi» ne ha pubblicata un'altra secondo la quale circa il sessanta per cento delle persone continuava a dirsi a favore. Forse preferiamo continuare così, e dare la colpa alle autorità in caso di disgrazia?

Il signor Watanabe si alza. Sente un leggero capogiro. Paga le consumazioni ed esce dal Somewhere.

La vita sociale del signor Watanabe è sempre piú essenziale. Una o due cene mensili con gli amici in salute, che diminuiscono con abominevole regolarità. Gli incontri con gli ex dirigenti della compagnia. Le telefonate sporadiche a Madrid e a Buenos Aires. Molto di rado, a New York. Minuscoli sorrisi quando incrocia un volto conosciuto per strada. Da quando è tornato a Tokyo tende a preferire le amicizie recenti. Il fatto di non condividere un lungo percorso si rivela liberatorio.

Per il resto, ha rapporti cordiali con i vicini, in particolare con il signore e la signora Furuya. I Furuya sono una coppia tanto deliziosa quanto confusa. Nell'età difficile in cui il vuoto dei figli domina ancora la casa, e i proprietari non si considerano abbastanza giovani da improvvisare un'altra vita né abbastanza vecchi da comportarsi come tali. Lei porta a passeggio il suo cagnolino, che sembra in grado di capire i suoi ordini verbali. Lui fa lo sforzo di andare a correre nel parco, oltre la stazione ferroviaria. Se Watanabe li incrocia in ascensore, anche se potrebbero essere suoi figli, lo sfiora l'idea che gli sarebbe piaciuto avere due genitori così.

Altre due vicine con cui scambia qualche gentilezza sono le giovani straniere che convivono in un monocale ai piani bassi. Watanabe non sa se sono amiche, socie, amanti o un'invidiabile combinazione delle tre cose. Svolgono un mestiere che richiede un consumo vorace di matite. Non parlano nessuna lingua che lui riconosca. Una delle due è alta e atletica, con un'allegria che sembra provenire dai suoi addominali. L'altra è bassa, con un fisico sedentario. Durante le ultime feste, sono salite entrambe a offrirgli un dolce dall'aspetto centroeuropeo o forse scandinavo. Lui ha cercato di regalare loro un banjo, che hanno rifiutato con garbo.

Poco incline a riprodursi, e impossibilitato per la maggior parte della vita a prendersi cura di un animale domestico per via dei viaggi continui, Watanabe ha sviluppato una certa inclinazione per le piante. È il suo umile modo di trasmettere la vita. Sente di comunicare con le sue piante in un linguaggio preculturale e particolarmente sincero. Ciò che si dicono ogni giorno non è niente di piú e niente di meno che acqua, aria, sole, vento, primavera. Molto di piú, a essere sincero, di ciò che confesserebbe ai vicini.

A quanto ha potuto osservare, gli animali domestici hanno acquisito un protagonismo sentimentale schiacciante. Sono stati eretti a sostituti – per non dire a versioni ottimizzate – delle relazioni personali. Da qui la disperazione dopo il terremoto, quando sono state organizzate brigate specifiche per la ricerca di animali dispersi. Lui ha sempre diffidato un po' degli animali domestici. Ha l'impressione che pongano perennemente i padroni sull'orlo della perdita. In questo senso, forse, appartiene a una minoranza antropologica: quella degli esseri umani che, nonostante tutto, preferiscono gli esseri umani.

In questa mattina di sole e di dubbi, il signor Watanabe è uscito a camminare fino al parco Yoyogi. Durante la sua infanzia la residenza degli ufficiali americani era lí. Forse per questo continua a provare un raro piacere nel visitare il parco, come se lo stesse riconquistando. A passo svelto, di solito impiega tre quarti d'ora: esattamente quanto raccomandato dal medico. Da quando ha smesso di praticare l'aikido, è la sua unica ginnastica. Se al ritorno si sente affaticato, rientra sulla linea Yamanote per poi cambiare e prendere la linea Ōedo.

Per strada incrocia diversi passanti che stringono un animale domestico con adorazione e meraviglia. Negli ultimi anni ha assistito con interesse all'espansione del commercio animale, che immagina piú redditizio di quello tecnologico, se si confrontano gli investimenti. Il noleggio di animali domestici continua ad aumentare. L'usanza gli pare sempre piú logica, da quando è tornato a Tokyo. La città è diventata uno spazio disseminato di ostacoli e di pericoli per gli animali: una selva alla rovescia.

Sulla prosperità del settore, ragiona, pesa il fattore urbanistico. Anche se l'amministrazione dello stabile consente gli animali, le dimensioni esigue delle abitazioni rendono complicati i movimenti. Il fattore emotivo non è meno influente. Si ha accesso al balsamo del contatto fisico, a fronte di un'assenza completa di responsabilità. Si paga per godere fugacemente di un amore incondizionato. Una cortese prostituzione di natura non erotica.

Vicino al parco Yoyogi, in cui il signor Watanabe sta entrando, è attiva un'area di noleggio animale. I clienti, perlopiú uomini maturi, possono sedersi ad accarezzare cani di oltre venti razze o portarli nel verde. Mezz'ora di gioco con i quadrupedi costa circa mille yen. Un'ora a passeggio, circa quattromila. Mentre sfiora con la punta delle dita la corteccia degli alberi, Watanabe calcola quanti yen sarebbero necessari per finanziare le ore solitarie di un adulto medio.

Quando esce dal parco, si ferma davanti alle scatoline di dolci per i picnic

di primavera che quest'anno non ha comprato quasi nessuno. I pannelli dei grandi magazzini Takashimaya continuano a fornire informazioni, in giapponese, inglese e cinese, sulla fioritura dei ciliegi. Ma sembra che la luce sia piú pesante, che abbia un'altra densità. Come se il produttore avesse modificato la formula.

Watanabe si considera sostanzialmente atermico. Il calore primaverile gli sembra mitico tanto quanto i deserti dei film o le steppe russe. Percepisce soltanto un leggero soffio sulla pelle. Non sa se si tratti di un qualche tipo di strascico. E non vuole saperlo. Lo considera un modo personale di stare, o di non stare, nel mondo. Forse per questo ha imparato ad affinare gli altri sensi. Oggi il gorgheggiare dei rami, i colori dei fiori, gli parlano di aprile.

Gli squilli del telefono nella camera da letto lo fanno trasalire. In parte perché ormai quasi nessuno lo chiama al numero fisso, e in parte perché gli sembrano strani. Ha sempre avuto l'impressione che, a seconda del luogo e del motivo per cui lo chiamano, il suono del telefono riecheggi in modo diverso. Come se l'apparecchio registrasse la distanza, l'urgenza e la ragione: un sismografo di voci.

A quanto pare il giornalista di Buenos Aires, quel Pinedo, non si dà per vinto. Gli argentini, pensa Watanabe, non sono capaci di arrendersi. Un tratto del carattere pericoloso che gli ricorda quello giapponese.

Pinedo gli dà il buongiorno e la buonasera, si scusa per la nuova telefonata e subito dopo insiste con la sua idea. Gli ridice, con la stessa leggera balbuzie, seppure meno nervosamente della volta precedente, che davvero gli interesserebbe molto, be', intervistarlo soltanto per un momento perché, insomma, perché in realtà sta facendo ricerche sulla situazione di, cioè, il disastro attuale sarebbe soltanto il punto di partenza, e be', e in piú hanno una cara amica in comune che di sicuro gli.

Lui interviene proprio a quel punto. Non vuole saperne degli amici comuni, gli risponde. E oltre che indiscreto, afferma Watanabe, gli pare inutile parlarne adesso, settimane dopo, quando le conseguenze del terremoto non sono piú una novità.

Pinedo specifica che, che non gli interessano né il terremoto né lo tsunami, che gli interessa la, la centrale nucleare, e; come a tutti, replica Watanabe, come a tutti. Pinedo cerca di difendersi e specifica che si tratta di una cosa molto diversa, di un approfondimento, no?, l'argomento è piú, piú incentrato sulla memoria collettiva, diciamo, non riguarda l'attualità, quello che studia lui sono, sono le reazioni dei diversi paesi di fronte alle catastrofi e i, i genocidi quando le circostanze non.

Piú alterato di quanto immaginasse, il signor Watanabe lo interrompe di nuovo. Gli dice che non ha commenti da fare al riguardo. Gli augura buona fortuna con il suo lavoro. E lo saluta seccamente.

La tachicardia che gli è rimasta assomiglia al fischio della linea quando qualcuno ha riattaccato all'altro capo.

Mentre si fa buio, scorre le notizie di diversi giornali latino-americani. Leggere del suo paese in un'altra lingua sortisce un effetto di scomoda chiarezza su di lui. Come se tutto fosse molto piú lontano e semplice.

Nei dintorni di Fukushima, apprende Watanabe, sono rimasti alcuni cadaveri a terra. Nessuno se ne occupa per mancanza di mezzi e per timore di un contagio. Molti rifugiati, che continuano ad assieparsi nei centri di accoglienza, sono furiosi perché le autorità hanno sepolto i corpi dei loro cari senza permesso, quando la loro religione richiederebbe la cremazione. Il bilancio delle vittime dall'11 marzo è ormai salito a piú di diecimila morti, e a circa ventimila dispersi.

Quest'ultimo dato spinge Watanabe fuori dal divano. Attraversa il vecchio tappeto a righe. Si dirige nello spogliatoio. Organizza appendiabiti e scatole. È un'attività che lo aiuta a riordinare i pensieri, a risistamarli secondo le dimensioni. Sposta i vestiti alla massima velocità. La stessa con cui, tanti anni prima, decise di abbandonare Parigi per andare nel posto peggiore, nel posto migliore possibile.

Quattro  
Lorrie e le cicatrici

Sono stata decisamente giovane per metà della mia vita. E, da un giorno all'altro, mi sono resa conto che stavo invecchiando. Credo che lui sia comparso proprio in quel momento. Forse per questo accadde tutto così rapidamente. Eravamo due persone che cominciavano a sapere cosa può farti il tempo se te ne resti lí ad aspettare.

Ci capitò la stranezza di conoscerci a un funerale. Al cimitero di Greenwood. Odorava di pioggia ma non stava piovendo. Il defunto, se non ricordo male, apparteneva all'ufficio stampa dell'ambasciata giapponese. Immagino che entrambi l'avessimo conosciuto per lavoro. Come faccio di solito, stavo ascoltando le condoglianze. Non potevo evitare di analizzarle e di farmi un'idea sulla persona che le pronunciava. Deformazione professionale, meccanismo di difesa, curiosità malsana. Comunque lo si voglia chiamare. Mi concentravo su ogni persona come se stessi per intervistarla. Da quelle che parlavano con sicurezza, come se fossero terrorizzate dalla vulnerabilità. A quelle che crollavano senza pudore, le piú sagge, secondo me.

Mi sentivo, come dire, fuori posto. O l'esatto contrario. In fin dei conti, in un cimitero sei piú al tuo posto che mai. Fu così che mi allontanai per riprendere fiato. Mi distrassi con le cose che ti metti a pensare quando vedi una bara. Stupidaggini di lavoro, il compleanno di un amico, cambiare le scarpe, le prossime elezioni, prendere appuntamento dal parrucchiere, il vestito di tua nipote, qualunque cosa ti allontani da lí. Di colpo avvertii l'ansia tipica dei funerali. Quella voglia di cambiare subito la tua vita perché, per un attimo, ti sembra di avere capito qualcosa.

Proprio allora mi imbattei in Yoshie. Ci guardammo e ci sorridemmo. Non so se cominciammo a camminare insieme, o se stavamo già camminando fianco a fianco. Ci allontanammo dal gruppo con la scusa di fumare. E non so come, senza dire una parola, quasi, iniziammo a baciarci e a toccarci.

Quando ci separammo per tornare alla cerimonia, lui mi chiese il mio nome. E lo ripeté diverse volte, Lorrie, Lorrie (o piuttosto *Lohie*, *Lohie*). Come se cercasse di capirlo bene o di assaporarlo.

A essere sincera, piú che un'attrazione specifica per lui, mi sembrava di avere ricevuto un ordine dal mio corpo. Non l'ho mai confessato a Yoshie.

Ma temo che in quel momento avrei fatto lo stesso con qualunque uomo decente che mi avesse guardato. Immagino che fosse una specie di reazione. Una protesta fisica all'ambiente circostante. Di fatto, mi era già accaduto. Non di lasciarmi palpare dal primo che passava. Di eccitarmi in un cimitero, intendo.

Lui viveva da qualche anno a New York. Con le dovute eccezioni, parlava un inglese decente. Il fatto di saper parlare un'altra lingua, in realtà, mi sembra ammirevole. Lui tendeva a esibire il suo sforzo linguistico, come facciamo tutti se non siamo bilingui. Yoshie era ancora capace di meravigliarsi per ogni cosa che udiva. Nel bel mezzo di una chiacchierata, apparentemente senza motivo, capitava che facesse la faccia stupita o felice. E tu sapevi che non era per via di quello che stavi dicendo, ma perché era tornato consapevole della lingua che stava usando per comunicare.

Forse faticava ad accettare l'ironia. Grazie alle sue difficoltà, imparai che la mia lingua ne abusa. O la usa per fini diversi come la diplomazia, l'eufemismo o l'insulto. Lui lo attribuiva al fatto che l'America è un impero moderno, abituato alla negoziazione. Io gli rispondevo che era colpa di Henry James.

Yoshie aveva problemi con i *phrasal*, che confondeva in modo esilarante. Invece di *switch on*, accendere, gli capitava di dire *turn on*, eccitare. Invece di *run out*, finire, *run over*, investire. Cose del genere. Più che impedirci di comunicare, quei malintesi alimentavano la mia immaginazione. Secondo lui, per esempio, eravamo a *New Oak*. L'idea di vivere in una specie di bosco mi piaceva moltissimo. Un altro suo classico era pronunciare *peace*, pace, come se fosse *piss*, pipì. *Coke*, coca, come *cock*, cazzo. Questo genere di sviste poteva rendere audace l'argomento più innocente.

Ricordo che una sera, in un cinema dell'Upper West Side, confuse *pop corn* con *soft porn*. Eravamo al Thalia. No, al New Yorker. Con quel pavimento inclinato e quelle decorazioni mitologiche, deliziosamente pretenziose tanto quanto noi. La ragazza che vendeva i popcorn lo guardò perplessa. Lui continuava a insistere che entrambi avevamo molta, moltissima voglia di *soft porn*. Mi dispiace, signore, balbettò lei, non trattiamo quel genere. Ma certo che sí!, rispose Yoshie, indignato. Cosa crede che voglia tutta questa gente?

Ma, più di ogni altra cosa, lo confondevano le intonazioni. In senso musicale, non smise mai di sembrare straniero. E io lo trovavo sexy. Secondo lui, in inglese enumeriamo e raccontiamo, persino, con un tono interrogativo. Come se volessimo la conferma che l'altro sta capendo. Yoshie lo attribuiva



alla combinazione di spirito didattico e di insicurezza tipica degli anglosassoni. Aveva teorie su tutto. Specialmente su ciò che ignorava.

Sull'insicurezza non sbagliava. Io avevo questa faccia, poche curve e una certa sfiducia riguardo al mio corpo. Potevo digiunare per tutto il giorno. E di colpo mangiarmi mezza dozzina di barrette Milky Way. Quando finivo di masticarle, correvo a lavarmi i denti. Lo facevo velocemente e sentendomi in colpa, ferendomi le gengive. Era come se non volessi cancellare solo i resti di cibo. Ma il ricordo di avere mangiato. Allora ero piú magra di adesso. Mi piaceva occupare poco spazio quando parlavo. Avevo l'impressione che esistesse un nesso tra la magrezza e l'acume.

Mi sa che, quando ci conoscemmo, ero ancora troppo ossessionata dal non invecchiare. Dal rimanere giovane proprio nel momento in cui stavo smettendo di esserlo. La tipica trappola in cui cadiamo, a prescindere da quanto ci sentiamo femministe, appena abbassiamo la guardia. Adesso mi diverte pensare al modo in cui vedevo l'essere vecchia.

Siamo diventati un po' piú comprensivi, o molto piú ipocriti, riguardo all'età. Oggi le donne vecchie non esistono piú. Nessuno oserebbe definirci pubblicamente cosí. Adesso siamo tutte giovani stagionate. O felicemente mature, alla conquista della nostra libertà. Fanculo, tesoro. Siamo vecchie. Punto e basta. E ne andiamo fiere. Be', non tanto. Mi piacerebbe da morire tornare ad avere, non so. Non dico vent'anni. Sarebbe piuttosto spiacevole. Neppure trenta. Piuttosto quaranta e qualcosa o cinquanta. Se qualcuno me lo proponesse, non sceglierei di rinascere. Chiederei soltanto una seconda maturità. Quanto me la godrei, Dio mio.

Del vasto e patetico repertorio di commenti che gli uomini si permettono di fare sul fisico delle donne, uno di quelli che odio di piú è quando dicono che una donna è molto ben messa *per l'età che ha*. Non perché questo si dice assai meno degli uomini. Né perché, visti i miei anni, ricevo soltanto quel tipo di complimento. Ma perché è del tutto privo di logica. Le donne della mia generazione sono le uniche ad avere un'età? Le ragazze giovani non hanno un'età specifica che determina una nostra opinione sul loro aspetto? Non sono ben messe o mal messe per l'età che hanno? O sono un fottutissimo assoluto, fino al momento in cui di colpo sono invecchiate come noi?

Io ho un'idea diversa della vecchiaia. Non dipendere da nessuno per comprare da mangiare o per andare in bagno. Finché sono in grado di fare queste cose, non me ne frega un cazzo degli anni che ho. Dopo, non lo so. Se dovesse mettersi male, le soluzioni ci sono. Preferisco non pensarci troppo. Nel frattempo, i miei adorati nipoti vengono a trovarmi e si preoccupano per me. Io cerco di non far trapelare quanto sono ansiosa di vederli. So che altrimenti verrebbero meno volentieri. Devono già occuparsi del povero

Ralph.

Mio fratello Ralph e io siamo cresciuti a Washington Heights, come la maggior parte dei Solomon. I nostri genitori erano liberali in tutte le cose accessorie. Conservatori sull'essenziale. Ed ebrei molto a modo loro. Io sognavo di entrare all'Hunter College, come le mie amiche progressiste che non vedevano l'ora di non essere piú vergini. A volte fantasticavo anche di studiare fisica allo Swarthmore College, o cose ancora piú strane.

Purtroppo i miei genitori seguirono i consigli del nonno Usher, che prima della mia nascita era stato il gabbai di una sinagoga. La sua risposta definitiva, mentre toglieva la pipa dalla bocca cavernosa, era sempre la stessa: Quando ti sarai decisa a parlare seriamente, cara, continueremo la conversazione. Quindi mi fecero ottenere una borsa di studio e mi mandarono a studiare arti liberali al Barnard College. Che era piú costoso e non ammetteva le gonne che lasciavano scoperte le nostre libidinose ginocchia oltre i due pollici esatti.

Dopo avere sopportato stoicamente un intero anno accademico, durante il quale avevo ottenuto il permesso di seguire alcune lezioni alla Columbia, mi rifiutai di sottostare ai progetti familiari. Grazie a un paio di drammi ben recitati, comprese minacce di suicidio che non avevo intenzione di mettere in pratica, riuscii a spuntarla. E alla fine studiai giornalismo alla Nyu, che era appena diventata mista. Furono anni decisamente illuminanti, per cosí dire, per il mio apprendistato extra-accademico.

Conseguita la laurea, passai un periodo a Stinson Beach e nel Topanga Canyon, California. Lí mi dedicai alle letture sul buddismo e ad altre attività che preferisco non descrivere. Ben presto mi stancai e tornai a New York. Mi presentai per ogni lavoro di cui venivo a sapere. Collaborai a pubblicazioni di ogni genere, la piú sofisticata era un settimanale rivolto all'industria alimentare, in cui la mia missione consisteva nel valutare i prodotti in scatola. L'anno successivo ottenni il mio primo impiego stabile in un giornale scandalistico che, per una questione di dignità professionale, mi permetterà l'ipocrisia di omettere.

Anche se odiavo quel libello, la verità è che mi consentí di avere uno stipendio e di emanciparmi definitivamente. Lavorare là dentro fu un vero e proprio allenamento. Sai com'è, l'istinto a tuffarti sulla notizia, qualunque sia. Farla apparire piú urgente, decisiva e polemica di quanto non sia. Scrivere con un occhio agli avvenimenti e l'altro ai lettori. Redigere testi aperti, flessibili nella struttura, nel caso fosse cambiato qualcosa all'ultimo momento (e all'ultimo momento qualcosa cambiava sempre). Furono lezioni di

giornalismo selvaggio.

Mi intrigava piú di tutto che le vittime di quelle tragedie, o piuttosto i loro parenti, fossero cosí disposti a concedermi le interviste. Non riuscii mai a comprendere fino in fondo le ragioni di quel comportamento. Li pressavamo troppo? Avevano bisogno di un qualche tipo di terapia? Per tutta la vita erano stati convinti che a nessuno importasse di loro? O semplicemente erano piú cinici di quanto immaginavo?

Piú tardi entrai al «New York Mercury». Mi toccò passare per tutti i livelli della redazione, a cominciare da ragazza del caffè, sostituta dattilografa o cacciatrice di refusi. Con un po' di fortuna e di pazienza, diventai una redattrice culturale stabile. Era la mia seconda sezione preferita dopo quella politica, il punto forte del «Mercury» e probabilmente la ragione per cui la gente comprava il nostro giornale. Il lavoro mi piacque immediatamente. Mi sembrò il modo ideale di scrivere senza scrivere. Di intervenire nella vita culturale senza assumere la posa ridicola di quelli che si definiscono Creatori.

Il giornale raccontava un mondo diverso da quello di oggi. Un mondo in cui i gruppi critici erano una minoranza, come sempre. Ma una minoranza (la differenza è questa) che credeva davvero nella possibilità di combattere il sistema. Nel fatto che le cose, per quanto fottute, avrebbero potuto essere diverse. I miei nipoti mi rimproverano il mio pessimismo. Sostengono che le strade non sono piú il luogo della ribellione. Quando domando ai loro figli dove stanno i giovani sovversivi, mi parlano di social network e cose del genere.

Come diavolo è possibile che credano cosí tanto nel commercio della tecnologia? Non si rendono conto di essere manipolati dalle grandi multinazionali della telecomunicazione? Certo, mi rispondono, esattamente come i giornali dipendevano dai gruppi editoriali. Non so, non so.

La redazione del «Mercury» era una specie di parlamento con le macchine per scrivere. C'erano democratici, socialisti, anarchici, socialdemocratici, comunisti convinti o non troppo, liberali moderati e intransigenti, marxisti pro e antisovietici, simpatizzanti delle Pantere Nere (mea culpa!) e qualche maoista. E, fra tutti quei maschi che confondevano la rivoluzione con il testosterone, sempre piú colleghe. Due o tre erano in contatto con i gruppi femministi di lotta. La mia posizione, a voler essere onesta, non fu mai cosí radicale. A volte mi sarebbe bastato che i colleghi non parlassero delle mie gambe mentre discutevamo di un articolo.

Prima che ci entrassi, nel suo primo periodo, il giornale aveva collaboratori come l'economista Paul Sweezy. L'eterno candidato Norman Thomas. Upton Sinclair, James Baldwin e altri scrittori. Il figlio di Ring Lardner, eroe della redazione. Attivisti come Ella Winter, Paul Robeson o Bayard Rustin.

Compreso l'allora promettente romanziere Norman Mailer. Che, anche se sembra impossibile, un tempo è stato giovane.

Per quanto mi riguarda, facevo di tutto per conoscere di persona i miei autori preferiti. Riuscii a intervistare Susan Sontag, che si mostrò più interessata ai miei capelli che alle mie domande da principiante. Robin Morgan, che mi firmò uno dei pochi autografi che abbia mai chiesto. Kurt Vonnegut, che pose la condizione di parlare scalzi. O Mary McCarthy, che cucinò per me e mi fece ubriacare.

Ricordo che arrivammo a pubblicare due lunghe interviste a Lennon (in particolare su fatti controversi come l'arresto di John Sinclair) e Bowie (su sesso, droghe e sesso). Purtroppo, nessuna toccò a me, nonostante le mie suppliche al capo. Le assegnarono a uno che era nella sezione da più tempo. E aveva due grandi palle penzolanti.

Il «Mercury» era rispettato per l'approccio alla politica internazionale. E per l'informazione culturale corrosiva, per così dire. L'idea era quella di portare in un mezzo di comunicazione di massa lo stile insolente dell'«East Village Other». O in misura minore di «Rat», che io leggevo con un misto di ammirazione e irritazione per la pornografia rivolta agli uomini etero. (Almeno finché un gruppo di lavoratrici si ammutinò e occupò la redazione con la forza).

In ambito nazionale, il nostro obiettivo era puntato sulle lotte per i diritti civili. Ci distinguevamo perché facevamo quello che oggi si chiama giornalismo indipendente. Ovvero, con più idee che soldi. Al di là del Vietnam (che allora era il sottotesto di quasi tutto ciò che si diceva, scriveva o pensava), ci opponevamo ai test nucleari, cosa che sorprese positivamente Yoshie.

Sembrava che appoggiassimo, non so quanto consapevolmente, i movimenti anticolonialisti in Africa e Asia. Avevamo alcuni corrispondenti anziani in loco. Anche se erano pagati meno, accettavano di scrivere per noi perché pubblicavamo reportage di una lunghezza impensabile altrove.

Mentre mi facevo largo nella redazione, vidi nascere movimenti studenteschi ai quali mi sarebbe piaciuto moltissimo partecipare durante i miei anni universitari. Cercavano di costruire uno spazio politico lontano dai partiti del genere vecchia sinistra. Credevano più nell'azione in strada che nelle istituzioni. A volte scrivevo sulle attività culturali che organizzavano. I miei capi lo ritenevano importante. Pensavano che fosse un modo per trasformare gli attivisti della nuova generazione in futuri acquirenti del giornale.

La cosa mi faceva sentire vagamente in colpa, come se in qualche modo stessi approfittando di loro. Be', forse era proprio quello che facevo. Ma devo

dire che gli scrupoli non mi impedirono di continuare a farlo.

Quando arrivò la generazione successiva di redattrici, notai che non credevano più in un femminismo sereno né nella meritocrazia. Sembravano, in sostanza, stufe di queste cose. Anche dei ragazzi carini (i nostri amanti, fidanzati, fratelli), che dicevano di appoggiare la *Women's Lib* e intanto ci trattavano come oggetti.

In teoria avrei dovuto mostrare loro come funzionava la redazione, ma in realtà fui io a imparare da loro. Presto il giornale cominciò a pubblicare reportage sulla discriminazione e le molestie alle donne negli ambienti lavorativi. Ebbero una certa ripercussione, e ne andavamo orgogliosi. Era piuttosto divertente, considerando che al «Mercury» avevamo avuto casi simili a quelli che denunciavamo.

In quel momento avevo raggiunto l'indipendenza. E, per così dire, una confusione esistenziale che risvegliava un interesse malato in alcuni uomini. Sembrava che mi avvicinassero per mettere ordine nella mia vita. E, quando scoprivano che il disordine mi piaceva, scappavano. I miei rapporti non duravano mai molto. Almeno finché non conobbi Yoshie. Mi sorprese andare così d'accordo con un manager. Non era il mio genere d'uomo. Forse per questo funzionò, perché mi trovai a dover riconsiderare l'idea che avevo di me stessa. Le persone come me (cioè senza soldi) lo facevano sentire sollevato. Diceva che eravamo gli unici che non volevano parlargli di affari.

Per qualche ragione, ho sempre avuto chiaro un dato di fatto che contraddice il mito del destino amoroso. Le coppie sono frutto del caso. L'uomo con cui ti costruisci una famiglia, ti compri una casa e festeggi i tuoi compleanni non è qualcuno che hai scelto dopo un accurato casting. La maggior parte delle volte, è semplicemente un tizio che passa di lì o che compare quando superi i trent'anni e cerchi un po' di stabilità emotiva. Tutto qui.

Molti della mia generazione sostenevano la necessità di essere infedeli. Come se fosse una conferma ragionevole, ogni tanto, di avere scelto davvero il proprio partner. Che non si rimanga insieme per paura o per repressione, ma perché lo si vuole. In quel caso, tanto meglio per entrambi. Altrimenti arriva il momento di saperlo per certo. La pensavamo così. Senza dubbio ci siamo divertiti. E forse alcune di noi sono rimaste sole.

In generale, Yoshie si era adattato ai codici occidentali. Aveva vissuto in Europa e tutto il resto. Aveva avuto una specie di fidanzata quando non può esserci ancora niente di serio e tutto sembra importantissimo. La ragazza che, a quanto mi disse, non volle venire a trovarlo quando lasciò la Francia. Ogni

tanto aveva un attacco autoritario che mi rendeva isterica. Se cercava di fare il samurai con me, lo lasciavo a metà di un discorso e me ne andavo. Per qualche ragione, lui lo trovava affascinante. Come se in fondo non credesse davvero che fossi capace di fargli una cosa simile, e ogni tanto volesse riprovarci. La sua resistenza mi lusingava. Evidentemente gli piacevo molto se le mie reazioni non lo facevano scappare.

Ai tempi ero ostile al matrimonio e al contratto di possesso che implica. Mi sembrava che la famiglia schiavizzasse le donne più del capitalismo. Personalmente, sono sempre stata sfavorevole alla procreazione. I miei nipoti (e poi i loro figli) mi sono bastati per dare libero sfogo al mio scarso istinto materno. Se essere una donna che lavora era complicato, non volevo immaginare come potesse essere per una madre che lavora. Le mie amiche che avevano figli mi dicevano che sbagliavo. Che i figli alla fine ti liberano. Da te stessa, dal tuo ego e dai tuoi fantasmi. I miei figli sono i miei fantasmi, rispondeva. Ho passato la vita ad allevarli.

In questo mi intendevo benissimo con Yoshie. Sembrava che la sua esperienza gli avesse mostrato quanto fosse arbitrario (e spaventoso) continuare a popolare questo mondo. Come se avesse sviluppato la certezza che ogni famiglia, in un modo o nell'altro, è prossima allo sterminio. Nonostante tutto, a volte immaginavo una vita con dei figli. Per essere precisa, mi vedevo con delle figlie. Suppongo che fosse un'altra manifestazione di narcisismo. Le mie figlie potenziali erano, più o meno, me da piccola.

Io non volevo un bambino e lui non voleva mettermi incinta. Questa cosa mi dava un sollievo molto sessuale. Un sollievo che, a sua volta, mi faceva sentire in colpa. Era difficile evitare il senso di colpa perché non desideravi ciò che non desideravi. La tirannia della discendenza spuntava fuori dappertutto. Nella mia famiglia. Nel mio lavoro. Nella mia cerchia sociale. Nei media. Nelle teorie biologiche. Nell'arte. E anche nella mia mente, ovvio. Per questo, da una certa età in poi, essere felice senza figli cominciò a sembrarmi un atto invisibile di ribellione. Non so, o non ricordo più, fino a che punto Yoshie condividesse questi miei ragionamenti. Ma ci comportavamo in modo simile.

Entrambi eravamo angosciati dal dispotismo delle coppie che ti impongono i loro discendenti come unico argomento. Accade per ragioni pratiche, certo. Che però sono un alibi per tutto il resto. La pressione morale. La stigmatizzazione da parte di quelle persone verso quelli come noi, a cui in teoria manca qualcosa. Curiosamente la vessazione non avviene mai al contrario. Nessuna persona senza figli cerca di imporre la propria posizione agli altri né di proporsi come modello.

Tuttavia, essendo ormai vicina alla fine dello show, non posso non farmi certe domande. Se avessi dei figli avrei la stessa paura che ho adesso? Questa mia solitudine era inevitabile?

Fino alla storia con Yoshie, tendevo a tenere separato l'amore dal sesso. Pensavo che mescolarli potesse rivelarsi fatale. Era un principio ideologico, un meccanismo di difesa o forse entrambe le cose. Avevo l'impressione che alcuni uomini (spesso quelli che a letto mi facevano divertire di piú, purtroppo) godessero in negativo. Come se il rifiuto li eccitasse piú dell'adorazione. Come se solo la distanza permettesse loro di disinibirsi, di andare oltre. Esattamente dove volevano arrivare le ragazze innamorate.

Senza il peso di grandi emozioni e responsabilità, se non ho capito male, trovavano piú facile venire a letto con noi. Affondare senza pensare. Entrare e uscire. Stando a questa stessa regola, con una piccola dose di disprezzo il piacere raggiungeva l'apice. Okay. Che ci piaccia o no, potrebbe avere un senso. Ma mi viene in mente un'altra spiegazione. Forse per alcuni l'eccitazione aveva un'origine opposta. L'orgoglio ferito. La rabbia sessuale provocata dal pensiero di non essere cosí unici per noi.

Io mi facevo le mie avventure, certo, e preferivo andare dritta al sodo. Almeno con gli uomini. Con le ragazze che a volte mi attraevano, il ritmo era diverso. Non perché fossero puritane (di fatto, spesso in camera da letto erano piú fantasiose). Ma perché con loro si potevano combinare l'affetto e il desiderio senza grandi conseguenze. Ben presto scoprii che con gli uomini non contava tanto il sesso in sé quanto l'eventualità del sesso. Per mantenere vivo il loro interesse, andarci a letto era meno efficace che comportarti come se fossi disposta a farlo.

Ricordo bene il nostro primo appuntamento a casa mia. Erano passati alcuni giorni da quello strano incontro al funerale. Ci eravamo visti per prendere un caffè (un caffè e un tè). E forse per avere la conferma di non essere pazzi come avrebbe potuto suggerire il nostro comportamento al cimitero. Entrambi sembravamo molto piú timidi. Quando non conosci una persona, la mancanza di aspettative agisce da stimolo. Le spudoratezze non possono rovinare un'immagine che ancora non hai.

A quel punto, invece, avevamo un precedente. Ci sedemmo sul divano senza sapere che dirci, come incominciare a fare ciò che prima non aveva richiesto formalità di sorta. Yoshie guardava il soffitto e mi sorrideva di profilo.

Cercai, come sempre, l'aiuto della musica. Feci molta attenzione a non scegliere qualcosa di troppo sensuale. Ci avrebbe inibito ancora di piú. Come se una voce dal giradischi ci ordinasse: Forza, ragazzi, ora potete toccarvi. Finii per mettere un disco di Phil Ochs, il mio idolo di allora. La sua voce

ironica e battagliera mi diede la forza per prendermi gioco della mia paura.

C'è chi pensa, immagino, che le canzoni del povero Ochs siano morte e sepolte in un'altra epoca. Bene, canterò questa. *And a migrant worker sweats underneath the blazin' sun | He's fallen on his knees but his work is never done | He begs someone to listen but nobody seems to care... | Yes, it must have been another land | That couldn't happen in the USA! O quest'altra. I love Puerto Ricans and Negros | As long as they don't move next door | So love me, love me, love me, I'm a liberal!* Quanto a questa, preferisco non domandarmi se parli del futuro. *What this country | Really needs is apartheid... | Back to the good old days | God save the king!*

Ma no. Continuo a pensare che, nonostante tutto, ci siano cose impossibili in questo paese. Lui non potrebbe mai vincere, lo so. Non lo permetteremmo. Non potremmo mai scegliere un muro come simbolo per questa terra di immigrati. Né un personaggio convinto che il cambiamento climatico sia solo una balla, e che vive circondato di negazionisti e lavora per le lobby dell'energia. Che sostiene che in un'ora e mezza si può imparare tutto ciò che serve sui missili, e che spera di avere accesso alla camera dei bottoni nucleari.

Mentre il disco suonava, andai a riempire due bicchieri fino all'orlo. Quando tornai al divano, trovai Yoshie senza camicia. Era serissimo. Vidi le sue cicatrici.

Arrivata a questo punto, come la maggior parte dei miei amici, ho una serie di operazioni addosso. L'appendicite. Lo stent nell'arteria. La valvola nel polmone per colpa della quale mi hanno costretto a smettere con le mie sigarette. Cellule cancerogene nel collo dell'utero. Due aborti. Nessuno con Yoshie. (Lui era convinto di essere sterile, ed era come se i suoi spermatozoi ubbidissero alla suggestione). E la cisti al seno che cambiò completamente le mie percezioni. Anche quella del piacere. E che probabilmente condizionò il mio modo di rapportarmi con Yoshie.

Un paio di anni prima di conoscerlo, ero stata operata di mastite. So che è un problema comune nelle donne che allattano. Ma a me capitò senza avere avuto figli. Non posso fare a meno di considerarla un'ironia. Mi diedero gli antibiotici ma non funzionarono. E alla fine spuntò una massa piuttosto grande. Andai dal ginecologo da sola. Non volevo preoccupare nessuno né drammatizzare anzitempo. Di fatto, quella sera avevo un appuntamento molto diverso con un giornalista davvero attraente. Decisi di non disdirlo pur non sapendo che cosa sarebbe accaduto. Mi parve che cancellarlo significasse assecondare i cattivi presagi.

Quando il ginecologo mi palpò, volle sapere se c'era qualcuno ad



aspettarmi fuori dalla sala visite. Fece una telefonata urgente a un collega che lavorava in una clinica. E mi consigliò di avvisare un parente disponibile ad accompagnarmi. Gli dissi che neanche per sogno. La mia famiglia è di quelle che reagiscono a qualunque problema di salute ammalandosi più del malato stesso. Quindi presi il taxi per la clinica. Da lì parlai un momento con mia madre, come tutti i giorni, senza accennare all'argomento. Aspettai fingendo di leggere. Mi fecero la biopsia, fu doloroso. Poi uscii. Mi cambiai, presi un altro taxi, mi fermai in farmacia per comprare quello che mi era stato prescritto. E andai a cena con il mio giornalista attraente, che non poté toccarmi la tetta sinistra.

Per tutta la settimana successiva non pensavo ad altro quando qualcuno mi parlava. Oltre ad avere paura, ero perplessa. Come se, invece di un'emergenza medica, fossi vittima di un terribile malinteso e stessi vivendo la vita di un'altra persona.

Quando mi comunicarono che si trattava soltanto di una mastite con un'infezione, il sollievo fu così grande che in qualche modo mi liberò dal mio corpo. Il mio corpo non era più una cosa essenzialmente mia, ma una specie di incidente. Uno spazio che aveva molto più a che fare con la sopravvivenza che con la bellezza. O con la bellezza della sopravvivenza. I medici mi avvertirono che il seno avrebbe subito un danno. Io risposi che non mi guadagnavo da vivere con il mio corpo, ma con la mia testa. E firmai il consenso per entrare in sala operatoria.

Mi asportarono la parte inferiore del seno sinistro. Quando mi ripresi, andai dal chirurgo. La sua unica proposta fu di svuotarlo completamente per riempirlo di silicone. Venni a sapere allora che il silicone non può sostituire solo una parte del seno. È un pezzo unico. Letteralmente, il silicone è tutto. Come se non bastasse, mi consigliò di operare entrambi i seni, se volevo una simmetria perfetta. Non mi interessava. Avrebbe significato togliere qualcosa di sano per inserire un blocco di spazzatura. Mi parve che, in fondo, mi stessero prospettando un altro genere di malattia.

All'inizio, il taglio e le cicatrici erano piuttosto evidenti. Adesso si notano soprattutto quando sono sdraiata. C'è un vuoto. Un vuoto pieno di senso. Nessun uomo ha manifestato un rifiuto per questa asimmetria. So che non sono una bellezza. Le mie attrattive, suppongo, invecchiano meglio di due tette. Di una tetta e due terzi, per la precisione. O magari questa stranezza piace. Perché no?

La grande cicatrice alla base del seno sinistro è diventata il punto più importante del mio corpo. La sua memoria sensibile. Lo cantava il vecchio Cohen: *There is a crack in everything | That's how the light gets in*. L'altro giorno ho letto un articolo sull'ultima sessione fotografica di Marilyn. E ho

scoperto che la diva per eccellenza, persino *lei*, aveva una cicatrice sul ventre. Era stata operata alla cistifellea. Quindi anche Marilyn aveva la cistifellea! Ciò che vide il fotografo che la ritrasse quasi nuda (nessun nudo è totale, se ci pensi) non compare nelle foto. Ma era ciò che la distingueva. Non il suo fondoschiena. O le sue tette, che non erano niente dell'altro mondo. Ma il taglio. Il suo segno. Quel tizio ha salvato Marilyn prima che morisse. L'ha trasformata di nuovo in Norma Jeane.

Quella sera, quando tornai al divano con due bicchieri pieni fino all'orlo, trovai Yoshie senza camicia. E mi mostrò le sue cicatrici. Una trama sottile sugli avambracci e sulla schiena. Come una ramificazione interna. Sembrava che avesse un albero addosso. Poi lui vide le mie. Le toccò. Le baciò. Le benedisse. Ci sentimmo leggeri, un po' brutti e molto belli. Due sopravvissuti.

Piú tardi, quando il respiro si fu calmato, rimanemmo a letto e ripassammo i difetti dei nostri corpi. Ciascuno guidò l'altro verso i particolari che a volte lo facevano vergognare. E ci riconoscemmo a vicenda.

Devo dire che, a modo suo, anche lui era strano. Sdraiato sembrava piú basso che in piedi. Le due metà del suo corpo non erano del tutto proporzionate. Aveva un equilibrio di tipo diverso. Era la sua parte disarmonica.

Di quella notte ricordo anche che Yoshie imparò a pronunciare bene *thigh*, coscia, che di solito confondeva con *tight*, teso. Io gli dicevo scherzando che, se insisteva a chiamare «tesa» la coscia, la mia non poteva servirgli d'esempio. Lui fece pratica con la parola schiacciando la mia coscia con l'indice, come se fosse la lavagna di una scuola. Secondo lui, da allora in poi non poté evitare di pensare alle mie gambe ogni volta che diceva quella parola.

Mentre ci si chiudevano gli occhi, con le gambe intrecciate, ebbi la sensazione che lo spessore del materasso cambiasse. Come se respirasse seguendo il nostro ritmo.

Non riesco a capire come mai, pur fumando come me, avesse un olfatto simile. Yoshie sentiva gli odori tra le righe. Cioè interpretandoli. Deduceva il corpo a partire dai vestiti. La frutta dalla buccia. Mi domando se fosse in qualche modo collegato all'altra attrazione che scoprimmo insieme. Ci eccitavano i supermercati. Sí. I supermercati. Soprattutto la sera, quando sembrava che la luce bianca ci smascherasse. Lo faceva impazzire l'accumulo di odori piacevoli e spiacevoli, di merce deliziosa e avariata, di sporco e di igiene.

Io non riesco a distinguere così tante sfumature. Ma trovavo molto

stimolante quel misto di squallore, desiderio e capitalismo. Renderti conto di quello che avresti potuto portarti a casa, divorare, introdurre nel tuo corpo. Ho sempre avuto il sospetto che nei grandi supermercati non paghi per i prodotti, che su vasta scala tendono ad avere un costo zero. Ma per quell'orgia di possibilità. Che ti lascia l'impressione di essere stato, per qualche minuto, lussuriosamente libero. Senza quel miraggio erotico, il consumo sarebbe facile da reprimere.

A essere sincera, non arrivammo mai a farlo in un supermercato. Il pudore ebbe sempre la meglio. Quindi mi accontentavo di qualche rapida palpata fra le corsie. E stringevo le gambe finché non arrivavamo a casa, cercando di trattenere quel brivido meraviglioso. Ma una parte si perdeva sempre per strada. Alla fine non potevamo evitare una certa insoddisfazione. È la seconda regola del consumo.

Yoshie era intrigato dalla mia abitudine di smaltarmi le unghie dopo che mi ero masturbata. Come se fossero due momenti dello stesso impulso. Per me, toccarsi è l'opposto della sporcizia. Ti pulisce, ti resetta. L'autosoddisfazione ti rende splendente.

Schivo con la gente nuova? Troppo serio? Assolutamente no. Yoshie era piuttosto estroverso. Cosa che, non so perché, mi sorprese. Mi sa che era uno dei tanti stupidi cliché sui giapponesi. Magari qualcuno poteva fraintendere i suoi silenzi iniziali. Presto scoprii che quella discrezione gli serviva per guadagnarsi le simpatie degli altri, che rimanevano meravigliati vedendo il suo lato socievole.

La sua tecnica seduttiva consisteva nel lasciare che ogni persona si convincesse di essere entrata in confidenza con un timido senza speranza e ne andasse orgogliosa. Questa sua risorsa, non so quanto consapevole, gli era utile anche per piacere a persone poco affini. Compreso mio fratello Ralph, che arrivò a nutrire per Yoshie un affetto quasi inspiegabile, considerando le differenze profonde che li separavano. Nessuno dei miei partner precedenti gli era mai piaciuto. Non c'era da stupirsi. Gli uomini che frequentavo erano l'antitesi della mia famiglia.

Piú che silenzioso, credo che Yoshie fosse un conversatore a scoppio ritardato. Aveva sempre molto da dire sulle cose. Anche se di rado lo diceva mentre le cose stavano succedendo. Secondo me non era prudenza, ma terrore di sbagliare. Preferiva tacere piuttosto che prendere una cantonata. Voleva essere sicuro che le sue opinioni sarebbero state migliori delle tue. Così risparmiava sulle discussioni. Questa cosa rientrava nelle sue doti di economista. Il problema era che le discussioni rientravano nelle mie necessità di giornalista.

Alternava lunghi intervalli di pace a repentini scoppi di furia. In questo

eravamo complementari. Il mio brutto carattere si attenuava con quella sorta di imperturbabilità che trasmetteva quasi senza eccezione. In compenso, lui ogni tanto poteva sfogarsi senza trovare troppe resistenze. Di solito affronto così tante piccole frizioni durante la giornata che arrivo a casa priva di forza per le grandi battaglie.

La parte migliore erano le sue risate quando ci riconciliavamo. La sua felicità dopo le liti aveva qualcosa di primitivamente sessuale. Ho sempre pensato che la gente ride così com'è. Che possiamo fingere uno sguardo, impostare la voce, controllare i movimenti. Ma è molto difficile ridere in un altro modo. Conosco risate nervose tanto quanto i loro proprietari. Risate a bocca chiusa, che nascondono più di quello che mostrano. Risate stridenti, che cercano disperatamente di attirare l'attenzione. Alcune stranamente lunghe, come se volessero rifuggire il dolore. Altre che aumentano a poco a poco, perché devono entrare in confidenza. Altre che risuonano solo una volta, fendono l'aria e si chiudono veloci come un coltello a serramanico. Altre roche perché hanno vissuto molto. Nessuna di queste risate assomigliava alla sua.

Nei rapporti quotidiani con gli altri, non parlava quasi mai del suo paese. Aveva passato circa metà della sua vita fuori. Credo che l'argomento, fatta eccezione per la sua cerchia più intima, gli provocasse un certo disagio. Come se in qualche modo si sentisse additato. Viveva con l'ossessione di integrarsi il meglio possibile. Di solito relativizzava le differenze tra le nostre due culture, preferiva sottolineare ciò che avevamo in comune. Io lo interpretavo come un bell'atto di dedizione. Oggi ho qualche dubbio. Perché c'era qualcosa di suo, delle sue radici profonde, che rinunciava a condividere. L'unica cosa che menzionava di continuo erano gli zii, che venerava.

Venni a sapere che era una vittima della bomba quasi subito. Me lo raccontò a bruciapelo, parlando delle sue cicatrici. Rimasi scioccata. Non potei evitare di sentirmi in colpa. E poi grata. Quel segreto ci univa ancora di più. Se aveva deciso di confidarmi una cosa del genere, era improbabile che in futuro mi nascondesse faccende molto meno delicate. Ero giovane, e mi pareva un ragionamento sensato. Non avevo ancora capito che a volte, quando riveliamo una verità difficile, ci sentiamo più liberi di cominciare a mentire.

Credo che Yoshie tentasse, soprattutto, di evitare la compassione degli altri. Era una cosa che non sopportava. Non appena cominciava a entrare in relazione con qualcuno, gli rivelava la sua storia con assoluta calma. Lasciava che quella persona gli facesse le solite domande. Rispondeva in modo conciso. E non toccava mai più l'argomento. Così otteneva un rispetto

implicito che non richiedeva lamenti né altre spiegazioni.

Sul lavoro le cose gli andavano benissimo. Era molto orgoglioso (fino a eccessi ridicoli) della mansione che aveva. Era *marketing director* dell'ufficio che la Me, azienda che produceva televisori, aveva aperto a Lower Manhattan. Devo ammettere che all'inizio mi stupí che un sopravvissuto atomico volesse vivere in America. E che mostrasse cosí tanto interesse per il nostro modo di vivere e per la nostra musica, in particolare il jazz. In questo non andavamo per niente d'accordo. Io preferivo il rock duro e la canzone di protesta.

Un'altra cosa che mi sorprese fu il fanatismo di Yoshie per la mia squadra di baseball di sempre, i Mets. Allora non avevo idea che i giapponesi adorano il baseball. E naturalmente non immaginavo neppure che in giapponese hamburger si dice *ambaga*. E che chiamano *bīru* la birra. Questo genere di cose le imparai presto. Impiegai piú tempo a capire che, per lui, era una specie di sfida intima. Se fosse arrivato a integrarsi nel mondo del suo ex nemico, magari avrebbe potuto sconfiggere il fantasma e lasciarselo definitivamente alle spalle.

Il nome della sua azienda mi colpí, ovviamente. Come dimenticare la Me? Yoshie mi raccontò che il fondatore, con grande intuito commerciale, aveva giocato sul fatto che la parola – oltre che *io* in inglese – significa *occhio* in giapponese. In questo modo si era assicurato che tutti i clienti riconoscessero i suoi televisori, oltre a imparare una parola fondamentale della sua lingua. La cosa interessante (non so se il fondatore della Me avesse pensato anche a questo o se fosse solo una strana coincidenza) è che *occhio* e *io*, *eye* e *I*, suonano uguali. Come se, in questo, l'inglese avesse avuto un'intuizione giapponese.

Forse c'era anche qualcos'altro nel comportamento di Yoshie. Un interesse meno gentile. Le aziende giapponesi, in particolare quelle tecnologiche, facevano di tutto per superare quelle americane e quelle tedesche. Può darsi che avere la meglio sui marchi occidentali fosse una questione di orgoglio che risaliva al dopoguerra. Non per niente il Giappone è piú piccolo della California e produce tanto quanto la Germania e l'Inghilterra messe insieme. Ha il tasso di sopravvivenza piú alto e quello piú basso di mortalità infantile. Cioè, sono nati per resistere. Lui si limitava a chiamarlo sviluppo.

L'altro giorno ho letto che le aziende giapponesi stavano investendo piú che mai. Molte imprese che avevano acquistato erano americane. C'era, per esempio, una famosa compagnia di assicurazioni sulla vita. E un'industria farmaceutica specializzata nei disturbi del sistema nervoso. Mi viene da pensare che le due cose abbiano qualcosa a che vedere con la guerra.

Quando Yoshie e io cominciammo a fare sul serio, in America alcuni

elementi della cultura giapponese erano appena diventati prodotti di consumo. All'improvviso le cose giapponesi evocavano l'idea di oggetti perfetti e raffinati. Come dire, se la tua radio era stata prodotta a Osaka, si sarebbe sentita meglio di qualunque carabattola di Detroit. Eravamo nel pieno sviluppo del cosiddetto miracolo giapponese. Le pagine economiche dei giornali non facevano che parlarne. Ricordo che erano articoli elogiativi, benché apparissero leggermente preoccupati. Il nostro ex nemico e alleato attuale cominciava a essere un concorrente ostico. Secondo gli esperti, quella sua crescita era sospetta, sotto sotto. Dobbiamo fare qualcosa per fermarli, sembrava insinuassero.

A quanto ho capito, da loro lo stato e le imprese realizzavano investimenti enormi per stimolare l'economia. Facevano così quasi tutte le potenze, al contrario dello stupido modello di oggi. Intendo dire, il mantra del business era qualcosa del tipo: Cercate di diventare ricchi come noi! Quello di adesso sarebbe: Che nessuno ci provi tranne noi. Per questo dubito che, in qualunque altro periodo, Yoshie avrebbe fatto carriera così in fretta. La fortuna (e in particolare la sfortuna) della gente dipende dallo sforzo o dal caso tanto quanto dall'economia.

Detto questo, Yoshie era una macchina per produrre. Un ufficio vivente. Lo sfruttatore più efficace di se stesso. E non mostrava di stancarsi davvero. Lui e i suoi colleghi ci ricordarono com'era il capitalismo. Ma avevano anche, credo, un'altra logica. In confronto a come funzionava il giornale, alla Me gli individui erano in secondo piano. L'iniziativa individuale sembrava meno importante rispetto al funzionamento della squadra.

Io trovavo questa filosofia molto saggia, anche se un po' angosciante. Niente dipendeva sino in fondo da te. Nessuno poteva cambiare nulla per conto proprio. È angosciante il contrario, mi rispondeva lui. Pretendere di cambiare tutto. Credere di doverlo fare. Credere di poterlo fare. Non esiste inganno peggiore.

Era impossibile non sentirmi lusingata dalla delicatezza di Yoshie. Dopo tutti quegli uomini che cercavano di farti pressione o di importarti la loro volontà, era un vero sollievo. Con il tempo mi resi conto che faticava a dire di no. E che non sempre significava che fosse d'accordo con me. Come diavolo funziona una società in cui insistere è di cattivo gusto e, allo stesso tempo, fallire è proibito? Mi pareva una combinazione micidiale. La somma di un problema giapponese e di un problema americano.

Stando a quanto potei osservare nei dipendenti della sua azienda, ebbi l'impressione che, se i giapponesi erano stati educati a combattere il nemico fino alla morte, lo erano stati anche a mostrargli rispetto, lealtà e persino ammirazione non appena fosse stato dichiarato amico. Yoshie mi presentò

molti suoi compatrioti che, pur di evitare l'argomento bombe con un americano, cambiavano discorso in qualunque conversazione. Lui stesso lo considerava un gesto di buona volontà. A quanto pare, eravamo stati capaci di distruggerci a vicenda, ma non di rammaricarci insieme.

Che io ricordi, solo una volta riuscii a fare in modo che uno dei suoi colleghi, quel suo vecchio amico, Kamamoto o Yomamoto o qualcosa del genere, alludesse all'argomento in mia presenza. Ero convinta che quei momenti di sincerità rappresentassero un passo avanti nei rapporti fra i due paesi. Approfittai dell'occasione e osai suggerire che, considerando ciò che era accaduto, un certo rancore verso di noi da parte della sua gente mi pareva inevitabile. L'amico di Yoshie continuava a negare con la testa, senza smettere di sorridermi.

Ciò che tutti gli uomini perbene del mio popolo desiderano, signora, mi diceva Yomamoto o Kamamoto con una solennità impressionante, specialmente quelli che, come noi, hanno subito la peggiore delle esperienze, è di essere gli unici ad averla conosciuta. (Lui lo chiamava *il disastro*. A me sembrava troppo vago per un fatto concreto come due bombe atomiche). Ciò che noi giapponesi desideriamo, cara signora, mi ripeteva Kamamoto o Yomamoto, è che il disastro rappresenti una lezione per il mondo, affinché non possa più accadere. Questo è il nostro esempio e questa la nostra responsabilità. Per questo considero la fratellanza molto più utile di qualunque sentimento negativo.

Mentre il suo amico mi parlava, Yoshie lo fissava in silenzio.

Nessuna scuola americana, pensavo, avrebbe potuto fare meglio.

Per quanto fosse circondato di liberali, Yoshie tendeva a evitare le critiche al nostro paese. E non teneva discorsi pacifisti quando uscivamo con i miei colleghi del giornale. Se discutevamo di politica internazionale, si limitava a controllarmi con la coda dell'occhio, con un misto di disagio, ironia e amore. E io provavo il desiderio di stringerlo forte e di portarmelo a letto.

Ma quando qualcuno (per esempio il mio amato fratello Ralph) si riferiva alla seconda guerra mondiale in termini eroici, le cose cambiavano. Di fronte a qualunque accenno di giustificazione alle bombe, attribuite al contesto bellico, all'attacco a Pearl Harbor, all'ultimatum di Potsdam o alla dottrina del male necessario, lui liquidava la discussione con sobrietà.

Yoshie non si disturbava a criticare la mostruosa sproporzione dello sterminio nucleare. A sottolineare la differenza tra vittime militari e civili. Ad argomentare che avrebbero potuto sganciare le bombe su obiettivi esclusivamente materiali. O in orari con meno movimento. Né a citare il

protocollo di Ginevra e i trattati dell'Aia. E non nominava neppure la sua famiglia, sempre dietro a ogni suo silenzio.

Niente di tutto ciò. Si limitava a ricordarci che, dopo diversi decenni di pace, il nostro paese manteneva un mucchio di basi militari nel suo. Che continuava a fare, come la Francia, test atomici di ogni sorta. E che questo genere di decisione non ubbidiva a un'emergenza storica, ma ai soliti vecchi interessi. Che erano esistiti prima e continuavano a esistere dopo la guerra.

Alcuni colleghi della redazione di fatto non sapevano che le basi di Okinawa occupavano un quinto dell'isola principale. Che gli abitanti erano costretti a convivere con l'esercito dell'ex nemico e, peggio ancora, con i suoi armamenti nucleari. Questa cosa mi spinse a interrogarmi su che diavolo di informazioni diffondesse il nostro giornale.

Dopo avere conosciuto Yoshie, ammetto che io stessa cercai di documentarmi un po'. Erano molte le cose di cui non si parlava. Mi stupì venire a sapere che controllavamo diversi aerodromi giapponesi, perfino a Tokyo. Li abbiamo restituiti trent'anni dopo. Se non sbaglio, Yokota continua a essere una nostra base.

Questo genere di informazioni, per me sconosciute, o troppo trascurate, mi portò a dedurre che la censura non era stata applicata soltanto in Giappone. In modo forse più sottile e sotterraneo, ma altrettanto efficace. Nessuno ci ha fornito informazioni oneste sulle nostre azioni dopo che avevamo vinto la guerra. Né, naturalmente, sulle conseguenze delle bombe. Per noi il segreto militare è sempre stato molto, ma molto più importante della democrazia.

Penso per esempio alla guerra in Corea, quand'ero bambina. Uno dei pochi media che osò criticarla fu il «National Guardian». Lo raccontavano gli anziani della redazione. L'accusa di essere antipatriottici fu la più leggera che si sentirono muovere quei giornalisti. (Temo che la nostra fobia per i comunisti sia incurabile tanto quanto l'antisemitismo russo). Probabilmente oggi nessun media importante oserebbe adottare una linea editoriale del genere. Nessun consiglio di amministrazione glielo permetterebbe.

Visto che in teoria siamo il grande esempio democratico, non possiamo permetterci di riconoscere il nostro autoritarismo. Oh, no. Qui agiamo sempre per la libertà, la prosperità e la sicurezza (o almeno per una delle tre). E se le cose si mettono male, abbiamo gli omicidi eccellenti. Yoshie era molto colpito da questa cosa. Mi diceva che non sapeva di un'altra potenza occidentale che avesse assassinato così tanti presidenti. Non conosco le statistiche precise. Preferisco non saperle, credo.

Ricordo il decimo anniversario della Bomba Zar. Io ero sempre più coinvolta nel rapporto con Yoshie. Quel giorno sul «Mercury» pubblicammo uno speciale su quel test che, anche se l'abbiamo dimenticato, fu la più grande



esplosione del mondo. Tremila volte superiore alla bomba di Hiroshima. Detto così, sembra il tipico refuso da chiusura, quando le dita corrono troppo velocemente e ti scappa qualche zero. Invece no. Ne sono sicura, perché fu il titolo di un nostro articolo. Tremila volte Hiroshima.

Era il momento peggiore della Guerra Fredda e i sovietici cercavano qualcosa di sconvolgente per dimostrare la loro forza. Volevano rispondere ai missili che avevamo sviluppato e ai nostri test nel Pacifico. Quella mi parve la prova che la virtù dissuasoria delle armi nucleari era un fallimento, una menzogna o entrambe le cose. Non facevano che incentivare l'ansia difensiva dell'avversario, che a sua volta stimolava la nostra. Un circolo vizioso che chiamiamo protezione.

Il raggio di distruzione era tale, non so, da far svanire di colpo diverse città americane. Il fungo (mettemmo in evidenza anche questo dato) raggiunse l'altezza di sette monti Everest. L'onda d'urto provocò una scossa che fu percepita dai sismografi dell'intero pianeta. Sapevo che quella volta non uccise nessuno, perché si trattò di un esperimento in un arcipelago artico. Ma saperlo non placava la mia angoscia. Mi impressionava pensare a tutto quell'altro dolore. Quello che sarebbe stato provocato in qualunque altro luogo.

Mi domando che tipo di lutto meritino le tragedie non avvenute. Quelle che sai che sarebbero potute accadere. Sento che rispondere a questa domanda sarebbe una conquista politica.

Una volta entrato in confidenza con Yoshie, mio fratello (che oltre a essere un conservatore è un uomo molto ben informato, *quel* tipo di conservatore) cominciò a criticare l'imperialismo giapponese. In questo paese ci piace tantissimo, direi quasi che ci eccita, sottolineare le barbarie straniere. Forse perché ci forniscono un alibi per continuare a commettere le nostre con grande entusiasmo.

Ralph ci invitava a mangiare e, fra un boccone e l'altro, parlava delle torture a Nanchino. Del dolore che il Giappone aveva provocato in Cina e in Corea. Comprese (e lo diceva guardando me, perché sapeva bene quanto mi turbasse quel genere di cose) le schiave sessuali coreane sfruttate dai soldati. Furono quasi centomila. Erano chiamate *comfort women*. Devo ammettere che allora non ne avevo sentito parlare quasi per niente. E non avevo idea di come ne fosse venuto a conoscenza mio fratello.

Quando cercavo di discutere con lui della nostra occupazione militare in Giappone, Ralph continuava a citare l'annessione della Corea, che aveva subito decenni di colonialismo. Mi ricordava come le truppe giapponesi

avessero invaso i campi, sottomesso i contadini ed espropriato le coltivazioni. Come la resistenza all'invasore fosse cresciuta, mentre ai coreani era proibito l'uso della loro lingua ed erano costretti persino ad adottare nomi giapponesi. Come fossero state cambiate le leggi per prendere un mucchio di coreani e costringerli a lavorare nelle fabbriche di armi e nelle miniere di carbone. Se facessimo qualcosa del genere in Vietnam, mi diceva mio fratello, tu che ne diresti?

In uno dei suoi attacchi di sincerità, Ralph raccontò a Yoshie che, nel climax della guerra (era la parola che impiegava mio fratello, *climax*), nella sua scuola ripetevano tutti il canto dei nostri alleati cinesi contro l'invasore giapponese.

Alzatevi! Gente che non vuole essere schiava!  
Con carne e sangue nostri,  
costruiamo la nostra nuova Grande Muraglia!  
Per il popolo giunge il momento piú pericoloso.  
Tutti costretti a levare l'ultimo grido:  
Alzatevi! Alzatevi! Alzatevi!  
Mille corpi con un cuore.  
Contro i cannoni nemici: avanti!  
Contro i cannoni nemici: avanti!  
Avanti! Avanti! Avanti!

A furia di ascoltarlielo cantare a casa, ancora piccolissima, lo avevo imparato a memoria. Lo cantavano anche le bambine ricche che raccoglievano offerte in centro. Lo stesso canto che piú tardi (buffo, no?) si trasformò nell'inno della Cina comunista.

Nonostante la depressione e le ristrettezze, mio fratello sembrava stranamente innamorato degli anni della guerra. Certo, vista l'età che aveva, non fu mai chiamato alle armi. In realtà non avrebbe neanche potuto esserlo, perché aveva un ginocchio compromesso dal football. Per un bel po' di tempo, attribuii quella nostalgia alle sue posizioni ideologiche. Adesso ho una teoria piú semplice. Erano stati anni di iniziazione e di scoperte. Stava crescendo in fretta. Cominciava a sentirsi un uomo. Il mondo era a pezzi, ma per lui era al principio.

Ralph ebbe l'ardire di affermare, davanti a Yoshie, che le autorità giapponesi avevano responsabilità equivalenti o maggiori di quelle americane nel lancio delle bombe. Che avevano ignorato l'ultimatum degli Alleati. Il termine era scaduto il 3 agosto, insisteva mio fratello, e l'imperatore aveva avuto altri tre giorni per arrendersi, se gli fosse importato della vita della sua

gente.

Invece di confutarle, in un primo momento Yoshie ammetteva la maggior parte di quelle cose. Il che lasciava Ralph con un palmo di naso, sconcertato dalla sua rinuncia al contrattacco. A quel punto Yoshie aggiungeva, sussurrando, che non era stata la sofferenza dei vicini asiatici, e meno che mai la mancanza di democrazia nella regione, ad avere indotto l'America a lanciare le bombe responsabili anche della morte di molti coreani condotti in Giappone con la forza.

Un momento, un momento, lo interrompeva mio fratello. Morirono anche alcuni coreani che non erano in guerra con noi, d'accordo. E, se non sbaglio, i loro corpi furono abbandonati e divorati da rapaci. Intendo dire, che rispetto hanno avuto? Come si può pretendere la compassione per il nemico quando...

E in ogni caso, concludeva Yoshie senza perdere la calma, nessun massacro dovrebbe basarsi su un massacro precedente, perché ci costringerebbe a continuare la stessa guerra per sempre.

Piú che la fine della seconda guerra mondiale, per me le bombe erano state l'inizio della terza guerra mondiale. Per questo di solito rispondevo a mio fratello che, dall'agosto del '45, il mondo in generale e il nostro paese in particolare erano luoghi meno sicuri.

Ralph reagiva sostenendo che, per quanto la soluzione atomica fosse stata estrema, obiettivamente aveva salvato molte altre vite (sia americane sia giapponesi) che si sarebbero perse se la guerra fosse continuata. E che anche quelle vite meritavano di essere messe in conto quando si parlava delle bombe.

Questa logica mi faceva impazzire. È impossibile sapere quanto avrebbe impiegato il nemico ad arrendersi. Quindi non sapremo mai se lo avrebbe fatto dopo aver perso tutta la gente che mio fratello considerava salvata. Paragonare un cadavere reale a una morte ipotetica mi sembra un esercizio indecente. Ma, soprattutto, per me il problema non dovrebbe ridursi a una fottuta questione statistica, come facciamo di solito quando qualcosa ci pare troppo complesso. Suppongo che nell'equazione rientri anche l'aspetto etico. E il punto è la premeditazione dello sterminio. I nostri leader sapevano in anticipo che buona parte della popolazione sarebbe morta. Non si trattò di vittime collaterali, di perdite inevitabili in battaglia o roba del genere. Erano morti date per scontate prima dell'attacco. Io ci vedevo una differenza qualitativa.

Mio fratello sosteneva, invece, che non c'era alcuna differenza essenziale tra il morire a causa di una bomba, per una ferita di proiettile, o investito da un carro armato. Secondo lui, proprio in base al rispetto per il valore di ogni singola vita, una morte è sempre una morte, in ogni caso. Ricordo che una

sera, mentre i miei nipoti dormivano, disse esattamente questo.

Yoshie intervenne per dire che forse non c'è differenza per chi muore. Almeno per chi muore sul colpo, perché molti rimasero agonizzanti e si ammalarono lentamente. Ma che c'era un vero e proprio abisso per le famiglie che vegliavano i loro morti. E per la società che, informata o no, viveva il lutto con loro.

Credo che mio fratello, cercando di giustificare il genocidio atomico, in realtà reagisse per timore. Se avesse riconosciuto la gravità di ciò che il nostro paese aveva fatto, ci saremmo trovati immediatamente nella posizione di temere una vendetta. Quanto peggiori fossero state le nostre azioni militari, tanto peggiori avrebbero potuto essere le conseguenze. Di lì l'appassionata difesa delle sue argomentazioni. Come se fossero postazioni di combattimento.

Ralph rifiutava la parola *genocidio*. E mi rimproverava duramente se la usavo per qualcosa di diverso dalla Shoah. Sosteneva, in modo piuttosto ingegnoso, che un bombardamento atomico causasse un *onnicidio*. Bene, protestavo io, è anche peggio. Uccidere di colpo tutti, senza distinzioni!

Lui mi rispondeva, con quel suo tono a metà fra l'avvocato di successo e il secondo padre: Sbagli, cara, sbagli. Nonostante tutto, è preferibile. O avresti preferito se avessimo selezionato le vittime secondo la razza, la religione o la classe sociale? Noi non faremmo mai una cosa del genere. Guarda, la bomba atomica può essere crudele quanto vuoi. Ma almeno risponde a un concetto radicalmente democratico della guerra. Non stabilisce differenze né privilegi in chi la subisce. Non sei stanca di vedere che le vittime civili, come le chiamano i giornali simili al tuo, sono in realtà i poveri? Sembra incredibile che tu possa essere così sinistroido, sorellina.

Tenere testa a Ralph è, come dire, difficile. Ha l'autorità nel sangue, come nonno Usher. Discutere gli piace quasi quanto avere ragione. Nostra madre raccontava che, da bambino, mio fratello non litigava con i compagni non certo perché fosse incapace di confrontarsi. Piuttosto li picchiava per costringerli a confrontarsi con lui. Sferrava un pugno perché ascoltassero con attenzione le sue argomentazioni. E, se continuavano a non essere d'accordo, chiedeva scusa per il pugno.

Come il resto della nostra famiglia, mio fratello detestava con tutto il cuore che si paragonasse qualunque strage a quella compiuta dai nazisti. Cosa che, per i miei gusti, è diventata fin troppo di moda. A Ralph pareva inaccettabile perfino come metafora, e posso capire il perché. Se tutto è paragonabile ad Auschwitz, mi diceva indignato, finiremo per abituarci ad Auschwitz. E ci parrà una strage delle tante. Io non osavo mai oltrepassare quella linea quando discutevamo. Il mio punto di vista era troppo isolato.

Un'altra fonte di polemica era il pacifismo semplicistico che, secondo Ralph, il mio fidanzato e io sostenevamo. Mio fratello insisteva nel dire che la posizione del Giappone di oggi era troppo comoda. Si opponeva alla guerra e alle armi nucleari. Ma accettava l'alleanza con il nostro paese e la sua protezione militare. E la diplomazia giapponese si avvantaggiava di questa ambiguità. Yoshie gli rispondeva che non era ambiguità, bensì impotenza.

Nonostante le loro discrepanze, Ralph e Yoshie non si arrabbiavano mai per davvero. Si limitavano a mettere in pratica un altro rito della virilità. Esponevano vicendevolmente le loro convinzioni senza modificarle di una virgola. La cosa curiosa è che mio fratello, quando Yoshie non c'era, lo difese sempre davanti alla nostra famiglia.

Da soli, dopo il lavoro, Yoshie abbassava la guardia. E mi rivelava che, da economista, pensava che il punto non fosse contrapporre il fascismo alla democrazia. Né alcune culture ad altre. Il denaro è una guerra, mi diceva molto seriamente. E ogni guerra è per denaro.

A volte mi parlava del terrore che aveva provato durante il bombardamento. Che secondo lui, in termini fisici, assomigliava al panico durante un terremoto. L'insignificanza del tuo corpo. L'imminenza continua della ripetizione. La sensazione che rimane nei sensi. Come quando le orecchie continuano a udire le sirene anche dopo che l'allarme è cessato, mi diceva.

Da quando avevo terminato gli studi, e finché vissi con Yoshie, non seppi più com'era aprire gli occhi al suono di una sveglia. Lui si alzava prestissimo per necessità. E sospetto anche per vocazione. Da giovane, ero convinta che svegliarsi presto fosse un castigo divino. Il peggiore dei patimenti. La fine di ogni felicità. Almeno per qualche minuto. Quando mi ero lavata e avevo bevuto il primo caffè (be', il secondo) scoprivo che non era poi così male. Scoperta che mi premunivo di dimenticare il prima possibile.

Gli orari di un giornalista sono quelli del giornalismo. Cioè, tutti e nessuno. La tua giornata smette di essere divisa in ore. La tua settimana smette di essere divisa in giorni. La giornata si trasforma in una caccia elastica. In una febbre che si placa soltanto quando hai catturato la preda. Per molti anni, mi godetti quel ritmo che dipendeva dal caos. Se qualcuno mi avesse prospettato la routine di oggi, con la colazione all'alba, le piccole spese mattutine e le mie amate piante, avrei scommesso che mentisse più di Nixon.

Mi piaceva molto non sapere che cosa aspettarmi dal mio lavoro. Stare sempre all'erta in redazione, in strada, in casa. Osservare la gente senza essere

vista. Seguire in taxi altri taxi o correre come una disperata per intercettare qualcuno. Ricevere una telefonata dalla redazione e dover improvvisare i bagagli. Migliorare una frase subito prima di andare in stampa. Cenare tardi e ubriacarmi un po' dopo una chiusura difficile. Passare le nottate a sbobinare interviste. Il gioco continuo sul filo delle scadenze. L'eccitazione data dal timore di non farcela, e alla fine riuscire a farcela. L'adrenalina come forma d'amore.

Il giornalismo è un mestiere ciclotimico, come coloro che lo svolgono. Oscilliamo ogni giorno tra l'euforia e la depressione. La delusione improvvisa e la scoperta successiva. È molta la gente così, ma noi abbiamo la scusa della professione. Drogati dello scoop. Tossici delle scadenze. Immagino che questa cosa abbia una serie di conseguenze sul nostro modo di rapportarci con gli altri. Se una persona non mi sembrava nuova, diversa, persino difficile (degnata di indagine, diciamo), era impossibile che mi attraesse. Io ero così sorprendente, così speciale per gli altri? Domanda crudele.

Registrare ogni cosa interessante che vedevo o sentivo. Prendere nota di tutto, per ogni evenienza. Era il mio modo di evitare le fasi depressive. Non sempre sapevo perché stessi annotando qualcosa, ma il farlo mi dava un misto di sicurezza e di ispirazione. Scrivere ti fa sentire viva, molto più che viceversa. Finii per diventare incapace di leggere un libro, di vedere un film, di parlare con qualcuno senza immaginare che prima o poi mi sarebbe capitato di scriverne in un articolo. O in un necrologio. In fin dei conti, a qualcosa mi è servito. Molte delle informazioni che riferisco le avevo annotate allora.

Non saprei dire con precisione quando mi stancai di quella vita. So che, se potessi tornare agli anni prima di Yoshie, farei di nuovo la giornalista. Se fossi giovane oggi, invece, forse mi cercherei un altro lavoro. Lo dicevo a quel ragazzo argentino che mi ha intervistato. Oggi le notizie non contano più così tanto. Ormai niente conta così tanto, in realtà. In ogni caso, ci sono miliardi di cose che attendono un tuo clic. Come si può scrivere davvero senza prendere sul serio la realtà?

Anche se avvertissi la stessa vocazione degli inizi, non ho idea di che cosa farei in questa giungla di grandi multinazionali e fondi di investimento. Come mi guadagnerei da vivere con la precarietà, i contratti a termine, i licenziamenti a buon mercato. Adesso il punto non è chi ti legge, ma chi ti finanzia. Il tuo pubblico è quello. La gente non vuole più pagare per le informazioni migliori. È disposta a spendere una fortuna negli apparecchi che usa per leggerle. Ma per quello che legge, neanche un centesimo. Il budget di un giornale non deriva dai suoi lettori. Un giorno inventeranno i media senza pubblico.

E che dire degli strumenti tecnologici? L'urgenza e le pressioni sono altrettanto aumentate, se non di piú. A voler fare un bilancio realistico, è aumentato lo sfruttamento. Lo so, lo so. Sembro una vecchia. Il mondo non è mai stato un posto piacevole. Da dove cavolo venivano le mie speranze, allora?

Mi domando se i figli dei miei nipoti trovino ridicole queste preoccupazioni. Sembra che conoscano bene il presente, vi si incastrano in modo naturale. La piú giovane, di fatto, sogna di diventare giornalista. Che sia benedetta.

Questo mestiere è spregevole e bello. Quando lo fai male, è evidente tanto quanto un'opera d'arte mediocre. Dopotutto, saper vedere l'arte è un'arte.

Ricordo che, ai tempi in cui stavo cominciando, c'era la mania dell'imperativo. Se non lo usavi almeno una mezza dozzina di volte per incitare il lettore, significava che eri pericolosamente incapace di entrare in contatto con la classe media.

La seconda regola consisteva nel cominciare con una domanda, per creare una sensazione di mistero. Diventava quasi obbligatorio se scrivevi di un gruppo di musica da camera, di un sociologo francese, di un filosofo del linguaggio o di qualunque altra cosa spaventi il pubblico.

Il terzo espediente consisteva nel proporre i paragoni piú strambi che ti venivano in mente. Cose del tipo: «L'Andy Warhol della medievalistica». «Il Joe Frazier della pace». «La Virginia Woolf delle vedette». «Una combinazione magistrale di Fellini, Engels e Mickey Mouse», o «Un incontro esplosivo fra Proust, Eva Perón e Kareem Abdul-Jabbar».

Ma la cosa piú urgente, senza dubbio, era citare i classici in chiave camp e glam. Come avrebbe suonato Haydn vestito di pelle? Chi sarebbe stato Tolstoj se avesse avuto un debole per i ragazzi coperti di paillette? Quanto migliorerebbe la Cappella Sistina con un paio di graffiti? All'improvviso quel genere di domande divenne fondamentale. A un certo punto il post-marxismo, la semiotica o l'antropologia strutturale erano accettabili soltanto se servivano a far conoscere un gruppo punk.

Nel piccolo regno della critica underground, l'uso di concetti decadenti come *contenuto*, *conclusione* o (peggio che mai) *messaggio* era proibito. Li consideravamo distorsioni che adulteravano l'esperienza estetica. Potevano distruggere il tuo prestigio nel giro di un fine settimana.

Tutto questo aveva, naturalmente, un senso sessuale. Speravamo di godere dell'arte senza pregiudizi, cosí come avevamo bisogno di scopare senza troppe preoccupazioni. Ci eravamo stancati di tenere le distanze. Pretendevamo la pelle. Volevamo toccare. Conquistare i nostri sensi, cosí come lottavamo per l'autorità sui nostri corpi.

Sí, era arrivato il momento di attaccare i pantheon dell'alta cultura con i bassi istinti. Non potevamo immaginare che i secondi avrebbero sostituito i primi. Come mi disse un vecchio amico che collaborava al «Mercury», quell'onda meravigliosa riuscí a fare in modo che molti teorici si liberassero dei loro pregiudizi, e che altrettanti dilettanti conservassero i propri.

Ci divertivamo a commentare insieme la moda fisiologica, che pare stia tornando. La stampa culturale era diventata una celebrazione del dolore. Se un romanzo non ti rimestava le viscere, tanto valeva non leggerlo. Se un disco non ti assordava, tanto valeva non ascoltarlo. Se non sentivi gli attori che si strappavano la pelle sul palcoscenico, non eri degna dell'emozione teatrale. Arrivai a pensare che, al posto delle scuole d'arte, avremmo avuto soltanto corsi di infermieristica.

Mi domando se quel fenomeno avesse qualcosa a che vedere con la tortura del Vietnam e con l'agonia del Watergate. Se ci pensi, le dimissioni di Nixon misero in atto un progetto di cura retorica. L'opinione pubblica era tutta una riconciliazione nazionale e un primo soccorso. Il nostro nuovo presidente, sai com'è, parlava di curare le ferite. «La mia coscienza mi dice di non riaprire un capitolo chiuso», ripeteva. La politica, i media e la psicologia si unirono in un simulacro di pronta guarigione.

Nessuno aveva fatto niente di male. O lo aveva fatto per il bene comune. Nessuno era davvero colpevole. O era tanto colpevole quanto vittima. La giustizia era meno importante del perdono. Quindi andavi dal tuo analista e lui ti diceva che dovevi essere meno dura con te stessa. E significava che, volendo approfondire, tutti rischiavano di essere coinvolti. A cominciare da te. Quindi conveniva collaborare un po'.

A voler essere giusti, quello di Ford è un grande record. Riuscì a diventare vicepresidente e presidente senza essere votato da nessuno. Durante il suo breve mandato, ebbe anche il tempo di assolvere il suo superiore senza bisogno di un processo. A mio fratello sembrava il minimo per qualcuno che aveva sacrificato il suo incarico per il bene della nazione.

Piú che vivere di giornalismo, ne sopravvissi. So che oggi sarebbe un lusso. Sta di fatto che per alcuni anni arrivare alla fine del mese non fu un'impresa facile. Riuscivo appena a pagare il mio appartamento di una camera, mezza cucina e una specie di bagno. Non potevo permettermi di andare in analisi regolarmente, come fece mia madre per tutta la vita. Mia madre era convinta che lo psicoanalista fosse importante per la sua sopravvivenza tanto quanto il macellaio.

Yoshie diffidava, con tacito orrore, degli psicoanalisti. Gli sembrava che non potessero aiutare. E che, se ti aiutavano, poi ti sentivi peggio. Io gli spiegavo che ti insegnano a pensare ai tuoi problemi. Piú di cosí?, si



preoccupava lui. Io lo accusavo di essere un caso esemplare di resistenza all'analisi. Resistere è bene, mi rispondeva lui.

A un certo punto della nostra relazione, che con mio grande stupore si faceva sempre piú seria, Yoshie e io decidemmo di andare a vivere insieme. Direi che fu un passo fondamentale per entrambi. Come individui, voglio dire. Lui non aveva convissuto ufficialmente con nessuno. O cosí diceva. E io mi ero ripromessa, molto tempo prima, di non rifarlo mai piú.

In California, quando ero ancora troppo giovane per sapere cosa significasse, avevo avuto una brutta esperienza con un fidanzato dominante. La convivenza con lui fu un inferno accondiscendente. A vent'anni era ammissibile. Ma a trenta e rotti, neanche per idea. La cosa che mi spaventava di piú era che Yoshie non rispettasse i miei spazi. Che non accettasse le mie abitudini disordinate, i miei orari imprevedibili, i miei viaggi per il giornale. Ero innamorata e quasi certa che sarebbe andata male. Contro ogni previsione, non fu cosí.

Quando ci conoscemmo, io abitavo in una zona del Queens che molti tassisti di Manhattan si rifiutavano di frequentare la sera. Non faccio il Queens, signora, ti dicevano quei grandi figli di puttana. Adoro quella parte della città. Il crogiolo di identità. I ricordi che ho lí. E odio la gente che, quando dicevi dove abitavi, ti rispondeva: Oh, ma dà. Cambiano di continuo, ma a New York ci sono sempre state tre zone. La *Wow*, la *Che bello*. E la *Ma dà*.

Yoshie, impaziente di trasferirsi con me a Manhattan, faticò ad accettare la mia unica condizione. Abitare in un posto che potessimo pagare a metà. Cioè, che fosse tanto suo quanto mio a tutti gli effetti. L'idea di dipendere dal suo denaro per pagarmi la casa mi faceva orrore. Lui aveva le classiche fantasie centrali. I grandi corsi di Midtown. La fatuità dell'Upper East Side. A quei tempi, l'azienda Me era in continua ascesa. Aveva appena lanciato quei vecchi televisori a colori con il sistema Cromesonic. Ero felice dei suoi successi, certo. Ma quello era il suo budget, non il mio.

Prima di prendere una decisione definitiva, valutammo l'opzione West Side. Se non ricordo male, studiammo diverse offerte da quelle parti. Nessuna ci piacque particolarmente. O nessuna era abbastanza spaziosa per la sua collezione di banjo. Era una zona in cui si stavano trasferendo sempre piú *latinos*. Quando chiesi consiglio ai miei conoscenti, alcuni mi dissero che era già in declino. In declino rispetto a cosa? Mi sa che non seppero spiegarmelo.

Alla fine scegliemmo un appartamento piuttosto ampio a sud di Central Harlem, che era il massimo che potevo permettermi. Eravamo a due passi

dall’Apollo Theater e da Spanish Harlem. E non cosí lontano, in realt , dal quartiere della mia famiglia. In cui non sarei tornata neanche morta, peraltro.

Lui apprezzava pi  la casa che la zona. Non immaginava che in futuro sarebbero arrivati altri yuppie. Ironia della sorte, adesso tutto il quartiere sta diventando cool. Cio , caro. Cio , si sta mummificando. Il solito vecchio metodo. Costruire, rincarare, piantare qualche albero e cacciare gli abitanti. Ristoranti afro-fusion, oh s . Barbecue e bambini che giocano, oh no. La speculazione immobiliare   una macchia tossica che insegue le citt , costrette a scappare per rimanere vive.

Yoshie sembrava spaventato dalla prospettiva di trasferirci in quel quartiere. Non era mai andato al di l  di Downtown e dei dintorni di Central Park. Dubito che avesse sentito parlare della Harlem Renaissance, di New Negro e degli altri movimenti culturali. Credo che non riuscisse neanche a distinguere fino in fondo Harlem dal Bronx. Per lui, Manhattan finiva alla fottuta Novantaseiesima. Fui costretta a insistere. Gli dissi che, se davvero voleva adattarsi alla citt , doveva viverla in lungo e in largo. Mi domando se avesse anche qualche pregiudizio razziale. Immagino che non lo avrebbe mai ammesso.

Al di l  della criminalit , a essere onesta, poco lontano da casa nostra si celava (o si esibiva) la prostituzione del quartiere. Ragazze afroamericane, anche minorenni, che aspettavano nei locali e camminavano lentamente agli angoli, come se invecchiassero a ogni passo. Le vedevi incontrarsi con bianchi che andavano a fare *uptown* quello che non riuscivano a meritarsi *downtown*. Vedendo quelle scene mi venivano in mente i versi di Claude McKay, che all’epoca erano molto significativi.

Attraverso la notte, finch  non esplode  
l’ultima neve sul suolo bianco,  
le scure, esposte ragazze dai piedi stanchi  
vagano di strada in strada con le loro scarpe leggere...  
Oh anima mia, i loro piedi, i loro piedi esausti  
che girano per Harlem, sempre di strada in strada!

Quei bastardi pensavano alla zona come a una riserva di caccia. Di solito erano proprio loro che sostenevano di adorare Harlem.

La mia idea del quartiere assomigliava alla strana identit  dello scrittore Jean Toomer. Che, per via delle origini miste, fu considerato nero, bianco e nessuno dei due, a seconda di chi lo guardava. Temo che le mie aspirazioni fossero un po’ ingenua, visto che ero un esempio inconfondibile di quella che si definisce un’ebrea di buona famiglia.

Ricordo che, all'inizio della nostra vita lí, faticavo a evitare un certo disagio quando parlavo con gli sconosciuti. Mi sentivo in dovere di esagerare stupidamente con la gentilezza. Come se quelle persone, invece di un normale rispetto, richiedessero una considerazione fuori del comune. Volevo trasmettere loro un presunto principio di uguaglianza che in realtà non si può esibire subito. Soltanto dimostrare e applicare sul lungo periodo.

Presto mi resi conto che la mia accondiscendenza involontaria (involontaria fino a che punto?) metteva a disagio anche loro. Non sembravano minimamente interessati a capire se ero liberale, se firmavo manifesti e se mi consideravo piú o meno sensibile riguardo ai diritti civili. L'unica cosa che davano mostra di aspettarsi da me era che li lasciassi in pace. Era frustrante. Solo quando mi rilassai e imparai a essere leggermente maleducata con tutti, *latinos* e afroamericani compresi, mi sentii un'abitante come gli altri.

Una sera, dopo avere cenato in centro e avere visto un film di Cassavetes, non ricordo quale, Yoshie e io rientrammo a piedi. Eravamo appena andati a vivere insieme. Era estate. Eravamo felici e ragionevolmente ebbri. Quindi, invece di prendere la metro o un taxi, decidemmo di fare una passeggiata. Impiegammo piú del previsto a raggiungere il nostro nuovo quartiere, o forse era un giorno feriale. Perché il corso divenne deserto. Piú o meno all'altezza della Centoquindicesima, con la mia tipica esaltazione nottambula, gli proposi un ultimo bicchiere prima di andare a letto. Pur essendo già abbastanza assonnato, Yoshie accettò con la disponibilità delle coppie recenti.

Il film, mi è appena venuto in mente, raccontava la storia di due persone molto diverse e lontane, che finiscono inaspettatamente per innamorarsi. Cassavetes usava la tecnica della memoria motoria. Si trattava, piú o meno, di fissare movimenti e azioni tramite una ripetizione continua. Finché gli attori finivano per includerli nel loro modo di fare. Come se fossero parte della loro identità e non di un ruolo. Mi domando se funzioni anche al contrario. Se quando omettiamo qualcosa, e ripetiamo molte volte la dimenticanza, il ricordo in questione scompaia dalla nostra memoria.

Fatto sta che entrammo a bere qualcosa in un locale vicino a casa. La musica dal vivo era finita ed era rimasta poca gente. In altre parole, eravamo gli unici clienti di un altro colore. Nessuno ci disse niente. Nessuno ci importunò. Ma Yoshie mi confessò che era rimasto colpito dagli sguardi che avevamo ricevuto, dai corpi che rimanevano immobili non appena entravamo nel loro campo visivo, dalle conversazioni che si interrompevano mentre attraversavamo il locale. Quando il barman ci serví da bere, il bancone che ci separava mi parve molto piú largo di prima.

Yoshie era preoccupato di attirare l'attenzione dei nostri vicini. Era troppo

consapevole del suo fisico, degli abiti, dell'accento, della dieta. Temeva di dover ricominciare tutto il processo di adattamento. Come se l'impresa di passare inosservato in America fosse tornata alla prima casella. Senza dubbio, per un paio di mesi ci osservarono con sospetto. Io ero soltanto una bianca che si credeva libera e tutta la zuppa borghese. Ma lui era percepito doppiamente come intruso, venuto da lontano con la sua ventiquattrore. A poco a poco si abituarono alla sua presenza. Smisero di guardarlo con la coda dell'occhio. Cominciarono a conversare con lui nei negozi. A salutarlo per strada. A scherzare. E alla fine lui imparò il nome di ogni venditore del quartiere.

Quando uscivamo per fare qualunque cosa, finiva sempre per presentarmi qualcuno. Usava lo slang afro per rompere il ghiaccio. Se vedeva una bambina per strada, era capace di dirle: *Isn't it a bit late for a beauty like ya, honeychild?* E la bambina diceva: *You ain't got to worry, sir, I'm a big girl.* E lui rispondeva: *You ain't no bigger than a minute, honeychild!* Con il tempo, Yoshie finì per diventare fan di Harlem piú di me. Si comportava come se il trasferimento fosse stata un'idea sua.

La musica di Harlem lo faceva impazzire. Non solo quella dei locali che frequentavamo nel fine settimana, che in gran parte non esistono piú. Secondo lui, il quartiere aveva un ritmo sotterraneo. Una percussione tutta sua sotto le vie. Di fatto, fu passeggiando insieme che gli venne in mente la famosa pubblicità delle palline colorate, che rimbalzavano nella Quinta Strada fino a sbucare a Harlem. Lí le palle si trasformavano in palline di gelato di gusti diversi che i bambini si mangiavano ridendo. Poi le immagini erano incorniciate da un televisore. L'inquadratura si apriva. E comparivano diverse famiglie di varie razze e classi sociali, che cenavano guardando la fine della pubblicità in tv.

I commentatori elogiarono la sua proposta inclusiva, il suo immaginario interrazziale, la sua metafora della tecnologia come utopia egualitaria eccetera. Io rimasi perplessa. Quelle erano le mie convinzioni, non le sue. Se non ricordo male, quell'anno le vendite dei televisori Me raddoppiarono in tutto il paese. Yoshie mi diceva che la pubblicità è una previsione che aspira a essere confermata retrospettivamente. Perché qualcosa venda, bisogna dire che sta vendendo.

Una volta risolta l'incognita dell'abitazione, non avemmo grandi problemi di organizzazione. Come ogni coppia che si rispetti, suppongo, bisticciavamo soltanto per stupidaggini.

Il disaccordo piú serio che ricordo fu quello sull'arredamento. A me

piacciono le cose accoppiate e in serie. Yoshie concepiva tutto per unità. Gli oggetti spaiati non lo disturbavano. Amava ciò che era indistinto, io ciò che era definito. Preferiva le cose intercambiabili, multiuso. Io tendevo agli oggetti statici. Preferisco non sapere che cosa rivelasse tutto questo di noi.

Un'altra sua stravaganza fu quella di portarsi dietro quel vecchio tappeto bianco e nero, che io trovavo orribile. Insistette per piazzarlo in mezzo alla sala. Io cedetti. Siccome avevo vinto la battaglia del quartiere, lasciai che la spuntasse sui particolari.

L'ossessione dei banjo lo aveva trasformato, come lui stesso mi insegnò a dire, in un *otaku*. I suoi strumenti invasero ogni parete della nostra casa. Io gli dicevo per scherzo (o non tanto) che puntava a conquistare il mio territorio con le armi del mio paese. Aveva una collezione ricca e, immagino, preziosa. Mi raccontò con orgoglio che gli strumenti francesi li aveva rubati, quando era molto giovane e non aveva soldi, nei negozi di musica parigini. Io gli invidiavo quelle avventure. Chi non vorrebbe vivere a Parigi? I francesi, cara, i francesi, mi rispondeva. Ci ripetevamo che ci saremmo andati insieme. Non lo abbiamo mai fatto.

Proprio in quel periodo, mi sembra, scoprimmo il banjoista Charlie Tagawa, che divenne un suo idolo. Erano entrambi immigrati giapponesi e avevano studiato tutti e due economia. L'unica riserva di Yoshie era il nome. Enzo, si chiama Enzo!, brontolava, si può sapere cosa c'è di male? Diceva che, se avesse fatto un viaggio di lavoro in California, avrebbe provato a conoscerlo di persona. Chissà se ci è mai riuscito.

Per quanto avessimo imparato ad apprezzare la musica dell'altro, l'unica che dividevamo davvero era quella dei Beatles. Be', non del tutto. Eravamo d'accordo che *Abbey Road* fosse meglio di *Pepper*. Ma io propendevo per John. Ammiravo in particolare il Lennon maturo, politicizzato e femminista che aveva osato rompere con il business dell'intrattenimento. Che si era rifiutato di rimanere schiavo della sua immagine adolescente. Che, invece di accontentarsi di una giovane groupie, aveva sposato un'artista piú vecchia di lui e non propriamente bella. Che ci aveva insegnato che non siamo le stesse persone a venti e a trent'anni. E che adesso, come se non bastasse, abitava nella mia città.

Yoshie preferiva George, che era lo straniero del gruppo. Ricordava agli altri che, oltre all'Occidente, esisteva anche l'Oriente. Secondo lui, Harrison era piú interessato all'India di quanto non lo fosse Yōko Ono al suo Giappone natale. In ogni caso, considerare come modelli filosofici le star del rock gli sembrava stupido. Per questo difendeva Paul. Diceva che anche il messianismo o l'eccentricità erano adolescenziali. Che da un musicista si aspettava buona musica. Che i violini di Lennon suonavano piú leziosi di

quelli di McCartney. E che *Band on the Run* era decisamente superiore a *Mind Games*, per citare due album appena usciti. Amavamo molto Ringo, in realtà.

Il fatto di condividere la casa non solo diede un impulso straordinario all'inglese di Yoshie, che divenne maniacalmente preciso nel parlare. Ma anche all'idea che ciascuno aveva dell'altro. Entrambi perdemmo un po' della fiducia cieca che unisce gli stranieri. E guadagnammo una certa reciprocità. Fra noi divenne tutto verbale, piú argomentativo e meno intuitivo. Riuscivamo a comunicare meglio che mai, con una pienezza nuova. Cosí come potevamo dissentire con maggiore conoscenza e suscettibilità.

Dopo il trasferimento, lui cominciò a esprimere punti di vista, obiezioni e persino lamentele inattese. Poteva dipendere, naturalmente, dagli screzi naturali della convivenza. Ma io ero sicura che la ragione era soprattutto linguistica. Oltre che con me, era andato a vivere con la mia lingua. Non era piú il suo strumento di lavoro. Ora sapeva come si dormiva, sbadigliava e ci si lavava i denti in inglese.

Yoshie visse una fase di entusiasmo grammaticale. Coglieva i giochi di parole ed era ansioso di inventarne di propri. Si rinnamorò, diciamo, della mia lingua. Compensando cosí il mio lieve fastidio nel vedere che poteva prescindere da me per servirsene. Conservo ancora la lavagna che mi regalò. Misi il cavalletto accanto al mio tavolo di lavoro, e ci abituiamo a lasciarci messaggi. Spesso i messaggi non riguardavano questioni pratiche. Erano piuttosto un modo di comunicare in codice, un pensiero collettivo. Uno dei due appuntava una frase isolata. E l'altro quando passava da casa la riscriveva. Quindi la frase si trasformava, diventando il riassunto di qualcosa che non capivamo appieno.

Quando decidemmo di andare a vivere insieme, sapevamo entrambi che ci saremmo assentati di frequente. Io per seguire eventi in altre città, fare interviste e documentarmi per i reportage. E lui per visitare le filiali della Me, partecipare a riunioni pubblicitarie o incontrare gli investitori, gli azionisti o quello che erano (non distinguo bene la gente che guadagna molto piú di me). All'inizio temevo che i viaggi diventassero un problema per la convivenza. Ma finirono per procurarci piú sollievo che conflitti.

Quelle piccole interruzioni erano una specie di presa d'aria. Ci mantenevano freschi, pronti a rinnovare la gioia di ritrovarsi. Ci ricordavano quanto fossimo fortunati a condividere il tempo e lo spazio. Che non esiste vicinanza senza distanza. D'altra parte, certo, eravamo costretti a riadattamenti continui. Di solito chi ritorna a casa si aspetta cose diverse da chi lo accoglie. Questo complicava la fluidità che si raggiunge solo nella quotidianità. La nostra intimità a volte si comportava come un animale

spaventato, ripiegandosi a ogni assenza.

Se la compagnia reciproca non sortiva l'effetto desiderato, un po' di erba non guastava. Fumare in silenzio ci riavvicinava. Ci riempiva di idee e di domande che vagavano nel fumo. All'epoca io propendeva per le droghe stimolanti, che nel mio ambiente lavorativo erano comuni tanto quanto le macchine per scrivere. Ti davano i riflessi necessari per sentirti piú veloce dell'attualità. Il miraggio non durava piú di un paio d'ore, certo. Ma a quel punto avevi già mezzo articolo. Ogni tanto Yoshie preferiva gli allucinogeni. Erano il contrappeso ideale al suo mondo pieno di cifre, conti e altre realtà ingannevolmente tangibili.

Devo ammettere che gli orari diversi provocavano una certa tensione notturna. In qualche modo, vivevo la sua sonnolenza come una diserzione. Mi sentivo abbandonata nel mio momento migliore, nel pieno del picco euforico per il lavoro appena consegnato. La fine della giornata era solo l'inizio della mia serata. Per lui la sera, invece, era la fine di tutto. Nei weekend e durante le vacanze, il jetlag coniugale si riduceva. Ma non troppo, perché l'organismo di Yoshie era un meccanismo puntuale. Era sposato con i suoi orari. Così mi sembrava. In realtà, nessuno dei due era disposto a divorziare dalla propria routine. Forse per questo ci facemmo così poco male.

Una volta, al ritorno da un viaggio, trovai Yoshie particolarmente strano. Non chiuso in se stesso come d'abitudine. Né angosciato per qualche problema lavorativo. Sembrava piuttosto tornato con un'altra faccia, un'altra voce, un altro genere di movimenti. Come uno di quegli attori che esagerano la naturalezza, o l'idea stereotipata della naturalezza. Dopo avere cenato in silenzio, aprii la seconda bottiglia di vino e gli domandai cosa avesse. Allora lui, quasi seduta stante, mi confessò di avere avuto un'avventura non so dove.

Mentre riempivo i due bicchieri, volli sapere innanzitutto se era stata una cosa importante. Se provava qualcosa di speciale per quella persona. Lui mi assicurò di no. Che era stato solo uno sfogo dopo una serie di settimane difficili, di rapporti complicati e di negoziazioni fallite. Mentre finivo il vino, gli domandai se era una cosa continuativa. Se stavamo parlando di una relazione vissuta a mia insaputa. Lui mi giurò che non lo era assolutamente, che la conosceva appena e che era andato a letto con lei solo una volta (o solo durante quel viaggio, specificò stupidamente, come se il numero esatto dei coiti fosse degno di interesse).

A quel punto mi alzai molto lentamente dal tavolo. Scagliai il bicchiere a terra. Diedi un calcio alla sedia. E gli domandai perché diavolo me lo aveva raccontato. Per fare questo tipo di cose, gli urlai, bisogna essere piú maturi. Si confessano se sono serie. Se non lo sono, se ne porta il peso senza caricarlo addosso all'altro. Anche questa è generosità, gli dissi.

Glielo dissi con franchezza. Soprattutto considerando che anch'io avevo avuto qualche storia qua e là, e non avevo mai permesso che la cosa interferisse con il nostro amore.

Poi gli chiesi di sparecchiare la tavola e di spazzare. E andai a farmi una doccia.

Yoshie sembrava restio ai cortei. Quando lo conobbi, mi sorrideva con scetticismo quando veniva a sapere che avrei partecipato a una manifestazione. Non che fosse contrario alle cause che sostenevamo. Ma rifiutava l'idea che interrompere il traffico e occupare le vie fosse realmente utile. O forse diffidava di qualunque iniziativa delle folle inferocite. Mi piacerebbe pensare che Harlem e io gli facemmo cambiare opinione.

Insieme a diversi colleghi del giornale, partecipavo spesso alle manifestazioni per i diritti civili. In gioco non c'era solo la dignità dei cittadini afroamericani. In realtà (e mi domando se noi manifestanti ce ne rendessimo conto) era in gioco la dignità dell'intera nazione. Non rispettare i neri significava non rispettare noi stessi, non capire il nostro paese. In questo senso, il razzismo è un'offesa autodistruttiva.

Pensavo qualcosa di simile, e continuo a pensarlo, delle lotte femministe. Non parlo semplicemente di ottenere la piena uguaglianza per le donne. Parlo di smettere di mutilarci come società. Di capire, una fottuta volta, che *loro* è parte di *noi*.

Come non ricordare James Baldwin, con la sua eleganza indignata? Un uomo capace di scrivere con altrettanta acume sui neri e sui bianchi. Sulle donne e sugli uomini. Su gay, etero, bisex. Continuano a non essere molti quelli come lui. Baldwin comparve quando ancora ci scandalizzava che un autore afroamericano parlasse di gay bianchi (e quando nessun uomo bianco eterosessuale era minimamente interessato a capire se esistessero i gay neri). E, soprattutto, quando sembrava impossibile amare senza dare in alcun modo importanza al colore. Oggi è possibile?

L'altro terreno di lotta era ovviamente il Vietnam. Il paziente dottor King, influenzato dalla gioventù del Black Power con cui non arrivò mai a capirsi, alzò i toni. Finché prese posizione contro la guerra e gli spararono. Così come ad Ali fu proibito continuare a tirare di boxe. Perché era un uomo forte che non voleva sparare. Credo che in quel momento molte donne bianche come me ampliarono le loro vedute. Nel momento in cui intuimmo i rapporti fra razzismo, militarismo e patriarcato.

Erano i vecchi tempi di Stokely Carmichael, che aveva perso il conto dei suoi arresti. Ricordavamo ancora i cartelli in Arkansas: *Race mixing is*



*communism*. Quanto è facile vergognarsene, oggi. Mi domando se siamo capaci di cogliere gli equivalenti attuali.

Avrei dato qualunque cosa per intervistare Angela Davis. Prima che la mettessero in carcere, il governatore Reagan (esatto, proprio *quel* Reagan) l'aveva fatta espellere dall'università. Un'attivista nera era discriminata due volte. Tre, contando il lesbismo. Temo che quest'ultima discriminazione riguardasse anche i suoi compagni di lotta.

L'aspetto appassionante del Watergate fu che democratizzò la discussione politica. Sembrava che praticamente tutti, a prescindere dalla razza, dall'ideologia o dalla classe sociale, avessero un'opinione. La copertura era così massiccia che non esisteva più l'élite degli esperti. C'erano milioni di spettatori che prestavano un'attenzione estrema. Fu uno slancio di impegno da parte dell'audience? O un'estensione dello show business alla politica?

Credo che il problema per il Vietnam (e per la maggior parte delle nostre guerre) fu che accadde l'opposto. C'era una minoranza impegnata a informarsi, in genere coinvolta nell'attivismo. Tutti gli altri ne sapevano relativamente poco. E non volevano saperne troppo.

Finché non videro la foto della bambina del napalm sui giornali, per molti in Vietnam i bambini non morivano. Quella roba rimaneva fuori dalle nostre camere da letto. Ma il pianto della bambina che corre avanti, verso di noi, era l'incarnazione dei nostri incubi. Aveva la schiena ustionata. E nella foto la schiena non si vede. Il passato non si vede. Solo un presente insopportabile, che esige spiegazioni. Quell'ellissi nella foto, che va dall'occhio alla memoria, era puro giornalismo. Alcuni si chiesero se fosse il caso di pubblicarla. Non per la violenza, ma per il nudo della bambina. In fatto di massacri civili, sai com'è, è bene non indulgere alle sconcezze.

All'inizio il presidente pensò che fosse un fotomontaggio. Per lui ogni immagine era un autoritratto. Alla fine la bambina si salvò, e adesso è una cittadina canadese. Vive sempre più vicino a noi.

Anche se Yoshie amava i televisori, a casa non guardava quasi mai la tv. Credeva meno nei contenuti che nella scatola che li avvolgeva. Mi domando se a Nixon capitasse qualcosa di simile. Non contava tanto dire la verità al suo pubblico, quanto essere visibile per quest'ultimo. Dimenticò che il desiderio di narrazione non riposa mai. Che noi spettatori abbiamo bisogno di un argomento ben sviluppato e di una buona conclusione.

Neppure il mio fidanzato poté resistere a un thriller politico in tempo reale. Mentre seguivamo in diretta le sessioni della commissione d'inchiesta (ovviamente su un modello nuovo di zecca Me a colori) Yoshie mi disse una cosa. Disse che si aveva l'impressione che l'America volesse togliersi di dosso il sangue del Vietnam con le carte del Watergate. Il napalm, le

fumigazioni chimiche e le bombe a grappolo, con qualche registrazione illegale. Il commento mi parve un po' insolito per lui.

Mi resi conto che, quella settimana, un avvocato di Nixon aveva chiamato il senatore Inouye «quel giapponesino». Oltre ad appartenere alla commissione del Watergate, il senatore Inouye era il piú importante politico americano di origine giapponese. E un eroe di guerra che aveva perso un braccio combattendo contro i nazisti.

L'avvocato alla fine si scusò. E, in un'altra esibizione di diplomazia, aggiunse che a lui non avrebbe dato fastidio essere chiamato «quell'americanino». Per qualche ragione, continuava a credere che il senatore fosse meno americano di lui. Immagino il braccio destro di Mr Inouye, perso in un angolo del campo di battaglia, che alza lentamente il dito medio.

Ammetto che, prima di Yoshie, avevo sottoscritto un appello contro il pagamento delle tasse (insieme a diversi amici che adesso guadagnano cifre a sei zeri) come protesta contro la guerra. Ciò che sarebbe accaduto a Saigon quando le truppe se ne andarono, temo, non rientrava nei nostri progetti.

Noi *beat fans* volevamo ad ogni costo una copia, anche rubata, delle poesie contro la guerra che Diane di Prima aveva riunito per la sua casa editrice. Quella donna dava l'impressione di avere vissuto molte vite, tutte estenuanti. E il libretto proibito di Lenore Kandel. Un tribunale di San Francisco lo aveva dichiarato blasfemo e osceno. Naturalmente, la cosa ne aumentò le vendite quando tornò in circolazione. Impossibile dimenticare il budda in copertina che copulava con una ragazza dall'agilità invidiabile. Come ringraziamento al successo che la censura le aveva procurato, l'autrice donò parte dei propri guadagni alla polizia. Ogni volta che incrociavamo un agente, io e le mie amiche gli recitavamo una poesia. Ci sentivamo un misto di Gandhi e Patti Smith.

Nelle università sembravano tutti in subbuglio. O forse gli studenti recuperarono di colpo la ragione. Persino nell'università dove insegnava Ralph (in cui gli allievi di scienze politiche si vantavano di essere apolitici) vi fu una sommossa. Non ricordo bene che cosa avvenne. So che si opponevano all'autorità (*Alzatevi! Alzatevi!*) e occuparono il rettorato pretendendo alcuni cambiamenti del regolamento. In realtà, i ragazzi presero l'ufficio del rettore dei maschi e le ragazze, quello delle femmine. Immagino che tutte le rivoluzioni abbiano dei limiti.

Yoshie mi diceva che, pur protestando quando leggevo i giornali, non potevo cominciare la giornata senza la mia razione di dispiaceri. E scherzava

(o non tanto) sul fatto che la nostra vita sessuale dipendeva da quello. Perché diventavo piú focosa dopo che mi ero indignata per questioni politiche.

Le sue inclinazioni personali e, certo, anche economiche, erano piú moderate. Gli sembrava inevitabile che qualunque dichiarazione troppo enfatica finisse per scadere nel ridicolo. Io imparai ad aspettare un po' prima di pronunciare le mie. E lui, compatibilmente con il suo carattere, divenne piú radicale.

Otteni che mi accompagnasse a una o due manifestazioni per porre fine alla guerra, se non sbaglio. E alle proteste contro i test nucleari. Il problema si stava estendendo al mondo intero. Yoshie diceva che ogni luogo in cui era vissuto aveva subito, provocato o temuto le esplosioni. Che tutto era una questione di cerchi concentrici.

Una volta gli domandai se era disposto a fare un'intervista per il giornale. Lui mi rispose che avrebbe preferito tornare a nuoto al suo paese natale.

Qualche tempo prima, erano apparsi gruppi di donne in diverse città. Erano madri di famiglia, lontane dai partiti politici, e si facevano chiamare Women Strike for Peace. Sono le prime proteste femminili che ricordo. In Nevada erano state rilevate tracce di contaminazione nel latte materno. Nel latte materno. Mi domando quante donne del Nevada pensarono a quelle di Nagasaki. Forse molte, forse poche. Nello stato erano state fatte decine di test. Le truppe stavano lí, a poche miglia dall'esplosione. Si diceva che le nubi atomiche fossero visibili da Las Vegas.

All'epoca non c'era ancora stato l'incidente di Three Mile Island. Se si sommano le persone colpite da quella catastrofe, quelle che abitavano vicino alle centrali, alle miniere di uranio o agli esperimenti atomici, e gli ufficiali che parteciparono a tutte le manovre, si scopre che piú di un milione di americani fu esposto alle radiazioni nucleari.

Non c'è niente di cui preoccuparsi, ci dicevano, mentre il nucleo di un reattore si fondeva e i gas radioattivi fuoriuscivano. Bonificare la zona venne a costare un trilione di dollari. Energie redditizie.

Il logoramento delle coppie è qualcosa di misterioso. Non sappiamo quando arriva né perché. Sappiamo soltanto che le coglie impreparate. Come le catastrofi naturali peggiorate dal fattore umano. Nel mio caso con Yoshie, non so dire esattamente che cosa avvenne. Eravamo tranquilli. Riuscivamo a coordinarci meglio che mai. Quando stavamo insieme, comunicavamo un'inquietante parvenza di felicità.

Ogni cosa divenne prevedibile. I gesti, le risposte, le domeniche. Le liti, le scuse, le posizioni a letto. Le novità erano finite. Morivamo di pace. Allora

me ne resi conto. Non sapevo vivere senza adrenalina, per non parlare di amare.

Passi anni a costruire cerimoniali su misura con qualcuno, finché sei costretto a riconoscere che in realtà quel qualcuno non ti piace più. Che sei innamorata del rito. Ma sei incapace di separarti. E dedichi il resto della tua vita a coltivare il rituale perfetto con la persona sbagliata.

A voler essere giusta, la mia situazione lavorativa non favorì il recupero dell'entusiasmo. O semplicemente mi diede la conferma di ciò che provavo. Il «Mercury» era meno letto, si indebitò. E alla fine cominciò un'ondata di licenziamenti. Il clima in redazione divenne ostile. Non uscivamo più a bere una birra insieme, e non andavamo più alle manifestazioni. Restavamo a lavorare fino a tardi. Tutti volevamo dimostrare che ci sacrificavamo più del vicino di scrivania.

Noi anziani del giornale eravamo con le spalle al muro, stavamo a guardare gli altri colleghi che venivano cacciati e ci sentivamo ripetere che a noi non sarebbe accaduto. Fingevamo di indignarci per ogni licenziamento. E tiravamo un sospiro di sollievo. Sembravamo una cazzo di poesia di Brecht. Sopravvissero i più giovani, che guadagnavano molto meno. E alcuni vecchi dipendenti (come me), che sarebbe stato troppo costoso licenziare. Io mi sentivo fortunata e infelice. Cioè una stipendiata.

Aumentavano ovunque i tagli del budget, gli adeguamenti del personale, i contratti precari. Il mondo intero stava, per così dire, preparando il terreno all'avvento di Reagan e della Thatcher. La coppia d'oro. La Me non cadde così in basso, ma patì la recessione e la crisi del petrolio. Nonostante la calma a cui si aggrappava (che mi innervosiva moltissimo), Yoshie appariva più preoccupato del solito. A volte tornava dopo cena. E non mi trovava a casa.

La sera successiva alle dimissioni di Nixon, organizzai una festa con un gruppo di amici. Yoshie era in viaggio. E anticipò il volo di ritorno. Ricevemmo gli ospiti nel nostro appartamento. Offrimmo tutto ciò che avevamo in cucina. Discutemmo, ci ubriacammo, cantammo, ci drogammo, ballammo, crollammo esausti. E quando il giorno successivo (era un fine settimana?) ci alzammo tardi, vidi con spiacevole chiarezza, al di là del mal di testa o attraverso il dolore, ciò che non funzionava da tempo. Ebbi una sensazione, non so, di risveglio repentino. Come quando stai sognando e qualcuno ti alza di colpo le tapparelle.

Resistemmo ancora un'altra estate. Ma quella mattina avevo capito che era finita. Avevamo aspettato così tanto l'inizio di una nuova fase per il paese, e quasi non riuscimmo a godercela. Mi domando fino a che punto le aspettative politiche riempiano i nostri vuoti. Se un'avversione condivisa possa alimentare l'unione più della migliore virtù.

Fui io a prendere l'iniziativa. Esposi a Yoshie i miei dubbi e le mie disillusioni. All'inizio lui si mostrò sorpreso. Interpretò il mio atteggiamento come un'aggressione. E negò la gravità della nostra crisi. Nell'ultimo anno probabilmente aveva convissuto con un'altra donna. Una che mi somigliava, ma molto piú felice.

Da quel momento in poi, cominciammo a litigare seriamente. Lui oscillava tra il rancore e un'indifferenza esagerata. Io cercavo di essere paziente. Se non mi aveva mentito, era la prima volta che qualcuno lo lasciava. Il suo ego maschile aveva appena perso la verginità. E forse aveva guadagnato qualcosa di difficile da definire, e che si acquisisce soltanto quando qualcuno ti lascia.

Credo che fossi un po' annoiata della nostra vita comune, o forse cominciai a notare altre persone, o entrambe le cose. E avevo l'impressione che fosse cosí anche per lui, benché non avesse il coraggio di ammetterlo. Mi attraeva in particolare un giovane stagista con cui civettavo da un po' in redazione. Ridevo molto di piú con lui che con il mio fidanzato. Per me è sempre stato *il segnale*.

Yoshie non capiva perché mi mancasse la volontà di combattere per la nostra relazione. Parlava di forza, di resistenza, di perseveranza. Cercai di spiegargli che per me la coppia non era una guerra che qualcuno poteva rifiutarsi di perdere definitivamente. Se smetteva di funzionare, allontanarsi era l'alternativa meno cruenta per entrambe le parti. Non ho mai considerato piú rispettoso agonizzare che interrompere la sofferenza.

A poco a poco, lui accettò la situazione. O almeno smise di opporsi all'inevitabile. Un giorno tornai da un evento che avevo seguito a Philadelphia. E scoprii che, senza preavviso, aveva portato via le sue cose. *Tutte*, intendo. Metà della nostra casa era millimetricamente vuota. E pulitissima. Come se nessuno ci avesse mai abitato con me. Mi colpirono piú di tutto le pareti senza i banjo, con le piccole perforazioni. E il buco del tappeto al centro. Lasciò le sue chiavi sul mio lato del letto.

Presto venni a sapere che Yoshie era andato a vivere in un loft a Tribeca o a Soho, non ne sono sicura. Io mi trasferii nel mio attuale appartamento di Brooklyn, vicino al canale Gowanus. Lo trovai grazie al giovane stagista con cui alla fine non successe quasi niente.

In quel periodo, battei il mio record personale di tavolette di cioccolato. E, per la prima volta nella mia vita adulta, sentii mia madre che mi chiedeva se ero ingrassata. Anche se sembra incredibile, mio padre dichiarò una certa simpatia per il mio ex fidanzato. Per dirlo con un eufemismo, non si era mai sforzato troppo di esprimergliela.

Ralph si mostrò molto dispiaciuto per la nostra rottura. Mi parve anche di notare che gli si inumidivano gli occhi mentre gliela raccontavo. Mi abbracciò

forte e mi disse che potevo restare da lui quanto volevo. È difficile prevedere le reazioni di mio fratello.

Se la memoria non mi inganna, ci separammo definitivamente durante le primarie che alla fine furono vinte da Carter. I suoi discorsi non mi facevano impazzire. Tutto quello che mi circondava sembrava in crisi, sul punto di cambiare.

Stanco di perdere soldi, uno dei padroni del «Mercury» decise di vendere la sua parte. Diversi capiarea si associarono per comprarla. E cambiò la dinamica interna. Gli articoli di fondo aumentarono e le notizie informative diminuirono. Era il nostro nuovo stile. Ed era piú economico. La linea editoriale alzò i toni. Davamo sempre piú spazio ai movimenti di lotta, ma era piú difficile mostrarsi in disaccordo con i capi. Alcuni colleghi proclamavano con orgoglio che non eravamo giornalisti, ma attivisti. Le vendite continuavano a calare di pari passo con il nostro spirito.

In quel momento, come se non bastasse, si suicidò Phil Ochs. Sosteneva di essere già morto da tempo. Piú tardi si seppe che l’Fbi aveva un dossier di cinquecento pagine sulle sue attività. Continuò a figurare tra gli individui pericolosi anche dopo morto.

Cosí come il paese, cominciai anch’io un’altra vita. Rincontrai Richard. Credo che ci fossimo sempre piaciuti. Solo che, quando lui era disponibile, io stavo già con qualcuno e viceversa. Avevamo un conto in sospeso. Anche se mi vantavo di essere una ragazza libera, non avevo ancora imparato a stare da sola. Rifuggivo il lutto con nuovi attacchi di entusiasmo. Quale parte di me si identificava con Yoshie, in questo?

Nel frattempo, Carter si stava dimostrando piú abile nel guadagnarsi simpatie che nel prendere decisioni. Forse è stato l’unico che ha governato meglio dopo avere lasciato l’incarico. C’era anche qualche buona notizia, nonostante tutto. Gli accordi di pace fra Israele ed Egitto. O il trattato con i sovietici per limitare le armi nucleari. Mi dispiacque non poter festeggiare con Yoshie.

Dopo un prudente silenzio, ci rincontrammo. Entrambi preferimmo evitare le domande sulla vita sentimentale dell’altro. Tutto molto civile. Cioè, con il terrore del dolore.

A dicembre Ralph gli mandava sempre un biglietto di Natale disegnato dai miei nipoti. Lo invitai a un mio compleanno. E credo sia stato indimenticabile. L’estate del ’77. Quella maledetta ondata di caldo. Il grande blackout. Gli incendi, i crimini, il caos.

I miei ospiti erano appena arrivati, quando scese la notte. Una notte

assoluta dentro e fuori. Richard accese tutte le candele che avevamo e disse che l'intero appartamento era la mia torta di compleanno. Quella notte fu arrestata così tanta gente che non si sapeva dove metterla. Non so come poté essere identificata al buio. I miei ospiti furono costretti a dormire sul pavimento. Yoshie e io ci ritrovammo d'accordo nel vedervi la conferma che non ci conveniva frequentarci troppo.

L'azienda elettrica dichiarò che tutto quel buio poteva dipendere solo da Dio. La volontà divina non aveva colpito il Sud del Queens, dove provvidenzialmente operava un'altra compagnia.

Ebbi notizie di Yoshie finché non andò in America Latina. Poi perdemmo i contatti. Non fu l'unica cosa che persi. All'improvviso tutti sembravano giovani, tranne me. Lo ero sempre stata, *dovevo* continuare a esserlo. Perfino le mie droghe (che ormai non consumavo quasi più) sembravano antichate. I media continuavano a parlare del crack. Lo vedevi in strada. O ne vedevi gli effetti.

Gli editoriali del giornale divennero più moderati. Criticavamo Reagan, ma suonavamo cautamente democratici. Le vendite salirono un po' e poi colarono di nuovo a picco. Gli stipendi erano pagati in ritardo.

Prima della fine, l'ultimo tentativo dei capi fu un avvicinamento ai nuovi partiti verdi. Mi chiesero di scrivere di arte e di ecologia. Di fatto, mi piacque. Ai nostri lettori, a quanto pare, non tanto. Il «Mercury» finì per dichiarare fallimento. E chiuse definitivamente. Quasi tutte le cose di cui ho memoria hanno chiuso.

Per fortuna, facevo quel mestiere da molti anni. Mi ero fatta un nome, come si suol dire. Quindi riuscii a cavarmela. Continuai a scrivere come free lance per diversi giornali, alcuni migliori di altri. Compresa qualche rivista che mi ricordava quelle dei miei primi tempi. Allora mi resi conto che ero invecchiata più del mio lavoro.

Non abbiamo più saputo niente l'uno dell'altra. A essere onesta, non so neanche che fine abbia fatto. Vidi il suo nome da qualche parte un paio di volte. Tutto qui. Mi sconvolge quanto può sembrarti importante la gente della tua vita, e la naturalezza con cui smette di esserlo.

Continuo a vivere da sola, nello stesso piccolo appartamento, in una delle zone meno care di Brooklyn. Non ho grandi spese né grandi risparmi. Penso di poterne andare orgogliosa. È tutto ciò che mi rimane della rivoluzione.

A volte stento a credere a quanto sono cambiate queste strade. Ricordo ancora com'erano quando ero giovane. Travestiti, puttane, delinquenti, locali a buon mercato. Per farsi rispettare dal loro *buncha sonofabitch*, i bambini

erano costretti a urlare: *Areyakiddin me?* E a sputarsi accanto alle scarpe. Che tempi. Peggiori, suppongo. Niente a che vedere con i locali indie, gli artisti tatuati e i cortili sul retro con le birre artigianali.

Oggi stanno estromettendo la Brooklyn bevera da Brooklyn. In realtà non è scomparsa. L'hanno soltanto allontanata un po' dalla nostra vista.

Vicino a casa mia c'è un canale tossico. Non so bene perché, ma l'acqua marcia mi fa pensare al passato piú delle correnti pulite. Quel brutto canale, pieno di laboratori e di depositi, ha avuto il suo momento di splendore. Oggi è fatto di inquinamento e di attesa, un misto di rifiuti e di opportunità. Quando attraversi un ponte qualsiasi, tutto torna al presente.

So che in fondo a quelle acque ci sono delle voci. Di coloro che le hanno navigate, sporcate e guardate. Voci stagnanti. Un giorno o l'altro toccherà rimuoverle. Ogni cosa che vedo mi parla di ciò che non posso piú vedere. La mia città è un'eco.

Per questo mi ha sconvolto ricordare cosí tanto Yoshie. Non ripensavo a lui da quando mi ha contattata quel collega argentino mandandomi un mucchio di domande. Alcune erano troppo personali. In ogni caso, gli ho raccontato quasi tutto quello che sapevo. Chiamiamola solidarietà corporativa.

Ma stavolta non mi sono limitata a immaginare la sua faccia. Quella di ieri, che non esiste piú. Di colpo sono anche riuscita a sentire la sua voce. È tornata a me come un gas. È stato solo per un momento, in cucina, mentre leggevo la notizia sul bonsai.

A quanto pare, nell'orto botanico di Washington abbiamo un pino bianco che ha quattro secoli. Ci fu donato da un mastro giardiniere giapponese per il nostro bicentenario. Piú o meno quando mi separai da Yoshie. Per quattrocento anni, quel pino ha resistito a ogni genere di cose. Se n'è saputo poco o niente fino a qualche mese prima dell'undici settembre. Quell'anno, in primavera, due fratelli giapponesi si sono presentati all'orto botanico per vedere il bonsai del nonno.

La famiglia aveva avuto un vivaio a Hiroshima, ad appena due miglia dal *ground zero*. L'albero era stato abbastanza forte da sopravvivere alla bomba. Forte e fortunato. Raccontano che fosse piantato dietro un muro spesso che lo ha protetto dall'onda d'urto. Ho visto sui giornali le foto fatte dopo l'esplosione. Si vede il piccolo pino fra le macerie, intatto.

Se è incredibile che ci abbiano regalato un albero del genere, non è meno incredibile che il pino sia vissuto il doppio del previsto. E che abbia passato un decimo della sua storia trapiantato a Washington. Perché durasse cosí tanto, ha dovuto prendersene cura molta gente. Non so che significato possa avere. Cazzo però.



Cinque  
Dentro l'occhio

La sera che atterrò a New York per la prima volta nella sua vita, ricorda il signor Watanabe, si diresse al suo albergo del Financial District in compagnia di un rappresentante dell'azienda, che lo osservava con la diffidenza di chi studia un superiore coetaneo.

Durante il tragitto dall'aeroporto – che tutti, insospettabilmente, continuavano a chiamare Idlewild invece che Kennedy – intravide finalmente il profilo della città che per lui era soltanto un ammasso di leggende, fotografie e pregiudizi. Quel cumulo di immagini pregresse gli fece pensare che, ancora prima di vederla, faceva già parte del suo passato. Al contrario di quanto si aspettava, la visione della New York reale produsse in lui un'eco onirica, meno reale di qualunque film.

Mentre ipnotizzato si imbeveva dell'East River attraverso il finestrino, il suo anfitrione mormorò in un giapponese dall'inconfondibile intonazione meridionale: *Sí, è orribile. Ma ci si abitua.*

L'ingresso nell'albergo, di cui ha dimenticato il nome, non fu propriamente glorioso. Per un malinteso sulla prenotazione, il suo arrivo era stato registrato il giorno dopo. E, essendo al completo, gli fu comunicato che purtroppo sarebbe stato impossibile offrirgli una sistemazione per quella notte, *terribly sorry, our sincerest apologies* e tutto il resto. Rosso di vergogna, il rappresentante della Me si profuse in lamentele e spiegazioni davanti al nuovo direttore marketing della succursale. Anche se forse, riflette Watanabe, se ne rallegrò segretamente.

Quando ebbe trovato un altro albergo nei dintorni e si fu accomiato dall'anfitrione fastidioso adducendo una fatica che peraltro era vera, decise che sarebbe uscito a camminare un po' e avrebbe cenato nel primo posto che avesse attirato la sua attenzione. Mentre vagava per Soho, in un accesso passeggero di follia, il signor Watanabe si fermò in tutti gli alberghi che trovava sulla propria strada e li prenotò uno dopo l'altro. A ogni reception proponeva, con il suo inglese ancora precario, una versione diversa del suo arrivo, attribuendosi identità e professioni differenti. In ogni caso, concludeva assicurando che sarebbe tornato immediatamente con i bagagli per provvedere al pagamento e sbrigare le altre formalità.

In questo modo, sorride ricordandolo da Tokyo, si era sentito come se fosse diversi viaggiatori nella stessa città, diversi ospiti nella stessa notte, sempre appena arrivato.

Una volta stabilitosi a New York, Watanabe visse un'epoca di fascinazione conflittuale. Nonostante le riserve familiari e politiche, non poteva evitare un fremito di ammirazione di fronte agli emblemi della nazione che aveva devastato la sua. Passeggiò guardando il cielo. Sentí che si apriva nei grandi corsi. Si affezionò alle domeniche di jogging a Central Park. Ebbe i capogiri sulla punta dell'Empire State. Cenò in ogni jazz club che gli fu consigliato. E attraversò il ponte di Brooklyn al tramonto con l'impressione che, come un embolo, il ponte avrebbe iniettato la notte nell'isola di Manhattan.

Tuttavia, come ultima resistenza interiore, si rifiutò di visitare la Statua della Libertà.

L'esperienza di lavorare nel paese che lo aveva bombardato, sperava Watanabe, avrebbe avuto un effetto liberatorio. Quando ci pensava, immaginava un bambino nella sua cameretta, terrorizzato dai mostri finché, di colpo, guarda sotto il letto e ci si infila. New York era una città giovane e piena di aspettative come lui. Colma di gente strana che lo faceva sentire a casa. Negli ambienti che frequentava, incrociava di continuo persone che si dichiaravano inorridite dal ricordo delle bombe e si sentivano in dovere di esagerare l'autocritica nazionale. Un tratto molto caratteristico, considera, persino folcloristico si direbbe, del progressismo statunitense.

Quel genere di interlocutori, che Lorrie gli avrebbe presentato spessissimo, tendeva a trattarlo con una deferenza che in un primo momento gli parve redentrice. E, con il tempo, umiliante. Ai loro occhi era, ed era costretto a essere, sostanzialmente una vittima. Un individuo in cui tutti coloro che non erano in alcun modo tali evidenziavano la condizione perpetua di danneggiato dandogli pacche compassionevoli. E ne uscivano sottilmente giustificati grazie alla loro solidarietà, senza esporsi a una vera discussione.

Il signor Watanabe si rese conto che in generale i suoi conoscenti, anche quelli animati dalle migliori intenzioni, avevano bisogno di stabilire il bene e il male in modo esclusivo. Piú che un confronto, cercavano un analgesico. Una volta individuati con chiarezza gli eroi e i malvagi, le vittime e i carnefici, a prescindere da chi fossero secondo ognuno (i nazisti, i fascisti, i giapponesi, i comunisti, gli antipatriottici, i bombardieri statunitensi), sembravano soddisfatti.

Se lui osava suggerire la corresponsabilità delle autorità del suo paese natale, che avevano dichiarato la guerra agli Stati Uniti, deciso di prolungarla

fino a estremi temerari e tardato diversi giorni ad arrendersi dopo gli attacchi atomici, i suoi interlocutori reagivano con disagio, improvvisamente autorizzati ad adottare una posizione controversa.

Man mano che si inseriva nel suo nuovo ambiente, l'ira si tinse di perplessità. Rifiutava la versione che avevano imparato i suoi amici statunitensi a proposito delle *genbaku*. E non poteva evitare di capirla: neanche loro avevano ricevuto un'educazione imparziale. Il fratello di Lorrie, che avrebbe finito per guadagnarsi il suo rispetto, gli aveva insegnato a capire la sensibilità di quel paese molto meglio dei giornalisti democratici che lei gli presentava con orgoglio.

Ciò che sembrava imperare nei media, nelle scuole e nelle famiglie della terra che lo aveva accolto così bene, ricorda Watanabe, era una specie di autogiustificazione eretta a principio militare: quella cosa era stata terribile e necessaria. Oltre ad avere posto fine alla guerra, le bombe avevano escluso l'eventualità di ripeterla. Questa era la spiegazione fornita e questo era ciò che credeva sinceramente la maggior parte della società. Perciò convivendo con l'ex nemico, ritiene Watanabe, ha imparato che la memoria è qualcosa di più che resistenza all'oblio. Non si può dimenticare neppure il modo in cui si ricorda.

Forse la cosa più sconvolgente in quella città fu incontrare di nuovo Yukio Yamamoto, il vecchio compagno e rivale della scuola di Nagasaki. Durante un pranzo nel Lower East Side con imprenditori e investitori della comunità giapponese, il signor Watanabe ricevette troppe notizie tutte insieme. Che Yukio era sopravvissuto; che anche lui lavorava nel campo delle tecnologie audiovisive; che era diventato un atletico trentenne con la testa piena di gel e gli occhiali alla moda; e che si era appena trasferito a New York e lavorava per la concorrenza. A volte le nostre vite, pensa, sembrano manipolate da uno sceneggiatore satirico.

Quando si scambiarono inchini e parole di presunto affetto, lui sentì scongelarsi, sinistramente intatta, l'inimicizia di sempre. Così ebbe la conferma che gli odi – forse più degli amori – nascono con la vocazione della sopravvivenza. Sarebbe interessante studiare, gli sovviene mentre si distrae del tutto dal disco che stava ascoltando, fino a che punto questa cosa influisca sui cicli della guerra. Yukio Yamamoto sembrava più o meno informato sulla sua vita, ragion per cui fu capace di comportarsi con una naturalezza sospetta. Lui non riuscì a evitare le smorfie di disagio né il tremito della voce.

Costretti per ragioni professionali a partecipare agli stessi eventi e ricevimenti, svilupparono entrambi un'allerta malsana. L'avversione nei confronti dell'altro, tuttavia, si manifestava in modi molto diversi. Come ai tempi della scuola, Yukio Yamamoto tendeva a diffamarlo e a sminuire i suoi

meriti. Lui invece preferiva umiliarlo per confronto, mostrandosi educato a livelli offensivi. Confidava che, seppur sul breve periodo gli attacchi dell'avversario avrebbero potuto pregiudicare la sua immagine agli occhi di alcuni colleghi, la grossolanità di quella strategia avrebbe finito per ritorcersi contro il suo autore. Non era assolutamente, ammette Watanabe, un comportamento pacifico. Ciò che desiderava in modo disperato, supplichevole, era distruggere lentamente il nemico con le sue buone maniere.

Stando a quanto avrebbe scoperto nei ritrovi sociali del suo ambiente, Yukio Yamamoto sembrava basare parte del proprio prestigio personale sulla condizione di *hibakusha*, strumentalizzandola con sottile demagogia e facendo appello alla coscienza sporca yankee come mezzo per concludere affari. Watanabe non ricorda occasione (compresi un paio di cocktail ai quali prese parte con Lorrie) in cui Yukio avesse evitato di far scivolare un'allusione, più o meno indiretta, alle proprie sofferenze durante la guerra. Per poi dichiarare immediatamente, non appena aveva ottenuto l'attenzione e l'ammirazione dei presenti, che preferiva non parlarne per rispetto alla pace fra i due popoli.

Lui invece non si era servito di quelle manovre, si domanda Watanabe spegnendo di colpo la musica, per genuino buongusto o piuttosto per il terrore di essere stigmatizzato? Per rispetto alle vittime che non avevano avuto la fortuna di poter ricostruire la loro vita? O magari perché, tacendo, in un certo senso estirpava i ricordi danneggiati dal suo nuovo presente?

In quel periodo, cominciò a sviluppare un rapporto sempre più complesso con la figura di suo padre. Tsutomu era stato vittima di un massacro e, allo stesso tempo, era dipendente di un'azienda che fabbricava le armi usate nella guerra che lo aveva ucciso. Molti anni dopo, grazie a un'indiscrezione della zia Ineko, scoprì che suo padre vantava amicizie fra gli alti comandi dell'esercito imperiale. La sua complicità con coloro che avevano deciso della vita e della morte, pertanto, era stata più grande di quanto immaginasse. Il signor Watanabe giurò a se stesso che quel segreto di famiglia sarebbe morto con lui.

Il misto di venerazione e biasimo che nutre per suo padre, con le dovute differenze gli ricorda la gloria di Masuji Ibuse. Prima di scrivere un libro fondamentale sulle vittime di Hiroshima, prefettura in cui era cresciuto, Ibuse aveva lavorato presso l'ufficio propaganda del ministero della Guerra. Cioè, aveva redatto pamphlet per incoraggiare il popolo a sopportare la crociata che lo avrebbe condotto allo sterminio. La nazione era destinata ad arrendersi. Ma, forse, senza il lavoro di quell'ufficio lo avrebbe fatto prima. Magari

abbastanza da evitare le bombe. Per questo interpreta il grande romanzo di Ibuse come il contraltare e l'espiazione di quei pamphlet. Un'altra scrittura della guerra.

Watanabe ha sempre faticato a tornare nella sua Kokura natale, scampata per caso a entrambe le bombe atomiche. Verso la fine della guerra, le autorità militari statunitensi si trovarono di fronte a un dilemma strategico. Le maggiori città nemiche erano state devastate in modo efficace dalle bombe convenzionali. Questo le rendeva inadatte a coronare il Progetto Manhattan, che visti gli investimenti e le ricerche enormi esigeva una qualche applicazione.

Dove provare la nuova arma, destinata, stando ai rapporti, a rivoluzionare la storia bellica? Furono studiate con attenzione le poche città ancora in piedi. Il 6 agosto, diversi aerei uscirono in ricognizione per verificare la visibilità. Secondo i piani alternativi, se quella mattina il cielo fosse stato nuvoloso, la bomba sarebbe stata sganciata sopra la sua città natale.

Tre giorni dopo, l'arsenale di Kokura era diventato l'obiettivo prioritario. Ma il secondo bombardamento dovette fare i conti con la nebbia, il cielo coperto e la nuvola di fumo di Yahata, in fiamme dal giorno precedente. Dopo avere sorvolato la sua città fino ai limiti consentiti dal combustibile, il bombardiere fece una deviazione. E finì per distruggere la zona industriale più vicina, Nagasaki, insieme alla fabbrica di armi Mitsubishi. Causando la morte del resto della sua famiglia. Definirlo un ragionamento, avverte, ha qualcosa di criminale in sé.

La decisione ultima ubbidì all'atmosfera. Allo stato del cielo. Appare inconcepibile, rimugina Watanabe, che una distruzione così pianificata avesse demandato il fattore essenziale – *che cosa* distruggere – al caso. In questo senso, o al di là di qualunque senso, Hiroshima e Nagasaki non furono oggetto solo dell'annichilimento, ma di una forma definitiva di arbitrarietà.

Forse lui assomiglia fin troppo a Kokura. Salvo e non salvo. Sorpreso sulla mappa. Nessuno ricorda Kokura, pensa, perché a Nagasaki toccò la disgrazia di sostituirla. La sua memoria ha la matrice di una città rimandata.

Il signor Watanabe avverte una pentola di emozioni contrapposte che gli ribolle dentro, e si sente soggiogato in modo aleatorio ai rimescolamenti del suo contenuto. Come questa cosa sia legata alla sua difficoltà di stabilirsi in un luogo, o di assumere una posizione ferma sulle questioni che gli stanno più a cuore, continua a essere un mistero anche per lui. Paradossalmente, il suo carattere è definito da questa indefinitezza. Lungi dal trovarvi sollievo, le sfumature lo assillano senza posa.

Gli uomini indefiniti sono esclusi dall'epica. La loro unica battaglia è la tensione. L'impossibilità di confidare nelle proprie coordinate. Forse noi

dubbiosi, si dice Watanabe, siamo meno utili allo stato. Le certezze assolute di solito conducono a qualche genere di distruzione. E se la sua modalità itinerante fosse uno stratagemma per far sopravvivere, in caso di catastrofe, almeno una delle sue vite?

A questo punto, a essere sincero, Watanabe si pente di non essere tornato a Nagasaki quando l'orrore era ancora fresco. Teme di avere fatto con la città della sua infanzia ciò che altri fecero con le vittime: distogliere lo sguardo il prima possibile.

Oltre al terrore delle radiazioni, per lungo tempo fu convinto che, rimanendo assente da Nagasaki, ne avrebbe protetto il ricordo prenucleare. Che conservava in una capsula luminosa di giochi, affetto e ignoranze. Senza l'erosione del futuro.

Il mondo intero riduceva quel luogo alla sua distruzione. Watanabe comprese che dire dove era cresciuto gli avrebbe precluso ogni via di scampo. Se avesse menzionato la bomba, avrebbe contribuito a un'associazione soffocante. E se l'avesse omessa, lo avrebbero considerato cinico e filoamericano. La città era stata coperta dal suo toponimo, *lungo manto*. Nessuno poteva più vederla.

Il signor Watanabe appartiene – lo sconvolge sintetizzarlo così – all'ultima generazione che ricorda le bombe. Ben presto sulla faccia della terra non esisterà neppure un individuo che sia stato lì. Allora Hiroshima e Nagasaki saranno soltanto cose rotte che nessuno ha visto rompersi. Purtroppo, si dice, per fortuna.

Con il passare degli anni e la sovrapposizione delle immagini, la sua memoria comincia a sembrargli un film. Nella sua esperienza della *genbaku* si sono intromesse l'iconografia altrui e le finzioni collettive. Mentre Hiroshima possiede un pantheon di libri, di documentari e persino di manga, Nagasaki ha ricevuto meno omaggi. Porta sia il peso della bomba che della segregazione nell'orrore. Decisamente, medita Watanabe, se c'è una città difficile, che merita amore – un amore intricato –, è proprio Nagasaki.

Oggi si rammarica di avere pensato che la sua esperienza lo esimeva, in un certo senso, dal recarsi nei luoghi del dolore. Per lui non avrebbe senso visitarli adesso, quando il danno originale è quasi impercettibile ed entrambi sono diventati un museo. Si sono universalizzati così tanto da non essere più i suoi. Come spiega a ogni turista interessato, Hiroshima significa *isola grande*. Qualcosa di piccolo che si ingigantisce. Che dimensioni ha un'isola, in realtà?



È possibile scinderla dal mare che la circonda e che bagna altre sponde? I paesi non sono tutti uniti dall'acqua, dalla memoria e dal denaro?

Eppure non c'è distanza che escluda il conflitto. Perché lui, come negarlo, si informa in modo ossessivo sulle città che evita. È al corrente degli splendidi corsi di Hiroshima e di Nagasaki, dei grattacieli fiduciosi, dei parchi impeccabili, dei caffè cool, dei negozi di design, dei monumenti alla pace, dei bambini felici (felici!), dei giardini con i fiori bianchi.

Dicono che in nessun altro luogo del paese ci sono tanti bar come a Hiroshima. Qualcuno ha il diritto di giudicarla? Se non avesse guardato avanti, sarebbe solo un mucchio di macerie. Watanabe pensa ai medici di quei giorni. Se un buon soldato fa più lunga la guerra, un buon medico contribuisce a disfarla.

Gli risulta che Nagasaki conservi la campana della cattedrale, indizio muto di quel fragore. Che i suoi sindaci redigano manifesti e organizzino proteste contro i test nucleari. E che, ogni 6 agosto, il delta di Hiroshima si copra di lanterne con i nomi dei morti: la memoria permanente è quella del fiume. A volte ha la sensazione spettrale di non avere mantenuto una promessa che non è riuscito a fare.

E se invece fosse ancora in tempo per rendere omaggio ad altri luoghi? Per camminare su una terra abbandonata di oggi?

Il signor Watanabe si alza. Si riempie le tasche, sbatte un paio di porte ed esce per andare al Somewhere. Ha bisogno di soppesare l'idea che ha appena avuto.

Quando lo vede comparire, John lo saluta con un inchino e tira fuori un bicchiere per farlo roteare. Lui alza una mano. La posa sul bancone. E si avvicina per parlargli all'orecchio. Voglio vedere lo scantinato, gli dice.

Torna a casa evitando le linee rette, e cercando di fare in modo che i suoi pensieri e i suoi piedi lavorino all'unisono.

La città ha riacquistato una parvenza di ordine: è di nuovo possibile camminare con l'illusione che il mondo sia un luogo sicuro. La sera infiamma i riflessi.

Mentre attraversa una delle formicolanti vie pedonali di Sanchōme, si imbatte in un quartetto d'archi. Due ragazzi e due ragazze con l'aria da studenti, che suonano concentrati con grande delicatezza. Come se tutta Tokyo li stesse ascoltando. O magari, si corregge Watanabe, con la libertà di sapere che nessuno li ascolta. Rallenta il passo senza rendersene conto, fino a sfiorare l'immobilità.

Di colpo, in fondo alla via pedonale, irrompe un'ambulanza. La sirena

sembra la pallina di un flipper che rimbalza qua e là. Si apre un varco tra la folla. Il giovane quartetto si affanna per continuare a suonare, nonostante il rumore che comincia a divorare le corde. Le corde sfregate con convinzione sempre maggiore, sempre piú forte, sempre piú invano.

La sirena passa accanto alla musica e la eclissa. Le braccia dei musicisti intrecciano perpendicolari impossibili da udire, le loro dita si arrampicano sui manici come marinai nella tempesta.

L'ambulanza si allontana. A poco a poco, la partitura riemerge. Le onde di folla si riuniscono.

Il signor Watanabe non riprende a camminare. Rimane lí, con un piede sollevato come una croma, ad ascoltarli suonare.

Quando si conclude il movimento del pezzo e anche quello del piede, ha confermato una decisione che, in un certo senso, rimanda da tutta la vita.

All'ingresso del palazzo saluta i signori Furuya, che escono per portare a passeggio il cagnolino. Incastonata fra i suoi due amori, la signora tiene con un braccio il guinzaglio e con l'altro il marito. Per qualche ragione, Watanabe prova invidia per il cane.

Introduce la chiave, apre la porta, attraversa l'ingresso, introduce di nuovo la chiave, apre la seconda porta e irrompe nel suo appartamento. In fondo alla sala, il silenzio lo aspetta disteso sul divano.

Scalzo e risoluto, Watanabe cammina sul tappeto a righe come quando si attraversa la strada con il rosso.

Si prepara un tè che non contribuirà a placare il suo nervosismo, ma almeno lo ridurrà a dimensioni concrete: lí, in quella tazza, galleggia la sua ansia. Se la beve. La assorbe. La metabolizza.

A quel punto si connette a internet e, con il respiro affannato, si mette a cercare un volo.

Una volta acquistato il volo, ricorre alla pornografia per calmarsi un po'. Nell'oceano del sesso di internet, le webcam casalinghe sono diventate la sua isola. Lí gli oggetti del desiderio si trasformano in soggetti parlanti. Le immagini non si possono mandare avanti, fermare o ripetere in base al capriccio degli osservatori: tramite un gioco di inversioni, gli osservati impongono la propria volontà. Qualcosa di simile a un'inquadratura soggettiva vista dall'altra parte, che si alimenta di reazioni esterne.

La cosa che lo entusiasma di piú è la combinazione di comunicazione, porno e trivialità, combinati in percentuali imprevedibili. L'impossibilità di pronosticare l'esposizione carnale – a volte rapida, altre protratta, in altri casi inesistente – lo riporta a uno stato di candore: si svestirà? si toccherà?

comparirà qualcun altro? faranno qualcosa? Su quegli schermi ogni nudo recupera la sua importanza, ridonando la gioia incredula di veder spuntare un seno, una natica, un testicolo. Le webcam casalinghe sono pura vita alla finestra. Possono compiacere o frustrare, divertire o ignorare il vicino, regalare compagnia o lasciare da soli.

Nel suo studio attento delle cam, il signor Watanabe si è accorto che di solito i piú giovani antepongono l'esibizione al piacere. Copulano per essere guardati, invece di lasciarsi guardare mentre copulano. Quelli piú maturi tendono a scopare con noncuranza, spiati da sconosciuti che loro fingono di dimenticare. I primi agiscono con premeditazione veemente e cambiano posizione di continuo. Si sforzano, pensa, di essere convenzionali. I secondi assumono posture rilassate, gemono senza copione, raggiungono l'orgasmo con naturalezza. Nella loro sconcertante semplicità, si rivelano trasgressivi.

Per ragioni molto diverse, Watanabe preferisce le cam che trasmettono in inglese, francese o spagnolo. Non gli viene in mente un modo piú stimolante e interattivo di esercitarsi. Grazie alla frequentazione costante degli stessi canali, ha acquisito confidenza con i loro corpi come se dormisse con loro, ma ne ha anche conosciuto abitudini, manie e peculiarità linguistiche.

Una studentessa universitaria californiana che risponde al soprannome di Kate Mmhh, protagonista di uno dei suoi canali preferiti, ha proibito fermamente ai suoi guardoni di chiamarla puttana. Un conto, sostiene, è esercitare per un momento la libertà di comportarsi come una puttana, e un'altra, ben diversa, è essere catalogata come tale. La differenza tra il giocare e l'essere usati, ragiona Kate, consiste in questo. Un giorno Watanabe le aveva chiesto che cosa sarebbe accaduto, dunque, se qualcuno avesse giocato a chiamarla puttana, senza pensare che lo fosse davvero. Kate Mmhh si era presa qualche secondo per rispondere che, in quel caso, avrebbe gradito l'uso delle virgolette.

Un'altra sua preferita, una signora latino-americana sposata con un voluminoso e peloso individuo che a volte partecipa alle riprese, si dichiara nemica dei diminutivi. Non accetta in nessun caso che siano usati per rivolgersi a lei. *Cagna*, a seconda di chi e di come, d'accordo. Ma *cagnetta* neanche a parlarne. Diano quell'osso edulcorato a qualcun'altra.

Watanabe segue una giovane andalusa con un'attitudine che oscilla fra la pedanteria verbale e il narcisismo sessuale (nel caso non siano la stessa cosa). Il suo nickname è Persefone e usa aggettivi come *benevolente*, *contumace* o *eccelso* mentre si spoglia. Quando un utente della chat insinua che i suoi seni non sono naturali, lei risponde accusandolo di essere *scettico* o *insidioso*. Alterna questo genere di vocabolario ad affermazioni quali «Voglio piú dita dentro» o «Sono vergine da dietro». A Watanabe questi spropositi sembrano

l'apice dello stile: l'oscenità è possibile soltanto insieme al pudore, come forza di contrasto. Persefone ha un fidanzato e crede profondamente nella fedeltà.

Quando una webcam gli piace, Watanabe scrive commenti un po' insoliti, in parte dovuti alle sue sviste grammaticali. Gli interventi fanno sí che alcuni utenti prestino piú attenzione alla chat che alle immagini, piccola conquista che ravviva la libido di Watanabe. Alcuni lo trovano ridicolo, altri stanno al suo gioco e alcuni lo accusano di essere un guastafeste.

Il signor Watanabe non propende per una promiscuità eccessiva in fatto di webcam porno. Trova che passare di continuo dall'una all'altra non sortisca lo stesso effetto di tornare a visitare quelle che sente piú affini: una delle sue condizioni per eccitarsi è conoscere la persona che si mostra. Vede una differenza analoga a quella tra uno spogliarello in un locale e i vicini spiati mentre si svestono.

Quest'anno si è appassionato a una coppia che risiede in una città ceca, e che parla in inglese con una sintassi slava. Ogni gesto riconoscibile, come le risate della ragazza o le smorfie del fidanzato durante le prodezze sul terrazzo, rafforza la familiarità. Grazie alla telecamera orientata in diversi punti, Watanabe si è fatto un'idea della planimetria della casa abitata dai suoi cechi sconosciuti. È quanto di piú simile, gli pare, all'essere in coppia da solo.

La situazione nella centrale di Fukushima continua a peggiorare. O, almeno, le notizie sono sempre peggiori. O forse, sospetta Watanabe, l'informazione assomiglia sempre di più alla realtà.

Secondo i consulenti delle Nazioni Unite, legge, la lobby nucleare è riuscita a fare in modo che le autorità sanitarie non si occupino delle vittime di catastrofi come questa. Un accordo sottoscritto dall'Organizzazione mondiale della sanità e dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica ormai mezzo secolo fa, apprende stupefatto, pesa molto sulla faccenda. Come è possibile che non lo abbia saputo prima? Perché non ne discute tutto il pianeta?

Il vertice su Černobyl', che si è appena concluso a Kiev per commemorare il venticinquesimo anniversario, non annuncia conclusioni più incoraggianti. Gli organismi incaricati di controllare le aziende, denunciano gli scienziati, sono pieni di membri provenienti dall'industria. A Fukushima non hanno tenuto fede al dovere di vegliare sulla gestione delle centrali.

Il signor Watanabe pensa al ripetersi delle tragedie, o alla tragedia come ripetizione. Cerca di ricordare i versi che aprono il libro di Ōe su Hiroshima. Li ha saputi per anni. Insiste per orgoglio, fruga nella memoria come un bambino in un barattolo appena svuotato. Alla fine si dà per vinto, cerca il libro sullo scaffale e rilegge:

Chi potrà capire,  
nelle generazioni future,  
che siamo caduti di nuovo nelle tenebre  
dopo avere visto la luce?

Chiude il libro e riconsidera il suo piano. Volare domani fino a Sendai, l'aeroporto attivo più vicino alla centrale di Fukushima. E, una volta atterrato, affittare una macchina. Non sa esattamente dove alloggerà. Per una volta, preferisce improvvisare. Vuole viaggiare alla cieca. O l'esatto contrario.

Watanabe riordina le sue carte, che sono già in un ordine maniacale. Poi prepara un bagaglio essenziale. Oltre ai vestiti, a mo' di cappello, posa il libro

di Ōe.

Gli ultimi fiori che ha comprato stanno per appassire. Ha l'impressione che abbiano impiegato meno tempo del solito a sfiorire, come se la primavera li avesse immersi in uno stato di premura. Sembra che uno dei fiori stia strisciando verso la finestra. Il signor Watanabe lo osserva senza raddrizzarlo. Così, incurvato, ha qualcosa di venturo. Come una creatura sorda ma ancora impegnata ad ascoltare la luce.

Dopo cena, Watanabe accende il televisore della sala per vedere un documentario sull'anniversario del disastro di Černobyl'. Siccome manca ancora qualche minuto prima che cominci, fa distrattamente zapping.

All'improvviso, su un canale sportivo britannico, si imbatte in un fantino che parla giapponese. Il galoppo della lingua materna è un richiamo, e lui torna a concentrarsi sullo schermo ultrapiatto. Si tratta di un servizio su un fantino olimpionico di nome Hiroshi, che punta a diventare il partecipante più anziano dei Giochi di Londra. Lo vedi sul suo cavallo, esclama con entusiasmo l'annunciatrice, e non diresti mai che ha settant'anni. Non è un complimento, protesta il signor Watanabe.

Hiroshi, sente dire, è nato insieme al bombardamento di Pearl Harbor. Discende da pirati medievali. Ha studiato economia. È vissuto negli Stati Uniti. Ha lavorato nell'industria ortopedica. Dopo il pensionamento è tornato ai cavalli, la sua passione giovanile. Hiroshi ha visto ballare i cavalli in Europa, spiega la moglie, e si è innamorato. Mangia soltanto animali marini. Conserva lo stesso peso da quarant'anni. Tutte le sere fa stretching. Quando hai un obiettivo, dichiara il fantino, ti senti sempre giovane. Watanabe si sfrega gli occhi. L'ultima frase dell'annunciatrice è, testualmente: *Hiroshi goes like a bomb*. Si alza per prendere un'aspirina.

Poi guarda l'ora, e corre a cambiare canale. Arriva appena in tempo per sentire qualche parola introduttiva sul documentario e sulla centrale di Černobyl'. Più conosciuta in epoca sovietica, ricorda il presentatore, come centrale nucleare Vladimir Il'ič Lenin. Il signor Watanabe aveva scordato completamente questo dato, che gli sembra significativo tanto quanto la sua dimenticanza.

Con l'aria professionalmente compunta, il presentatore aggiunge un commento dell'ultima ora, confrontando il caso con quello di Fukushima. Gli unici due nella storia, specifica, che hanno raggiunto il livello sette della scala nucleare. Watanabe si allarma sentendo dire che le autorità di Černobyl' considerano Fukushima una regione sorella, e che hanno deciso di apporre una targa commemorativa che avvicina i due popoli.

La centrale, comincia a narrare la voce fuoricampo, era a meno di venti chilometri da Černobyl', il cui nome sembra provenire da un tipo di artemisia e che, secondo alcuni linguisti, significa *prato nero*. Di nuovo venti chilometri, pensa lui. Il raggio che occulta i peggiori silenzi. I prati più oscuri.

Si alza e si versa un bicchiere di vino, forse per contrastare la lucidità provocata dall'aspirina.

Al di là dello sprigionamento di energia letale, prosegue la voce fuoricampo, ricollegare l'incidente di Černobyl' alle bombe atomiche è certamente opportuno, se si tiene conto di tre fattori. Il primo, politico. A Hiroshima e a Nagasaki ebbe ufficialmente inizio l'era atomica della lotta fra potenze, l'ossessione paranoica per i sistemi di difesa militare. Il secondo fattore riguarda la statistica. Il numero di perdite in un caso e di evacuati nell'altro fu abbastanza simile. Anche i danni rilevati sul lungo periodo sono paragonabili.

Watanabe sente la patina di alcol che gli corrode le gengive.

Forse il terzo fattore è meno noto, conclude la voce. La grandezza dell'impianto di Černobyl' era proporzionata alle necessità di un complesso difensivo, allora segreto, chiamato Černobyl'-2 o Duga-3. Questo radar monumentale, composto da un'antenna a bassa frequenza alta centocinquanta metri e larga mezzo chilometro, più un'altra ad alta frequenza di cento metri (Watanabe si distrae cercando di visualizzare antenne del genere, che immagina come insetti ipertrofici), consumava un terzo dell'energia prodotta dall'intera centrale.

Dopo l'incidente, i fisici calcolarono un dieci per cento di probabilità che, nel giro di due settimane, si verificasse un'esplosione nucleare di portata inimmaginabile. La suddetta esplosione (sente senza reagire, come se seguisse un film di fantascienza) sarebbe equivalsa a quaranta bombe di Hiroshima messe insieme, e avrebbe trasformato l'Europa intera in un territorio inabitabile.

Quando fra migliaia di anni la nostra specie, prevede la voce, si sarà estinta (questo, tossisce Watanabe, volendo essere assurdamente ottimisti) gli isotopi radioattivi di Černobyl' saranno ancora vivi nell'aria (se la parola è *vivi*, chiosa portandosi il bicchiere alle labbra). Per questa ragione, gli esperti concordano nell'affermare che stiamo attraversando una nuova era geologica, l'Antropocene. Un'era in cui l'attività umana ha lasciato una cicatrice nelle stratificazioni, leggibile nelle scogliere e nelle grotte (bisogna essere molto vecchi, si dice mentre beve, per avere assistito a due ere geologiche). Le scorie dei test atomici ne costituiscono il segno incancellabile sull'intero pianeta.

Tuttavia, precisa la voce, a Černobyl' si sprigionarono radiazioni molto

diverse (il vino intanto gli corrode le gengive, avvolgendo i suoi impianti di titanio), piú dannose sulla breve distanza. Le autorità permisero al bestiame di andare a pascolare verso i luoghi in cui il vento aveva sparso le emissioni, e non distrussero i raccolti potenzialmente contaminati.

Buona parte dei dintorni, insiste la voce, non sarà piú popolata. Agli abitanti di Kopači (mentre le immagini mostrano una veduta aerea, Watanabe piega la testa per riempirsi il bicchiere) era stato assicurato che presto sarebbero potuti tornare alle loro case (il liquido cade fuori dal recipiente, diverse gocce tingono di rosso il tavolo). Le loro case erano state demolite e sepolte. Oggi tutto ciò che rimane del paese sono quelle montagnole coperte di erbacce, su cui sono stati piantati i celebri cartelli con il simbolo giallo (*yellow, kiiro, jaune*). Stranamente, osserva la voce con un fondo di sarcasmo un po' fuori luogo, nell'antica lingua slava Kopači significa *becchino*.

Dopo la catastrofe, ricapitola la voce riacquistando gravità, la centrale di Černobyl' fu usata per altri quindici anni. Fu interrotta soltanto l'attività del quinto reattore, che oggi accoglie i visitatori con il suo scheletro circondato di gru. Nell'ultimo periodo si incendiò una turbina del secondo reattore. Fu presa in considerazione la possibilità di sostituirla. Ma allora l'Ucraina era già una repubblica indipendente, con giovani parlamentari che riconsideravano il suo futuro energetico.

Il signor Watanabe allunga un braccio e – come faceva di solito con la pornografia – toglie l'audio. Sullo schermo sfilano attivisti, politici, intellettuali. Si domanda se, prima dell'indipendenza, vi fossero meno oppositori o meno possibilità di mostrarli. Svuota il bicchiere. Riattiva l'audio del televisore. L'ascolto della voce si alterna al fluire dei suoi pensieri.

Černobyl' è un regno diviso in province nucleari amministrate secondo il livello tossico. Da tempo la moneta è cambiata dal rublo al röntgen, specifica la voce, l'unità di misura classica della radioattività che (la radioattività è già un classico). Per passare da una provincia all'altra è necessario superare un controllo passaporti. La zona di esclusione, che comprende un raggio di trenta (venti, trenta) solo con un'autorizzazione militare. Le frontiere sono dotate di contatori Geiger e di potenti docce capaci di eliminare qualunque (esclusione, militari, docce, eliminare: la combinazione non potrebbe suonare piú sinistra).

Il regno nucleare di Černobyl' ha anche i suoi eroi. I pompieri che quella notte impedirono alle fiamme di propagarsi. Tutti hanno svolto la missione ignorando di che cosa si trattasse e senza la protezione necessaria per (se fossero stati informati, quanti di loro ci sarebbero andati?) Nessuno di quei giovani forti e sani, narra la voce, sopravvisse per piú di due settimane. I loro resti giacciono in bare stagne di acciaio e cemento armato. Persino a una certa distanza dalle loro tombe, i livelli di radioattività aumentano a dismisura, al



punto che nessuno può avvicinarsi per rendere loro un tributo. (Pochissimi eroi, pensa, assomigliano così tanto alla sua patria).

Anche se l'incidente si verificò in un territorio che oggi appartiene all'Ucraina, la Bielorussia ricevette la maggior parte della contaminazione. E continua a subirne, specifica la voce, le conseguenze peggiori. Deficienze mentali, disturbi psichici, mutazioni genetiche. I casi di cancro sono settantaquattro volte superiori (ha sentito bene?) I territori russi con un livello elevato di contaminazione non arrivano all'uno per cento. Quelli bielorusi salgono a ventitre. Per questo (la cosa più ironica è che la Bielorussia non ha neanche una centrale. Semplicemente il disastro ha varcato la frontiera).

Il giorno dell'incidente furono registrati livelli elevati di radioattività in Germania, Austria, Polonia e Romania. Quattro giorni dopo, in Svizzera e in Italia. Due giorni più tardi, in Francia, Belgio, Olanda, Gran Bretagna e Grecia. Il giorno successivo, in Israele, Kuwait e Turchia. Sospinte a grandi altezze, descrive la voce, le sostanze si dispersero nel globo al punto da essere individuate persino in Cina, India, Stati Uniti, Giappone. I concetti di vicino e di lontano smisero di avere senso per le (per questo ha sempre pensato che l'ambito economico non si potesse scindere da quello ecumenico. Non lo pensa per solidarietà: gli risulta chiaro come osservatore degli affari del mondo).

In ogni caso, si domanda meditando di spegnere il televisore, senza le bombe e la propaganda nucleare, sarebbero esistite centrali come quelle di Černobyl' e di Fukushima?

Era tutto gonfio, ricorda un testimone. Non aveva quasi più gli occhi, ricorda un altro. Mi chiedeva in continuazione acqua, ricorda un altro, i dottori gli davano il latte. Non ci spiegavano che cosa avesse, ricorda un altro. Anche i medici morivano, ricorda un altro. Se muoveva la testa, ricorda un altro, lasciava intiere ciocche di capelli sul cuscino. Non ho più dormito bene, dice un altro. I nostri reattori erano i più sicuri, dice un altro. L'energia cattiva porta la morte, dice un altro, quella buona porta la luce. Credevo che il peggio fosse già accaduto, dice un altro. Quello che mi fa più male non è il passato, dice un altro, è il futuro. (Tutto così familiare, così remoto e vicino). La Bielorussia, informa all'improvviso la voce, darà il via al progetto di costruire la sua prima centrale nucleare. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica appoggia l'iniziativa. Il suo direttore attuale è giapponese e fornirà consulenza al paese in ogni.

La bottiglia è finita. Il documentario no. Al centro di quella discordanza, il corpo del signor Watanabe si oppone ad alzarsi.

Adesso il programma si concentra sull'opera che avrà la funzione di coprire i resti dell'impianto, che persistono come una brace che nessuno sa

spegnere. Nei mesi successivi alla catastrofe, torna indietro il racconto (e lui ha la sensazione che questo sia narrato da un'altra voce, o forse dalla stessa voce in una giornata piú umida e propensa al raffreddamento, a che cosa pensano gli annunciatori mentre raccontano le disgrazie? si distraggono? si lasciano coinvolgere? prendono le distanze per difendersi?), una gigantesca toppa provvisoria, fu costruito il sarcofago di acciaio e cemento armato che vediamo in questa ripresa aerea.

Questo sarcofago precario, continua la voce (quell'altra voce), e non offre garanzie a medio termine. Fu concepito per durare trent'anni. Cioè, fino al 2016. Oggi è pieno di crepe. Si calcola (chi? come?) difettoso supera i duecento metri quadri, da cui filtra un aerosol radioattivo. Quando il vento soffia da nord, a sud si rilevano emissioni di uranio, plutonio e cesio. (Persino il vento lo dimostra, pensa lui, ciò che viene dal Nord colpisce il Sud). Sarcofago, un defunto che respira.

I lavori attuali, riprende la voce dopo una pausa drammatica (salendo di diversi toni, nota lui, come se resuscitasse), a risolvere queste mancanze, sono opera di un riconosciuto consorzio francese che (o forse come se il documentario fosse finanziato da un riconosciuto consorzio francese) la piú grande struttura mobile mai creata. Secondo le parole dei suoi creatori, sarà la cupola delle cupole. Vista la complessità inaudita, la Commissione europea, il G7 e la Banca europea per la ricostruzione (attenti!, urla, ci siamo!) confermato l'inevitabile aumento del prezzo di questa impresa fondamentale nella storia dell'ingegneria. I due anelli saranno assemblati fino (i calcoli ufficiali dell'incremento di spesa, indaga Watanabe sul telefono, si aggirano sui seicentoquindici milioni di euro).

L'impossibilità di costruirla sul reattore danneggiato, considera di nuovo la voce, la suddetta cupola si erge in una zona attigua, decontaminata con le (come mai ne sono così sicuri? e perché non intervistano le persone che lavorano all'opera?) del luogo. Una volta terminati, i pezzi saranno trasferiti su rotaie. La struttura, progettata per resistere ai terremoti, avrà dimensioni capaci di contenere due Boeing 747, uno accanto all' (paranoico, cerca di rintracciare senza successo l'ipotetico legame fra la casa produttrice francese del documentario, la compagnia statunitense Boeing e le multinazionali energetiche). Nella struttura, spiega uno degli ingegneri, assomiglierà un po' alla Tour Eiffel.

E questa sarà la gabbia, esagera la voce, che rinchiuderà la bestia che riposa sotto il sarcofago, di fronte alla quale (Watanabe ha l'impressione di ascoltare una storia di zombie e di vampiri: l'industria dell'intrattenimento finisce per fagocitare tutto). Tonnellate di uranio si fonderanno con un mucchio di residui, sabbia, piombo e acidi che sono stati gettati dagli

elicotteri. La miscela ha generato questo incredibile ammasso incandescente, un magma ultratossico con cui nessuna civiltà si era mai confrontata, né (quindi la presunta soluzione è guadagnare tempo per cercare un'altra soluzione) ancora studiate (risolvere, no: coprire). Il progetto della nuova copertura la rende ermetica per un secolo. L'aria al suo interno sarà monitorata, mantenuta secca per evitare la corrosione di (perché in quella cupola, diciamo, il passato non esista).

E così il nostro futuro, recita la voce con enfasi conclusiva, rimarrà sigillato a sua volta, seppellendo finalmente la tragedia che ha terrorizzato l'Europa un quarto di secolo fa. (Il futuro sigillato, ripete mentre i titoli scorrono verso la parte alta dello schermo e svaniscono. Seppellire la tragedia).

Il signor Watanabe ripensa di nuovo al kintsugi. L'arte di unire le crepe senza segreti. Di riparare mostrando il punto della frattura.

Dopo la pausa pubblicitaria, il presentatore torna in scena e, guardando gli occhi che lo guardano, annuncia che è arrivato il momento clou dello speciale di oggi: immagini panoramiche della zona di esclusione, riprese da droni, mai viste prima. L'inquadratura si chiude intorno al volto del presentatore. Le sue sopracciglia sembrano sul punto di decollare.

All'improvviso compare Pryp<sup>ᳵᳵ</sup>jat<sup>ᳵ</sup>, abitato vicino alla centrale, che dal momento in cui la sua popolazione è stata evacuata è diventata una città fantasma. Il signor Watanabe si domanda che genere di ipnosi esercitino su di lui gli spazi deserti. Che tipo di anticipazione impossibile, di sopravvivenza postuma gli procurino.

Cercando di abbassare le palpebre, ricorda la gita con Carmen in un ospedale abbandonato del Lido, la cittadella per tubercolotici che era stata il tempio della più strana fra le speranze. Molti malati incurabili vi si recavano convinti di salvarsi, circondati di palazzi e di bellezza. A lui era parso un luogo commovente. Lei lo aveva trovato inquietante. Provare sensazioni così opposte in qualche modo li aveva allontanati. Fra tutti e due, capisce ora, avevano abbracciato l'intero arco di un'unica risposta: il luogo conteneva entrambi gli estremi. Mentre passeggiavano tra gli uffici in disuso, Carmen voleva prendere e portare a casa una vecchia macchina per scrivere. E lui l'aveva pregata di non toccare nulla.

I luoghi vuoti, osserva Watanabe, di solito si riempiono delle loro contraddizioni. Intorno a Pryp<sup>ᳵᳵ</sup>jat<sup>ᳵ</sup>, per esempio, la natura è moltitudine e avanza con una spinta vendicativa. Il bestiame pascola in mezzo a un corso. I cavalli galoppo in branchi selvaggi. Abbondano le impronte di lupi, che

hanno trasformato le abitazioni in tane. Le aquile catturano prede di dimensioni impossibili. Le cicogne nere superano quelle bianche. Alcuni soldati che pattugliavano la zona giurano di avere visto orsi estinti da oltre un secolo. E dappertutto, rivela lo zoom, pullulano milioni di formiche, come un'inarristabile calligrafia che riscrive tutto.

Perché la vita insista così tanto, persino nelle condizioni più avverse, continua a essere un mistero che provoca nel signor Watanabe una gratitudine confusa. Per la fauna locale, Černobyl' si è trasformata in un paradiso. Dunque il paradiso, pensa, consisterebbe nell'assenza di esseri umani.

Al momento dell'esplosione, ascolta, l'età media dei suoi abitanti non arrivava ai trent'anni. La chiamavano *la città del futuro*.

Pryp'jat' è archeologicamente pura. Non c'è bisogno di scavare: le stratificazioni della memoria sono esposte alle intemperie. L'edificio che lo colpisce di più è l'ufficio postale. Tra muschio ed erbacce giacciono tutte le lettere che non sono mai state spedite. Se qualcuno corresse a leggerle, immagina lui, il tempo ripartirebbe?

Watanabe guarda l'ora. Non si sente stanco, ma sa che domani lo sarà se non va a letto subito. Proprio quando il suo dito sfiora il pulsante dello spegnimento, è aggredito dal parco divertimenti di Pryp'jat'. Pare che nei giochi coincidano infanzia e cimitero. La cosa più sconvolgente è che la gioia e la disgrazia non siano più in contrasto. Una festa nucleare.

Gli autoscontri sfavillano sullo schermo, investendone la quiete. Il carosello vuoto e la sua perplessità di albero senza rami. La giostra panoramica gialla come una ruota della fortuna difettosa.

Al di là dell'aspetto accidentale, Watanabe crede di cogliere una certa coerenza, un senso malato da museo: ogni cosa forma un monumento all'interruzione. Questa non è la morte, ma qualcosa di più infido. Il suo instaurarsi improvviso.

Alcuni minuti dopo, un dito preme un bottone, lo schermo diventa buio e tutto scompare.

Quando si infila a letto, il signor Watanabe dimentica i tappi per le orecchie. Non ha voglia di alzarsi e di accendere la luce, quindi chiude gli occhi. Si addormenta più facilmente di quanto immaginasse, pensando a quanto siano strani i suoni della sua casa, il respiro degli oggetti, il ronzio della realtà.

Dopo circa due decenni di lavoro a New York, dove si era sentito perso, euforico, alienato, felice e solo; e dopo una feconda convivenza con Lorrie, accanto alla quale aveva scoperto tante cose di se stesso quante dell'amore, il signor Watanabe fu costretto a effettuare un nuovo trasloco, stavolta nel Sud sconosciuto.

Superata la recessione per la crisi petrolifera, e gettate convenientemente le basi per la svolta neoliberale, l'azienda Me stava sviluppando un progetto di espansione nel continente. Il suddetto progetto fu riassunto in grafici concentrici, che comportavano la possibilità di una promozione. Da direttore marketing sulla costa est nordamericana – mansione interessante ma con scarse possibilità di carriera per via della concorrenza internazionale – a vicedirettore della futura succursale del Cono Sud. All'inizio non fece alcuna mossa per candidarsi, anche se qualcosa di simile a un calendario intimo gli suggeriva che era giunto il momento dello spostamento successivo.

Secondo i rendiconti che aveva ricevuto, la mappa dei consumi tecnologici nell'America Latina si presentava tanto promettente quanto squilibrata. In realtà, scoprì Watanabe, non si produceva quasi niente a sud del tropico del Capricorno, come se quella linea immaginaria separasse chi produceva da chi comprava.

In genere le fabbriche latino-americane della concorrenza aprivano nelle città industriali del Brasile o del Messico, che avevano mercati potenziali decisamente superiori. Da lí si esportava nel resto del continente, approfittando delle agevolazioni offerte dai governi militari, che avevano deciso di eliminare qualunque ostacolo statale attraverso dazi minimi e tassi di cambio eccellenti.

In questo contesto, la strategia della Me consisteva nell'introdurre il marchio in Argentina, Cile e Uruguay, senza esporsi ancora allo scontro frontale sul terreno delle imprese leader. L'obiettivo era quello di diventare un punto di riferimento nel Cono Sud, per poi dare inizio, in una seconda fase, all'occupazione progressiva dei mercati del Nord. Per la vantaggiosa combinazione di iniziativa e di ambiguità, *why not* era una delle prime frasi che Watanabe si era abituato a ripetere in inglese.

Dopo il suo arrivo in quello strano paese, così prigioniero della sua intensità, così popolato di codici locali e di cognomi eterogenei, cominciò a rendersi conto che la vita a Buenos Aires aveva alcuni punti in comune con quella newyorkese. Una specie di qualità elettrica, di allerta permanente, come se le sue strade fossero state disegnate per animali dalla vista periferica. Un quotidiano tirare di scherma in cui ogni gesto sembrava drastico ma in realtà non era importante. Uno stimolo senza fine che cercava di evitare la depressione puntando sui riflessi. L'impressione che tutto fosse urgente, impossibile e simultaneo.

Riscontrò, naturalmente, differenze radicali. I cittadini delle metropoli statunitensi, al di là del loro livello di onestà, invocavano le regole come chi cita la Bibbia. In genere era il punto di partenza delle discussioni. Nella capitale argentina, invece, gli spazi intermedi sembravano infiniti: si poteva agire contro la legge, nonostante la legge, in base a una legge parallela, o persino zigzagando fra leggi contrapposte. Più che come una garanzia, il sistema era percepito come una minaccia. Piuttosto che aderirvi, conveniva diffidarne, metterlo in discussione, combatterlo.

Mentre gli statunitensi tendevano a omettere lo stato nei loro ragionamenti, come un disturbo, in Argentina sembrava che tutti avessero un bisogno profondo dello stato, come nemico o come protettore, come struttura da temere o in cui militare. Si aveva l'impressione che l'origine della violenza fosse un'altra. In genere non si spiegava partendo dalla marginalità, ma attribuendola agli apparati repressivi. La temperatura politica delle strade *porteñas* era, senza dubbio, agli antipodi rispetto a quelle newyorkesi. Cominciò a intuire che democrazia e dittatura non funzionavano, contrariamente a quanto aveva supposto da lontano, come due regimi che si respingono. Erano, in ogni caso, due sponde piene di ponti e di tunnel.

Anche con Parigi, intuì Watanabe, si potevano fare alcuni paragoni. Buenos Aires mostrava un'urbanistica a salti, con toppe di mezzo mondo. Si passava dalle *cities* finanziarie di Tokyo e di New York ai quartieri coloniali più turistici, da lí alla desolazione delle *villas miseria*, e di nuovo ai boulevard parigini. Se la capitale francese tendeva a comportarsi come un museo ossessionato dalla propria preservazione, la capitale argentina mirava al contrario: ad abolire ogni tradizione, ad attaccare il museo. La pretenziosità era uguale. La forza di volontà, opposta. Da qualche tempo Parigi dava segnali di esaurimento, di una certa paralisi che coinvolgeva qualunque fantasia di trasformazione. Buenos Aires mostrava un'ansia insolita di essere sempre diversa, una compulsione a rifondarsi.

E, al centro di quel caos, aspettava Mariela.

Se aveva cominciato a studiare il francese per idealizzazione giovanile e adorazione del cinema lento; se all'inglese era arrivato per familiarità professionale e influenza del rock, il signor Watanabe non imparò lo spagnolo: andò a sbattere contro le sue parole e se ne innamorò. Si lasciò pervadere dalla sua musica, lo balbettò in sogno, lo fraintese con passione. Alla fine di un periodo di sforzi insonni, una volta superata l'impotenza iniziale, si rese conto che con il mutamento di lingua aveva di nuovo cambiato pelle.

Piú che una persona che parlava diverse lingue, si sentiva un individuo diverso per ogni lingua che parlava. In francese si accorgeva di essere propenso ai giri di parole, piú esigente e un po' suscettibile. In inglese si sorprende della propria convinzione, della sicurezza con cui pronunciava affermazioni di una nettezza inconsueta, della naturalezza della propria ironia. E in spagnolo, com'era in spagnolo? Forse un po' volubile nelle opinioni. Piú spensierato. Meno preoccupato della sua immagine. La lingua castigliana, insomma, gli insegnò il piacere di parlare male.

Da quando si è abituato a vivere nei dizionari e nei loro minuscoli recessi (i segni che paiono suggerire un messaggio cifrato, le abbreviazioni quasi irriconoscibili, i lemmari piú intricati della lingua che si propongono di spiegare), non ha smesso di farsi domande sui redattori delle voci piú inutili. Nel caso dell'inglese, per esempio, i termini globali come *shock*, *zoo*, *crack*. O, nei dizionari francese-spagnolo di cui ebbe cosí tanto bisogno a Buenos Aires, le voci come *avion* = *avión*, *frac* = *frac*. Esiste una dedizione piú incondizionata a una lingua della trascrizione di migliaia di vocaboli che nominano se stessi, davanti alla loro immagine speculare?

Watanabe pensa alla schiera di linguisti, magari giovani borsisti o collaboratori sfruttati, che dedicano il loro tempo a completare definizioni di cui fanno in anticipo che nessuno le leggerà. Allora gli sembra il mestiere piú triste e bello del mondo: patrioti anonimi delle lingue straniere.

Ricorda quando Mariela, che a volte rivedeva i manuali di inglese per lavoro, gli rivelò che molti dizionari ed enciclopedie contenevano voci false per poter individuare i plagii. Se un altro editore pubblicava uno di quei concetti inventati, la copiatura della concorrenza diventava manifesta. Era rimasto affascinato dalla scoperta. E l'aveva pregata, se ne avesse avuto l'occasione, di inserire in qualche volume una variante immaginaria del *kintsugi*. Gli pareva che l'assenza di quella parola in altri vocabolari, l'inesistenza del concetto stesso, rivelasse una lacuna significativa. Bisognerebbe tradurla in tutte le lingue, pensa, inventare sinonimi.

Nei gusti letterari, che hanno subito a loro volta una serie di spostamenti, si considera un lettore capriccioso. Di rado procede, come alcuni suoi amici, in

modo esaustivo. Così come nella vita, preferisce i salti. Le sue biblioteche successive si sono ramificate in una diaspora senza fine.

Uno dei pochi autori che lo hanno accompagnato sempre è Čechov. Oltre ai racconti, lo attraggono i continui trasferimenti della sua vita. Fra il lavoro, la salute e i dubbi, non è mai stato certo di dove si sarebbe sistemato. Le sue storie sembrano raccontate partendo da questa indefinitezza, come se l'abitudine a guardare in tutte le direzioni gli avesse permesso di adottare qualunque punto di vista. Watanabe ripete spesso un'idea di Čechov con la quale si è trovato d'accordo in alcuni momenti, e dalla quale ha dissentito in altri: il nostro interesse per i luoghi non si basa tanto sulla loro conoscenza quanto sulla fuga da un luogo precedente. E le lingue che parliamo, si domanda, si rifuggono o cercano di acciuffarsi, di diventare una sola?

Ma la storia piú memorabile è quella della sua agonia. Una sera, ricorda di avere letto, Čechov delirava per la febbre in un albergo tedesco. Quando un medico riuscí a fargli scendere la temperatura, perfettamente consapevole del proprio stato, lui annunciò al collega: *Ich sterbe*. Sto morendo. Il medico ordinò che gli fosse portata immediatamente una bottiglia di champagne in camera. Čechov la accettò e disse: È da molto che non bevo champagne. Svuotò il bicchiere. Si sdraiò. E smise di respirare.

Al signor Watanabe pare una morte insuperabile.

Nelle fasi iniziali della sua emigrazione, le visite a Tokyo erano molto sporadiche e avevano come obiettivo principale quello di fare visita agli zii, dei quali sentiva molto la mancanza. Con l'età, tuttavia, i suoi ritorni si fecero piú frequenti e prolungati. L'emozione di ritrovare gli amici d'infanzia non era maggiore del sollievo di coltivare nuovi rapporti. Quanto piú passato accumulava, piú urgente si rivelava la necessità di riequilibrare la bilancia con una dose di presente.

Durante quei rientri, Watanabe ebbe occasione di conoscere altri sopravvissuti. Ogni volta che ne aveva uno davanti, l'empatia eguagliava il disagio. Evocavano i cari perduti, che diventavano presenti per il fatto di essere narrati. Per il resto del tempo, tuttavia, si limitavano a rimanere seduti l'uno di fronte all'altro. Prendevano il tè in silenzio, guardando oltre la spalla dell'altro. Poi si accomiatarono.

Per certe cose, credeva allora, le parole non servono. Non ne è piú cosí sicuro. Gli torna in mente quell'antica favola giapponese. Chi avrà visto l'inferno e ne parlerà, minaccia un demone, vi sarà ricondotto.

Una delle cose che lo impressionarono di piú nelle vittime che conobbe furono le loro difficoltà al momento di raccontare la propria esperienza.



Poche riuscivano a superare i limiti della frase fatta. Non trovavano parole per i propri ricordi, ostaggi di convenzioni verbali che in qualche modo erano un'altra manifestazione del silenzio. Alcuni testimoni mancavano di coerenza: come se non fossero stati davvero lí. O come se fossero stati *troppo* lí, e non ne fossero ancora usciti del tutto.

Dalle guerre e dai massacri, molti tornano piú laconici di quanto non fossero. Danno l'impressione di essere rimasti invalidi per quanto riguarda le esperienze comunicabili. Un sopravvissuto perde spazio in comune con i suoi simili, ha attraversato un territorio senza la tribú. Per questo cosí tante vittime sviluppano una misantropia che continua a nuocere anche a distanza di molto tempo. Lui lo sa bene: ha passato tutta la vita a cominciare un'altra vita, a cambiare luogo per non essere raggiunto da certi sentimenti.

Con il susseguirsi di quegli incontri, si accorse che il livello di mutismo sembrava proporzionale alla vicinanza rispetto al *ground zero*. Quanto piú una persona si era trovata lontano dall'epicentro, tanto piú probabile tendeva a risultare che parlasse dell'accaduto. Questo spiegherebbe, ipotizza Watanabe, la fluidità relativa – molto relativa – che ha raggiunto. Le onde del silenzio, le mappe dei caduti, le zone di evacuazione: un problema di cerchi concentrici.

L'indicibilità del danno, in cui è incappato anche lui in molte occasioni, fu aggravata dai vincitori e anche dai vinti. Per cominciare, vi erano le proibizioni imposte dalle forze d'occupazione. Agenti americani e giapponesi che svolgevano il loro lavoro nel dipartimento della Censura civile, che controllava ogni parola pubblica e che arrivò a ritirare i tipi degli ideogrammi corrispondenti alle parole *bomba atomica* e *radioattività*. Dieci anni dopo il massacro, la stampa di Hiroshima continuava a essere letteralmente incapace di menzionarlo.

Tuttavia, ricorda una seconda repressione. Perché, a dire il vero, quasi nessuno sembrava disposto a divulgare le conseguenze delle bombe. Né il paese che le aveva lanciate né quello che le aveva subite, e che vedeva nel corpo degli *hibakusha* il ritratto piú ripugnante della propria sconfitta. Il signor Watanabe non riesce a dimenticare le estati con le maniche lunghe della sua infanzia. I suoi zii insistevano perché indossasse quelle camicie scomode, da adulto, anche per giocare nei giorni piú caldi. I bambini come te devono sempre essere eleganti, gli spiegava la zia Ineko, accarezzandolo mentre lo aiutava a vestirsi.

I sopravvissuti con conseguenze visibili erano discriminati anche dai compatrioti. I segni sul volto rappresentavano un ostacolo al momento di trovare amici, partner, lavoro. Ispiravano meno compassione che vergogna. Questo fu, pensa, un altro bombardamento. Giorno dopo giorno. Le guerre

perse, diceva Mariela a proposito delle Malvine, non hanno eroi.

Watanabe conobbe un paio di donne che, pur non essendo state abbandonate dai promessi sposi, erano state rifiutate dai suoceri. All'interno delle famiglie molti avevano un comportamento simile. Il timore di generare una qualche sorta di mostro – un mostro con tratti che riproducessero gli incubi di ognuno – fu al centro dell'angoscia di quelle giovani. Una di loro una volta confessò: Sono trent'anni che ho la bomba dentro. La sento qui, sul punto di esplodere nel mio ventre, come un figlio che non può nascere.

Quelle parole terrorizzarono Watanabe, che aveva sempre nutrito il timore di trasmettere a un figlio, anche più di una qualche tara derivante dalle radiazioni, i disturbi associati al dopoguerra. Quel timore si consolidò durante i suoi anni a Parigi, dove si dedicò alla lettura di autori che avevano studiato i traumi. Lasciare in eredità un massacro, imparò, è terribile. Lasciare in eredità un massacro dissimulato è peggio.

Quando furono eliminate le restrizioni dei vincitori, non erano rimasti così tanti vinti desiderosi di ascoltare storie di sopravvissuti. Le autorità impiegarono altri dodici anni per offrire un'assistenza medica specifica, insieme ad altri aiuti statali. Naturalmente, per buona parte di loro era tardi.

Per decenni il ministero della Salute, in sintonia con altri organismi internazionali, si rifiutò di confermare la relazione tra il cancro e le radiazioni. In fondo una simile reticenza, ritiene, implicava il riconoscimento di una corresponsabilità. Qualcosa impediva allo stato di presentarsi solo come vittima del nemico. A maggior ragione quando era diventato un alleato e finanziava la ricostruzione.

Le prime notizie di un cambiamento di politica riguardo ai sopravvissuti – ricorda il signor Watanabe come se fosse ieri, come se fosse sempre ieri – gli giunsero quando stava preparando gli ultimi esami a Parigi. Mentre sottolineava i manuali di contabilità e passava le notti in bianco. Fu un pretesto per non prendere una decisione immediata. Siccome, tra l'altro, pensava di essere in perfetta salute, si astenne dal presentare le pratiche per iscriversi al censimento ufficiale dei danneggiati. Si disse che aveva tempo e che avrebbe potuto farlo più avanti.

Fino a che punto si sarebbe sentito nobilitato, si domanda adesso, o definitivamente stigmatizzato? Gli sarebbe parso di chiudere le crepe o di riaprirle?

Porsi domande, sbuffa Watanabe mentre apre un'altra bottiglia, fa ubriacare.

Quando presi coscienza di ciò che ci era accaduto, gli disse una volta un altro sopravvissuto, tutto mi divenne indifferente. All'inizio, ricordi?, è quasi gratitudine. L'unico pensiero che hai è se morirai presto anche tu. Ma, con il

tempo, ti abitui a essere ancora vivo. Da un lato ti rendi conto che non sei piú la stessa persona. E dall'altro, in fondo, niente è piú del tutto vivo. In quel momento – continuava a raccontare, e il signor Watanabe ha la sensazione di recuperare quella voce dal fondo del proprio orecchio – cominciarono gli attacchi di rabbia. Credo di essere diventato una compagnia scomoda per i miei amici, come gli alcolizzati che nessuno vuole invitare alle feste. Quindi cominciai a isolarmi. Sai? Ora che ci penso, quest'anno è la prima volta che preparo due tazze di tè.

Se un *hibakusha* presentava lesioni gravi, lui si limitava a menzionare la perdita della famiglia a Nagasaki, e nascondeva la sua esperienza personale a Hiroshima. Si vergognava di esserne uscito illeso. Gli pareva ingiusto mettersi al livello degli altri. Lui non era come loro. Non voleva esserlo.

Lo sorprese quanto fosse frequente la cecità. Come se, dopo avere visto l'inferno, non si potesse vedere altro. Alcune persone svilupparono cataratte di vario genere, che erano visibili da vicino. Sembrava che la gigantesca esplosione di luce avesse aderito alle loro retine e, con il tempo, fosse venuta in superficie.

Era il caso di una vicina dei suoi zii, una signora magrissima di nome Kioko, che a Nagasaki aveva perso la vista da un occhio. Da bambino, Yoshie ne era spaventato e cercava di evitarne lo sguardo. Man mano che crebbe, si interessò all'esistenza dell'anziana. Nei suoi ultimi anni di vita, Watanabe si abituò a passare da casa sua per farle una visita, e per portarle un dolce che lei non assaggiava mai.

Una sera, finalmente, osò domandarle del suo occhio destro. Kioko parve stranamente compiaciuta. Secondo lei, non lo aveva perso. Adesso, gli spiegò, guardava solo dentro. Verso il fondo dell'occhio.

Con l'accumularsi di partenze e di ritorni, di trasferimenti lavorativi e di traslochi, il signor Watanabe finì per contrarre la sindrome dell'ubiquità emozionale. Ogni sua emozione, almeno in parte, era sempre altrove: aveva cominciato a sentire per accordi.

Lo sradicamento non si limitava all'ambito spaziale. La vicinanza stessa alle persone care divenne problematica. Per così dire, non sapeva piú stare all'unanimità con qualcuno. Quando raggiungeva un momento di pienezza, un emisfero della sua persona stava già immaginando i prossimi movimenti, ripassando itinerari, pianificando cose da fare in luoghi remoti. Nemmeno la concretizzazione dei viaggi attenuava l'inquietudine: l'altra sua metà, non meno sincera, sentiva la mancanza della casa come rifugio e la domenica non si toglieva di dosso il pigiama.

Stando a quello che gli hanno fatto notare, Watanabe dà continuamente l'impressione di essere suo malgrado assente, preoccupato per qualcosa di diverso da ciò in cui è coinvolto. Nel corso della vita ha fatto grandi sforzi per contenere questa inclinazione. Che forse ha origine, secondo le teorie di Mariela, nello iato traumatico della sua infanzia. In tal caso, si difendeva lui, prima avrebbe dovuto sapere che cos'è uno iato.

Imperturbabile di fronte al suo scetticismo, Mariela ribadiva l'interruzione forzata delle tragedie, che per lei erano caratterizzate dall'impossibilità di prestare loro un'attenzione continua, di guardarle senza distogliere la vista. Il trauma lavora in questo modo, capisci?, esclamava sfoggiando l'eccitazione sintattica che la caratterizzava. Ricorda con improvvisa tenerezza le argomentazioni della sua partner argentina, che generalmente all'inizio rifiutava e che piú tardi, quando era solo, finivano per pervaderlo.

Ebbero diverse discussioni di quel tipo l'estate in cui andarono a Londra. Siccome lui aveva comprato i voli da Buenos Aires e insisteva per pagare i ristoranti, Mariela aveva posto la condizione di poter provvedere all'alloggio. Finí per scegliere una topaia dalle parti di Bloomsbury, in cui coincidevano l'interesse turistico e i suoi ricordi personali. La stanza che condivisero si rivelò un simpatico orrore. Quel tappeto che sembrava ospitare un ecosistema proprio. La doccia con due temperature: fredda e gelida. E un'assurda caparra di due sterline per l'asciugacapelli. Tre stelle francesi o britanniche, avrebbe imparato piú tardi, equivalgono a una stella e mezza nel sistema alberghiero ispanico.

Ogni mattina amavano passeggiare nel piccolo parco di Tavistock Square. Si fermavano per un po' vicino al ciliegio dedicato ai caduti di Hiroshima. Non esattamente davanti. Neanche lontano. Si sedevano su una panchina, stavano a guardare quell'albero e lui si sforzava di pensare ad altro. O meglio, si concentrava soltanto su quello, sull'albero e sulle sue parti, sull'ostinazione del tronco, sulla digressione dei rami, sulla trasparenza delle foglie: rifiutava il simbolo. Quando si alzava dalla panchina, svuotato di illusioni, si sentiva in qualche modo sollevato. Precedente a se stesso.

L'estate successiva, o poco dopo, dubita Watanabe, durante la catastrofe inflazionaria argentina, l'azienda gli prospettò un trasferimento in un paese nel Sud dell'Europa, dove si stavano riorientando le strategie vista la crescita accelerata della Comunità economica europea. Si ventilò l'opzione Milano, l'ufficio piú attivo e redditizio. Il posto fu affidato a qualcun altro. Allora si accennò al Portogallo e alla Spagna, entrati di recente nei trattati e beneficiari di fondi cospicui che potenziavano gli investimenti.

Stremato dai cambiamenti, al fine di evitare una nuova lingua, il signor Watanabe scelse Madrid. Lí gradí il culto del pesce in confronto alla bovina

Buenos Aires. E il clima caldo si rivelò un sollievo dopo tanti inverni a Parigi e a New York. In alcuni momenti le vie madrilene gli sembravano *porteñas*. Anche se odoravano di fritto e di insaccati, invece che di carbone, di carne e di zuccheri. Il ritmo della città era simile, la musica era un'altra. L'energia fiduciosa gli dava in qualche modo tregua. Abituato alle conversazioni immobili ai tavoli dei caffè, fu colpito dal desiderio degli spagnoli di rimanere in piedi nei locali, come se stessero per andarsene ma decidessero sempre di restare a bere ancora un bicchiere. Quel rituale finì per sembrargli straordinariamente affine al suo modo di abitare le città.

All'inizio, la ruvidezza spagnola lo rendeva sempre sul chi va là. Per mesi visse con l'impressione di avere indispettito il prossimo per ragioni che non riusciva a sviscerare. A poco a poco però scoprì che quell'energia smodata pervadeva tutta la sfera quotidiana, compresa l'ironia, il piacere o l'amicizia. A Madrid avrebbe espletato gli ultimi anni di servizio nell'azienda. Avrebbe vissuto l'inizio della pensione, privilegio agrodolce cui sente di non essersi abituato sino in fondo. E, più di tutto, avrebbe conosciuto Carmen. Un amore autunnale con un nuovo calore. E il motivo principale per posticipare, anno dopo anno, il ritorno a Tokyo.

Decollerà fra poco più di un'ora e atterrerà presto a Sendai, dove non è mai stato. I collegamenti con Tokyo sono appena stati ripristinati, e sono stati provvisoriamente potenziati per arginare l'emergenza nel Nordest del paese. C'erano anche voli economici da Narita, ma arrivavano più tardi e lui preferisce mettersi in cammino il prima possibile. Ha sempre trovato angosciante cominciare un viaggio con poche ore di luce.

Quando attraversa la quadrettatura del corridoio centrale di Haneda, sentendosi un pedone su una scacchiera senza bordi netti, il signor Watanabe pensa che conosce meglio alcuni aeroporti stranieri rispetto a quelli del suo paese. Come se il turismo locale racchiudesse un qualche tipo di contraddizione. Come se volare lontano avesse più senso per gli aerei. Gli viene in mente che questo pregiudizio, che ha coltivato così tanto da giovane, finisce per sortire un effetto paradossale: rende esotiche le destinazioni più vicine.

Quando la guerra finì, il governo perse la giurisdizione sull'aeroporto che sta attraversando. Soltanto gli uccelli volavano dove desideravano. Ma gli uccelli, si corregge, non ubbidiscono anche loro a una forza superiore? I voli impiegarono un decennio per tornare alla normalità. Il traffico internazionale fu trasferito a Narita. Con l'aumento dei collegamenti, l'impianto di Haneda si ampliò. Finché il terminal internazionale fu riaperto ed entrò in conflitto con gli interessi dell'altro aeroporto. Adesso le compagnie che vi operano sono in concorrenza, non sempre cordiale, per l'egemonia sulle nuvole. Dove c'è cielo c'è tempesta, diceva suo padre.

Le suole delle sue scarpe scivolano nella zona commerciale, che occupa una superficie sempre maggiore. Non si costruiscono più aeroporti con negozi, si dice Watanabe, ma centri commerciali con aerei. Stamattina il terminal funziona a metà: i dubbi sono più numerosi dei clienti. Al di là dell'allerta e delle evacuazioni, la paura si percepisce ancora. Lo spavento, riflette, ha due velocità. Una è la corsa, la fuga. Un'altra è l'immobilità, la reclusione. Quest'ultima danneggia maggiormente i consumi.

Watanabe riconosce gli schermi, individua le porte, memorizza i codici quasi senza volerlo. È così abituato agli aerei che a volte si dimentica che

volano, come a volte lo stupisce che i treni non si stacchino dalle rotaie. Anche se in treno impiegherebbe quasi lo stesso tempo a raggiungere la sua destinazione, ha scelto di volare. Di allontanarsi radicalmente dal suo punto di partenza.

In base alla sua esperienza, ogni mezzo di trasporto lo modifica come passeggero. Gli spostamenti aerei inoculano in lui la distanza, una rottura nella prospettiva che lo predispone alle piccole rivelazioni. Il treno lo immerge in uno stato di contemplazione graduale. All'interno di un vagone le sue emozioni non cambiano di colpo, il paesaggio che scorre mette in moto uno sviluppo. Gli autobus gli infondono una specie di impegno terreno. Lo sforzo del motore, le asperità del terreno, la pazienza del guidatore lo portano a rafforzare i suoi progetti.

Con tutte le migrazioni che ha sulle spalle, Watanabe non considera gli aeroporti come luoghi neutri, sprovvisti di identità. Al contrario, vi percepisce una densità sconvolgente, come se al loro interno si sovrapponevano troppi luoghi. Lo stato, la dogana, la legge, la polizia, la paura, gli affari, l'addio, il nuovo incontro: è tutto lí, che convive in uno stesso spazio chiuso sul punto di esplodere per eccesso di contenuto. Appoggia il suo bagaglio essenziale sulla scala mobile. Fa un sospiro di sollievo. A quel punto, da dietro, vede un giovane che supera tutti come uno sciatore che schiva le bandierine.

Gli risulta che, se fosse possibile, molti passeggeri preferirebbero eliminare le attese. Sceglierebbero di smaterializzarsi e di riapparire all'istante da un'altra parte. Tuttavia, proprio per l'aumento della velocità, i momenti di sosta gli sembrano imprescindibili. Ogni volta che sta per partire, il suo emisfero sedentario si aggrappa all'immobilità, mentre il suo emisfero nomade anticipa il movimento. Lo scontro fra le due forze gli provoca una sensazione di smarrimento che gli impedisce di sapere dove vorrebbe trovarsi. Forse la missione segreta degli aeroporti e delle stazioni è proprio quella di risolvere questo dubbio.

Il giovane nervoso lo supera senza il minimo riguardo, dandogli un colpo al costato con lo zaino, e prosegue il suo cammino verso il paese della sventatezza. Il signor Watanabe si offende vedendo che non si volta per chiedere scusa. Più avanti, una ragazza con un abbigliamento sportivo gli cede il posto al controllo di sicurezza. Non può evitare di sentirsi di nuovo offeso, per ragioni molto diverse. Sorride, accetta e se ne pente.

Con gli anni, non è cambiata soltanto la sua percezione del tempo, ma anche quella dello spazio. Entrare in un aeroporto suscita in lui una sensazione di vulnerabilità sconosciuta prima di allora. I trasporti sembrano basati sempre di più sulla capacità di reazione. Di qui, osserva Watanabe, la sottile ma costante violenza che esercitano sui passeggeri della sua età. I

vecchi sono bersagli facili. Bersagli di che cosa? Di niente. Di tutto.

Al controllo di sicurezza è possibile constatare quanto le differenze di ritmo non siano soltanto fisiche. Come contraltare della fretta senza obiettivo, dell'urtare le cose passando, della bella energia che i giovani dissipano, c'è la cauta morosità dei vecchi. Vi palpita una stanchezza non esattamente corporea. Una stanchezza simile a una conclusione. È, pensa, come se il nostro corpo avesse realizzato l'impossibilità di scappare, per quanto corra. Un determinato stato di coscienza trasferito ai muscoli.

Naturalmente, c'è anche l'invidia, l'emozione che sperimenta contemplando l'urgenza dei passeggeri più giovani. Dall'altro estremo della vita, condivide ancora la fila con loro. Più che compagni di viaggio, gli paiono individui dai quali è venuto ad accomiarsi.

Mentre attraversa l'arco che gli scansiona il corpo, il signor Watanabe chiude involontariamente gli occhi. I metaldetector continuano a renderlo nervoso. Lo fanno sentire esposto, inerme di fronte a un'arma che sa tutto di lui.

Il sedile dell'aereo accoglie il suo peso con uno scricchiolio di cerniere. Come se il fatto di sedersi lì gli aprisse una porta. Watanabe sbuffa, regola la cintura di sicurezza e si slaccia il primo bottone dei pantaloni.

Le rotte verso nordest non sono ancora tornate alla normalità: i posti vuoti sono piuttosto numerosi. Si gira per esaminare il corridoio e scopre una strana armonia nell'aereo mezzo pieno. Testa, vuoto, testa, vuoto. Una delle poche eccezioni è la fila dietro la sua, dove due fratelli giocano su un tablet con le guance appiccicate, formando un bambino bicefalo. La loro madre, immobile, sfiora il finestrino con il naso.

Stando a quanto può dedurre dalle conversazioni e dalle occupazioni, tutti i passeggeri sembrano in viaggio per ragioni di famiglia o di lavoro. Probabilmente è l'unico che si dirige nella prefettura di Miyagi senza essere obbligato a farlo. Eppure, con altrettante o più ragioni di chiunque.

Quando il paesaggio sfuma e le ruote si staccano dall'asfalto, mentre il rumore delle turbine aumenta e il corridoio si inclina come se tutto stesse per cadere all'indietro, i bambini scoppiano a ridere emettendo suoni molto acuti, eccitati e spaventati dalla forza invisibile che li spinge contro i sedili. La madre chiede silenzio. Loro ammutoliscono per un istante e poi ricominciano. Contagiato da quello stupore, il signor Watanabe immagina gli uccelli che applaudono.

Allora gli viene in mente che sarebbe il momento giusto per avere un incidente. Così, mentre sente le risate e vede gli uccelli.

Ma poi si addormenta.



Lo sveglia la hostess, indicandogli la cintura di sicurezza. L'aereo sta cominciando la discesa. Come mai la sua cintura è slacciata? L'avrà sganciata lui, per comodità, mentre sonnecchiava? Si volta verso la fila dietro. I bambini lo guardano e ridono.

Le ruote toccano terra, rimbalzano e cominciano a girare. I fratelli applaudono. La voce del pilota dà loro il benvenuto all'aeroporto di Sendai. Non appena l'aereo raggiunge l'immobilità, i passeggeri intorno a lui si alzano in piedi. Non ignorano che dovranno aspettare ancora diversi minuti. Eppure eccoli lí, assiepati in posizioni scomodissime, ad annusare l'uscita futura.

Saremo questo?, si domanda alzandosi in piedi anche lui. Un branco di impazienti in attesa del fuggifuggi? Sappiamo tutti dove finiremo. Ma facciamo tutto il possibile per correre in quella direzione.

La fila avanza. I piedi si avvicinano alle luci in fondo. I corpi si ammassano. E il signor Watanabe si affaccia all'esterno con la testa.

È una mattinata limpida, appena pungente. Le ombre sembrano tagliate con le forbici, osserva, ancora influenzato dai due fratelli. Mentre scende la scala dell'aereo, ricorda quella poesia di Gitoku:

Un cielo chiaro.  
Là da dove sono venuto  
adesso torno.

Appena arrivato al terminal, si ferma a controllare il telefono. L'accumulo di notifiche telefoniche lo irrita sempre di piú. A che cosa diavolo serve la comodità di avere tutto lí, disponibile all'istante, se gli impegni e gli obblighi diventano tutti ugualmente istantanei? Questa proliferazione di avvisi e di aggiornamenti lo costringe a vivere seguendo un ritmo che non ha desiderato. E in piú violenta il suo ordine mentale delle priorità, attribuendo alle cose piú recenti un'urgenza che in realtà non hanno.

Sbuffando, senza resistere alla contraddizione, il signor Watanabe scorre velocemente i nuovi messaggi ricevuti.

Trova una lunga mail di quel Pinedo – di nuovo Pinedo! – che sembra assolutamente incapace di accettare un rifiuto. Fa scorrere un dito sul testo e immagina di posarlo sulla bocca del giornalista, chiedendogli di fare silenzio.

Questa volta la sua sintassi è fluida e perfino virtuosa, almeno fino a un certo punto, deve ammettere Watanabe, che legge saltando qua e là le spiegazioni precise di Pinedo. I suoi contatti gli sono stati forniti dalla comune amica Mariela, che da qualche tempo gli parla dei eccetera, eccetera, si scusa vivamente di non averglielo detto prima, cosa peraltro non facile

considerate le brusche conversazioni precedenti, in cui si dispiace davvero di non essere stato in grado di trasmettergli il vero eccetera della sua ricerca, per questo ha deciso di comunicare con quel mezzo, forse meno personale ma piú incline alla riflessione ed eccetera, sperando di non arrecare troppo disturbo facendogli pervenire, con il dovuto rispetto, queste brevi domande che se avesse la generosità di eccetera, si rivelerebbero di estremo valore per eccetera, modalità di oblio, eccetera, contro l'abitudine di dividere per paesi le disgrazie che, eccetera, memoria collettiva di popoli colpiti da eccetera, eccetera.

Ma ormai è una questione d'onore: un no è un no, persino per un giapponese che è vissuto in Argentina. Quindi, contrariato, il signor Watanabe cancella la mail senza avere finito di leggerla.

Spinge di nuovo la valigetta rossa, che sembra fare in qualche modo resistenza, come se fosse aumentata di peso. Quindi frena di colpo. Estrae di nuovo il telefono. Compra qualcosa, lo paga e inserisce i dati personali del destinatario: Ariel Kerlin, Avenida Independencia tre-tre-eccetera, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, eccetera.

Sei  
Mariela e le interpretazioni

Non mi manca, no. Ci penso, sí. Sono due cose ben diverse. Il vizio della nostalgia mi sembra pericoloso. Come se non sapessi come usare il tempo che ti resta. In compenso puoi ricordare spesso qualcuno che non ti manca piú. Con Yoshie mi succede. Lui si è fatto la sua vita, io mi sono fatta la mia. Ma quando le nostre vite si sono incrociate, hanno cambiato entrambe direzione.

L'ho raccontato piú o meno cosí, a Jorge. Jorge Pinedo, il giornalista. Be', e scrittore. Dice cosí, vuole cosí, che ne so. Quando gli ho parlato della mia storia con Yoshie sembrava impazzito. Mi domandava di lui in continuazione. Di ogni ricordo, di ogni particolare. Ha insistito finché ha ottenuto un suo contatto. Il cellulare non gliel'ho dato, ma in un momento di debolezza gli ho mandato il fisso. E lui, roba da non credere, ha preso e l'ha chiamato la notte del terremoto. Be', la notte qui.

Jorge ama lavorare di notte. È un nottambulo come quasi tutti i giornalisti. I giornalisti senza figli, per meglio dire. Come la yankee che stava con Yoshie. Lui me lo raccontava tutto divertito, come se fosse una prodezza di quella tipa. Falle crescere un bambino e poi ne riparliamo. Anch'io studiavo di notte, cosa credi. Adesso mi metto a tradurre la mattina presto, subito dopo che mi sono alzata e ho fatto colazione. Mi sembra che le parole comincino fresche la giornata. E che poi si stanchino e si sporchino.

All'inizio era bello condividere quelle cose con una persona cosí giovane, cosí interessata ad ascoltarmi. Era da tanto che non mettevo ordine in quelle esperienze. Ce n'erano alcune che, finché non gliele ho raccontate, non le ricordavo neanche. Poi siamo diventati un po' maniacali, direi. Ogni volta che ci vedevamo, lui prendeva nota di tutto quello che gli dicevo. Anche delle faccende piú intime. Non potevamo prenderci neanche un caffè. Ti dispiace se registro?, mi domandava Jorge. Va bene, dà, gli dicevo, ma non fare nomi, okay? No, certo, mi rispondeva, stai tranquilla.

Siamo andati avanti cosí finché non mi sono stancata. Ho cominciato a inventare scuse per non incontrarlo, anche se eravamo ancora amici. In realtà è il figlio della mia amica Elsa. Potrebbe essere mio figlio, ma non sembrava proprio che lo fosse. Forse il problema era questo.

Conobbi Yoshie a un congresso noiosissimo di economia, prospettive di investimento, che cazzo ne so. Era nella sala convention di un albergo in centro. Che non esiste piú, o che adesso è diverso, in calle Paraguay angolo calle Libertad. O era angolo Talcahuano? Insomma, non importa. Io ero appena tornata e stavo lavorando abbastanza come interprete. Mi pagavano meglio che a tradurre libri. Per non parlare dei seminari all'Università di Buenos Aires. Diciamo che qui devi scegliere. O fai l'insegnante o vai al supermercato.

Ricordo che quel giorno mi chiesero di fare una consecutiva. Anche se in teoria ti lascia un margine per pensare a quello che dirai, la consecutiva mi terrorizza. Divento tesa. Tutti ti guardano, aspettano la tua versione e si spazientiscono per qualunque cosa. Ogni errore è evidente e soggetto al confronto con l'originale. Sei un'eco debole di un'altra persona. Quando fai la simultanea, invece, entri in una specie di trance. Diventi una voce che segue un'altra voce. Una persona invisibile che parla e ascolta contemporaneamente. Molti pensano che sia piú difficile, ma io la preferisco. È come la differenza che c'è tra riassumere una trama e raccontare una storia con parole tue.

Yoshie parlava come vicedirettore della succursale argentina della sua azienda, che stava promuovendo un nuovo videoregistratore a tre velocità. Poco prima del suo intervento, quando ci presentarono, dissi: Magari si potesse anche tradurre a tre velocità, a seconda dell'originale. A me sembrava un'idea divertente. Lui non rise per niente, o non capí del tutto. Glielo ripetei in inglese, giusto in caso. Lui fece un vago sorriso, piú che altro per dovere. Io pensai: Questo è cretino. Gli organizzatori lo portarono via. Lui mi fece un inchino e mi disse: Se si trattasse di lei, sceglierei sempre quella piú lenta. Solo a quel punto mi accorsi che, anche se avevamo dieci o quindici anni di differenza, quel tipo aveva il suo perché.

Che io sappia, la Mitsubishi, la Honda, la Sony e altri marchi del genere non hanno mai avuto una sede importante in Argentina. Aprivano in Brasile e da lí ci vendevano le cose, approfittando della dittatura che aveva mandato a puttane l'industria nazionale. A quanto mi spiegò Yoshie, quell'anno la sua azienda sponsorizzava una squadra di calcio, non ricordo quale. Era una squadra importante, se mi sente Ari mi uccide. Sta di fatto che il nome Me cominciava a essere piuttosto conosciuto in tutto il paese. Immagino che l'avessero invitato per quello.

Lui non parlava fluentemente. E alla fine aveva deciso di tenere la presentazione in inglese, perché non si fidava del castigliano dei rappresentanti dell'ambasciata. E meno che mai del giapponese degli interpreti argentini, per quanto fossero *nikkei*. Il Nichia Gakuin era appena

partito come scuola bilingue, quindi non c'erano colleghi preparati come quelli di adesso. Lui si lamentava del fatto che i traduttori occidentali abusavano terribilmente delle perifrasi esplicative. E le disseminavano ovunque, per riempire i buchi che restavano. Questa cosa impediva di seguire il filo del discorso. Cioè, di rassegnarsi a ciò che è intraducibile concentrandosi su ciò che è traducibile.

In piú mi avevano proposto il lavoro all'ultimo momento. Non ero sicurissima di voler accettare, era un fine settimana e avevo promesso ad Ari di portarlo al cinema. Ma gli organizzatori del congresso pensarono che facessi la difficile. Allora mi offrirono quasi il doppio rispetto alla tariffa normale, e a quel punto non ebbi scelta. Chiamai il mio ex e ci mettemmo d'accordo. Quando eravamo tornati da Londra, con Emilio ci eravamo promessi che se a uno dei due si fosse presentata un'opportunità ben pagata, l'altro avrebbe provveduto per il bene di nostro figlio. Quindi lo conobbi per puro caso. Be', per caso no. A voler essere precisa fu per soldi, come tutto in questo mondo.

Tradurre dall'inglese allo spagnolo un giapponese che si crede poliglotta si avvicina molto al peggiore dei miei incubi. Non lo auguro a nessun collega delicato di salute. In generale, non c'è niente di piú problematico che fare da interprete a qualcuno che pensa di conoscere la lingua d'arrivo. Si mostra diffidente su questioni da principiante, vede una svista dove hai preso una decisione, cerca di correggerti e ti raddoppia il problema. Quella mattina Yoshie era particolarmente testardo. Non fece nessuna obiezione diretta alle mie traduzioni, non era nel suo stile. Al contrario degli uomini argentini, era piú pericoloso quando stava in silenzio che quando parlava. Ma ogni volta che prendevo il microfono, mi guardava con la coda dell'occhio e faceva una smorfia.

Agitata com'ero, impiegai un po' a rendermi conto che, con molta discrezione, Yoshie mi guardava le gambe sotto il tavolo. Quando uno fa cosí, hai due alternative. Se non ti piace (la cosa piú normale) ti offendi e glielo comunichi immediatamente. E se ti attrae, non puoi evitare di sentirti lusingata e lasciare che continui a guardare un altro po'. Per calmarmi e riprendere il controllo della traduzione, provai una variante della seconda. Alzai la coscia, incrociai bene le gambe. E mi allontanai dal tavolo perché potesse vedere meglio, visto che era tanto interessato. Lui reagí con un colpo di tosse pieno di vergogna e distolse lo sguardo portandolo al soffitto. Cosí seppi che lo avrei invitato a prendere un caffè una volta finito.

Una volta in strada, c'era ancora il sole. Mi ricordo che pensai: Che ridere, uscire insieme da un albergo prima del primo appuntamento. Fu una specie di battuta premonitrice.

Parlando gentilmente del piú e del meno arrivammo a Santa Fe. L'í gli proposi di prendere un *colectivo* per andare a passeggiare nel Giardino Botanico. O meglio, come una specie di cortesia interculturale un po' stupida, al Giardino Giapponese. Yoshie mi sorrise e disse: Sono qui. Era uno dei suoi modi per dire no. E aggiunse: *Colectivos* di qui fanno paura. Vanno velocissimo. Un uomo che ti dice cos'í, pensai, dev'essere una delizia.

Camminammo per qualche isolato e svoltammo in Callao. Mi fermai a guardare la vetrina di Clásica y Moderna, che era in piena effervescenza con tutti gli autori proibiti che erano appena tornati. Entrammo per comprare un libro, mi piacerebbe ricordare quale. L'idea era imboccare Corrientes, che all'epoca era praticamente obbligatoria. Finimmo in un baretto qualunque poco prima di arrivare all'avenida.

Io mi feci diversi caffè senza zucchero, come sempre. Lui bevve un tè molto lentamente. Mi colpí che evitasse il caffè. A Buenos Aires è quasi un incidente diplomatico. Noi, al contrario degli inglesi, non badiamo alla differenza tra un tè vero e un infuso digestivo. Cercai di spiegargli che qui il caffè è un atto verbale. Un modo per comunicare con gli sconosciuti. Una specie di mate senza confidenza, per cos'í dire.

Yoshie mi raccontò che, in confronto al tè, il caffè gli sembrava meno interessante. Poco riflessivo. Che a Parigi lo beveva perché, be', era Parigi. Ma che in realtà il caffè non semplificava le conversazioni, perché finiva subito e gli lasciava un gusto strano in bocca.

Quando disse cos'í, mi alzai. Andai a lavarmi i denti e mi ritoccai le labbra. Quando tornai al tavolo, lui aveva già pagato e mi fissava.

Siccome Ari dormiva dal papà, la nostra conversazione, insieme a tutto il resto, proseguí nella serata.

Yoshie si innervosiva un po' con le cannuce del mate. Non furono necessarie per rompere il ghiaccio, in realtà. Quando mi decisi a pensarci, ormai dormivamo insieme quasi tutti i fine settimana. Mi abituai subito a chiamarlo Yo. Il soprannome perfetto, gli dicevo scherzando, per un narcisista che lavora alla Me. Lui rideva ma si arrabbiava un po', anche. Come posso essere narcisista se passo tutto il giorno a lavorare?, mi diceva. Ma Yo, me la facevo addosso dal ridere, tu lo sai che cos'è il narcisismo? Non poteva permettersi di protestare. Era Yo. Quel che si dice identificarsi con qualcuno! Mi piaceva tantissimo che il suo nome racchiudesse due persone. Yo-She. Lui e l'altra. La sua donna interiore.

Nei primi mesi parlavamo in inglese. Lui si sentiva piú a suo agio in quel modo. Ed era la lingua in cui ci eravamo conosciuti. Credo che entrambi

avessimo l'idea che magari, cambiando lingua, avremmo smesso di piacerci. Ero abituata a tradurre, ma tutti i miei partner avevano sempre parlato spagnolo. Mi accorsi che in inglese avevo reazioni diverse. Come quando vuoi dire una parola e te ne viene un'altra. O stai seguendo una mappa, sbagli e all'improvviso ti ritrovi in un posto piú interessante.

Yoshie, invece, aveva già esperienza. Sapeva com'era vivere nell'impossibilità di spiegare esattamente i suoi sentimenti. A poco a poco, cominciammo a comunicare in castigliano. Viste le costruzioni che usava, mi sembrava che parlasse traducendo se stesso. Credo che non si fosse ancora deciso a trovarsi un'identità nella mia lingua. Preferiva pensare in un'altra, che padroneggiava meglio, e sottotitolare i pensieri come poteva.

Quanto ci avrebbero fatto comodo gli smartphone! O magari no, vai a sapere. Magari ci saremmo impantanati in una specie di metadiscorso, controllando ogni parola, assolutamente incapaci di proseguire la conversazione. Mi ricordo che ogni volta gli veniva da ridere quando si brindava dicendo *cincin*. Mi spiegò che cosa vuol dire in giapponese. E ancora oggi, quando tocco un bicchiere con il mio, non riesco a evitare di pensare a un bel cazzo.

Al di là della lingua che usavamo, mi accorsi che intendevamo gli stessi termini in modo diverso. Ci capitava anche con il vocabolario di base. Quindi la nostra relazione generò, quasi senza volerlo, un codice di ambiguità. Questa cosa risvegliava il mio desiderio di interpretarlo. Ogni vuoto nei suoi discorsi diventava una provocazione erotica, diciamo.

In fin dei conti, per tradurre ci vuole una certa dose di attrazione. Desideri quella voce. Ti riconosci in un estraneo. E si alterano entrambe le parti. Amare qualcuno significa anche fare proprie le sue parole, no? Ti sforzi di capire e fraintendi. L'intenzione dell'altro si scontra con i limiti della tua esperienza. Perché funzioni, devi accettare che non potrai mai capire testualmente l'altra persona. Che la manipolerai, con le migliori intenzioni.

Cosí come noi traduttori lasciamo una nostra impronta negli errori che commettiamo, Yoshie e io ci rispecchiavamo nei nostri fraintendimenti. Capitava ogni volta che discutevamo. Si perdeva il filo del discorso altrui e si ripiegava nel suo ambito di riferimento.

Confrontavamo le tre lingue che lui aveva imparato. Per l'inglese provava un vero e proprio rispetto. Ed era, posso confermarlo, quello che dominava meglio. Lo parlava rapidamente, con una precisione meccanica e una specie di accento yankee che mi divertiva. Al francese era rimasto molto affezionato. Forse perché era la lingua di quando aveva cominciato a viaggiare. La sua prima identità straniera, per così dire. Yoshie studiava il castigliano per due ore al giorno. Alla fine lo parlava non dico perfettamente, ma in modo



efficace. Faticava a scriverlo. E arrivò a leggerlo piuttosto bene. A volte gli prestavo dei libri argentini. E, misteriosamente, me li restituiva piú nuovi di prima.

Mi diceva che le grammatiche occidentali avevano sconvolto il suo concetto del tempo e delle cose. Se non ho capito male, i sostantivi giapponesi sono invariabili, non hanno né genere né numero. Cioè, per una persona che parla giapponese le cose non cambiano a seconda delle circostanze. Sono quello che sono. Possono combinarsi con elementi diversi, ma non mutano mai forma. È quasi una dichiarazione politica, no? Yoshie faceva fatica con gli articoli. A volte li confondeva e altre li ometteva direttamente. Mi dai bicchiere di vino?, ti chiedeva. Il suo bicchiere di vino mi dava l'idea di un concetto, di una categoria assoluta. Di un piacere che dura di piú.

Un'altra abitudine che mi è rimasta nell'orecchio è il suo modo di accentare le parole. Enfatizzava ogni sillaba con una specie di diplomazia, come se non volesse scegliere un unico accento. Questa cosa creava una musicalità un po' sincopata. Ogni sua frase sembrava un'enumerazione o una progressione che non sapevi dove sarebbe andata a parare. Quindi mi mettevo ad ascoltarlo, aspettando il suono successivo.

Mi incuriosiva, e in qualche modo mi eccitava anche, la sua tendenza a non dire sino in fondo né sí né no. Dava l'impressione (e questo mi motivava a convincerlo) che i suoi desideri fossero fatti di un materiale sottile e reversibile. Come una calza da donna. Mi piacevano quei vasi comunicanti tra il volere e il non volere qualcosa, tra l'accettare e il rifiutare. I miei conoscenti perdevano un po' la pazienza. Dove io vedevo un'insinuazione, loro leggevano un'indecisione.

Cercò di spiegarmi il casino dell'*hai* giapponese. Che sarebbe il nostro *ajá*, una specie di cenno di assenso con la testa. Per farti capire che è davvero un sí, devono completarlo. Aggiungere un rafforzativo. Del tipo: Sí, sono d'accordo con te. O: Sí, ti prometto che lo farò. A Yoshie sembrava piú chiaro che da noi, che spariamo di colpo un sí o un no, e poi ci pensiamo.

Confondeva l'*usted* e il *vos*. Non gli entrava in testa che *ustedes* è il plurale di *usted*, ma il plurale di *vos* non è *vosotros*. Vai in Spagna, allora!, gli dicevo per prenderlo in giro. Ed è finito a Madrid, pensa un po'. Se non ho capito male, per rivolgerti a qualcuno in giapponese devi saper usare diversi registri praticamente impossibili da tradurre. Oltre alle formule per il trattamento formale e informale, puoi considerare l'altro sopra di te, o sotto, che ne so. Immagino che tutti quei modi di rivolgersi a qualcuno creino un interlocutore complesso. Altri dentro l'altro.

Ma la cosa piú complicata per lui erano i tempi, certo. A quanto ho capito, il giapponese ha solo il passato e il non passato. Due estremi e un abisso.

Prendi e porta a casa! Mi pare che sia un esempio di come la grammatica condizioni la memoria dei parlanti. Rimasi molto colpita dal non passato. Un buco in cui può cadere un paese intero.

Prima Yoshie abitava dalle parti di Libertador, in uno di quegli appartamenti che sembrano fluttuare sopra la città, come per prendere le distanze. Ma si stancò subito e decise di cercare un quartiere con piú storia. Caro, ridevo, non sei piú a Parigi. Alla fine trovò una vecchia villa ristrutturata a San Telmo. Vicino a calle Perú, dalle parti del vecchio mercato. Stranamente a un paio di isolati dal posto in cui oggi c'è la Federación Nikkei, che allora non esisteva.

La casa era fantastica, con quelle porte in legno, quei soffitti alti e quei corridoi tipici del quartiere. Gliel'aveva affittata un discendente di giapponesi di Burzaco, che si era fatto i soldi nell'industria tessile. No, aspetta, quello era un altro. Veniva da Escobar, da una famiglia di floricoltori o qualcosa del genere. Il cognome di quel tizio me lo ricordo benissimo, Nakagata, perché chiamava battute piuttosto scontate. Yoshie non capiva perché qui troviamo così divertenti i nomi orientali. Diceva che non ridevamo mai di quelli inglesi o francesi.

Mi raccontò che nei paesi precedenti non aveva avuto grandi rapporti con le comunità giapponesi. Che temeva di non adattarsi se le avesse frequentate. E non capiva il senso di andare dall'altra parte del mondo pretendendo di vivere come se non ci si fosse mossi. Ma non immaginava quanti turisti giapponesi visitassero San Telmo. Proprio qui, così lontano, Yo finì per ritrovare la sua comunità. Si mise a sovvenzionare progetti culturali. Così ebbi modo di conoscere diversi traduttori. Era sorpreso di trovarsi così bene con i *nikkei* argentini. Forse perché, in fondo, tutti quanti si sentivano piú giapponesi di quanto pensavano. O perché nessuno era del tutto giapponese.

Fece anche affari con loro, certo. Ottenne non so quali finanziamenti dal governo giapponese. La comunità divenne fanatica della Me, ovviamente. Yo era colpito perché ancora non si vedevano in giro giapponesi mancini. Sperava sempre che qualcuno gli firmasse un documento con la mano sinistra. Alla fine mi intendevo alla grande con la comunità. Ricordo ancora i Nakandakari, i Murato, gli Iwasaki. Tutte persone carine. Una volta ho trovato un video di ragazzini su YouTube, e ho pensato che magari erano i loro figli. O i loro nipoti! Se scopro che erano i nipoti, ci resto secca.

Per i miei gusti, idealizzava troppo New York. Soprattutto quando la paragonava a Buenos Aires, cosa che mi stava un po' sul culo. Qui non ci manca niente. Per me i grattacieli sono minchie simboliche, non so che farci.

In piú, ogni volta che elogiava New York, tirava fuori quella giornalista, Laura, Laurie, che ne so. Se era cosí fantastica, perché l'ha lasciata?

Era ossessionato dalle frontiere. Quelle immaginarie, voglio dire. Era come posseduto dalla mania di unire in qualche modo le sue città, le sue lingue, i suoi ricordi dispersi. Tutto gli faceva venire in mente un accostamento, possibili somiglianze fra cose in teoria molto lontane. Passava da un riferimento all'altro come una specie di traduttore automatico. A volte i risultati erano altrettanto deliranti. Credo che avesse bisogno di stare contemporaneamente in diversi luoghi, poveretto. Aveva l'illusione della mescolanza, che forse porta alla solitudine attraverso strade diverse da quella dell'esilio.

Per gli altri era sempre e comunque cinese. Piú o meno in buona fede, qui diciamo cosí di chiunque non abbia gli occhi rotondi. La cosa mi faceva vergognare tremendamente e mi arrabbiavo con i miei amici. Lui non era contento, ma cercava di mandarla giú. Una volta disse che in fondo se l'era meritato. E che ogni paese dovrebbe provare l'esperienza di essere confuso da tutti con il proprio ex nemico.

A Yo piaceva da morire che siamo invadenti e che tocchiamo la gente. Anche se lo trovava un po' destabilizzante. Se tutti ti parlano di qualunque cosa e legano subito, mi domandava, come fai a sapere chi ti è davvero amico? Finché non si sentiva in confidenza con qualcuno, era piuttosto riservato. Parlava molto lentamente, a voce bassissima. E all'improvviso gli veniva un attacco di faccia tosta, come quando ci siamo conosciuti. Sono convintissima che le due cose fossero collegate. Certi slanci li hanno solo i timidi, no?

Le nostre idee delle regole erano agli antipodi. Erano un motivo di frizione. Mi era già capitato con gli inglesi, ma con lui ancora di piú. Per Yoshie le eccezioni alle regole non esistevano, o almeno non dovevano esistere. Per questo non pensava mai a come reagire agli imprevisti, bensí a evitarli a tutti i costi (e devo dire che in generale ci riusciva). Per me gli imprevisti sono nell'ordine delle cose, l'eccezione è la legge. Immaginate quant'era difficile pianificare una gita per il fine settimana. Finivamo per restare a casa, o per andare al ristorante, dove le opzioni tornavano all'ordine, scritte, programmate. Soltanto che anche lí era perseguitato dalle eccezioni, poveretto, perché io chiedo sempre di togliere qualcosa ai piatti o di cambiare un ingrediente dell'insalata.

La puntualità era un argomento a sé, ovviamente. Quando era appena arrivato a Buenos Aires, Yoshie si presentava cosí presto che gli altri pensavano che avesse sbagliato ora. Per lui arrivare in tempo significava arrivare tardi. Nella sua logica economica, non aveva tutti i torti. Se arrivi a

una riunione all'ora stabilita, quando cominci a lavorare è già piú tardi del previsto. Un simile approccio agli orari non gli creava altro che fastidi. Passava tutta la giornata ad aspettare, sentendosi offeso, abbandonato, vai a sapere. In piú aveva lavorato in Francia e negli Stati Uniti. Da quelle parti credono che il tempo valga oro, e non capiscono che è l'unica cosa che tutti possiamo permetterci di buttare via.

Mi intrigava che, per quanto presto arrivassi a un appuntamento con lui, e dire che ho cercato di stupirlo, Yoshie era comunque già lí. Non capisco come facesse con le vie chiuse, gli scioperi e gli intoppi che ci sono sempre da queste parti. Magari faceva piú cose nello stesso posto. Una volta ebbi l'impressione che qualcuno si allontanasse dal suo tavolo proprio mentre stavo entrando. Penso sempre che la gente troppo puntuale abbia qualcosa da nascondere. Sarò diffidente, ma i comportamenti esemplari li trovo sospetti.

Le abitudini meticolose di Yo mi ricordavano un po' gli assassini dei film. Hai presente quei personaggi che vivono all'insegna della perfezione e poi sono dei mostri? Piú che spaventarmi, nel suo caso la cosa mi attraeva. In genere mi capita con gli uomini pacati. Attribuisco loro un'energia che si libera soltanto nell'intimità. A letto ho sempre preferito i calmi, perché sanno cambiare ritmo. I tipi nervosi, che vivono già all'insegna dell'accelerazione, come fanno ad accelerare?

A casa sua si alzava ore prima di me, preparava la colazione e si metteva a lavorare senza fare il minimo rumore. Per riuscirci, riflettevo, ci vogliono mani speciali. E anche se non era del tutto vero, me ne convincevo. Sono fatta cosí. Vado a letto con le mie costruzioni mentali, e godo per pura autosuggestione.

Penso che a una certa età, piú o meno quella che avevo io quando cominciai a uscire con Yoshie, il sesso ha un'importanza relativa. O meglio, diventa estremamente importante, ma per ragioni che non sono piú sessuali, mi spiego? Apprezzi di piú tutto ciò che capisci con il pretesto del piacere, quello di cui parli dopo, quello che ricordi o immagini prima di farlo. Tutte cose impossibili senza il sesso, che però non sono il sesso.

Quando sei giovane, ti abitui a scopare soprattutto per l'altro. Per non deluderlo. Per essere quello che gli altri si aspettano da te. Per questo qualche volta a letto esageri un po', che non significa assolutamente ingannare le persone, che è una cazzata maschile. Si tratta piuttosto di supplire alla mancanza del piacere proprio con l'approvazione altrui. Se gli altri pensano che sai farlo bene, lo fai bene. Siccome nessuno ti ha insegnato che conti, almeno vuoi contare per qualcuno.

Poi impari a scopare, o disimpari, per dare piacere a te stessa. Per procurartelo in compagnia. Siccome non sai bene come riuscirci, passi il tempo a inseguire quell'obiettivo. E piú tardi, con gli anni, impari di nuovo a scopare per l'altro. Ma stavolta l'altro è dentro di te, e non sei piú costretta a scegliere. Il piacere che dai è una leva per il tuo. Allora il sesso smette di avere un obiettivo. O l'obiettivo diventa una persona, una persona a cui ti avvicini. Anche solo per un po'.

Poi il tempo passa, e desideri in un altro modo. Magari non vuoi piú avvicinarti cosí tanto. A quel punto vuoi andartene, stare lontano da tutto e da te stessa. Dalla tua vita, dai tuoi conflitti, dalle tue manie, perché cominci a conoscerti troppo bene. In genere questa è l'età delle passioni, credo. Quando non sperimenti tanto le cose che ti piacciono, quanto quelle che pensavi non ti piacessero.

Con Yoshie, be', a volte avevo la sensazione di spingermi cosí lontano da me stessa da non riuscire a tornare. Non era affatto una questione acrobatica, naturalmente. Lui, come dire, non ti tratteneva. Piuttosto collaborava a farti fuggire. Si rendeva conto che l'obiettivo non era lui. Con gli anni il piacere diventa un po' fugace. I dispiaceri si accumulano e quella diventa una buona consolazione, una specie di ricompensa per la tua resistenza.

Yoshie aveva una risorsa di grande effetto. Eravamo per strada e, all'improvviso, mi domandava che cosa avrei fatto se avessi scoperto di dover morire quel giorno. Ci capitò varie volte mentre passeggiavamo a Recoleta, proprio accanto al cimitero. Quindi ci infilavamo in un albergo a ore che c'è in calle Azcuénaga. (O che c'era, non ne sono sicura. Non ci vado da un po', purtroppo). Ricordo una sera in quell'albergo a ore, subito dopo averlo fatto. Vidi il mio corpo riflesso sul soffitto e gli dissi: Non so se ho appena avuto un orgasmo o un presentimento. Lo vidi girarsi nello specchio: Dove ho letto questa cosa? Ogni volta che cercavi di dire qualcosa di profondo reagiva nello stesso modo.

Secondo lui, quando ero nuda odoravo di sabbia. Ma sabbia come?, lo prendevo in giro, asciutta o bagnata? Dell'Atlantico o del Pacifico? E lui, come un *sensei*: Né bagnata né asciutta.

Per Emilio, all'inizio, Yoshie era un intruso che aveva invaso il suo spazio. Emilio era geloso non tanto di me, ma di Ari. Non sopportava l'idea che un altro uomo giocasse con suo figlio. Lo capivo, ovviamente. Anche se avevo l'impressione che approfittasse di nostro figlio per dare libero sfogo ad altre cose.

Pensavo che fosse piú sano tenerlo il piú lontano possibile dalla mia

relazione, ma non funzionò. Non farci vedere da Emilio alimentava le sue paure. Alla fine trovammo una soluzione facendo esattamente l'opposto. Li obbligai a incontrarsi. Li riunii diverse volte per mangiare insieme. E dopo due o tre serate difficili, Emilio cominciò a trattare Yoshie con una gentilezza che a me pareva un po' strategica. Non sapevo come reagire. Ero preparata a una guerra della gelosia, a uno scontro di orgogli maschili, a una battaglia di falli. Ma non a quei due che se la ridevano, parlavano alle mie spalle o mi chiedevano l'uno dell'altro.

A un certo punto mi inquietava vedere Ari giocare con quei due uomini che mi ero portata a letto. Si guardavano, non so, con quella specie di gratitudine che provoca nei maschi la presunta assenza di rivalità. Era come se si ammirassero a vicenda per avere deciso di non prendersi a cazzotti. Magari sono ingiusta. Quando un uomo si rilassa e per un attimo smette di essere competitivo, direi, dovrebbe sentirsi sollevato, bendisposto verso tutto!

Yoshie andava d'accordissimo con Ari e la cosa mi sorprese, perché lo immaginavo come uno scapolo allergico ai bambini. Mio figlio lo adorava, aveva una cotta divertentissima per lui. Una persona venuta da così lontano gli sembrava una conquista. Quando mangiavamo insieme, Ari gli chiedeva sempre di dire qualcosa in giapponese. Lui ne approfittò per insegnarci come si dice buon appetito. *Itadakimasu*. E *gochizosama*, che mi piaceva tantissimo, abbiamo mangiato benissimo. E un sacco di altre cose che ho dimenticato.

Secondo me era portato per fare lo zio. Era incredibile quanto andasse d'accordo con Ari, e insieme il limite netto che tracciava. Gli dedicava un sabato, per esempio. Si occupava di lui, lo assecondava, lo riempiva di affetto. E quando la domenica tornava a casa sua, dimenticava mio figlio fino all'occasione successiva. Preferiva essere un intrattenimento sporadico piuttosto che una figura paterna, diciamo.

Noi vivevamo ancora nel quartiere Palermo, nell'appartamento che avevo comprato con Emilio. Che strano quel nostro trasferimento. La dittatura era agli sgoccioli e avevamo deciso di tornare per le elezioni. Quindi mettemmo insieme i nostri risparmi in sterline. Radunammo le nostre cose, che non erano molte, senza pensarci troppo. Salimmo tutti e tre su un aereo. Ritrovammo la nostra gente (almeno quella che era rimasta qui). Votammo tutti contenti. Lui, peronista a oltranza, Luder. E quando vinse Alfonsín ci separammo. Invece di avviare un nuovo progetto, ci crollò addosso tutto quello che ci portavamo dietro.

Era un bilocale dalle parti di Mansilla e Aráoz, con i pavimenti di legno e una bella luce. Palermo non era ancora Soho né Hollywood né niente del genere. Era un quartiere piú quartiere. Se sai dove andare a passeggiare, ci

sono ancora punti cosí. Gli abitanti di sempre (ossia quelli che non ne hanno approfittato per vendere) sono molto combattivi. Si sono create delle specie di fratture, a volte nella stessa via. Si vedono le cicatrici in quasi tutti gli edifici. Chi è arrivato prima, chi dopo i soldi.

In realtà, su Palermo ci sono cosí tanti luoghi comuni che ormai non si può piú guardare. Vedi solo l'immagine diffusa del quartiere. E sembra che molti ci vadano soltanto per avere conferma della propria. C'è quella fighetta (vestiti firmati, insalatina). Quella colta (libreria, caffè). Quella classica (ferramenta a gestione familiare, pasta fatta in casa). Quella alternativa (vestiti di seconda mano, tè ecologico). Quella conservatrice (pasticceria, macrismo). Quella notturna (pub, taxi). Quella turistica (*parrilla*, Malbec). E via scorrendo. Tutte versioni tanto reali quanto distorte. Penso che, nonostante tutto, questa mancanza di essenza descriva bene il quartiere.

Di fatto Yoshie si abituò a venire sempre piú spesso a Palermo. E divenne un punto di riferimento per Ari. La cosa mi commuoveva e mi faceva paura. Visto come sono le relazioni, sapevo che stavo esponendo mio figlio a un'altra perdita.

Quando cominciò a fermarsi a dormire da me, nei fine settimana in cui Ari non doveva stare con il papà, gli chiesi di non fumare in casa. E dire che allora odiare il fumo era una specie di prodezza. Se non fumavi, eri considerata fastidiosa dai rompiballe che ti asfissiarono. Con quella disciplina militare che ogni tanto tirava fuori, Yoshie ubbidí immediatamente e cominciò a fumare di meno anche a casa sua. Mi disse che cosí sarebbe riuscito a stare da me senza troppe ansie.

Era pieno di allergie e di preoccupazioni, poveretto. Le gestiva a modo suo. Credo che in fondo gli servisse per dimostrarsi che era in grado di superarle, se era necessario. Il problema del gatto, per esempio. Prima che Yoshie entrasse, dovevo chiuderlo in cucina e passare bene l'aspirapolvere. Non doveva restare neanche un pelo sul divano, bisognava cambiare le lenzuola, un'operazione in piena regola. Ma a mio figlio dispiaceva non poter giocare con entrambi. Dover scegliere tra Yoshie e il suo gatto Walsh.

Finché un giorno si decise, prese l'antistaminico piú forte che trovò in farmacia, e si buttò a terra con Ari e il gatto. Vedendoli rotolarsi insieme, urlando come pazzi, ebbi un momento di gioia impagabile. Di quelli che valgono un'intera relazione. Poi mi parve che Yoshie respirasse in modo strano e mi spaventai. Pensai che avremmo finito per chiamare un'ambulanza. Come ti senti, Yo?, gli domandai. Sorpreso, mi rispose lui, con il naso che colava e gli occhi rossi.

A Walsh, che era un po' diffidente, Yoshie non piaceva molto. Secondo me percepiva che lo maneggiava con le pinze, per cosí dire. Walsh lo lasciava

fare, perché la percepiva come una sua vittoria. Ma arcuava il dorso e, invece di chiudere gli occhietti, lo fissava mentre si faceva accarezzare.

Emilio è invasato di calcio, passava le domeniche con l'orecchio appiccicato alla radio. Persino a Londra era riuscito a riunire un gruppetto di tifosi del Boca. Cercava di spiegarmi le tattiche. Si sforzava sinceramente di rendermi partecipe del suo entusiasmo, come facevamo con tutto il resto. Io gli insegnai a rivedere le traduzioni. Ed Emilio aveva ottenuto che leggessimo il Codice penale insieme. Ma sul calcio non riuscivo a dargli corda, mi annoiavo subito. Quando conobbi Yoshie, mi accorsi che non gliene importava niente del calcio. Fu una delle ragioni per cui ci capimmo. Sentirsi in minoranza rispetto a tutti quanti è appartenere a un'altra patria, credo.

Lui riteneva che tirare calci a una palla che rimbalza poco per un'ora e mezza, e farla entrare in un buco sproporzionato rispetto alle sue dimensioni, fosse necessariamente un'attività stupida. Da bambino aveva giocato a ping-pong e penso che a New York si fosse appassionato al football americano o al basket, non ricordo. Come il padre, Ari è fanatico del Boca. Quindi Yoshie finì per sedersi a guardare le partite con mio figlio. E i cartoni animati giapponesi. Non che capisse molto di quello che succedeva nelle partite, ma prese gusto a esultare insieme per i gol. Ogni volta che ne facevano uno, Walsh correva via.

Non gli interessava tanto che le squadre segnassero, ma la possibilità assurda che nessuno lo facesse. Che una partita così lunga potesse finire zero a zero, con un nulla di fatto, lo affascinava. Lo considerava un evento buddista. Riconosco di non avere mai pensato, neanche per un secondo, che il calcio potesse prestarsi a un paragone filosofico. Mi pareva che Yoshie concepisse lo zero a zero come un obiettivo. Invece di tifare per qualcuno, come facciamo tutti (io tifo sempre per la squadra di mio figlio, per il paese piú povero o per i giocatori piú belli), lui ammirava i pareggi. Ci spiegò che la tradizione giapponese non ammette la sconfitta. E che il pareggio era l'unica soluzione dignitosa per entrambe le squadre. Quindi non vuoi che vinca il Boca?, si arrabbiava Ari.

Vicinissimo a casa sua, in calle Perú angolo San Juan, c'erano dei campetti da calcio che si chiamavano Nikkei. Magari ci sono ancora. Qualche volta nel fine settimana accompagnavamo Ari a giocare con i suoi amici. Per anni, mio figlio aveva rifiutato l'inglese. Era un problema che mi angosciava. Se Emilio o io gli dicevamo una cosa qualunque in inglese, lui ci rispondeva in castigliano. Era bloccato su tutto ciò che aveva a che fare con il nostro esilio a Londra, dove aveva imparato a parlare. Ma con Yoshie era diverso. Ce ne



accorgemmo per caso un pomeriggio, mentre lo guardavamo giocare in quei campetti.

A un certo punto della partita, a Yo sfuggí il tipico grido di incoraggiamento americano. Allora Ari, forse per puro automatismo, gli rispose in inglese. Poi continuò a giocare come se niente fosse. Stavo per svenire. Da allora in poi, pregai Yoshie di parlargli ogni tanto in inglese. Con mia grande sorpresa, mio figlio lo accettò in modo naturale. Come se gli proponessero un semplice gioco linguistico, non un'intera responsabilità familiare. Immagino che la traduzione consista in questo, no? Nel trovare una parte della tua identità con il pretesto dello straniero.

Alla fine della dittatura, quando gli dicemmo che saremmo tornati in Argentina, Ari volle portare con sé la sua radio inglese. Una radio piccola, di plastica gialla, con cui si addormentava ogni sera. Anche se gli spiegammo che avremmo potuto comprarne un'altra a Buenos Aires, lui insistette per prenderla. Così la mettemmo nel bagaglio a mano. Emilio e io fummo nervosi per tutto il viaggio. Mi ricordo che all'aeroporto discutemmo. Ci chiedevamo se avessimo rovinato di piú la vita di nostro figlio andandocene o tornando. Ari viaggiò tranquillissimo. Era il suo primo volo lungo e continuava a indicare il finestrino e a farci domande sull'Argentina. Dormí anche qualche ora, cosa che né suo padre né io riuscimmo a fare. Non appena atterrammo a Ezeiza accese la radio, poverino, e scoprí che non prendeva le sue emittenti preferite. Allora scoppiò a piangere. E non la smise per tutto il giorno. Aveva cinque, sei anni. Non lo dimenticherò mai.

I primi tempi, Ari tendeva a incolpare me della separazione. Non che me lo dicesse. Ma si comportava in modo accusatorio. Dal lunedì al venerdì era di malumore, noioso. E quando veniva a prenderlo il papà, gli faceva grandi feste. Io mi sentivo malissimo. Era come se non ricevesse amore sino al fine settimana. Immagino che la cosa non fosse legata soltanto alla suddivisione dei tempi, ma anche a quella degli spazi. Emilio se n'era andato in un'altra casa e in qualche modo per Ari era come se l'avessi cacciato io. La mamma era rimasta nel suo territorio, dormiva nello stesso letto (e con un altro uomo), mentre il povero papi era esiliato. L'unico che sembrava dalla mia parte era Walsh, che restava fra le mie gambe quando arrivava Emilio.

Piú di tutto mi terrorizzava l'idea che Ari non potesse perdonarmi. Di arrivare al giudizio adulto di mio figlio, per cosí dire, senza meriti sufficienti per essere assolta. Non me ne preoccupo piú. La maggior parte delle tue angosce di madre le vivi in anticipo, prima che le cose accadano. Non so se il senso di colpa si dissolse da sé, con gli anni. O se lo combattei cercando di

diventare la migliore delle madri.

Crescendo, Ari diventò piú critico con il padre e il ruolo che aveva avuto. Che non sempre aveva, per meglio dire. Anche se mio figlio lo nega, era turbato dalla gelosia per i fratelli. Emilio trattava tutti i figli nello stesso modo, e in teoria sarebbe positivo. Ma a volte dimenticava che era Ari ad avere visto il padre che se ne andava. E magari la cosa avrebbe richiesto piú tatto, non so.

Dopo averci pensato molto, con la nuova legge Ari decise di fare il passaggio. E cambiò cognome per usare il mio. Quindi adesso, invece che Molinari, si chiama ufficialmente Kerlin. Mi rese orgogliosa, perché mentire. A Emilio dispiacque. All'inizio lo educammo come un *goy*, su questo la pensavamo allo stesso modo. Né comunione né bar mitzvah né niente. Avrebbe scelto lui da grande. E la verità è che non si è mai interessato a questioni del genere. Ma ultimamente gli è presa la cosa dell'ebraismo o qualcosa contro il padre. Alla faccia della ridondanza, eh?

Racconto sempre che il mio vecchio, siccome non era nato qui, non aveva mai saputo pronunciare bene il mio nome. Faticava un po' a dire la erre di Mariela. E ancora oggi, il mio nome mi sembra brutto. Ogni volta che qualcuno lo dice, sento in sottofondo mio padre che lo pronuncia male. Anche se parlava un castigliano perfetto, alcune parole gli risultarono ostiche per tutta la vita. A volte penso di essermi messa a studiare un'altra lingua proprio per questo. Per uscire dalla lingua che metteva a disagio mio padre.

Va detto: avere una madre possessiva non è certo una passeggiata. Io e le mie sorelle sappiamo che cosa significhi sopportare l'amore di una *yiddishe mame*. Quando dicemmo che non avremmo né battezzato né circonciso Ari, i miei suoceri si mostrarono comprensivi. Venivano da una tradizione piú mista, con cattolici, agnostici e apostati. O magari si sentivano sollevati all'idea di non avere un nipote troppo ebreo, vai a sapere. Emilio si arrabbiava per questa teoria. Diceva che in casa mia dipendevamo emotivamente dalle cospirazioni. Benvenuto in famiglia, mio caro! Le mie sorelle ci appoggiarono totalmente. Papà protestò meno del previsto. Sosteneva di averlo sospettato sin dall'inizio, come ogni cosa negativa. Invece mamma, come al solito, si mise a gridare rivolta al cielo. Probabilmente è ancora lí che continua a gridare, poveretta.

Quando i figli se ne vanno, invece di godersi il tempo libero, alcune madri si sentono svuotate. Entrano nel territorio della lamentazione. La solitudine, l'ingratitudine, l'abbandono, tutto il repertorio del tango edipico. Quando mi accorgo di avere un comportamento del genere con Ari, cerco di reprimermi. Yoshie diceva che molti genitori ubbidiscono a un'economia emotiva. Tenendo la contabilità dei sacrifici e dei debiti in sospeso. E si comportano

come creditori sentimentali, perché sperano che i figli restituiscano loro l'investimento. Era un'opinione brutta ma interessante. Lui era cresciuto con un vuoto ed era stato costretto a costruirsi una difesa.

Figli, a quanto ne so, non ne ha mai voluti. O lo spaventava poterli desiderare. Al contrario di altri sopravvissuti, credo che si sentisse prosciugato dall'esperienza atomica. Come se la speranza della procreazione aumentasse le possibilità di ripetere la catastrofe. Come se la riproduzione fosse il preludio del genocidio. Si considerava l'ultimo della sua stirpe, la sua identità era fortemente associata all'estinzione. Secondo me era legato a quel vincolo e non riusciva a smettere di contemplarlo.

Come madre sapevo che si stava perdendo la cosa piú bella, la piú grande della vita, anche se in un certo senso capivo il suo dilemma. Mi ricordo che quando ebbi mio figlio non sentii soltanto che mi stavo perpetuando, che attraverso la sua esistenza prolungavo la mia. Ebbi anche la sensazione, come dire, che la mia mortalità si fosse accentuata. Ebbi la certezza che una persona mi sarebbe sopravvissuta, e che non avrei conosciuto tutte le sue età. All'inizio la cosa mi sconvolse e mi depresse, persino. Scegliemmo il nome Ariel perché era contenuto nel mio. E il diminutivo finiva come il cognome, Ari Molinari. Mio figlio dice che abbiamo abusato del suo nome.

Alla fine, non so, il tuo bambino nasce e per fortuna è sano, ed è bellissimo. Be', non tanto. Appena nati sono un po' bruttini, no? Diventano belli crescendo. E tutto quell'essere umano in teoria è tuo, l'hai creato tu, è quasi inconcepibile. A quel punto Emilio si impegnò piú che mai. Fece di tutto per conquistarsi un suo spazio. Come se una situazione familiare potesse prendere il posto della placenta. Tutta quella vita di colpo, senza che avesse fatto niente a parte fecondarmi, gli dava una certa insicurezza. O di dubbio, come avrebbe detto Yoshie.

Credo che accada anche ad altri uomini, soprattutto con il primo figlio. La nostra prima esperienza è diversa. Anche se alla fine diventi una pessima madre, fin dal primo minuto senti di esserti guadagnata la maternità con il corpo. Che in quella creatura c'è il tuo contributo. A volte mi domando quanto questo squilibrio abbia influito sulla nostra coppia. Perché lí per lí non riesci ad affrontarlo. È già abbastanza faticoso badare a un neonato e cercare di dormire un paio d'ore.

Quando Yoshie e io cominciammo a conoscerci meglio, come mi capita di solito con le persone che amo, ci raccontammo la nostra infanzia. Lui mi parlò delle sue sorelline. Della scuola a Nagasaki. E delle spirali a forma di occhio che disegnava. A volte le scarabocchiava ancora, senza rendersene

conto, sui tovagliolini di carta. Io gli raccontai che, quando ero piccola, disegnavo un albero con le ali. E che mi veniva l'ansia a guardarlo, perché se aveva le radici non poteva volare. Quando mostravo i disegni a mio padre, lui mi accarezzava la testa e mi diceva: Molto bello, bambina, molto bello.

Ricordo quanto fu colpito dalla morte della zia, che era l'unico parente diretto che gli restava. Quando ricevette la notizia eravamo nella sua casa di San Telmo. Gli telefonò qualcuno da Tokyo. Una vicina, credo. Lui rispose in castigliano, con la strana cantilena che aveva. Cambiò subito lingua, tono e volume. La telefonata non durò più di un minuto. Lui intervenne poco o niente. Accompagnava ciò che gli stavano dicendo ripetendo sempre la stessa sillaba. Quando riattaccò, aveva il volto sfigurato. Ecco, mi disse, ora sono proprio l'ultimo. Credo che quella perdita avesse chiuso qualcosa. O meglio, che l'avesse riaperto all'improvviso.

Yo mi referí en passant un particolare che mi rimase impresso perché mi accorsi che era importante. Che era nato di coda. Ovvero di spalle al mondo. La madre glielo aveva accennato diverse volte. Sembrava che non volesse lasciarla, che non volesse uscire, vedere che cosa c'era fuori. E aveva i suoi buoni motivi. Gli dissi così.

I suoi genitori erano morti quando erano molto giovani, ma già formati. Abbastanza perché lui, almeno, potesse attribuire loro un'identità. Delle sorelline, deduco, non lo mortificava tanto il fatto di averle perse. Ma di non essere riuscito a conoscerle, per così dire. Sentiva la mancanza di tutto ciò che non avevano vissuto. Il loro vuoto inaugurale.

Il nucleo cruciale, mi pare, era il ricordo del padre. Il ruolo della vittima non gli bastava per completare il racconto. Gli martellava in testa l'idea che la posizione privilegiata della sua famiglia fosse dipesa dall'industria bellica. Questa cosa ovviamente gli creava un conflitto rispetto al patriarcato, anche se non pronunciava mai la parola.

Si rimproverava soprattutto, ne sono convinta, di non avere provato a rianimare il padre quando lo aveva visto disteso lì. Di non averlo toccato di più, di non essersi sporcato le mani con il corpo del padre. Yoshie non era propenso a questo tipo di letture. Di fatto, le rifuggiva. Ma parlava del suo odore, della sua statura, delle sue mani, dei suoi capelli. Era un ricordo troppo fisico per un uomo di cui aveva vissuto così poco la vicinanza.

Una volta gli proposi di andare a La Plata a festeggiare il giorno dei morti con la comunità giapponese. Gli dissi che magari avremmo potuto rendere omaggio alla sua famiglia e, idiota che sono, ripensare a loro insieme. Yoshie mi guardò con un misto di gratitudine e di stupore. Mi rispose che i suoi familiari non avevano una tomba. Che lui non aveva bisogno di andare in nessun posto per comunicare con loro. E che lo faceva tutti i giorni a casa sua.

È vero che aveva un, come si chiamava, oh, l'ho dimenticato. Una specie di altarino, accanto al tavolo della sala da pranzo. Con le foto dei genitori, delle sorelle e degli zii. Offriva frutta fresca e a volte riso o tè. Stavo per dire che li metteva, ma no. Li dava. Come se anche loro avessero bisogno di ricevere. Trovo molto saggio questo modo di rapportarsi con i morti. Il cibo in qualche modo li rendeva fisici, erano fantasmi ben nutriti. Magari facessimo lo stesso qui da noi. I morti senza corpo non ci mancano di certo.

Con gli anni, lui arrivò a conoscere abbastanza bene le abitudini argentine, e io imparai qualcosa di quelle giapponesi. Non so chi dei due ne fosse più sorpreso.

Le sue descrizioni del mio paese mi facevano ridere. Mi sentivo come quando stai davanti a quegli specchi curvi e ti vedi deformata ma sai anche che l'immagine evidenzia i tuoi difetti. Lui riteneva che l'argentino medio si crede un leader ed è sicuro che l'Argentina sarà sempre un disastro a livello collettivo. Allora opta per un individualismo feroce, che è parte del suo carisma e anche dei suoi problemi. Forse non me l'ha detto proprio così, ma è quello che ho imparato su di noi guardando un giapponese.

Anche lui doveva fare i conti con qualcosa, ovviamente. Faticavo a capire come un paese educato secondo religioni che sacralizzavano la natura, e ancora di più dopo ciò che era accaduto, avesse scommesso così tanto sull'energia nucleare. In natura, argomentava Yoshie, ci sono specie che, in caso di emergenza, scelgono l'autodistruzione. Allenate a distinguersi. Come i lemming. Così diceva.

Be', in realtà i lemming non si suicidano. Una volta glielo spiegai. È un mito, Yo, non muoiono così. Per me i paesi, in fondo, non sono così diversi. L'ho imparato traducendo. A prescindere dalle differenze e dalle limitazioni, alla fine prevalgono le cose traducibili. Quello che ciascuno riesce a fare con ciò che capisce.

Ma la tentazione del mito è forte, no? Se un giapponese si suicida, non cerchiamo altre ragioni. È giapponese. E ci risparmiamo le domande. Più che introdurti a una cultura, i luoghi comuni ti impediscono di conoscerla. Così come all'inizio lui era convinto che tutti noi argentini piangessimo con Gardel, io scoprii che lui non sopportava Mishima. Il suo nazionalismo militare gli era più che mai antipatico.

Mi ha sempre affascinato il *seppuku* di Mishima. Prima che ci conoscessimo, pensavo che fosse stato un harakiri. Quante cerimonie per farla finita! A sentire Yoshie, la faccenda del codice samurai non era convincente. Più che altro aveva trovato un pretesto glorioso per un suo desiderio

autodistruttivo. Visto che esisteva quella tradizione, poté spacciare il suo gesto come un atto di patriottismo. Considerava quella fine triste, l'esecuzione fallita del rito, la parte piú profondamente giapponese della sua biografia.

Ma esiste una differenza enorme, penso, tra l'immolazione e il sacrificio. L'harakiri richiede una responsabilità assoluta da parte della vittima. Durante la seconda guerra mondiale fu sacrificato un popolo intero, e in particolare due città, senza che nessuno potesse decidere della propria vita. Fu un suicidio per interposta persona, diciamo. Le nostre autorità conoscono bene il metodo. Basta chiedere ai ragazzi delle Malvine.

Mi colpivano molto le storie di Okinawa. Quando persero l'ultima battaglia, i militari assicurarono alla popolazione che, se non si fosse uccisa con le proprie mani, il nemico avrebbe torturato ed eliminato le famiglie. Agli stupri non si accennava tanto, perché entrambe le parti si erano incaricate di violentare migliaia di donne. Raccontano che molti si fecero uccidere dagli amici. Altri si sdraiavano intorno alle granate che erano state loro consegnate. Le famiglie si suicidavano insieme. Il padre si occupava di attivare l'esplosivo.

Per i pochi che non si erano immolati, cadere nelle mani del nemico si rivelò meno letale che ubbidire al proprio esercito. In effetti doveva essere una cosa davvero perversa, perché alla fine i sopravvissuti furono stranamente grati agli occupanti per non averli uccisi. Una Stoccolma nipponica. Che spiega un bel po' di cose, immagino.

Una volta Yoshie mi raccontò un aneddoto su Hiroshima. Me ne raccontò diversi, ma questo era speciale perché non sapeva con certezza se l'aveva visto con i suoi occhi, se l'aveva sentito raccontare lí o se l'aveva letto da qualche parte. Fatto sta che dopo la bomba, in mezzo alla distruzione, un reggimento riceve l'ordine di suicidarsi seduta stante. Di tutto il reggimento, soltanto un giovane soldato non esegue l'ordine. Il narratore della storia.

Ne parlavamo piuttosto spesso. Lui mi confessò anche che, negli ultimi anni, aveva la sensazione di avere sempre piú ricordi della bomba. Non mi parve mai che faticasse a parlarne. La tirava fuori lui, se capitava l'occasione. Il giorno che mi domandò il permesso di accennarne ad Ari, capii che ci amavamo davvero.

Diceva che con il tempo visualizziamo i nostri ricordi a tre velocità, come i videoregistratori fabbricati dalla Me. Ci sono quelli che ritornano tantissime volte, sotto forma di ossessioni al ralenti. Ci sono quelli che procedono a salti, come se mancassero alcune scene importanti. E altri che accadono sempre

troppo in fretta, che vorremmo bloccare ma non sappiamo come. Se questa teoria ha un fondo di verità, mi viene da pensare che la prima e la seconda velocità potrebbero essere quelle del trauma. La terza potrebbe essere quella del piacere.

In una logica simile, si potrebbero distinguere tre memorie. Quella reregistrata, diciamo, quando il racconto ufficiale è sovrascritto ai ricordi che si vogliono nascondere. La memoria in pausa, ferma a un momento chiave. E quella mandata avanti, che omette deliberatamente una parte della storia. Ne parlavo non molto tempo fa con Jorge. Mi dai il permesso di appuntarlo?, mi domandò ancora una volta.

Pare che le società che hanno vissuto una guerra abbiano percentuali più alte di demenza senile. È logico. Con l'età la memoria è occupata da cose lontane, ed è esattamente il momento in cui i fantasmi possono ricomparire. Quindi la follia o l'oblio potrebbero essere reazioni naturali, no? Forse è per questo che cerco di raccontare tutto quello che ricordo della mia vita. Per raccontarlo a mio figlio, che non ha quei ricordi. E a me stessa, nel caso lo stia dimenticando.

Ma mi piace pensare che la memoria svolga anche una funzione creativa. Non solo perché inventa ciò che non ricorda o ciò che non ha capito sino in fondo. Secondo me una buona memoria si domanda: Che cosa posso fare con ciò che mi hanno fatto? In che cosa mi trasformano i miei ricordi, come mi reinventano? Credo di averlo imparato in esilio. E qui, con Yoshie.

Non mancano quelli che ti consigliano di dimenticare un po', ovviamente. Perché ci sono cose che è meglio non ricordare. Il problema è che così ti condanni a una contraddizione interminabile, perché il trauma non detto in realtà non si può dimenticare. Letteralmente non riposa. Come le idee che non annoti e ti impediscono di dormire o di pensare ad altro. Me lo diceva sempre la mia analista, che riposi in pace. Ciò che non è scritto non può essere prescritto.

Una volta domandai alla mia analista, che era fantastica, come avrebbe applicato quel principio a un genocidio, per esempio. Secondo lei, per la prima generazione ogni genocidio è indescrivibile. Non ci sono parole. Per quella successiva diventa innominabile. Non conviene parlarne. E per la generazione successiva diventa impensabile. Non può essere accaduto, diciamo, o non potrà accadere di nuovo. In che fase siamo?

Certo, nessun paese al mondo vuole che le sue tragedie si ripetano. Questo non significa che qualcuno voglia occuparsi delle vittime della tragedia precedente. Sono due desideri diversi. Sono due desideri diversi?

Un po' per scherzo e un po' sul serio, a volte rinfacciavo a Yoshie che il Giappone era uno dei pochi paesi che avevano ricevuto Videla. Che fu anche

il primo presidente sudamericano a visitare la Cina. Quindi il generale avrebbe un debole per l'Asia, pensa un po'. Noi eravamo ancora a Londra. Mi fece una gran rabbia che paesi così influenti legittimassero la dittatura. Volevano comprare la nostra carne e i nostri cereali, come sempre. Immagino che noi comprassimo da loro cose molto più costose.

Fatto sta che a Tokyo c'era un ambasciatore militare che era stato compagno di Massera e responsabile dell'Esma. Un amore d'uomo. Quel gran figlio di troia si vantava dell'uniformità etnica degli argentini. Si vede che non era stato nel Nord del paese. Immagino che dei nostri immigrati e degli ebrei non si vantasse. All'epoca di Menem fu presidente dell'Associazione argentino-giapponese. Poi finì al fresco per crimini contro l'umanità. La questione è che a Tokyo ci andarono tutti. Ministri, imprenditori, banchieri, sacerdoti. Non fu propriamente quella che si dice una visita in incognito.

Videla fu dichiarato un ospite illustre. Fu alloggiato in un palazzo, ebbe colloqui con il primo ministro e perfino con gli antichi imperatori. Se cerchi sul «Japan Times», trovi le informazioni giorno per giorno. Le notizie non accennano al suo grado militare. Dei desaparecidos, dei prigionieri e degli esiliati, neanche una parola. Nelle foto il generale compare in abiti civili, cosa che faceva di rado. Suppongo che in Giappone le divise evocassero brutti ricordi e non convenisse indossarle per concludere affari. Secondo i giornali, le riunioni vertevano sugli investimenti giapponesi nel nostro paese.

Lo stesso anno era stato restaurato il Giardino Giapponese. Che divenne molto bello e tutto quanto, ma fu reinaugurato da Videla. Il «Japan Times» riprodusse un trafiletto di un giornale di Tokyo in cui la dittatura, non lo dimenticherò mai, era definita *governo moderato*. In quel momento, in Argentina, il numero dei giapponesi e quello dei desaparecidos era più o meno lo stesso.

Yoshie mi ricordò che a Tokyo, prima del viaggio di Videla, la nazionale argentina aveva vinto un campionato giovanile con Maradona. Persino lui l'aveva saputo dai giornali. Mi spiegò che quel trionfo aveva aumentato la nostra popolarità nel suo paese, e che in qualche modo aveva favorito la visita. Sinceramente, io non lo ricordavo neanche. Vedi che la memoria ha velocità diverse?

Non ho mai saputo se l'azienda Me fosse arrivata sotto i militari. Mi pare che l'ufficio di Buenos Aires abbia aperto dopo la nazionalizzazione del debito. L'unica cosa certa è che Yo arrivò poco prima delle Malvine. Raccontava sempre che la prima cosa che gli era toccato vivere qui era stata la guerra. E che gli sembrava incredibile, perché negli Stati Uniti gli era capitata la stessa cosa con il Vietnam. Ma sulla sua azienda non sono molto informata. Siccome mi stavo innamorando, non volevo indagare troppo.



Parlando con Yo, venni a sapere che anche il Giappone aveva i suoi desaparecidos. Mi raccontò che c'era stata anche un'associazione di madri, il gruppo delle Madri di Hiroshima, che però non aveva avuto la ripercussione della nostra. Mi è parso di capire che non ci fossero dati precisi sulle vittime. Molte persone erano letteralmente dissolte, come se non fossero mai esistite. Altre furono cremate, e con la città in rovina era impossibile organizzare un censimento. Quindi i loro nomi erano stati cancellati per semplice esclusione. Se non saltavano fuori, erano morti.

Lui non poté seppellire la madre né le sorelle. Dal padre, non so, almeno riuscì ad accomiarsi. Lo vide. Sapeva. Ma di loro, niente. Erano irrintracciabili persino come morte. Smisero di esistere due volte. In Argentina questo non-lutto lo conosciamo bene. Scompare o disintegrarsi appartiene a una dimensione diversa della morte, per così dire. E blocca quella che la mia analista (era fantastica, l'ho già detto?) definiva *psicatrizzazione*. Cioè, reprime il lutto. In casi del genere la memoria è più a rischio della stessa vita.

Quando la guerra finì e furono scoperti gli effetti della bomba, gli occupanti proibirono la diffusione delle testimonianze. Secondo loro, avrebbero potuto compromettere la quiete pubblica. Una quiete favolosa! Ma non si trattava del Giappone e degli Stati Uniti, penso. Tutto il mondo aveva bisogno di credere che i buoni avessero vinto come si deve.

Prima che le informazioni venissero fuori, Hiroshima e Nagasaki erano un orrore privo di immagini ufficiali. Con le dovute differenze, naturalmente, mi sembra che da questo punto di vista sia l'opposto rispetto all'Olocausto. Al di là delle cifre e delle circostanze irripetibili, la Shoah rimase visivamente nell'immaginario, no? Se dici *campo di concentramento* non vedi uno spazio. Vedi la gente, le vittime. Le montagne di cadaveri a Mauthausen funzionano come memoria collettiva. I morti del Giappone, invece, erano dei vinti. E il loro silenzio apparteneva ai vincitori, che per fortuna appartenevano al nostro stesso schieramento.

Se ci pensi, la prima immagine della bomba atomica che ti viene in mente non è quella delle vittime. È il fungo. Prima di tutti i morti vedi l'esplosione. Non è il colmo per una scomparsa? Per questo i sopravvissuti, che se ne rendessero conto o meno, erano già ribelli. Senza bisogno di comportamenti eroici. La loro semplice esistenza era contestataria, perché non era prevista. Per me la valenza politica di Yoshie consisteva in questo. Era un militante perché era vivo.

Quanto ne abbiamo discusso con mio padre. Che cosa c'entra l'Olocausto con le bombe! L'antisemitismo con una guerra fra paesi! Quando si tratta di diritti umani, queste sottigliezze mi sconvolgono. Quindi una guerra fra paesi

giustifica qualunque cosa? Se in quel momento fosse esistito uno stato ebraico e avesse combattuto contro una potenza antisemita, metti caso, i campi di concentramento sarebbero stati meno imperdonabili?

O pensiamo alla Palestina, che era l'argomento su cui litigavamo di piú. L'uccisione di bambini e civili in quei territori non è altrettanto condannabile prima e dopo il riconoscimento dello stato palestinese? E il mio vecchio, furioso. Ma come osi paragonare i campi di concentramento a... Non paragono niente, papà, non paragono, gli dicevo. Cerco solo di capire come la pensiamo.

Al di là di chi ha vinto, secondo me esiste un altro nesso con il caso giapponese. La produttività della morte. Le camere a gas e le bombe atomiche sono, come chiamarle. Imprese dell'omicidio. Pura efficienza letale. Soltanto una potenza industriale poteva inventarle. Gli altri paesi possono al massimo cercare di copiare l'idea. Qui seguire il modello nazista, per esempio, ci è riuscito niente male.

Anche se sono avvenuti quasi contemporaneamente, mi sembra che i due stermini appartengano a epoche diverse. Teoricamente le camere a gas erano segrete, non c'era niente da mostrare in pubblico. Le bombe furono sganciate per essere viste da tutto il mondo. Nei campi di concentramento o nei centri per clandestini qui da noi, l'aggressore era chiaro in modo ripugnante. A Hiroshima e a Nagasaki era invisibile, non c'era nulla cui ribellarsi o arrendersi. Era contro tutti e senza nessuno. Non dico che fosse peggio. Dico che era il futuro.

Poi si elaborano le ricostruzioni tranquillizzanti. L'Olocausto è stato inumano. La bomba era un errore (Yoshie mi raccontò che recitava così un monumento di Hiroshima, un *errore* che non deve ripetersi). O i desaparecidos furono un incubo, qualcosa di demoniaco eccetera. Come se dietro non ci fosse una logica, e persino una burocrazia. Con migliaia di lavoratori consapevoli delle proprie azioni e al servizio di determinati piani. Tutto purché i bambini dormano sonni tranquilli. Perché dormano sonni tranquilli i genitori, per meglio dire.

Non ho mai capito perché tra i miei amici Yoshie aveva la fama di persona seria. Alle mie sorelle (piú a Sara che a Mónica) pareva troppo cerimonioso. Penso che, ancora una volta, fosse un problema di traduzione e di interpretazione. Non parlavamo la stessa lingua al momento di ridere. La sua ironia non colpiva gli sconosciuti, che è il modo in cui concepiamo la simpatia qui. Si rivolgeva all'interno, diciamo. Dovevi essere in confidenza con lui per imparare a ridere di ciò che lo faceva ridere.

Gli piacevano moltissimo le barzellette sulla morte. Nel suo caso, avevano un effetto profondamente autoironico. Più conoscevo la storia di Yoshie, più le trovavo divertenti. Il suo senso del tragico era così forte che qualunque battuta lo alleviava. Sapeva a memoria un mucchio di poesie e di favole. Erano molto importanti per lui, perché gliel'aveva insegnate il padre. Le recitava in giapponese e poi me le traduceva. Credo che mi affascinassero di più prima di sapere che cosa significavano. Mi capita spesso con le lingue che non conosco. La traduzione mi delude un po', come se l'originale passasse dal poter significare tutto al dire qualcosa di molto limitato.

Così imparai, per esempio, che i monaci zen scrivevano poesie sulla propria morte. Yoshie mi spiegò che le componevano quando erano in salute, e poi fingevano di averle ideate mentre stavano morendo. Mi sorprese che molte fossero ironiche. Ce n'era una che ripeteva spesso e che diceva più o meno così:

Credevo che sarei vissuto  
un paio di secoli, a voler essere pessimista.  
Ma la morte arriva all'improvviso,  
quando sono un ragazzo  
di appena ottantacinque anni.

C'era anche una favola che raccontava una storia simile. Un tizio ha paura di morire senza lasciare una buona poesia di commiato, e comincia a fare pratica da giovane. Ogni volta che ne scrive una, la manda al suo maestro. Finché compie ottant'anni e gli manda questa:

Sono ottanta gli anni che ho vissuto  
per opera e grazia del mio sovrano  
e della mia amata famiglia,  
il cuore in pace  
tra lune e fiori.

Allora il maestro (che sarà stato immortale, non so) gli risponde: Quando ne compirà novanta, corregga il primo verso.

Pare che alcuni si accomiatassero con versetti satirici. Yoshie raccontava il racconto di un poeta che, appena prima di morire, copia l'addio di un collega. E vi aggiunge un'introduzione:

Questa poesia è opera di un altro.  
Prometto che sarà il mio ultimo plagio.

Dopo gli *asados*, gli chiedevo sempre di recitare quest'altra:  
Quando morirò, che mi seppelliscano  
in una taverna  
sotto una botte di vino.  
Con un po' di fortuna,  
me ne arriverà qualche goccia.

Ma quella che ricordo meglio, almeno quando entro in un ospedale, parlava del medico che cura il moribondo:

Elogia il medico  
la sua poesia sulla morte,  
poi se ne va.

Una volta gli chiesi se aveva mai pensato di scriverne una. Yoshie si fece serissimo. Quando morirò, mi disse, non dirò niente. Piuttosto ascolterò.

Quando esagerava con il vino, gli piaceva raccontare problemi zen. Li ripeteva sotto forma di dialogo, facendo due voci diverse. Erano le uniche occasioni in cui riusciva a far ridere i miei amici.

Mi sembra ancora di sentire Yo che cambia intonazione. Con la voce squillante, il giovane discepolo domanda: Quando morirò, maestro, lei dove andrà? E il vecchio maestro, con un tono grave, gli dice: Devo andare in bagno. A lui sembrava il migliore problema zen della storia. Diceva che il discepolo si aspetta la grande risposta. Ma il suo maestro capisce quanto tutte le risposte siano discutibili. E fornisce una risposta spiazzante.

A volte faticava a riassumermi questi aneddoti. O non gli veniva la parola, e allora ci provava in inglese o in francese. Ripetevamo insieme ogni frase finché ci convinceva. Lui mi spiegava che nella sua lingua ci sono parole essenziali come *morte*, per esempio, che non hanno un equivalente preciso. Se non ho capito male, i giapponesi preferiscono nominare concretamente il modo in cui una persona muore. Di vecchiaia, in combattimento, per amore, in un incidente. In questo modo ti suggeriscono che tipo di vita ha avuto quella persona. Non esiste la morte in generale, per così dire, ma le morti degli individui. Mi pare un buon modo di rispettare quella di ciascuno.

Ma a Hiroshima e a Nagasaki questa cosa è venuta meno, no? Si sono spezzati il concetto e la lingua. Perché in quei casi c'era stata *la* morte. Un sostantivo di massa. Con un articolo grandissimo, di quelli che per loro non esistono. In inglese, invece, puoi morire e uccidere con una facilità incredibile. *To die for. I'm dying to. It's killing me. To death.* In castigliano anche. Chissà com'è morire in tutte le lingue che morirò senza conoscere.

Un collega mi raccontò che in albanese ci sono due verbi diversi per dire

morire. Uno si usa per gli animali in generale. Uno è riservato esclusivamente agli esseri umani e alle api. Mi domando che idea del mondo sottenda. Il pungiglione, ciò che conferisce identità all'ape, è la sua parte più mortale. Può agire soltanto una volta. Cioè, si realizza estinguendosi. La morte ha in sé qualcosa di quel pungiglione albanese, no? Quando impari a dirla, rimani in silenzio.

Una volta Ari, che amava tantissimo le storie di fantascienza, gli prestò la sua collezione dell'*Eternauta*. I fumetti sono molto utili per cominciare a leggere in un'altra lingua, a Londra li usavo con i miei studenti. Yoshie gli promise che l'avrebbe letta. Gli dedicò un po' di tempo ogni sera prima di andare a letto. Finché non ce la riportò non mi accorsi che, a un certo punto della storia, cade una bomba atomica sopra Buenos Aires. Lui non fece commenti al riguardo. Restituí i fumetti ad Ari, gli accarezzò la frangetta e gli disse: Mi sono piaciuti. Se non ricordo male, l'autore fu fatto sparire l'anno in cui nacque mio figlio.

Non appena fu in grado di capirli, gli raccomandai i racconti argentini. Non aveva molto tempo e pensai che con quei testi brevi si sarebbe deciso. Alla fine riuscii a farlo entusiasmare per alcuni racconti di Silvina Ocampo e di Hebe Uhart. Mi sentivo orgogliosa, come se loro e io avessimo guadagnato qualcosa. Quando cominciai a curiosare nella mia biblioteca, nascosi il libro di Lamborghini, per sicurezza. Una raccolta con un racconto in cui si prende gioco dell'onore giapponese e fa una brutta battuta su Hiroshima. Non so, magari lo avrebbe divertito se glielo avessi spiegato a modo mio. Una satira degli errori di traduzione.

Fu grazie a lui che lessi Tamiki Hara. Il suo suicidio lo colpiva molto. Come se alcune persone, morendo, cancellassero la memoria degli altri. Dopo la guerra, i libri dovevano superare un filtro tipo Inquisizione. La tipa di New York gli diceva che era una vergogna, ma come era possibile che il suo paese blablablà. Insomma. La mia amica Silvia aveva una libreria nel Barrio Norte e l'hanno portata via, incinta com'era. Noi ce ne andammo di nascosto pochi mesi dopo. Era incinta. Una sera entrarono da lei mentre stava chiudendo. Perché vendeva libri pericolosi.

Forse la cosa più brutale non è essere bombardati. La cosa più brutale di tutte è che non ti sia permesso neanche di raccontare che ti hanno bombardato. Durante la dittatura ti uccidevano un figlio e non potevi dirlo. Ma si trattava di instaurare quella che in Occidente chiamiamo democrazia, no? Prima di Yoshie non ci avevo mai pensato. È una follia. Non ti preoccupi di fronte a migliaia di morti, poi conosci un sopravvissuto e comincia a

importarti di tutti.

Però, una volta pubblicati i primi libri sulle bombe, pare che ci sia stata una specie di fiume. Una sorta di catarsi in ritardo. La gente aveva già cominciato a dimenticare, e di colpo gli è caduta addosso un'intera biblioteca. Come nell'Olocausto, vi furono molte testimonianze di persone anonime, o che smisero di essere anonime nel momento in cui raccontarono la propria storia. Così si andò costruendo una letteratura di testimoni. Un'intera comunità passata dal vivere in silenzio al vivere per parlare.

Parlando di vittime, mi ha sempre colpito che in Cile, che in fin dei conti ha avuto anch'esso il suo sterminio, l'organismo militare che si occupa delle allerte marittime si chiami Shoa. Non molto tempo fa, dopo il terremoto a Concepción, ho letto di nuovo quella sigla. Qualcuno dirà che è solo un caso, immagino.

Da una parte c'è il danno diretto delle persone uccise o torturate. E dall'altra il danno dei parenti, che è un po' evanescente. L'hanno vissuto e non vissuto. Quando toccavamo l'argomento, Yoshie mi forniva pochi particolari in prima persona. Si riferiva soprattutto alle sorelle e ai genitori, che non avevano potuto raccontare. Come se il parlare, per lui, consistesse nel far parlare i morti.

Naturalmente, ci siamo anche noi altri. Noi che siamo sopravvissuti senza danni e, apparentemente, abbiamo potuto riprendere le nostre vite. Anche questo può essere doloroso. Non riesco a valutare fino in fondo che cosa abbia significato *non* essere morta, *non* essere stata torturata. Come funziona il trauma di ciò che sarebbe potuto accaderci. Ci sono effetti secondari che sono invisibili, credo. Che non sono un corpo straziato, un organo danneggiato dalle radiazioni, una cicatrice sulla schiena. Che sono in ogni cosa che facciamo o che non diciamo.

Quando tornò dal viaggio a Tokyo per la morte della zia, Yoshie mi parlò delle attiviste del gruppo Delta. Erano partite da Hiroshima, e pare che stessero diventando famose. Le mie amiche inglesi mi avevano raccontato di un altro gruppo di donne che aveva protestato per anni alla base di Greenham. Organizzavano feste e dibattiti davanti alla recinzione. Erano rimaste accampate durante la guerra delle Malvine, e la polizia britannica ne aveva arrestate alcune. Da allora ho seguito le notizie su di loro. Poco prima di tornare in Argentina, avevano riunito migliaia di donne per un abbraccio gigantesco intorno alla base militare. Con le mie amiche progettavamo di andare a sostenerle, ma alla fine non ci siamo andate.

Yoshie nutriva sentimenti ambivalenti nei confronti delle Delta. Non riuscii a fargli capire il senso di quelle esclusioni apparenti, che sul lungo periodo aspirano a un'integrazione seria. Cercavo di spiegargli la necessità di

imparare a lottare per noi stesse. Ad arrabbiarci insieme. Altrimenti, per tradizione, finiamo per essere subalterne.

Pensa un po' come vanno le cose. Dopo la faccenda di Fukushima, le proteste piú forti sono state organizzate da donne. Donne piú preoccupate per la salute della propria famiglia che per il futuro delle imprese. Per me non si tratta di pensieri da donne di casa, ma di politica che comincia a casa. Le madri e le nonne di Plaza de Mayo sono partite da lí.

La cosa triste è che adesso, se cerchi su internet, il gruppo Delta che viene fuori è una multinazionale di tecnologie audiovisive.

Yoshie viaggiava in Brasile e in Cile per affari. A volte anche in Colombia e in Messico. Se ad Ari toccava stare con il padre, ci andavamo insieme. Erano gite un po' aliene, perché Yoshie usciva a malapena dall'albergo. Dormiva, mangiava e faceva le riunioni là dentro. Sembrava che stesse in una capsula spaziale. Credo che a volte non sapesse neanche in quale città ci trovassimo. Ma non era mai a disagio. Semplicemente arrivava, tirava fuori i suoi fogli e si metteva a lavorare. Se doveva uscire, chiamava un taxi.

Io mi alzavo piú tardi e facevo colazione con calma, lusso impensabile per una madre. Leggevo il giornale locale. Traducevo per un po' in camera. E poi ne approfittavo per passeggiare e visitare la città. I patti erano quelli. Non ero costretta ad andare con lui da nessuna parte, né ad assistere con la faccia da scema ai pranzi di manager. Ognuno si faceva i fatti suoi fino alla sera. A quel punto bevevamo qualcosa insieme e tutto il resto. Dormivamo sul fianco, io abbracciata alla sua schiena, il contrario rispetto a come facevo con gli altri. In inverno era l'ideale. Emanava un calore fuori del comune.

A Yoshie musei e simili non interessavano molto. Diceva che da giovane li aveva visti tutti a Parigi. Che adesso preferiva guardare la gente. Secondo lui, una conversazione con un estraneo valeva piú di qualunque monumento. Devo riconoscere che era un esperto di alberghi. Coglieva sfumature e misteri che gli altri non vedevano. Li individuava immediatamente, mentre io stavo ancora aprendo il mio bagaglio. Le sue valutazioni potevano essere sottili. Genere di sapone. Modernità dell'asciugacapelli. Assorbente degli asciugamani. Numero e stato degli appendiabiti. Distribuzione delle prese. Angolazione delle lampade. Dimensioni e consistenza dei guanciali. Modalità del *Do Not Disturb*. Offerta del minibar. E, ovviamente, modello del televisore (ah, era l'epoca in cui ci stupivamo di fronte ai telecomandi!) Trovava impossibile riposare davanti a un apparecchio di pessima qualità.

Non si permetteva mai troppi giorni consecutivi di vacanza. Una settimana e mezza gli sembrava un abuso. Riuscii a convincerlo un'unica volta. Yoshie

compiva cinquant'anni, credo, e decidemmo di festeggiare con un viaggio speciale. Lui mi propose New York, che io non conoscevo. Tirai fuori tutte le obiezioni che mi vennero in mente. Meno quella principale, ovvio. Neanche morta avrei rischiato che all'improvviso gli venisse l'idea di chiamare Laura o Laurie, mandando a puttane le nostre vacanze. Mi rimase sempre il sospetto che fosse ancora un po' innamorato di quella ragazza. Fin lí potevo reggere. Tutti dobbiamo fare i conti con un passato. Ma andare a provocare l'inconscio, proprio no.

Alla fine la spuntai e andammo a Londra. Lui non c'era mai stato. L'idea di mostrargli i miei posti, i miei amici, mi rendeva molto felice. Emilio si comportò a meraviglia e si organizzò per stare con Ari. Non so se fu perché cominciava a fare amicizia con Yoshie, perché preferiva evitare che nostro figlio andasse a Londra con un altro o cosa. Ma fatto sta che lo fece. Arrivata a un certo punto non credi piú nei buoni propositi. Credi in quello che ricevi, nient'altro.

Io non avevo soldi e lui voleva accollarsi tutte le spese. Con una logica molto maschile, sembrava eccitato all'idea di pagare tutto lui. Alla fine decidemmo che io avrei provveduto almeno all'albergo.

Morivo dalla voglia di dormire vicino al primo appartamento che ci ospitò quando arrivammo in Inghilterra. Dalle parti di Bloomsbury, vicino a Tavistock Square. Trovai un alberghetto decente proprio nella piazza. Fummo fortunati, a dire il vero. Yoshie faceva una lista quotidiana di posti da vedere e la rispettava. La cosa pazzesca è che sembrava non avere mai fretta. Era interessante osservare il misto di sollievo e stupore che provava nel comunicare di nuovo in inglese. In un inglese diverso, che non era il suo. Come se ci fosse uno straniero dentro lo straniero.

Tutte le mattine, dopo la colazione, ci sedevamo vicino all'albero dedicato alle vittime di Hiroshima. Lui diceva che non era per l'albero, che le panchine in quella parte della piazza erano piú piacevoli, che la luce a quell'ora, non so. Come no, tutte palle! Quindi ce ne stavamo seduti lí per un po', senza dire niente. E io pensavo a Virginia. Spostavo lo sguardo tutto intorno alla piazza e cercavo il numero 52. La prima volta che tornai a Londra, mi parve incredibile che ci fosse un albergo al posto di casa sua. So che era stata bombardata. Ma in seguito, dico io, come mai non era stata ricostruita? Quella donna era impazzita per ottenere una stanza tutta per sé e le hanno demolito la casa.

Durante quel viaggio era impossibile non parlare delle Malvine, che erano ancora un fatto recente. Io gli dicevo che in qualche modo gli americani



avevano partecipato in entrambi gli schieramenti. Che qui avevano appoggiato i militari, soprattutto prima di Carter, e che durante la guerra si erano schierati con gli inglesi. Yoshie non capiva fino in fondo il nostro legame con le isole. La verità è che non era così facile spiegarglielo. Alla fine tutti noi, sostenitori della dittatura e oppositori, eravamo programmati per ripetere che le Malvine erano argentine. Ma per la maggior parte del tempo erano state colonie spagnole e piú che altro inglesi. Non erano tanto qualcosa che ci era stato tolto ma qualcosa che non avevamo avuto quasi mai. A lui non lo dicevo proprio cosí, ovviamente, perché volevo che stesse dalla nostra parte.

Proprio quell'anno, o quello dopo, non ne sono sicura, vincemmo contro la nazionale inglese. Con la mano di Dio, il piede di Maradona, non so. Ari era come impazzito. Dice sempre che quello è il primo mondiale che ricorda bene e l'ultimo che vorrebbe avere vissuto. Non vedi che il povero Messi ci porta sempre in finale e poi perdiamo? Io dico sempre che mi sembra piú argentino, da un certo punto di vista. Essere superpromettenti e finire per perdere.

Quando la nazionale andò a festeggiare davanti alla Casa Rosada, Alfonsín non si affacciò al balcone. Lo seguimmo insieme in televisione. Mi colpí che facesse una cosa del genere. Invece di approfittarsene, rimase in disparte. Alfonsín divenne il presidente che non si era affacciato. Con quel misto di dignità e mancanza di astuzia. Si erano appena conclusi i processi alle Juntas Militares. Anche lí eravamo arrivati fino alla finale, diciamo. Era difficilissimo. E quando stavamo già festeggiando, ci facemmo un autogol.

Yoshie riteneva che lo stato argentino fosse stato molto coraggioso a riconoscere i propri crimini. E che, all'infuori di quello tedesco, non gliene veniva in mente un altro che avrebbe osato farlo. Con le mie sorelle cercammo di spiegargli che era vero, ma che erano stati processi parziali e che alla fine si era legiferato per dimenticare. Abbiamo impiegato vent'anni per riprovare a rimediare a quell'oblio.

Credo che il successo piú grande di Alfonsín fu quello di avere interrotto l'alternanza di governi democratici e militari. Ovviamente prima bisognava coinvolgere le forze armate nel modo meno traumatico possibile. Meno traumatico per loro, dico. Quindi fu predisposta una combinazione di punizione e scappatoia. Per me, dal *Vamos* in poi, l'intenzione fu quella di giudicare soltanto i capi. Nessun subalterno, nessun torturatore, nessun altro assassino avrebbe affrontato una resa dei conti. Per questo penso che i processi in realtà preparassero le leggi che sarebbero arrivate.

Poco dopo i Mondiali che avevamo vinto, non fu piú permesso condurre indagini sui crimini. Con la legge del punto finale perdemmo. I militari ottennero il resto con la prima sollevazione dei Carapintadas. Ricordo ancora

Ari sulle spalle di Emilio, in plaza de Mayo, che cantava ad Alfonsín. Poi buona Pasqua e tanti saluti, si cambia capo dell'esercito, e si prepara la cosiddetta legge dell'obbedienza dovuta. Se ti era stato ordinato di violare i diritti umani, eri libero. Si chiama riconciliazione nazionale.

Giusto qualche giorno prima della sollevazione vi fu un temporale tremendo e la Nichia Gakuin si allagò. Yoshie si impegnò perché un gruppo di aziende giapponesi, a cominciare dalla Me, collaborasse al ripristino della scuola. La mattina successiva lo accompagnai a vedere in che stato fosse. Il seminterrato sembrava un fiume. La cucina, le aule e la mensa erano piene di famiglie che toglievano l'acqua.

Dopo un paio di anni relativamente buoni, in cui pareva che l'energia politica della gente avesse contagiato l'ambito lavorativo, tornai ad avere problemi economici. Rivedevo il budget, tagliavo le spese, rinegoziavo i debiti. Mi scervellavo dal lunedì alla domenica. Ero diventata una calcolatrice materna. Ari partecipava alla crisi con le sue banconote ripiegate. Io seguivo lo stato, e mio figlio seguiva me. I suoi primi risparmi erano stati in *pesos ley*. Aveva cominciato la scuola con i *pesos argentinos*. E adesso aveva in tasca gli *australes*. Mi dispiaceva vederlo così interessato al caos monetario, ai cambiamenti di colore, di eroi nazionali e di numeri. Collezionava ossessivamente tutte le banconote, come fossero figurine.

Yoshie era colpito dal fatto che noi argentini conoscessimo le quotazioni del dollaro, del franco e persino dello yen. Che calcolassimo il cambio a mente e fossimo al corrente delle oscillazioni dei tassi di interesse. Che tutti parlassero continuamente di soldi. Persino i ragazzi, che risparmiavano in dollari per contrastare la svalutazione. Questo sapere popolare di economia gli sembrava affascinante. La meraviglia durò poco. Non appena arrivò la prima crisi, Yoshie capì tutto perfettamente. Da queste parti parliamo di soldi perché non ne abbiamo. E quando ne abbiamo, ce li fregano subito.

Un giorno mi spiegò con dovizia di particolari, che non saprei ripetere, che tutti i nostri creditori dicevano di appoggiare la democrazia, ma che nessuno aveva accettato di migliorare le condizioni di pagamento del debito immenso provocato dalla dittatura. Così tutto a un tratto capii come funzioniamo. Il punto era fare affari con ogni colpo di stato, e vendere il governo successivo per tenere sotto controllo la democrazia. Proprio in quel momento i tassi di interesse salirono di nuovo. Riscuotere i debiti dall'Argentina era molto meno importante che renderli impossibili da pagare.

Quando andò di nuovo tutto a puttane, Yoshie entrò in ansia per il futuro della sua filiale. Diceva che una struttura così recente non era preparata per cadute del genere. Faticava a credere che una moneta potesse svalutarsi così

in fretta. Sembra che allo yen capitasse l'opposto, e che per questo fosse meno concorrenziale. Yoshie riconobbe che forse dipendeva anche dagli Stati Uniti (vedi, vedi!, gli dicevo). Le loro aziende erano sul chi vive perché la Toyota era piú grande della General Motors, faceva sempre questo esempio. Ogni volta che toccavamo l'argomento, litigavamo. Gli Stati Uniti c'entrano sempre, Yo, qui ne sappiamo qualcosa. *Mah-riera*, per favore, non farla cosí semplice, mi rispondeva (usava l'imperativo solo di rado). Ma sono quei gran figli di puttana che la fanno semplice! Devi averci vissuto, altrimenti non puoi capire. Me ne fotto di capire, hai capito?

Lui si lamentava che, nonostante l'immigrazione giapponese nel nostro paese, i legami fra i due paesi fossero cosí deboli. Mi assicurò che si sarebbe dedicato a rafforzarli partendo dal settore imprenditoriale. A me sembrava ipocrita. Ma come, gli dicevo, le multinazionali hanno una sensibilità culturale? Lui rispondeva, offeso: Senza sensibilità culturale affari non durano. Ma figurati, illuso che non sei altro, mi spazientivo io, qui gli affari non durano mai.

Quando arrivarono i mesi dell'iperinflazione, con il prezzo degli articoli che aumentava mentre eri in coda per pagarli, Yoshie smise di dormire. In quel momento lo nazionalizzammo, in qualche modo. Era basito, passava tutta la giornata a ragionare sulla situazione. Io gli ripetevo di non sprecare le sue energie, perché era soltanto un colpo di stato condotto con altri mezzi. Per te qui è tutto un golpe, mi diceva. Esatto, gli rispondevo. Hai finalmente capito il paese.

A quanto pareva, anche in Giappone stavano vivendo la loro crisi, che io non potevo evitare di immaginare come un paradiso. Fu il primo duro colpo dopo molto tempo. Nonostante i terremoti, non erano abituati a sentirsi mancare la terra sotto i piedi. Yoshie era di cattivo umore, poco attento a noi. E io ero piú suscettibile del solito. Mi mancava la gentilezza a cui mi aveva abituato. Detestavo chiedergli soldi. Ma Emilio aveva molte bocche da sfamare, e le mie sorelle erano messe come me.

In quel periodo cominciammo a litigare un po' troppo. Lui tirava fuori un lato irascibile che mi era nuovo. Durante una di quelle discussioni minacciò di rompere la relazione. Anche se ci riconciliammo, non so se mi ripresi. Emilio diceva sempre che quando un giocatore parla di lasciare la squadra, se n'è già andato. Penso che sia cosí anche per le coppie.

Fu l'anno dei primi indulti. Quelli imposti da Menem senza consultare il parlamento. Che cosa poteva fare il nostro presidente piú impunito, se non legalizzare definitivamente l'impunità? Anche se adesso preferisce non ricordarlo, Emilio lo aveva votato. È cosí. Il nostro è un paese di segreti, decreti e complotti. Furono rilasciati i responsabili delle Malvine, centinaia di

aguzzini e di golpisti. Per uniformarli in qualche modo ai crimini di stato, furono liberati anche alcuni guerriglieri e terroristi. Con la seconda ondata uscirono Videla, altri dittatori e persino il suo ministro dell'Economia. Yoshie non capiva che cosa stesse accadendo. Perché li condannano per poi liberarli?, mi domandava.

Vedendo tutta quella gente che usciva, pensai di andarmene di nuovo. Ma né Ari, che era appena entrato al prestigioso Colegio Nacional de Buenos Aires, né io, a essere sincera, ci sentivamo in grado di sobbarcarci un altro sradicamento. Questa cosa mandò in crisi anche la coppia. All'inizio poteva essere eccitante, ma a quel punto l'idea di stare con una persona che poteva andarsene da un momento all'altro mi destabilizzava. Nella sua azienda si accennava alla possibilità di chiudere la succursale, o di trovargli un posto da un'altra parte. Mi faceva soffrire. Quindi stavo per lasciarlo io, ma mi spaventava l'idea di aggiungere una nuova rottura al mio curriculum.

In piú, politicamente eravamo sempre piú lontani. Lui approvava le privatizzazioni delle aziende pubbliche. Insisteva nel dire che non serviva mantenerle in condizioni disastrose, che era meglio modernizzarle e blablablá. In quel momento, negli anni Novanta, credo di avere cominciato ad avere la strana sensazione che ho ancora adesso. Hai presente quando senti che la storia sta andando all'indietro? Che il mondo si riavvolge?

Mentre Yo e io ci stavamo separando, sentii riparlare della discarica nucleare di Gastre, nel Chubut. Dopo un periodo senza grandi novità, furono registrati movimenti sospetti in quella zona della Patagonia. Pare che fossero stati portati venti tizi in una miniera di uranio chiusa da anni. Piú avanti si venne a sapere che nei dintorni si erano verificate morti misteriose. Comparvero corpi con segni di intossicazione da uranio. A indicare che la discarica, che in teoria era stata annullata, si stava costruendo segretamente da un'altra parte. Menem ne aveva annunciato la cancellazione giusto due settimane prima, pensa un po', che lo stato comprasse tonnellate di una sostanza usata nei depositi di scorie nucleari.

Ma, come al solito, viene tutto da prima. Jorge ha studiato a fondo l'argomento. Mi ha spiegato che durante la dittatura erano state progettate sei centrali atomiche, e un deposito vicino a Gastre. Con Alfonsín si annunciò che il luogo prescelto era quel paese, destinato a diventare la prima discarica ad alta attività del pianeta. In opposizione fu subito organizzato il Movimiento Antinuclear del Chubut. Alla fine il progetto fu bloccato. Erano trascorsi solo pochi mesi da Černobyl'.<sup>5</sup>

Be', il progetto che fu ripreso sotto Menem era proprio quello. Finché

migliaia di persone marciarono sulla neve, congelate ma calde come un'apparizione. Venivano da tutte le parti. Da Trelew, da El Bolsón, da Bariloche. Dicono che non si era mai vista così tanta gente a Gastre. E il progetto della discarica fu nuovamente accantonato. Lo spettro nucleare non tanto.

Non c'è bisogno di andare troppo lontano. A poco più di cento chilometri da Buenos Aires, la vecchia centrale di Atucha è ancora attiva. Ha superato i quarant'anni. Ma dubito che si affretteranno a chiuderla. Quella nuova, che si chiama Néstor Kirchner, ha raggiunto in fretta il limite. E dire che nel Sud avremmo più energia eolica di chiunque.

L'altro giorno ho visto che si commemoravano le proteste della Patagonia. Quando sono andata a prenderlo in redazione, in avenida Belgrano, Jorge mi ha mostrato la denuncia di Greenpeace. Diceva che un'azienda francese si era offerta di finanziarci la costruzione del deposito, in cambio di qualche migliaio di ettari nella zona. Se avessimo accettato l'offerta (l'abbiamo accettata?) l'Argentina sarebbe diventata la discarica nucleare della Francia.

Ma dico, chi vuole tenersi spazzatura che dura millenni? E anche se qualche paese dovesse trovare un posto in cui metterla, come potrebbe garantire che non contamini il suo territorio? Il problema non sono solo le grandi potenze. Sono i benintenzionati che firmano scartoffie a Kyoto, e intanto comprano quote di contaminazione dai paesi poveri.

A volte, quando sprofondo nel pessimismo, immagino che la storia di questo mondo sia stata scritta da un economista argentino.

La nostra rottura, be'. Siamo come siamo. Io ho bisogno di un po' di dolore. Non perché mi piaccia, ma perché mi dà la misura della mia volontà. Perdere qualcuno significa sperimentare i tuoi limiti, no? Con Yo nessuno dei due sapeva quali fossero i propri, quindi ci insultammo un po'. Ci muovemmo rimproveri. Ci telefonavamo, riattaccavamo di colpo e ci ritelefonavamo. Ci lasciammo a vicenda diverse volte. Tutta la pantomima. Ci ferimmo quanto basta, insomma, per essere sicuri che fosse necessario separarsi.

Quando smise di venire a casa nostra, Ari continuò a chiedere di lui. Vedere che mancava a mio figlio fu la cosa che mi fece soffrire di più. Cominciai con una serie di scuse del cazzo. E alla fine gli parlai delle difficoltà dell'amore, della fragilità delle relazioni umane e non so di che altro. Poi mi pentii. Forse erano meglio le scuse. Persino Walsh sembrava inquieto.

Ari non la prese bene e io mi sentivo di nuovo sotto accusa. Decisi di inghiottire il mio orgoglio per il bene di mio figlio, o per il mio, o per

entrambi. Allora cercai Yoshie e gli chiesi almeno di chiamare ogni tanto. Lui mi promise che l'avrebbe fatto. Chiamò una o due volte, con grande gioia di Ari. Poi sparì di nuovo.

Riconosco di essermi arrabbiata. Con gli adolescenti non puoi permetterti certi abbandoni. Fatico ad accettare che una persona di cui mi fido non mantenga una promessa. In questo sono molto dogmatica. Le uniche promesse che non mantengo mai sono quelle che faccio a me stessa.

Non so dire esattamente quando venni a sapere che avrebbe lasciato il paese. Su quella parte del racconto non ci troviamo d'accordo. Yoshie giura di avermi avvisato. E di avermi persino proposto di vederci, ma che mi ero rifiutata perché ce l'avevo con lui. Io non la ricordo così, a dire il vero.

Pensai che fosse finita lí. Era naturale, no? Con mia grande sorpresa, qualche anno dopo mi scrisse per un compleanno o qualcosa del genere. Un messaggio breve e affettuoso, privo di retorica. Mi suonava bene. Gli risposi. Gentilmente, senza esagerare. Yoshie mi scrisse immediatamente. Mi domandò di Ari, della mia vita. Era una mail piuttosto lunga. Io gli raccontai, lui mi raccontò. Andammo avanti. Diventammo spiritosi. E prima di rendermene conto, eravamo di nuovo in contatto.

Ricominciammo a chiamarci. All'inizio con le schede a minuti, poi via internet. La prima telefonata durò circa due ore. Ci agitammo. Io lo presi in giro per gli spagnolismi che usava. Gli domandai se voleva il numero di Ari e lui mi disse di no, che si vergognava. Ma che gli avrebbe mandato un regalo per posta.

Ogni tanto ci scambiavamo qualche foto, ci consigliavamo un libro o dicevamo qualche frase piena di sottintesi. Una volta ci vedemmo a Madrid. Mi presentò la sua madrilená, un tipo né carne né pesce. Lo trovai sempre uguale ma vecchio, non so come spiegare. Lui mi disse che mi trovava meglio che mai. Che significa che mi vide vecchia. Ci salutammo tardi, abbracciandoci a piú non posso.

Lo dicevo a Jorge proprio l'altro giorno. Ci sono persone che ti cambiano la vita in poco tempo, e altre che hai sempre vicino e non ti cambiano per niente. Per questo a Yoshie ho sempre augurato ogni bene. Anche in amore, lo dico sinceramente. Piú o meno.

Sette  
Il fiore tra le macerie

La valigetta si muove accanto a lui come un animaletto rosso. Mentre cammina verso la fermata dei taxi, il signor Watanabe osserva il tetto ondulato dell'aeroporto di Sendai. Il ritmo delle sue curve e i riflessi del vetro gli riportano alla mente le immagini di quello stesso edificio allagato dalle onde dello tsunami. L'aeroporto che fluttuava in un mare improvviso. Trasformato in un transatlantico assurdo.

L'epicentro del terremoto, ricorda, è stato a poco più di cento chilometri da qui. Si ripete in silenzio la formula, tra l'aritmetica e l'incubo, imparata da centinaia di milioni di persone in tutto il pianeta. Se l'epicentro di un sisma superiore ai sette gradi è nel mare, ci sarà uno tsunami; il tempo impiegato dalle onde per raggiungere la costa sarà lo stesso a disposizione per correre a mettersi in salvo.

Si trova a pochi minuti, secondo quanto ha appena verificato, dalla città di Natori. Affitterà una macchina lí, da qualche parte. Agire in quel modo, senza prenotazioni, gli permetterà di effettuare un primo sopralluogo della zona. Vista la scarsità di visitatori, sa che non avrà problemi a trovare alloggio. Non appena il taxi parte, si mettono in moto anche i dubbi. Watanabe si domanda se sia stata una buona idea improvvisare così tanto il viaggio. Tutto a un tratto ciò che prima di partire gli sembrava facile gli appare complicato.

Dall'altra parte del bancone, il giovane impiegato lo guarda stupito e quasi allarmato. Ha la faccia di uno che si è appena svegliato. La sua narice destra è trafitta da un simbolo che il signor Watanabe non è in grado di identificare.

Scusi, dice. Non mi aspettavo clienti così presto. Né ad altre ore, a essere sincero. Ultimamente viene poca gente in città. E quelli che vengono in genere hanno la famiglia da queste parti. Mi chiamo Tatsuo e sono a sua disposizione. È un giornalista?

Quando lui gli risponde di no, lo stupore di Tatsuo sembra aumentare.

Vediamo solo stranieri, dice il giovane. Giornalisti e fotografi. Fotografo, allora? (Watanabe nega con la testa). Ah, che strano. Sa, gli unici giapponesi che si vedono sono o militari o politici. O tecnici nucleari. Lei non è un



politico, vero? (Lui sorride e fa un gesto di diniego). Insomma, si capisce. È da solo. I politici girano con le guardie del corpo e tutto il resto. Non sanno fare nulla senza assistenza. Visto il suo aspetto, non credo neppure che sia un militare. E di solito i tecnici nucleari che atterrano da queste parti, con rispetto parlando, sono piú giovani.

In mancanza di altra compagnia, continuano a parlare mentre sbrigano le pratiche. Da un po' di tempo, Tatsuo sta da solo in ufficio. L'azienda, gli spiega, li costringe a garantire il servizio minimo anche se non ci sono clienti. Quindi lui e i suoi colleghi si spartiscono i turni, in genere per nessuno. Con una voglia quasi disperata di parlare, gli racconta che tutta la sua famiglia è di Sendai. La città piú grande della prefettura, gli spiega con un misto di orgoglio e di dispiacere. Dove, proprio per questo motivo, si conta il numero maggiore di persone danneggiate dallo tsunami.

Tatsuo gli domanda se ha visto il discorso dell'imperatore Akihito in televisione. Anche se non ha prestato la minima attenzione all'evento, lui gli dà a intendere di sí. Stando a quanto ha intravisto sui giornali, l'imperatore ha insistito sulla solidarietà nazionale, sul suo spirito collettivo, sull'*aikokushin* e cose del genere. Ovvero, sull'anestesia epica.

Immediatamente è aggredito da frammenti vaghi del discorso di suo padre, l'imperatore Hirohito, alcuni giorni dopo la bomba di Nagasaki. Se la memoria non lo inganna, non ne erano stati trasmessi altri cosí fino a quest'anno.

Ma come, si distrae il signor Watanabe, non ci ha già pensato prima? Starà diventando uno di quegli anziani che si ripetono senza rendersene conto?

Quando torna a concentrarsi sulla conversazione, Tatsuo sta scherzando sui vestiti scuri scelti dall'imperatore per le grandi occasioni. Curiosamente, elogia il kimono tradizionale dell'imperatrice. I giovani di oggi considerano cool l'essere conservatori.

Almeno questo imperatore, dice Watanabe, non sembra caduto dal cielo come gli altri. E da quando è arrivato cerca di favorire la pace con i nostri vicini.

Non lo so, risponde Tatsuo. Può darsi. Io sono nato l'anno dopo.

Stando a quanto gli riferisce il giovane, sui social network si dice che la trasmissione televisiva potrebbe avere eliminato un passaggio del discorso. Lui gli domanda se sa di che cosa parlava il passaggio. Tatsuo gli risponde di no, anche se in rete si dice che potrebbe avere a che fare con la quantità di radioattività presente nelle zone piú colpite, come la prefettura vicina. Allora Watanabe pensa che ormai, tranne le scorie nucleari, nulla si può nascondere a lungo. La menzogna ha cambiato tempistiche.

Preferisce un'auto piccola, facile da parcheggiare, che non dia troppo

nell'occhio. Quando si mette a compilare il modulo, si rende conto di non sapere con sicurezza per quanti giorni la voglia. Anche se sembra strano, non ha ancora deciso. In realtà, in quel preciso momento non si sente molto sicuro di niente: perché è volato fino a qui, perché si trova davanti a quel bancone, perché diavolo vuole una macchina, per andare dove, di preciso. Prima di apparire sospetto, la prende in affitto per una settimana.

Come cortesia speciale, Tatsuo insiste per offrirgli un modello di una categoria intermedia, applicando la tariffa della categoria inferiore. Vista la situazione, dice, non credo che i miei superiori disapproveranno lo sconto. Per non sembrare scortese, Watanabe accetta con un leggero inchino. È un monovolume Toyota Verso, gli annuncia il giovane.

A tutta velocità, Tatsuo gli spiega che il Verso può contenere quattro bagagli (io ho solo una valigetta rossa, pensa lui). Un sistema a iniezione diretta (il sistema indiretto come sarà?) Quattro cilindri in linea (non ha idea di che cosa succeda quando i cilindri non sono allineati). Centododici cavalli al massimo (perché dovrei volere più cavalli?, si domanda ricordando il fantino olimpionico Hiroshi). E il tettuccio panoramico (ah, sorride Watanabe, questo mi piace).

Dopo avere consultato la mappa che gli ha consegnato Tatsuo e avere fatto un paio di rapide ricerche su internet, decide di visitare le prefetture di Iwate, Miyagi e Fukushima. Le tre più devastate.

Poi esce a comprare un piccolo misuratore di radiazioni.

Prima della partenza, davanti al volante del Verso, Watanabe stabilisce l'itinerario e le possibili varianti. Cerca di orientarsi confrontando la cartina pieghevole con gli aggiornamenti delle mappe in rete. Le due fonti prospettano situazioni molto diverse. Una sembra solida, sicura, irreversibile. L'altra ha l'aspetto cangiante delle righe sulla sabbia.

Per istinto, tende a fidarsi maggiormente delle cose stampate. Come se l'investimento in carta, inchiostro, rilegatura e distribuzione garantisse uno sforzo incompatibile con la negligenza, un rigore di altri tempi. Ciò che fluttua sulla superficie di uno schermo, invece, gli dà il senso di provvisorietà delle pozzanghere. Tuttavia, sulla cartina analogica il signor Watanabe continua a riscontrare alcune omissioni e inesattezze che il Gps risolve con una facilità che gli procura tanto stupore quanta gratitudine.

Sembra che quasi tutte le autostrade principali siano state riaperte, non sempre in condizioni ottimali. Ma le strade locali, in particolare quelle più vicine alla costa, rimangono un'incognita. Un intrico di crepe. In molti casi, le notifiche ufficiali dicono una cosa e i commenti nei forum ne dicono un'altra.

Come complicazione ulteriore, i dati forniti dagli utenti sono discrepanti.

Di fronte alla mancanza di unanimità sui punti sensibili del percorso, Watanabe decide di affidarsi alla propria intuizione. Prima guiderà verso nord sulla strada nazionale 4. Sempre che il terreno glielo consenta, cercherà di deviare su strade secondarie verso i paesi della costa. Poi si avvicinerà a poco a poco alla zona sud.

Accende il Verso, e parte con una macchina non sua verso un luogo che non conosce.

Il cielo oltrepassa il tettuccio trasparente: un azulejo senza limiti. Il signor Watanabe deve sforzarsi per non farsi distrarre da quell'altro paesaggio che circola sopra la sua testa. Alla fine, pensa, non si guarda dove si vuole. Anche se ha appena fatto colazione a Natori, avverte una certa fame. Sa che per lui, di poco appetito, è un segno di agitazione.

La strada si presenta sgombra in modo inquietante. Non incrocia quasi nessun veicolo. Alcuni tratti sono ancora fessurati dalle inondazioni e dal movimento delle placche. Ogni tanto si sentono brevi strepiti sotto le ruote, come se schiacciassero dei sacchetti pieni d'aria.

Ogni tot chilometri, Watanabe passa accanto a piccoli posti di controllo della polizia. In genere gli agenti lo guardano con stupore, o almeno è questa l'impressione che gli danno. Diversi gli ordinano di fermare il Verso, lo informano sulle condizioni del terreno e gli pongono alcune domande prima di lasciarlo procedere.

Per puro divertimento, o forse perché teme che la verità non suoni verosimile, dice a un agente che sta scrivendo un reportage per un giornale di Tokyo. A quello successivo racconta che sta lavorando a un documentario sullo tsunami. A quello successivo spiega che lavora per la televisione (be', questo non è poi così lontano dalla realtà). A quello successivo, che sembra più testardo, assicura di avere dei parenti colpiti. Ogni buona bugia, riflette Watanabe, poggia su strati diversi di verità.

Visto che non trova una musica di suo gradimento, rimane sintonizzato sul bollettino informativo. Secondo le ultime stime, il numero totale dei cittadini feriti, morti o scomparsi sfiora ormai le trentamila persone. Cifra che a lui, dagli anni passati in Argentina, causa un particolare orrore. Come se quel numero fosse il più alto possibile prima di perdere il conto.

In diversi punti della regione, comunica la radio, sono stati rilevati livelli di radioattività venticinque volte maggiori del limite massimo di sicurezza. Nonostante gli inviti alla prudenza, si fa strada l'ipotesi che i cittadini residenti in quelle zone non potranno tornare alle loro case per lungo tempo. Se prima o poi potranno tornarvi.

Fiume di crepe sulla pavimentazione. Sacchetti d'aria sotto le ruote.

Ormai nella prefettura di Iwate, quando il tettuccio incornicia il mezzogiorno, il signor Watanabe riesce a deviare verso la costa sulla 343. Il Gps indica che si sta avvicinando a Rikuzentakata, luogo che nella sua memoria è collegato a un titolo che, purtroppo, aveva ben poco di metaforico: *Onda spazza via dalle mappe un pacifico villaggio costiero*.

Essere spazzato via dal mondo. Espulso dalle mappe. Smettere di essere reale. «La città non esiste piú», ha letto a marzo. Ma il suo nome c'è ancora, si accende e si spegne sui radar. Ne immagina i contorni tracciati attorno a un vuoto, come il disegno di un cadavere fatto con il gesso. E si domanda che differenza ci sia tra sparire sotto un anello di fuoco e sparire sotto l'urto dell'oceano.

Al bivio successivo, Watanabe svolta verso il mare e imbocca la 340. Scorge immediatamente un cartello che sembra un'elegia: *Asilo Takekoma*. E, un minuto dopo, un altro che annuncia: *Clinica dentale Murakami*.

La sua automobile avanza, lui si addentra nel paese e vuole e non vuole scendere. È circondato dai resti del paesaggio e guarda solo davanti. Guarda solo l'oceano.

Un paio di chilometri dopo, di fronte al suo sguardo emerge la spiaggia. Guida tra sentieri di fango sotto il sole. Si avvicina piú che può. Mette la testa fuori dal finestrino. Il mormorio delle onde si intreccia al rumore delle gru.

Ferma il Verso, scende dalla macchina e corre verso la spiaggia.

Corre veloce nella mente, lento nel corpo.

In lontananza, un operaio allarmato lo segue. Forse temendo, per un istante, che abbia intenzione di immergersi tutto vestito e perdersi nella corrente.

Ma il signor Watanabe smette di correre, affaticato dallo sforzo e improvvisamente atterrito dalla visione di un albero davanti alla riva. Di un albero che, in realtà, non si può piú vedere.

Sono rimaste soltanto la base e le radici. L'ascia delle onde ha abbattuto quasi tutto il tronco. E ha segato un metro della terra su cui cresceva. Ora quel moncone, osserva Watanabe, con le radici scoperte, assomiglia a un ragno indeciso o a un granchio paralizzato.

Mentre ritorna verso la macchina, osserva i lavori di ricostruzione. La lentezza penosa. La pazienza d'altri tempi. La convinzione.

A quel punto si accorge che un uomo lo sta aspettando accanto al veicolo. Ha un abbigliamento catarifrangente e un casco che non sembra molto protettivo. Si inchinano contemporaneamente, come se avessero appena intravisto lo stesso oggetto in terra.

Giornalista?, domanda l'uomo.

Curioso, risponde Watanabe.

Che differenza c'è?, dice l'uomo sorridendo.

Durante la conversazione, viene a sapere che Toshiki ha perso la moglie il giorno dello tsunami. L'onda l'ha portata via e non è ancora ricomparsa. Toshiki sa che non tornerà, ma gli piacerebbe recuperare il suo corpo. Avere un posto in cui andare a trovarla. Adesso sta lavorando come volontario, gli spiega, per non impazzire. Collabora con i pompieri che hanno perso la maggior parte degli uomini, e con i servizi medici del Comune, che continuano a non farcela.

Prima di accomiarsi, Watanabe gli domanda se ha pensato di andarsene. Di cominciare un'altra vita. Toshiki si toglie il casco. Non ha neanche un capello, ma si pettina. Guarda il mare e risponde: Questa città mi piace. Voglio vivere qui. Questo posto esiste. È nostro.

Il signor Watanabe torna da dove è venuto con il suo Verso. Si lascia indietro il vuoto di quello che era il municipio, gira sulla 45 e continua il suo cammino verso nordest.

Dopo una rotonda brusca in cui entra a una velocità un po' eccessiva, e dopo una sconcertante serie di giri che sembrano centrifugare i punti cardinali, si trova quasi al limite della costa. Adesso circola parallelamente all'angusta baia di Ōfunato, che ha rappresentato un imbuto per lo tsunami.

Rallenta. Prende il telefono. Inserisce il toponimo su Wikipedia e, navigando con il pollice, individua tre dati che lo colpiscono. Uno. Qui l'11 marzo, dopo il terremoto, le onde sono penetrate nella terra per tre chilometri, mentre lui a Tokyo stava coprendo la stessa distanza verso casa sua. Due. La città di Ōfunato è gemellata con Palos de la Frontera, porto da cui salparono le caravelle di Colombo dirette verso l'America. E tre. Ebbe risonanza mondiale mezzo secolo fa, stando a quanto legge, quando fu raggiunta da uno tsunami causato dal più grande terremoto della storia, a Valdivia, Cile.

Mentre procede con la sua automobile, Watanabe osserva la distruzione minuziosa che lo circonda, come se una flotta di barche si fosse schiantata sulla riva. Nonostante tutto, i danni sono pari all'ordine. Ogni resto è stato classificato, riunito e organizzato con un'efficienza quasi irreale, che suscita orrore tanto quanto il caos che l'ha preceduta. I pini giacciono in pile contigue. I frammenti di abitazioni sono accumulati per affinità, abbozzi delle case che sono stati. Le macchine si assiepano come una scultura esagerata fatta con milioni di birre in lattina.

Tutto quel paesaggio dalla simmetria apocalittica, pensa Watanabe, sembra parte di un'industria che ha come missione quella di dismettere, di disfare. Di disprodurre.

Le nuvole oltrepassano il tettuccio mentre attraversa i dintorni di Ōfunato. Tira giù il finestrino. Respira ciò che vede. Sembra che la montagna e il mare stiano discutendo: l'aria fresca che scende dall'una, le onde umide che salgono dall'altro.

Comincia a zigzagare tra le vie che hanno perduto i bordi. Con le sbarre di acciaio strappate di colpo, anche gli edifici mostrano le proprie radici. Altri conservano il ricordo esatto dell'acqua, termometri incapaci di dimenticare la malattia che li ha assaliti: il primo piano tutto bucato, il secondo seriamente compromesso, il terzo con qualche danno, il quarto sporco, il quinto intatto.

Sul ciglio della strada, scintilla una macchinetta che eroga bevande. Watanabe si ferma lí davanti e osserva il lungo cavo che si perde dietro un muro. È ancora sfavillante, colorata, inspiegabilmente in piedi, come una sentinella ubriaca che non si è accorta dell'attacco nemico. All'improvviso ogni cosa sembra avere un altro referente. Forse perché la distruzione è illeggibile, una lingua che nessuno parla.

Solo allora si accorge di avere un buco nello stomaco, le tempie che pulsano, la bocca asciutta. Cerca qualche moneta nei pantaloni. Scende dal veicolo. Introduce l'importo nella fessura illuminata.

E non accade nulla, tranne il rumore del vento.

Nel centro di Ōfunato è accolto da una casa inclinata. La corrente l'ha trascinato fino a lí e l'ha lasciata in questa strana posizione romboidale. Se qualcuno cercasse di abitarla e vivesse storto, immagina Watanabe, finirebbe per dubitare della propria drittezza.

Nello specchietto retrovisore trema una mezza automobile bianca. Quando i due sguardi si incontrano, la testa fluttuante dell'altro conducente lo saluta. Per un secondo, prima di passare accanto all'abitazione inclinata, l'impressione ottica dalla macchina è quella di una testa sopra una casa sopra una montagna di fango.

Frena accanto a un edificio semidiroccato. La croce su un muro, dipinta con una bomboletta, conferma che è già stato ispezionato dai servizi di recupero. Il signor Watanabe si avvicina all'edificio e, cambiando occhiali, si affaccia all'interno. Tra i calcinacci distingue diversi oggetti di porcellana (tre tazze da tè, due piatti fondi, una ciotola azzurra) posati a terra. Senza un graffio, malinformati. Un picnic da dopoguerra.

Davanti, intanto, una famiglia si prende cura dei fiori. Tutti lavorano in ginocchio nel giardino che hanno improvvisato sulle fondamenta di quella che era la loro casa. Alcuni vicini li osservano attraverso la finestra sopravvissuta.

Watanabe cammina in mezzo ai vuoti della città, con il pudore di guardare

e incapace di evitarlo. Le rovine non sono come altre che ricorda. Qui tutto è ammorbido, sfilacciato, senza ossa. Gli operai rimuovono una materia ambigua, fra la solidità e il diluvio. Le gru sollevano, stropicciati, oggetti di ogni genere che sembravano rigidi. Piegata sopra una ringhiera, come uno straccio metallico, una macchina aspetta il suo turno. Di fronte, dall'altra parte della baia, si distingue l'ironica ciminiera del cementificio. Il pavimento è irrorato da frammenti di cose che si supponevano indivisibili. Anche se in realtà lui, fin da bambino, si stupisce piuttosto del fatto che le cose rimangano intere.

Piú avanti, lontano dal porto, rimane paralizzato di fronte a una visione che dovrebbe essere un miraggio: un'imbarcazione immensa incagliata in mezzo al corso, che naviga il pomeriggio. Tutto intorno, frutti sbagliati, pendono capi di vestiario dai rami dei ciliegi.

Il Verso torna a sud. Watanabe mastica l'ultimo pezzo di un hosomaki che ha trovato in un negozio di alimentari sfornito. Dopo il breve percorso nella prefettura di Iwate, si prepara a esplorare ancora un po' quella di Miyagi. La primavera imbottisce, come una parentesi, la 45. L'asfalto insiste su un'unica frase scura, mentre la digressione dei fiori si sforza di cambiare argomento.

In quest'anno di freddo, piogge e timori i ciliegi hanno tardato a colorarsi. E adesso che finalmente lo hanno fatto, pensa, danno l'impressione di non volersi consumare. Quasi senza rendersene conto, il suo piede si stacca dall'acceleratore: i fiori lo ritardano, lo persuadono.

Sono rimasti anche alcuni ciliegi che conservano i petali, rifiutandosi di accettare che la fioritura dei *sakura* è finita da almeno due settimane. Questi ultimi fiori sembrano fiamme. Un fuoco diafano che, invece di bruciare, calma. Il signor Watanabe ricorda che i samurai vi vedevano le proprie compagne, tanto per la vita breve quanto per il colore del sangue che fiorisce in combattimento. In genere oggi suggeriscono innocenza e rinascita. Il collegamento moralmente corretto lo fa pensare alla dissimulazione del presente. La sensibilità verso la morte, riflette, è alla base dell'apprezzamento di qualunque bellezza.

Gli viene in mente lo splendore velenoso dell'oleandro, fiore ufficiale di Hiroshima, il primo che germogliò dopo la bomba atomica. Gli oleandri sono in grado di resistere al dolore molto piú a lungo dei giardinieri che li coltivano. Li ha visti dividere le autostrade negli Stati Uniti, in Spagna e in Argentina. Lontano da casa, circondato da questa campagna assente, Watanabe sente che in qualche modo sta viaggiando a ritroso. Che a ogni chilometro salda un debito.



Una macchina lo supera all'improvviso, e lui si aggrappa al volante, trasalendo. Non sa dire da quanto tempo non incrociava un altro conducente. A differenza dei giorni della fioritura dei *sakura*, quando famiglie, coppie e amici si riuniscono sotto gli alberi, qui non c'è nessuno che celebri la resistenza di questi fiori. Sopravvivono senza pubblico. L'unica cerimonia è la primavera stessa, il silenzioso miracolo della loro insistenza.

Da diversi anni, a essere franco, il signor Watanabe preferisce i susini. L'interesse globale per i ciliegi è tale che sono state immesse sul mercato applicazioni capaci di seguire in tempo reale i primi germogli, l'evoluzione della fioritura, l'effetto della pressione atmosferica sui petali. Campagne tascabili.

Quest'anno però tutti gli indicatori meteorologici si sono dedicati a misurare la direzione del vento e il livello delle radiazioni. Lui stesso si propone di usare il nuovo dosimetro quando, domani o dopodomani, raggiungerà la prefettura di Fukushima.

Secondo quanto ha osservato durante le ultime primavere, i giovani si fanno i selfie vicino ai ciliegi. Così fiorisce chi guarda. A differenza delle fotografie della sua epoca, non si immortala l'avvenimento ma il testimone. Da questo punto di vista, i ciliegi di quel luogo sono più soli che mai. Non ci sono persone che sorridono davanti a loro, né amanti che si baciano sotto la loro ombra, né adolescenti che fanno facce strane. Non c'è nessuno che li guardi. Allora Watanabe sente l'impulso di fotografarsi con uno degli alberi che colorano l'orizzonte.

Si ferma su un lato della strada. Scende dalla macchina. Cammina fino a un ciliegio alto, splendente. Estrae il telefono dalla tasca. Punta la fotocamera verso di sé. Si vergogna e lo rimette via.

Davanti alla stazione di Kesenuma, le macerie si indorano e seccano. Il signor Watanabe le evita lentamente. Cammina guardando a terra, ne misura con le scarpe ogni frammento. I binari del treno sembrano fiammiferi caduti. Un palo dà il benvenuto ai viaggiatori del passato.

Procedendo accanto alle rotaie, insolitamente veloce in mezzo a tanta immobilità, cerca di immaginare la routine di un giorno qualunque in città prima del terremoto. Forse l'eloquenza dei resti consiste in questo, nella necessità di completare ciò che si vede. Di annientare la sottrazione.

Watanabe alza lo sguardo verso il porto, compresso in un'onda di residui che non finisce mai di passare. Sullo sfondo si stagliano i contorni di un ciliegio solitario, come una gru che si sforza di sollevare il paesaggio caduto. I suoi fiori isolati, fuori contesto, contraddicono (o sottolineano, si chiede) la

distruzione vicina.

Posso aiutarla in qualche modo?, lo spaventa alle sue spalle una voce sospinta dal vento.

Si gira e una bocca gli sorride con una smorfia prossima al fischio. È un pompiere giovane ma con la fronte molto rugosa. Un pompiere bifronte, pensa, con due età.

Cerca qualcuno?, domanda il ragazzo rigirandosi il casco tra i guanti.

Con piú sincerità del previsto, il signor Watanabe mormora: No. Non so. Può darsi.

Aveva qualche parente da queste parti?, azzarda il pompiere.

Qui no, dice lui. A Nagasaki.

Il sorriso del ragazzo è assorbito dalle rughe del suo volto.

Ah, sbuffa. Capisco, capisco.

Lui si guarda le scarpe. Gli stivali del pompiere sono enormi.

Mi scusi, dice il ragazzo, sa che giorno è oggi e dove siamo?

Il signor Watanabe alza la testa.

Certo, risponde indignato. E lei, giovanotto?

Il pompiere si mette il casco e resta senza rughe.

Devo tornare al lavoro, dice. I residui dell'incendio alla flotta non finiscono mai. Ci resta ancora molto da pulire. Buon pomeriggio.

Ce ne resta ancora molto, sí, sospira Watanabe voltandosi.

Il pomeriggio perde quota e si arrossa. È l'ora in cui ogni cosa sembra investita da un attacco di pudore. La strada trema, dubita, si offusca. Il signor Watanabe cambia di nuovo occhiali.

Anche se quel tratto della strada nazionale 6 è in condizioni accettabili, vi transitano pochissimi veicoli. Soprattutto in direzione sud: proprio dove si dirige lui. Entra finalmente nella prefettura di Fukushima. Sempre più vicino alla centrale nucleare. I cerchi si restringono, cercano il proprio centro. Watanabe immagina di vedere le onde di uno stagno che si muovono a rovescio.

I chilometri scorrono, e lui attraversa paesi che presentano danni materiali e – specialmente – timore delle radiazioni, ma che sono al di fuori delle zone d'evacuazione. Almeno per adesso, pensa. A quanto può vedere, i paesi sono parzialmente abitati e lottano per ritrovare la normalità. Gli abitanti si muovono con una certa enfasi, come se si sforzassero di occupare il vuoto dei vicini assenti.

Stanco e affamato, decide che cenerà e passerà la notte nella prossima città che incontrerà. Il Gps del Verso gli rivela che la città è Sōma. Nome che gli riporta in mente la droga consumata nel *Mondo nuovo*.

Prima di entrare, fa una sosta in una stazione di servizio. Compra un paio di bottiglie d'acqua. E inaugura il misuratore di radiazioni senza risultati di rilievo. Mentre fa benzina, chiacchiera con un altro conducente che, a quanto gli dice, vive con la famiglia nella parte ovest della città. Sul sedile posteriore siedono un bambino e un enorme cane dalmata. Quando pronuncia un nome che Watanabe non capisce bene, rimane il dubbio se l'uomo si riferisca al figlio o all'animale.

Il guidatore gli racconta che, anche se Sōma è a quasi cinquanta chilometri dalla centrale, e quindi al riparo da qualunque pericolo, metà della sua popolazione ha preferito andarsene. Mentre parla, guarda verso il sedile posteriore. Watanabe si domanda se la moglie sia rimasta a casa, se sia un padre separato, o magari se stia fuggendo. Lo tsunami, gli spiega il conducente, ha investito la parte est della città, inondando la costa, il porto e le famose coltivazioni di fragole. I nostri campi di fragole, ripete alzando

troppo la voce.

In quel momento, il signor Watanabe ricorda che un'azienda della concorrenza sta incrementando gli investimenti agricoli. Per essere piú preciso, nella coltivazione di fragole. Frutti che Mariela insisteva nel chiamare, in modo deliziosamente ridondante, *frutilla*. Mentre i fabbricanti giapponesi fanno strani investimenti e si mettono a vendere videogiochi per salvare il bilancio, si lamenta, i rivali coreani innovano nel campo degli schermi a diodo organico. Si vocifera persino che lavorino a un progetto di televisori che trasmetteranno gli aromi per potenziare le immagini. Cosí tanti sforzi per ricreare qualcosa di antico come la sinestesia. La tecnologia, come l'acido lisergico, è già dentro di noi.

Quando il conducente parte, il dalmata mette la testa e le zampe anteriori fuori dal finestrino mezzo aperto. Il bambino lo tira e il cane fa resistenza. Il bambino mette entrambe le mani fuori dal finestrino per fare piú forza. La testa del dalmata rimane imprigionata fra i bordi, abbaiano isolata come un trofeo di caccia.

Il padre frena di colpo. Scende dall'auto. Lega il cane. Sgrida il figlio. Poi torna al suo sedile, saluta alzando un braccio e accelera nella direzione opposta rispetto alla città.

Watanabe si dirige verso il gabbiotto della cassa. Sebbene si sia ripromesso di non farlo, non riesce a smettere di pensare alle novità del settore. La sua volontà è andata in pensione. Il suo inconscio, no. Per compensare la crisi del mercato locale e la diminuzione della produzione, le aziende hanno cominciato a comprare marchi stranieri. Fra le ultime voci che ha sentito, lo ha colpito che la Canon progetti di fare un'offerta per un'azienda svedese di videocamere di sorveglianza. Si parla di centinaia di miliardi. Denaro, sicurezza e vigilanza. Sembra che sia la nuova formula.

Contanti o carta di credito?, ripete la dipendente con il cappellino.

Come?, torna in sé Watanabe. Ah, mi scusi. Carta.

Quando effettua il pagamento, resta sorpreso dal prezzo. In realtà non ricorda l'ultima volta che ha dovuto riempire il serbatoio della macchina. Sarà stato a Madrid? O durante una gita con Carmen? La dipendente lo informa che è di nuovo salito per via dell'emergenza. E anche, sospetta lui, per le riserve sull'energia nucleare.

Il petrolio vince sempre, dice la dipendente mentre si sistema il cappellino.

Ha proprio ragione, risponde Watanabe.

La dipendente pare straordinariamente soddisfatta nel sentire quella risposta formale. Come se non fosse abituata che i clienti – o i suoi simili in generale – le diano ragione. All'improvviso si ringalluzzisce e diventa ciarliera.

Se avesse visto, esclama, le code che si formavano qui di notte. A marzo, intendo. Lì, per esempio, dove c'è la sua Toyota, non si riusciva neanche a passare. Venivano da tutte le parti per pochi litri di benzina. Il limite era di venti a persona. Non uno di piú. Le attese erano cosí lunghe che molti lasciavano le macchine in coda, andavano a casa a dormire e tornavano all'alba. Proprio cosí, signore.

Nella parte ovest della città ci sono alcune finestre aperte. Accanto a una finestra c'è un giardino. Nel giardino c'è una bambina. Nella bambina c'è paura. Questo potrebbe essere il riassunto del suo primo sopralluogo a Sōma.

Si è affacciato allo steccato. Le ha detto ciao. Ha percepito la sua diffidenza. Sollevato, e in fondo sorpreso, ha appena avuto la conferma che le bambine possono ancora divertirsi con un hula-hoop. Ha notato la velocità del suo bacino. Ha pensato che quel piccolo corpo è l'asse di tutti i cerchi concentrici, il motivo per cui il futuro girerà nonostante tutto. È rimasto in silenzio per il tempo necessario. Ha aspettato che lei si avvicinasse.

Mi chiamo Midori, dice la bambina senza smettere di far muovere l'hula-hoop.

Lo immaginavo, sorride il signor Watanabe.

Cosa immaginava?, domanda lei.

Che ti chiamassi Midori. Certe cose si capiscono.

Lei interrompe i giri e stringe l'hula-hoop con una smorfia sospettosa. La sua incredulità diminuisce a poco a poco di fronte alla serietà con cui Watanabe sostiene il suo sguardo.

Come si chiama sua figlia?, domanda Midori.

Non ho figli, risponde Watanabe.

Sul serio?, si stupisce lei.

Se tutti avessimo figli, dice lui, ci sarebbe troppa gente.

Qui non c'è troppa gente. Mancano i bambini. La mia migliore amica non c'è.

E dove è andata?

Non lo so. Se n'è andata con i genitori. A scuola dicono che tornerà presto.

E i tuoi genitori cosa dicono? Perché sono rimasti?

Non lo so. Il papà e la mamma dicono che qui non c'è niente di pericoloso. E se la mamma e il papà dicono cosí, è perché non c'è pericolo.

Il signor Watanabe la osserva in silenzio.

Vero, signore? Vero?, insiste Midori.

Allora lui sorride. Una volta sgombrato il dubbio, l'hula-hoop torna a girare con piú energia di prima.

In fondo al giardino, si chiude rapidamente una tendina.

Un paio di vie piú avanti, vede una fila di persone che aspettano di essere esaminate da una squadra di tecnici vestiti di bianco. Pare che i tecnici si muovano con una lentezza disorientata, come astronauti fuori dall'astronave. Conducono una persona per volta all'interno dell'unità mobile, chiudono la porta e rimangono a sorvegliare fino alla medicazione successiva.

In mancanza di un'idea migliore, Watanabe decide di unirsi alla coda. Si mette dietro un giovane che regge una bicicletta da corsa. Cosí potrà guardare tutto con piú calma, pianifica, e passare inosservato.

Non è di queste parti, dice il ciclista girandosi verso di lui. Da che paese viene?

Lui risponde che viene dalla prefettura vicina. Poi aggiunge che, per mancanza di personale, chi abita nella parte sud di Miyagi è autorizzato a fare i controlli nella parte nord di Fukushima. Che gli piace molto Sōma. E che ci sta una sua nipote che si chiama Midori.

Il giovane dice il suo cognome e subito dopo un nome di battesimo, ma il signor Watanabe memorizza solo il cognome: Hoketsu. La coda procede lentamente, fra le lamentele di chi prevede che di quel passo perderà la cena. Il ciclista Hoketsu gli racconta che gli orari dei controlli sono sempre piú strani, forse perché le zone sotto sorveglianza continuano ad aumentare. I tecnici assicurano che, grazie ai controlli, in città non corrono nessun rischio. Allora perché indossano quegli indumenti?, ragiona il giovane, perché non se li tolgono quando arrivano qui?

Poco prima della fine, quando in coda sono rimasti solo loro due, il ciclista Hoketsu si avvicina e gli parla all'orecchio.

Sa una cosa?, sussurra. Nell'aria c'è qualcosa di piú grave rispetto alle fughe della centrale nucleare. Gli spiriti. Nessuno ne parla. Gli spiriti dei morti viaggiano nell'aria. E magari subiscono gli effetti delle radiazioni.

Appena il giovane entra nell'unità mobile, Watanabe comincia ad avere paura dei controlli. Si domanda se nel suo organismo, in qualche modo, siano rimaste lievi tracce atomiche che una strumentazione complessa potrebbe rivelare. La mera eventualità di risultare positivo, di destare l'inquietudine dei periti e di doversi sottomettere al protocollo di emergenza gli pare insopportabile.

C'è un errore, dice al tecnico che sorveglia la porta. In realtà abito a Tokyo. Ecco i miei documenti. Sono venuto soltanto a trovare mia nipote Midori. C'è un errore, ripete.

E fugge via.

Cammina a passo svelto. È quasi buio. Ha bisogno di un albergo e di un ristorante. Magari di un albergo qualunque con un buon ristorante: ha piú fame che sonno.

All'improvviso sente una voce e si ferma. Una voce a metà fra il canto e la preghiera. Segue la traccia sonora. Intravede un anziano sotto un ciliegio dissidente ancora in fiore. Malvestito, con gli occhi chiusi, un mezzo sorriso, l'anziano canticchia con una vocina infantile: *Sakura sakura yayoi no sora wa...*

Watanabe rimane ad ascoltarlo, in parte perché la voce lo intriga e in parte perché aspetta che l'anziano apra gli occhi. Vuole vedere come sono. Che si guardino.

Buonasera, signore, buonasera, lo saluta una coppia che gli passa accanto.

Procedono tenendosi per il braccio, evidentemente sincopati. Lui fa il possibile con il piede sinistro zoppo, che calpesta il suolo come se fosse sabbia. Lei rallenta un po' a ogni passo, riunendo le scarpe prima di fare quello successivo.

Watanabe restituisce il saluto e l'inchino, che lo porta a scoprire con imbarazzo le tracce di sporco sulle scarpe.

Fanno una breve presentazione. Loro indicano la propria casa in un punto lontano. Lui racconta quasi la verità. Gli appare subito chiaro che gli Arakaki sono una di quelle coppie che dissentono per abitudine.

È l'ora migliore per una passeggiata, non trovi?, dice il signor Arakaki. C'è un po' d'arietta e fa meno caldo.

Sí, dice la signora Arakaki, ma è un po' tardi.

Meglio. Così ci si apre l'appetito, risponde lui.

Poi non mangi niente, risponde lei.

Watanabe cerca di dare ragione a entrambi, mentre guarda con la coda dell'occhio verso il ciliegio.

Lo conosce?, domanda il signor Arakaki.

Scusi, chi?, risponde distratto Watanabe.

Il vecchio Kobayashi. È un po' tocco, sa? Vive di carità. Se ne sta lí da non so quanti anni.

Fa anche lavori artigianali, aggiunge la signora Arakaki. E non è poi cosí pazzo. È molto gentile.

Non ho detto che non è gentile, replica il marito.

Lo so, replica lei. È solo un uomo libero.

Gli uomini liberi non esistono.

Ma alcuni sono piú liberi di altri.

Quando il vecchio Kobayashi ha finito di cantare, apre un sacchetto di plastica, tira fuori un vaso da notte ed esclama soddisfatto: Grillo, grillo!

Mentre camminano insieme nella brezza a passo zoppicante, gli parlano della ripresa precaria della città. Il signor Arakaki elogia le organizzazioni di volontari. La moglie racconta che la vita è tornata alla normalità il giorno in cui hanno ricominciato a raccogliere la spazzatura. La spazzatura, pensa Watanabe, è l'apice della normalità. I due coniugi lamentano (e il loro accordo su questo punto ha un effetto quasi perturbante) che le imprese di trasporti non osino ancora transitare nella regione, visto che hanno un pacco delicato da mandare a Tokyo. Si tratta, stando a quanto gli spiegano, di un vaso in cristallo per l'anniversario di matrimonio della loro figlia.

Sa che cosa ho letto l'altro giorno?, dice la signora Arakaki. Che, servita in bei bicchieri colorati, l'acqua cambia sapore. È dimostrato scientificamente.

Scientificamente?, dice il marito. Che cosa intendi tu per scienza?

*Yabai!*, si spazientisce lei. Anche le suggestioni sono una cosa scientifica. Le studia la psicologia.

Ora è tutto scientifico!

Magari ti intendi di imposte e di fatture, ma di colori non te ne intendi per niente.

Il dibattito prosegue per un po'. Finché, girandosi verso Watanabe, la coppia sollecita la sua opinione. Sembrano sinceramente pronti ad accettare il suo verdetto, qualunque sia. Per evitare di pronunciarsi, lui propone di portare personalmente il pacco alla loro figlia quando rientrerà a Tokyo.

Emozionati dalla proposta, gli Arakaki si approfondono in ringraziamenti e insistono perché si fermi a cenare da loro. Lui cerca di rifiutare l'invito. Spiega che ha guidato tutto il giorno. Che in realtà sta cercando un albergo e, data l'ora, accetterebbe volentieri un consiglio. Gli Arakaki rifiutano simultaneamente. Pronunciano esclamazioni di ogni sorta. E lo pregano non soltanto di cenare da loro, ma anche di pernottare nella loro casa.

È il minimo che possiamo fare, conclude il signor Arakaki.

Non immagina quanto sarà contenta nostra figlia, conclude la signora Arakaki tirandolo fermamente per il braccio.

Si sistema nella camera degli ospiti. Che in realtà è la ex camera della figlia, e che sembra rimasta intatta da quando se n'è andata. Le foto che testimoniano la vertiginosa crescita fisica dell'assente, i poster che narrano il passaggio dalle principesse al rock gotico, i diplomi scolastici, i libri illustrati, le collane e i braccialetti, gli aggeggi che un tempo erano una novità tecnologica e motivo di un effimero entusiasmo. Tutto è immobile, come se il tempo fosse rimasto senza pile, di fronte allo sguardo attonito di una folla di pupazzi.



A partire da una certa età, riflette il signor Watanabe mentre mette in carica il telefono, le case cessano di muoversi. Succede a poco a poco, senza che ce ne rendiamo conto. Le finestre cominciano a chiudersi. Il presente smette di scorrere nei corridoi. Finché vi entra un estraneo, o una persona molto piú giovane, e tutto diventa terribilmente chiaro. Ogni particolare ci smaschera. Ogni oggetto confessa urlando la vecchiaia del proprietario.

Dopo avere aperto la valigetta rossa, essersi fatto una doccia con incredibile sollievo e cambiato d'abito, consulta il telefono attaccato alla presa. Decide di ignorare i messaggi e le mail. Apprende dai media internazionali le infiltrazioni della centrale nell'oceano Pacifico. Quantità immense di tritio e di cesio continuano a riversarsi senza che le barriere riescano a impedirlo: un intero mare radioattivo che si diluisce nel mare. Le organizzazioni ecologiste calcolano che, con il ritmo attuale di infiltrazione, fra due o tre anni si sarà riversato un volume di elementi equivalente a un secolo intero di funzionamento. Secondo gli studi, è solo questione di tempo e l'acqua contaminata finirà per raggiungere le coste della California.

Non ritrova queste notizie sui giornali nazionali. Accadeva la stessa cosa con la politica estera nordamericana quando abitava negli Stati Uniti, pensa.

Curiosa sui siti del «Fukushima Minpo», del «Fukushima Minyu» e di altri giornali regionali. Legge che, nella baia vicino alla centrale nucleare, un gruppo incaricato dei controlli ha appena analizzato un pesce con una concentrazione di radioattività inconcepibilmente superiore al limite massimo consentito per il consumo. Cerca di immaginare l'interno di quel pesce, le sue branchie, i suoi organi, il suo sistema nervoso inondato di cesio. Migliaia e migliaia di becquerel per chilo in un unico esemplare. Se in definitiva il mare è uno solo, pensa Watanabe, è come se quel pesce fosse tutti i pesci.

Bussano diverse volte alla porta e, sullo scaffale attiguo, un piccolo gorilla si mette a tremare. La signora Arakaki gli annuncia che la cena è pronta.

Sul tavolo sono disposti molti piú cibi di quelli che tre persone sarebbero in grado di mangiare. Watanabe attribuisce l'eccesso all'ospitalità dei suoi anfitrioni, e magari alla nostalgia dei banchetti familiari. I tre fanno un brindisi.

Questo sakè, dice il signor Arakaki portandosi la bevanda alla bocca, è stupendo. Lo abbiamo comprato in una bottega nella conca di Aizu, nella parte ovest della prefettura. Non è filtrato e non è pastorizzato dopo la fermentazione. Ed è preparato esclusivamente con il riso della nostra regione. È un peccato che a Tokyo non abbiate prodotti simili.

Watanabe impiega piú del dovuto a mandare giù la bevanda.

A Tokyo avete molte altre cose, dice la signora Arakaki.

Mi sa che il nostro illustre ospite non conosce ancora la festa dei cavalli di

Sōma, continua il marito ignorando l'osservazione. Deve tornare per vederla. È uno spettacolo unico al mondo.

Quest'anno i cavalli non ci saranno, caro. Non vedi che i trasporti non funzionano? Non possiamo vivere come se non fosse successo niente.

Il signor Arakaki non risponde. Versa altro sakè e accende il televisore. È l'ora del notiziario serale.

Quando rivolge lo sguardo all'apparecchio, Watanabe riconosce un vecchio modello fabbricato dalla Me. Tipico di inizio secolo, valuta. Affidabile, robusto. Con un design un po' pesante rispetto al minimalismo di oggi. Forse con troppi pulsanti per le funzioni disponibili. Un menu non del tutto intuitivo. Una certa dipendenza dal manuale di istruzioni. Ancora concepito per il tempo libero analogico, quando i televisori erano solo televisori e i telefoni, telefoni. Suono chiaro, equilibrato. Definizione piú o meno accettabile per l'epoca. E, diavolo, una resistenza notevole. Il signor Watanabe sente un moto di orgoglio vedendo che funziona alla perfezione.

Terminato l'esame dell'apparecchio, comincia a concentrarsi sul contenuto dello schermo.

Stanno intervistando il sindaco di Ōtsuchi, piccola località nella prefettura di Iwate. Qualche chilometro a nord, capisce Watanabe, della zona che ha percorso verso mezzogiorno. Gli sembra di avere già sentito il nome di quel posto. Forse perché, come dice la giornalista, proprio lí è in funzione – o, purtroppo, era in funzione – un importante laboratorio marino dell'Università di Tokyo.

Davanti al microfono il sindaco riassume, con l'inquietante tranquillità di chi ha visto troppe cose, alcuni dati sulla devastazione del suo villaggio. Il dieci per cento della popolazione è morto, una delle percentuali piú alte della regione. Di fatto, puntualizza, prima non era sindaco, ma a un certo punto è stato costretto ad assumere l'incarico. Il corpo del suo predecessore è stato trovato sulla costa quando le acque si sono ritirate.

Sul tavolo, all'improvviso, non si sente piú il movimento dei bicchieri, o il tintinnio delle stoviglie.

Ha perso cinque collaboratori, dice il sindaco provvisorio. Uno è affogato sotto i miei occhi. Un altro si è suicidato per l'orrore. È accaduto un giorno prima che arrivassero gli elicotteri. I cadaveri fluttuavano ovunque. Sbattevano gli uni contro gli altri. Guardo il mare e mi sembra ancora di vederli.

Watanabe domanda se si può alzare il volume del televisore. Il signor Arakaki gli dà il telecomando e lui se lo osserva tra le dita, come se vedesse il cucciolo del vecchio animale di casa.

Quando l'elicottero è venuto a recuperarmi, dice il sindaco, ho visto il

nostro paese dal cielo. E ho pensato che era tutto finito. Tutto. I miei collaboratori avevano venticinque o trent'anni. L'età dei miei figli. Esattamente la stessa. Non riesco a capire perché sono sopravvissuto.

Watanabe alza ancora il volume. La voce risuona a livelli fastidiosi. Sembra provenire dall'interno della sala, da qualcuno che sta cenando con loro. La signora Arakaki lo guarda con la coda dell'occhio.

Tutte le fattorie sono devastate, urla il sindaco accidentale. Avevamo seicento imbarcazioni. Adesso sono poche quelle in grado di navigare. Quindi non siamo solo distrutti. Isolati. Tristi. Non possiamo neppure pescare.

Nel dire quest'ultima cosa, non prima, il sindaco scoppia a piangere.

Il signor Arakaki si serve di nuovo l'insalata di alghe.

Watanabe abbassa il volume.

In seguito ricompare sullo schermo la stessa giornalista, in un altro settore della costa di Ōtsuchi, che intervista uno dei pochi pescatori che hanno conservato la propria imbarcazione.

Faccio tutto il possibile per portare cibo ai vicini. Pesco dodici ore al giorno. Di più non riesco. Le mie braccia non sono più quelle di una volta.

L'intervistatrice gli domanda se, dopo tutta quella sofferenza, la sua famiglia ha pensato di lasciare il paese. Di trasferirsi in un altro posto un po' più lontano dal mare.

La nostra vita è vicino al mare, risponde il pescatore. Il mare è tutto quello che abbiamo. Ed è anche la nostra famiglia. Ogni tanto diventa violento. Ma per il resto del tempo ci protegge e ci insegna.

E questa volta, domanda allora la giornalista, che cosa vi ha insegnato il mare?

Che a volte devi stare fuori a pescare per dodici ore al giorno, risponde il pescatore.

Disteso sul letto degli ospiti, in un silenzio liquido, come di pastiglia effervescente, Watanabe consulta per l'ultima volta il telefono.

È confermata ufficialmente l'ipotesi più temuta da settimane. I tre reattori attivi al momento della catastrofe hanno subito, in effetti, la fusione del nucleo. Tutta la loro forza che scorre disciolta. L'energia disgregata in un vapore incontrollabile. L'impianto trasformato in una bomba pressurizzata. Nella fonte potenziale di una nube radioattiva.

Nonostante questo, o forse proprio per questo, il signor Watanabe decide che continuerà a guidare verso sud.

Si addormenta con un cerchio di luce sopra il ventre e l'apparecchio fra le dita.

La mattina dopo, all'alba, apre gli occhi all'improvviso.

Si prepara a partire molto presto, prima che i suoi ospiti si sveglino. In parte per approfittare al massimo delle ore di luce, e in parte per evitare i battibecchi degli Arakaki. Progetta di lasciare loro qualche riga di ringraziamento in cucina insieme a un biglietto da visita. Scrive il messaggio con cura. Chiude il bagaglio. E attraversa il corridoio.

Quando mette piede in cucina, come spuntata da una credenza, la signora Arakaki gli va incontro con una tazza di tè appena fatto. Poi gli porge la colazione avvolta nei tovaglioli di carta.

Lo accompagna alla porta. E, con gli occhi umidi, gli confessa che lui le ricorda moltissimo il suo fratello maggiore.

Continua verso sud sotto un cielo così limpido da apparire sospetto. Il sole sembra una medaglia fuori contesto. Il tettuccio si inonda di luce e si riscalda a poco a poco.

Quando Watanabe ha finito la bottiglia d'acqua, le sue mappe cominciano a discordare. Stando alla cartina, sta passando fra i distretti di Kashima e Haramachi. Secondo il Gps, invece, è a Minamisōma. La città figura anche sulla cartina stampata, ma qualche chilometro più avanti. I toponimi della regione avranno subito una scossa? La terra si sarà mossa così tanto? Nei campi dei dintorni, i girasoli brillano come una cascata di monete.

Un momento. Non ha già visto o pensato quella cosa?, si domanda il signor Watanabe. Starà diventando uno di quegli anziani che si ripetono senza rendersene conto?

In ogni caso, sa che sta entrando nel cerchio dei trenta chilometri. Cioè, nella zona di evacuazione volontaria. Gli abitanti sono stati invitati a fuggire o a restare al chiuso. Volontaria. Continua a meravigliarlo che si lasci alle persone una decisione simile, relativa a una centrale sulla cui esistenza non sono mai state consultate. Privatizzare i benefici e collettivizzare i problemi. Economia mista, si dice mentre distoglie lo sguardo.

Sulle strade sterrate che si aprono accanto alla carreggiata, vede le barriere che vietano l'ingresso. Al di là degli ostacoli si estendono, in un'indifferenza perturbante, le piantagioni di soia e di riso. Lo stesso riso che, fino al momento del disastro, aveva la fama di essere il più squisito del paese.

Il contrasto fra l'aspetto tranquillo del campo e la gravità degli avvertimenti lo spiazza. Il paesaggio si presenta ai suoi occhi in un certo modo, ma i segnali lo costringono a reinterpretarlo in chiave opposta. Quando non ci si può più fidare di ciò che si vede, pensa, il mondo intero è al limite del miraggio.

La sua automobile si addentra nella mattinata e il cielo si riempie di piccole nuvole, come un muro che si carica di mattoni.

Minamisōma si rivela più estesa di quanto immaginasse. Secondo i diagrammi, la parte nord non rientra per poco nelle zone di evacuazione, mentre la parte sud è incastrata fra due anelli, quello dei trenta e quello dei

venti chilometri. Quindi la città vive divisa fra due regolamenti e due stati d'animo. Un Comune anfibio.

Dopo alcuni minuti, arriva a un incrocio davanti a un distributore di benzina Eneos. Che è uno dei marchi di un'impresa petrolifera con cui gli è capitato di concludere affari. Watanabe ricorda che il terremoto ha causato un incendio in una sua raffineria a Sendai. Proprio dove è cominciato il suo viaggio.

I semafori lampeggiano. I pedoni sporadici si affrettano. Mentre aspetta il suo turno, il signor Watanabe intravede un enorme ospedale. Svolta immediatamente nella direzione opposta.

Procede in linea retta verso ovest. Non ha programmi. Quando improvvisa, piú che concentrarsi sulle proprie azioni si lascia condurre da una specie di trance distratta finché qualcosa non attira la sua attenzione. Passa in vie semivuote con un piacere assonnato: non deve seguire le frecce e le luci. Solo lui e altre tre macchine, dello stesso colore della sua, attraversano i binari del treno che non passa piú.

Una farmacia lo distoglie dai suoi pensieri. I cartelli gialli e rossi, gli ideogrammi destinati ai miopi. Sarà ancora aperta nonostante l'assenza di clienti? Parcheggia e si avvicina. Un piccolo cartello di scuse gli risponde.

Di fronte avvista una banca. Che cosa capita esattamente ai prestiti, ai mutui e ai tassi fissi in una situazione di emergenza? I risparmiatori non ci sono piú, ma i loro conti sí. I creditori se ne vanno, ma i debiti restano.

Si toglie lo sfizio di attraversare la strada in un punto qualsiasi, senza guardare a destra e a sinistra.

Nonostante sia l'orario di apertura al pubblico, anche la filiale della banca è chiusa. Ciò nonostante, il bancomat funziona alla perfezione. E fornisce banconote di piccolo taglio. Watanabe ritira i contanti e fa ritorno al Verso. Il capitale, si dice, ha vita propria.

Guida verso il centro su un corso privo di ostacoli. Durante le pause dei semafori, i pochi conducenti locali lo osservano con una certa preoccupazione. Come se sospettassero che abbia perso l'orientamento o magari la testa.

Prima di arrivare al municipio – che non è precisamente quello che gli interessa vedere – gira a sinistra e continua verso sud, con sempre meno traffico. Avrà già varcato il cerchio dei trenta chilometri? Cerca di sintonizzarsi su un'emittente locale. Ma sente solo rumori, brevi sprazzi, un silenzio elettrico.

Poco dopo distingue un'indicazione che lo porta a ridurre la velocità e a sistemarsi gli occhiali.

*Yo-no-mori.* Il cartello recita così.

In un momento di confusione linguistica, Watanabe lo ha sussurrato in spagnolo.

Il cartello annuncia un parco. Il posto ideale per sgranchirsi le gambe.

Trova un parcheggio accanto all'ingresso, davanti a piccoli impianti sportivi. Le linee bianche separano il vuoto dal vuoto.

Ci sono soltanto un paio di macchine, e il signor Watanabe lascia la sua allineata millimetricamente alle altre. Nessuno vuole occupare lo spazio di chi non verrà.

Appostato dietro ad alcune scatole di cartone, un giovane venditore di yakitori lo guarda speranzoso. Lui gli sorride e tira dritto.

Procede verso l'ingresso. Il suolo diventa di terra.

Nel parco Yo-no-mori sembra che arrivi tutto tardi. Arriva tardi la luce dagli stralci di nuvole. L'ombra, sulle panchine di pietra. Lo sguardo, ai rami sprovvisti di fiori. Watanabe conta non più di una mezza dozzina di persone che passeggiano. L'area centrale è deserta. Anche il cavallo di ferro per far arrampicare i bambini: un animale con più vuoti che struttura.

In lontananza, distingue due sagome. Due sagome piegate sui girasoli. Una più grande dell'altra. Si avvicina coprendosi gli occhiali con il bordo di una mano. Ha dimenticato in macchina quelli da sole.

Un uomo della sua età, o forse un po' più giovane, sta seminando con l'aiuto di una bambina. Una bambina con due leggere occhiaie. Che, per qualche motivo, gli ricorda la sua sorellina Nagae. Lui fa dei solchi con la zappa. Lei apre le dita per far cadere i semi.

Si danno il buongiorno senza mostrare una sorpresa eccessiva per la presenza dell'altro.

Siamo qui, dice l'uomo tirandosi su, facendo un inchino e strofinandosi i palmi sulle cosce. Con i girasoli. Assorbono le tossine del terreno. Così il livello di cesio scende.

Non c'è compagnia migliore di quella delle piante, risponde lui. Chiedono poco e danno tanto.

Esatto, dice l'uomo. Qualcuno è convinto che il giardinaggio serva per distrarsi. Al contrario, al contrario. È il modo migliore per occuparsi della vita.

Ciao, bella, ciao, dice Watanabe mentre si china e sente le ore di guida all'altezza della vita.

Saluta il signore, tesoro mio, dice l'uomo.

E la bambina si nasconde dietro le sue gambe.

Procedono alle presentazioni. Il professor Sasaki, abitante e attivista. Sua

nipote Ai: timida di primo acchito, ma quando comincia a prendere confidenza non immagina. E Yoshie Watanabe, giornalista appena arrivato dalla capitale per fare visita alla sorella, che vive a Sōma, e per lavorare a un reportage sulla situazione della regione.

Sentendo che è un giornalista, il professor Sasaki si raddrizza del tutto e accentua la propria loquacità, pensando che si tratti di una specie di intervista. Si lamenta perché i media di Tokyo non informano adeguatamente sulla realtà della zona. Che le televisioni cerchino solo famiglie distrutte e abbigliamento isolante. Che non siano interessati a mostrare la gente che cerca di continuare la propria vita. Watanabe si rallegra del malinteso, che gli permetterà di parlare poco e di ascoltare quanto vorrà.

Il professore parla a tutta velocità e gesticola lentamente. Come se il suo corpo arrivasse in ritardo rispetto alle sue argomentazioni.

Diverse affinità facilitano la comunicazione. Watanabe viene a sapere che Sasaki ha studiato nella capitale. Che ha trascorso qualche tempo presso i gesuiti a Hiroshima. Finché ha abbandonato l'ordine ed è diventato professore di spagnolo. Adesso dedica il suo tempo alla famiglia, ai libri e ai fiori. Come Watanabe, sembra che abbia avuto diverse vite.

Gli confessa che è in pensione anche lui (benché ogni tanto continui a scrivere reportage, chiarisce ricordando la propria bugia). Che ha trascorso l'infanzia a Nagasaki. E che è vissuto per oltre dieci anni in Spagna. Quando viene a saperlo, il professor Sasaki si entusiasma.

Parlano di come sia cambiata Madrid. Di quanto sia diventata cara Barcellona. Sasaki dichiara di avere un debole per Córdoba. Watanabe propende per Granada e per le spiagge di Almería. Il professore gli ricorda che da quelle parti erano cadute le bombe termonucleari perse da un aereo americano durante un incidente, e che non si era mai saputo quanto mare avessero contaminato.

Annoziata dalla conversazione, Ai si mette a correre nel parco. Il nonno la controlla con la coda dell'occhio mentre parla. Invita Watanabe a sedersi su una panchina di pietra.

Con un tono più intimo, il professor Sasaki gli racconta che trasferirsi comporterebbe un rischio per sua moglie. Il fatto di alloggiare in un luogo estraneo, con il cambiamento di abitudini che comporterebbe, potrebbe peggiorare le sue condizioni.

Quando una persona cara non è in salute, dice Sasaki sospirando verso gli alberi, non so come spiegarmi. Ti cambia il centro di gravità. Il mio è molto più in basso. Sa a che cosa mi riferisco?

Il signor Watanabe risponde con un silenzio affermativo.

In questa parte della città, secondo i calcoli del professore, quattro abitanti



su cinque hanno deciso di andarsene. Lui ha preferito che la sua famiglia restasse a casa. Conosce vicini che sono partiti di corsa e che adesso vivono da parenti lontani, in pensioni economiche o nei centri di accoglienza. Con il tempo, sostiene, diventa talmente scomodo che molti stanno tornando. Anche con i bambini. E questo è un sollievo per sua nipote.

Come se il vento avesse trasportato le sue parole fino a lei, Ai si volta da lontano, saluta e ride.

Per fortuna, la sua casa non ha subito danni seri con il terremoto. Non sono neanche rimasti senza luce e acqua. Quindi dove potrebbero stare meglio? Evitano di aprire le finestre più di un paio di minuti al giorno. E hanno tappato i fori di ventilazione. In teoria, gli spiega, dovrebbero uscire il meno possibile. Ma ultimamente, stanco di vivere rinchiuso e di mangiare sempre le stesse cose, ha cominciato a fare qualche passeggiata. Fa la spesa in macchina all'altro capo della città, nella parte rimasta fuori dalla zona di evacuazione. Cammina nel parco o si avvicina alle sponde del Niida. Naturalmente, ogni mattina consulta il dosimetro. Se la radioattività è alta, rimane a casa. Se è media, esce da solo. E se è bassa, come oggi, esce con la nipote. E seminano girasoli.

Insomma, dice il professore spolverandosi i pantaloni macchiati, è una situazione da pazzi. Sa? Sto scrivendo in un blog tutto ciò che capita qui. Con mia grande sorpresa, ha sempre più visitatori. Continuano a mandarmi commenti.

Watanabe estrae il telefono dalla tasca.

Con un entusiasmo giovanile e la falsa modestia della maturità, Sasaki aggiunge: Non è niente di speciale. Anche se magari può interessarle.

Watanabe digita. Trova il blog.

Si vede che lei è un giornalista esperto, dice il professore. Invece di fare pressione con le domande, lascia parlare le persone.

Il segreto è proprio questo, risponde lui, mettendo via il telefono, il segreto è proprio questo.

Le confesso una cosa, dice il professor Sasaki. Sono settimane che studio i grandi *jiko* nucleari. E posso assicurarle che ci sono alcune coincidenze sospette.

Infrangendo la norma che ha appena sottoscritto, Watanabe domanda quali siano.

Segretezza da parte delle autorità, comincia a elencare il professore. Notizie contraddittorie. Guerra di dati. Ampliamento progressivo delle zone di sicurezza. Evacuazioni incomplete. Occultamento di rapporti sulla salute pubblica. Lacune nelle ricerche successive.

Gli americani, dice, lo hanno fatto in Pennsylvania. I sovietici lo hanno

fatto a Černobyl'. E adesso a Fukushima lo stanno facendo con noi. I governi credono, o fingono di credere, che in caso di emergenza siamo incapaci di affrontare la verità. E pur non avendone le prove, perché non hanno mai cercato di dirci la verità, continuano a mentirci sistematicamente. La strategia perfetta! Se funziona, manipolano le informazioni a proprio vantaggio. E se si scopre l'inganno, giurano di averci mentito per il nostro bene.

Ma al giorno d'oggi, interviene Watanabe, è molto più difficile controllare le informazioni.

Dipende, risponde il professor Sasaki. Se si prende il disturbo di studiare la cronologia su Wikipedia, per esempio, vedrà la battaglia per controllare gli articoli sugli incidenti nucleari e sui loro effetti per la salute. Non parlo della bibliografia specialistica, ovvio. Ma la maggior parte delle persone si informa lì. Quanto alle fonti più scientifiche, insomma. Saprà che le multinazionali finanziano gli studi sulle proprie attività.

In lontananza, la bambina sta scalando il cavallo di ferro. Il nonno si alza in piedi. Urla il suo nome con il tono di una raccomandazione. Lei rimane immobile, esita per un momento e continua ad arrampicarsi.

Pensiamo a Namie, riprende, che si trova nella zona dell'evacuazione obbligatoria. Dicono che siano rimasti soltanto i cinghiali. Gli abitanti sono fuggiti in massa verso nord, credendo che sarebbero stati più al sicuro. Il governo aveva qualche indizio che la nube radioattiva potesse avanzare in quella direzione. Ma non osò comunicarlo. Adesso stanno distribuendo guide mediche abbastanza simili a quelle fornite a Hiroshima e a Nagasaki. Le famiglie sfollate preferiscono tacere il luogo da cui provengono. A Tsukuba, a quanto pare, hanno preteso certificati di radioattività. Diversi colleghi mi hanno scritto raccontandomi che le loro allieve temono di non potersi sposare o di non restare incinte. Come nel dopoguerra, capisce?

Perfettamente, mormora il signor Watanabe.

All'improvviso si accorge che respira peggio. Che la brezza non soffia più come prima o che il polline gli attacca i polmoni.

Fa qualche respiro profondo. Tossisce. Si tocca il polso. Cerca la vena con due dita.

Sasaki fa una pausa e gli domanda se sta bene. Lui gliene dà conferma scuotendo una mano, come se allontanasse un insetto che gli volazza attorno.

Il professore riprende le sue riflessioni. Gli riassume la polemica sui detriti contaminati della costa sudest, nella zona proibita. Ogni giorno aumentano le proteste di chi abita nei paesi vicini. Nessuno vuole che i resti siano smaltiti vicino alla propria abitazione. Il terrore che il vento smuova la polvere tossica aumenta. Nel frattempo, i lavori di bonifica continuano. L'obiettivo è quello di sotterrare tutto il prima possibile.

Superato un altro breve attacco di tosse, Watanabe domanda che cosa dicano le autorità a questo proposito.

Il professor Sasaki fa un applauso alla nipote, che saluta trionfante dalla cima dell'animale cavo. Poi risponde che i politici dicono tutto e il contrario di tutto. Pretendono che la gente non abbia troppa paura, solo una paura ragionevole. E questo, per definizione, è impossibile.

Impossibile, chiosa Watanabe, tanto quanto una ragione impaurita.

Sasaki afferma che, quando si apre una centrale, i dirigenti dell'azienda elettrica dovrebbero trasferirsi nei dintorni con le loro famiglie. Molti sindaci della prefettura passano la giornata a pestare i piedi contro l'azienda. In generale, gli racconta, sono gli stessi che hanno approvato la costruzione della centrale per via dei presunti vantaggi. I detrattori erano stati accusati di essere antiquati.

Girando lo sguardo, il signor Watanabe cerca di indovinare che cosa pensasse davvero il suo interlocutore a quei tempi. Non osa domandarlo.

Il potere non tiene conto, dice il professore, che le catastrofi favoriscono rivoluzioni che nessuno aveva il coraggio di fare. Tutti vogliamo tornare alla normalità, ma mi domando se possiamo. Persino se dobbiamo.

Credo che mi annoterò questa frase, dice Watanabe.

Se alla fine muoio per colpa di quei politici, aggiunge Sasaki, inaspettatamente allegro, le giuro su mia nipote che ho intenzione di apparire di continuo a quella gente. Essere un fantasma dev'essere estenuante, non trova?

È quello che mi ripeto da secoli, risponde lui.

Il professore ride di gusto e lascia vagare lo sguardo, come se la risata fosse una bolla che sta per esplodere. Poi si fa serissimo.

Domanda a Watanabe della situazione a Sōma. Vuole sapere se sua sorella sia in difficoltà. Lui descrive la routine domestica degli Arakaki, attribuendola ai parenti. E, quasi senza volerlo, inventa alcuni particolari per completare il racconto.

Sasaki sostiene che l'allarmismo complica le cose. Paragona il termine usato dai media all'inizio, *evacuazione*, con quello che si è imposto dopo: *esclusione*. La sua abitazione è passata ufficialmente dal trovarsi in una zona *volontaria* all'essere in una zona di *preparazione all'emergenza*. La stessa zona che prima chiamavano *di evacuazione* adesso è denominata *di allerta*. Lo stato, lamenta il professore, ha un linguaggio tossico. Chi ha deciso di restare, facendo risparmiare un sacco di risorse, riceve aiuti quasi inesistenti. In realtà, molti amici hanno finito per andarsene perché le loro necessità essenziali non erano soddisfatte. A quanto gli dicono, vivono disagi di ogni genere nei centri di accoglienza, pur avendo case in condizioni perfette.

Ai ritorna di corsa fra le braccia del nonno. Lui la solleva, pur a fatica. La lascia quando le sue scarpette toccano terra. E, sfregandosi la schiena, guarda Watanabe con una smorfia divertita di dolore.

Sa?, dice. Conosco abitanti piú anziani di me, con problemi di salute, che hanno accettato di vivere in condizioni pessime pur di stare poco oltre i trenta chilometri. Come se la radioattività fosse organizzata per distretti! Non mi dica che non è un'assurdità. Se ci penso, mi viene da piangere. La morte alla nostra età non ci spaventa così tanto. Ci spaventa soffrire. Alcuni sono morti negli uffici. Nelle palestre. Nelle biblioteche. Be', quest'ultima alternativa non è così male. Mi stia a sentire. Anche se fossero morti qui per mancanza di cure mediche, almeno avrebbero avuto una fine dignitosa. Spirare nella propria casa. Con i propri cari. Che cosa si vuole di piú?

Il signor Watanabe cerca di mandare giú la saliva. La gola fa resistenza. Avvicina una mano alla testolina di Ai, la lascia sospesa sopra di lei. Hai un nuovo cappello, le dice. La bambina rimane immobile in attesa del contatto. Come un ascensore che riprende a funzionare, la gola si riapre.

Il professore si informa sugli ospedali di Sōma. Fa domande sul livello delle forniture. Lui improvvisa come può, finché l'interlocutore riprende la parola.

Fino a poco fa, dice Sasaki, i corrieri non transitavano da queste parti. Non ci arrivava neppure la posta. I prodotti essenziali scarseggiavano come ai vecchi tempi. E poco piú in là, continuava ad arrivare quasi tutto. Credevano che uno stupido anello invisibile li avrebbe protetti. La confusione era tale che si restituiva il riso confezionato prima dell'incidente. Finché arrivò un camion da non so dove. Scaricò un mucchio di verdure e scomparve a tutta velocità. Come un furto al contrario, amico mio! Meno male che alcuni negozi stanno riaprendo. L'altro giorno ho avuto un momento di gioia alla caffetteria Eisendō. Mia nipote ama moltissimo i loro dolci. O la pescheria Yamada, dove compro il pesce per mia moglie.

Dolci!, urla Ai, che sembrava concentrata sui suoi giochi.

Domani, amore mio, domani, risponde il nonno.

La bambina fa un gesto di protesta. Lui la fissa e lei si calma. Allora, per la prima volta, rimangono in silenzio per un po'.

Sa cosa mi fa piú rabbia?, dice all'improvviso il professore, alzando la testa. A cosa diavolo serve decentralizzare le amministrazioni se continuiamo a delegare le responsabilità elementari?

Abbiamo sempre confidato nel nemico interno, divaga Watanabe non sapendo come rispondere, prima che nell'amico esterno.

Per evitare il collasso agricolo e zootecnico della regione, a quanto dice Sasaki, le autorità hanno aumentato i livelli di esposizione ammessi per il

consumo. Siccome nessuno voleva quei prodotti, hanno acquisito una partita enorme di riso e verdure locali per le mense scolastiche. Quella misura, teoricamente legale, ha finalmente mobilitato le famiglie. Adesso si fanno controlli su ogni cibo consumato dagli studenti.

Watanabe, che comincia a riconoscere i momenti in cui il professor Sasaki ha bisogno di una piccola spinta, gli fa una domanda sul risultato dei controlli.

Con una risata sarcastica, il professore chiarisce che il punto è proprio quello. Perché le prove in genere danno risultati positivi. Ma molte analisi non sono complete, per mancanza di una strumentazione adeguata. Quella che chiamiamo sicurezza è soltanto una catena di normative concepite perché non possa esserne dimostrata l'inosservanza.

Quando controlla l'ora sul telefono, il signor Watanabe pensa che dovrebbe tornare alla macchina prima che sia tardi. Tardi per avere accesso ad alcune strade, tardi per lui in generale.

Come se non bastasse, dice Sasaki sempre più indignato, alcuni professori accusano di tradimento i bambini perché rifiutano il latte della scuola. Ricorda la guerra, amico mio?

Lui sbuffa in segno di assenso.

A essere sincero, dice il professor Sasaki, io no. Non la ricordo. Non avevo neanche cominciato la scuola. Lei quanti anni ha?

Qualcuno più di lei, temo, risponde Watanabe.

Non si direbbe.

Lo dica al mio punto vita.

E lavora ancora!

Solo ogni tanto. Da alcune cose non si va mai in pensione.

È vero. Io faccio lezione ai miei nipoti, e imparo più io da loro che viceversa.

Si alzano contemporaneamente. Sasaki si avvicina alla nipote e la prende per mano. Camminano lentamente, al ritmo di Ai, verso l'uscita.

Mentre attraversano il parco, commentano le notizie dell'ultima ora sulla centrale. Il professore, nonostante tutto, non è contrario alla sperimentazione atomica. Sostiene che la fusione nucleare è una scoperta scientifica. Le centrali, una decisione economica. E le armi nucleari, un abuso militare. È bene distinguere.

Pensi una cosa, dice. Se il primo utilizzo della benzina fosse stato il napalm, oggi non vorrebbe neanche toccare quella macchina.

Si fermano davanti al Verso. Il venditore di yakitori è scomparso. Sasaki si interessa ai programmi di Watanabe. Quando lui accenna all'intenzione di dirigersi verso sud, il professore gli consiglia di non passare dal distretto di Odaka, che ormai rientra in pieno nella zona di esclusione. E, indicando in

diverse direzioni con il braccio libero, gli suggerisce una deviazione sulla 399. O perfino sulla 349, che è piú defilata e forse risulta piú sicura.

Inizia il commiato. Ai si affaccia per spiare l'interno del veicolo. Il nonno la richiama, si scusa e commenta sorridendo che la curiosità è un tratto di famiglia. Augura a Watanabe buona fortuna per le sue ricerche. Oggi i livelli dell'aria sono perfetti, specifica. E alza un dito sopra la testa, come una freccia d'osso puntata verso le nuvole.

Le confesso che mi preoccupa un po' lasciarvi qui, dice il signor Watanabe.

Molto gentile da parte sua, risponde il professor Sasaki, ma non si preoccupi. Faccia come me. Sia pessimista e vedrà che sollievo.

Quando parte, il professore e la nipote cominciano a rimpicciolirsi velocemente nello specchietto retrovisore fino a diventare un puntino luminoso.

Uscendo da Minamisōma, fa una breve sosta per comprare l'acqua e sgranocchiare qualche biscotto. Consulta ancora una volta il misuratore di radiazioni. Ha appena letto un nuovo comunicato che fissa il limite di microsievert al di sotto del quale, secondo quanto puntualizzato testualmente, non esiste alcun rischio immediato per la salute. Il signor Watanabe si sofferma sul sottile, circospetto aggettivo che accompagna il rischio. Su tutto ciò che dice tacendo.

Osserva le cifre sullo schermo. Ha la sensazione di avere passato l'intera vita a valutare le paure e a graduare gli allarmi. I leucociti nel sangue. I valori finanziari. Le percentuali dell'ematocrito. I bilanci dei conti. Le magnitudo sismiche. I livelli di radiazione.

Watanabe si domanda quanto sia ricattatoria la statistica. In che modo debba calcolarsi, nei valori che misura, il fattore intimidatorio. Fino a che punto il potere dipenda, in definitiva, dal volume di dati preoccupanti in circolazione.

Al di là della sua utilità, il risultato ottenuto è che tutti consultino ossessivamente i microsievert all'ora, come una tribù con il suo oracolo atomico. Anche la direzione del vento. Ora il vento trasporta incubi. L'enigma è nell'aria, è l'aria. Come se la radioattività fosse una febbre. Un'epidemia che si diffonde. Il mondo è un'ascella, pensa, quasi senza rendersene conto.

Per evitare la zona proibita e le strade inaccessibili, Watanabe segue il consiglio del professor Sasaki. Fa una deviazione verso ovest. E prende la 399. A mezzogiorno, arriva al posto di controllo di Katsurao.

Mentre frena, vede partire un furgoncino della polizia. È pieno di agenti coperti integralmente da indumenti bianchi. Sembra che uno di loro lo guardi dal finestrino, solcato da grosse righe opache, finché il furgoncino si allontana.

Il poliziotto di turno gli rivolge le domande di rito, più un paio che finora il signor Watanabe non ha mai udito. Gli racconta che diversi suoi parenti

vivono un po' piú a sud e che è venuto per aiutarli a svuotare le loro case. Gli parla di suo fratello, che è un insegnante di spagnolo appena andato in pensione. E di sua nipote Ai, che è già adulta e sta per cominciare l'università. Vuole studiare francese, gli spiega, anche se lui preferirebbe che studiasse economia. Le ragazze d'oggi dovrebbero essere innanzitutto pratiche.

L'agente interrompe il suo racconto con un guanto. Gli fa alcune brevi raccomandazioni di sicurezza, gli augura che la sua missione vada a buon fine e gli lascia libero il passaggio.

Un quarto d'ora piú tardi, Watanabe osserva con la coda dell'occhio la posizione sul Gps e si accorge che, in quel momento, si trova proprio in una posizione parallela alla centrale nucleare. Fukushima Daiichi e la sua macchina separate soltanto dall'ultimo cerchio. Tira su i finestrini, interrompe il flusso d'aria esterna, tende il ventre.

Man mano che avanza sulla strada deserta, Watanabe avverte di nuovo, o gli sembra di avvertire, una certa difficoltà nella respirazione. Come se l'ossigeno fosse pieno di spilli. Come se lo spazio dentro di lui fosse inondato di acqua gasata.

Accelera il piú possibile. Si imbatte in deviazioni vietate con le loro barriere normative, i segnali di pericolo e i rampicanti che crescono nello spazio sottostante, a mo' di ornamento indifferente. I rampicanti sovrani, pensa, dimostrano fino a che punto la vita non abbia bisogno dell'essere umano, del suo giardinaggio e della sua stupidità.

Dopo alcuni chilometri, raggiunge il controllo di Kawauchi. La frazione est del paese, la piú vicina alla centrale, rientra nella zona di esclusione. A ovest rimangono una manciata di abitanti rassegnati e la polizia. Che, secondo quanto gli spiega un residente, non ha potuto fare a meno di trasferire il posto di controllo in quella parte del paese, per non infrangere le norme che deve far rispettare. Le ultime voci sono che, da un momento all'altro, il governo potrebbe decretare l'evacuazione completa. In ogni caso, conclude il residente allontanandosi dal finestrino della macchina, il raccolto è perduto.

Appoggiati alle sedie pieghevoli davanti alle autopattuglie, con la bocca e il naso coperti, gli agenti lo guardano come un pazzo o un alieno. Eppure lui non si è mai sentito cosí lucido e cosí vicino alla sua terra. Fatica sempre di piú a convincerli affinché lo lascino proseguire. Per farlo inventa pretesti via via piú drammatici: anziani invalidi, malattie gravi, funerali imminenti. Non ignora che, appena qualche settimana fa, le autorità hanno annunciato che avrebbero dichiarato lo stato di emergenza per tutti i territori evacuati. Questo conferisce alle forze di polizia il diritto di bloccare chi supera le barriere, oltre a quello di imporre una multa di centomila yen.

Mentre discute con un agente che si mostra restio a farlo passare, cedendo



a una tentazione di radice argentina, forse, Watanabe soppesa la possibilità di corromperlo. E lascia cadere una frase equivoca sulla flessibilità delle multe. Il poliziotto indurisce l'espressione. Il linguaggio corporeo pare anticipare la rappresaglia. Watanabe, abituato a circolare su strade in cui si parla spagnolo, avverte immediatamente di essere incappato in un grave lapsus culturale.

Nasconde l'agitazione. Sorride innocentemente. Guarda il poliziotto con palese ammirazione. E ripete la frase in termini quasi identici, introducendo una lieve variante che spazza via ogni dubbio in modo onorevole. Poi invoca di nuovo la sorella sola, malata, priva di cure, in attesa di un aiuto per essere evacuata.

Suddivide l'attenzione tra l'asfalto danneggiato, la mappa sullo schermo e il tettuccio trasparente. Cerca di compensare la solitudine del viaggio immaginando, come faceva da bambino, di gareggiare con le nuvole. Come allora non è sicuro di chi stia seguendo chi.

Per un istante, un paio di battiti di ciglia, ha l'impressione che un pezzo di nuvola stia cadendo sulla strada.

Abbondano le buche, le crepe, gli oggetti abbandonati. Dopo tante ore passate a guidare, l'impatto contro le ruote, l'instabilità del volante, gli ostacoli imprevisti non lo spaventano più.

Ma la cosa che ha appena colpito la parte frontale del veicolo non assomigliava a nulla di tutto ciò. Aveva un'altra forza. Un rumore diverso.

Watanabe si ferma, scende dal Verso, torna indietro a piedi.

E vede il cane che si contorce.

Dapprima guarda, inutilmente, in tutte le direzioni per cercare un aiuto di qualche genere che, come sa benissimo, non comparirà. Non ha altre reazioni. Riesce soltanto a girare su se stesso. Il paesaggio, la luce, le forme perdono volume.

Sono nitidi solo il passato, i movimenti precedenti, l'ultimo minuto, come se stesse ancora frenando.

Si è distratto, si è distratto e non l'ha visto. Non l'ha visto ma era lì.

In quella zona, suppone, dev'esserci una miriade di animali domestici in libertà che i proprietari hanno abbandonato nel lasciare le case di campagna, convinti di potervi tornare presto.

Per esempio questo cane, ciò che rimane di lui, della sua presenza che respira, ha una specie di collare.

Ci sarà anche un certo numero di capi di bestiame che vaga abbandonato alla propria sorte, in cerca di un'improbabile fonte di sopravvivenza. Ricorda di avere letto, quando non era affatto interessato alla faccenda, notizie

sull'abbattimento e sull'indennizzo ai proprietari.

La salute. Il denaro. L'abbattimento.

Ha ucciso, sta per uccidere per la prima volta in vita sua, realizza Watanabe. E qualcosa si attiva immediatamente nel suo organismo, qualcosa che parte dalle viscere.

Non esiste altra via di uscita per quella palla di sangue, peli e abbandono. Che Watanabe è incapace di guardare negli occhi.

Eppure glielo deve. Gli deve almeno quello, lo sguardo. Assorbirne l'esistenza. Riconoscere ciò che si uccide.

Lo guarda fisso negli occhi.

Poi sale in macchina, procede rapidamente in retromarcia e gli passa di nuovo sopra.

Il Gps comunica luoghi, itinerari, distanze. Continua, continua ancora verso sud. L'Est proibito sembra così vicino sulla mappa, così lontano dalle sue forze. Watanabe sente di nuovo, a raffiche, il blocco nel petto. Perché la sensazione va e viene?

Mi soffoca, pensa, questo girarci attorno.

Fa un respiro profondo. Guarda il volante che gli fa le fusa tra le mani. E, al primo incrocio, gira di colpo a sinistra.

Si allontana dalla strada e, riducendo la velocità, entra in una via secondaria sconnessa, che nessuno si è disturbato a controllare o chiudere. Si tratta di un sentiero ripido, sinuoso, circondato di montagne. Montagne piene di verde umido, con macchie di ombra e scampoli di sole. Il respiro si allarga. Il corpo si ammorbidisce.

Il signor Watanabe procede con lentezza in direzione est. Verso la costa che evitava e che desidera. A poco a poco penetra nei dintorni della zona vietata, nel territorio dell'ultimo cerchio.

A metà strada, intravede le colonne di un piccolo santuario scintoista. Non si ferma.

Una volta superato il sentiero montagnoso, sbocca in una strada ampia. Tutto quello spazio di nuovo a disposizione si rivela opprimente; in qualche modo, pensa, la strettezza lo proteggeva. I riflessi lo costringono a cambiare occhiali.

Riguarda velocità e la direzione sud. Vede campi non seminati. Passa accanto a un impianto per il trattamento delle acque reflue. Si domanda se sarà ancora in funzione, quali sostanze starà depurando.

Per alcuni minuti, transita sulla 35. Supera il primo semaforo che incontra dopo molto tempo. Guardandosi intorno, gli pare di distinguere la macchia mobile di un'altra macchina.

Ha intenzione di girare a sinistra a un certo punto, per avvicinarsi il più possibile ai paesi della costa. Ma dove tentare di farlo?

Segue la traiettoria. Come fa di solito quando è indeciso, si abbandona all'inerzia sperando in un'intuizione: che i segni casuali prendano la decisione al posto suo.

Non tarda a vedere una curva particolarmente pronunciata. Molto simile, avverte, a un punto di svolta. Finalmente gira a sinistra e prende la 246. Diretto verso la costa.

Poco dopo, tra le fessure dell'asfalto, si imbatte in un bivio. Le due opzioni divergono come un paio di pantaloni sul punto di strapparsi. Frena bruscamente.

Le nuvole passano, ovine, sopra il tettuccio.

Mentre osserva il bivio con il motore acceso, gli viene in mente la poesia di Gesshū Sōko che recitava da giovane:

Le frecce scoccate  
l'una contro l'altra  
si incontrano e dividono  
il vuoto nel loro volo:  
così torno all'origine.

Il signor Watanabe consulta lo schermo. L'abbondanza di dati non lo aiuta a decidere. Quindi apre la vecchia cartina stampata. Ha la conferma che una delle due diramazioni conduce al piccolo paese di Hirodai.

Cerca di fare una ricerca sul telefono. Il segnale è molto debole e la pagina impiega troppo tempo a caricarsi. In realtà, non ha così bisogno di altre informazioni: avverte il desiderio di entrare a Hirodai. Sente che deve visitare quel paese. Che, in un certo senso, sta scegliendo fra due direzioni della sua memoria.

Ricorda la banchina di Madrid, alla stazione dei treni locali di Atocha, sette anni prima. Era uscito dalla casa di Carmen. Lei gli aveva confermato che, alla fine, non sarebbe andata a Tokyo. Stavano bene come stavano. Non era il caso di andare così lontano.

Lui era appena sceso dal treno. Era in piedi, immobile, fra il binario uno e il binario due. Aveva notato quel particolare perché gli era parso lo schema di ogni bivio. La biforcazione della sua strada. Su un binario, i treni arrivavano alla stazione. Sull'altro, se ne andavano.

In quel momento, lo sa bene, Watanabe aveva sentito l'impulso di tornare indietro. Lo attendeva il binario adiacente. Era ancora in tempo. In tempo per salire su un treno e tornare al punto di partenza. Sa che allora aveva guardato il telefono, lo aveva stretto ed era stato sul punto di chiamarla. Che lo aveva rimesso via. Aveva lasciato il binario. E aveva camminato lentamente verso la stazione dove, dall'11 marzo, era tutto a mezzo servizio. Verso la città fratturata che non sapeva che fare con i suoi pezzi.

Era stato un processo occulto, come scavare un tunnel. Le bombe di quell'anno lo avevano condotto fino alla fine. Poiché sembrava che l'orrore lo seguisse, forse avrebbe fatto meglio a cercare il suo.

Il signor Watanabe parte e avanza tra le crepe.

Otto  
Carmen e le contratture

Mi conosco. Se mi fanno male le dita, vuol dire che sono nervosa e che ho dormito stringendo il pugno. Quando mi scricchiolano le ginocchia, cambia il tempo. E quando i miei figli discutono di politica, ho il collo che sembra un pezzo di legno. Ormai queste ossa le conosco. Ho le mani che tirano. Vuol dire che ho pensato a Yoshie un filino piú del dovuto.

Quel benedetto giornalista argentino mi scrive da tutta la settimana. Dovevo raccontargli qualcosa. Altrimenti non la smetteva. Insisteva con le domande. Ha anche voluto sapere dei miei parenti oltreoceano. A un certo punto non ce l'ho piú fatta e gli ho detto: Senti, se sei tanto interessato, vieni a Madrid e ne parliamo. Dice che mi ha trovato tramite quella Mariola.

Ricordo anche lei. È venuta una volta per un congresso. Yoshie ci ha presentato e noi ci siamo comportate da signore. Da signore che non eravamo. Lei, be'. Pedante. Sopra le righe. Pretendeva tutta la scena per sé. *Porteña*, insomma. Pareva ossessionata dal sembrare una tipa sveglia. Io l'ho fatta parlare. Ho riso ogni tanto. E poi li ho lasciati soli, perché non si vedevano da un mucchio di anni.

Sia chiaro, senza rancore. Se tornasse da queste parti, la inviterei a bere un caffè. Trovo che la gelosia sia una pacchianata. Il passato degli altri non può fare male, no? Il tuo ti basta e ti avanza. Come per i problemi di schiena. Le contratture degli altri le vedi. Sai come trattarle. Ma quando la schiena è la tua, come fai?

Ci siamo conosciuti per caso. Tramite una mia amica architetto. Era l'inizio dell'estate e Yoshie era appena arrivato. Invece di prendersi una casa in affitto, aveva deciso di comprarsi qualcosa per fare un investimento. Aveva trovato un appartamento dalle parti di Los Austrias. Naturalmente poteva permetterselo. Dirigeva la sede spagnola della Me, quella dei televisori. E la mia amica gli seguiva la ristrutturazione. Lei era via, in vacanza con la famiglia (subito prima di separarsi dal marito, peraltro). Fino al termine dei lavori, era stata così carina da offrire a Yoshie la sua casa, a patto che lui le curasse le piante. Ne aveva una quantità spropositata in tutto il balcone. Selva

express, la chiamavamo.

La mia amica abitava in un attico nel quartiere Hispanoamérica, vicino alla fermata della metro Colombia. La facciata del palazzo dava su paseo de La Habana. Mi aveva chiesto due cose. Passare a dare un'occhiata ai lavori, perché non si fidava. E, per favore, vedere se il suo cliente giapponese aveva bisogno di qualcosa. Perché oltre ad averla pagata in anticipo, era appena arrivato in città. Sulla prima cosa niente da dire. La seconda, una rottura. Ma un giorno ho telefonato. Mi sono presentata. Gli ho offerto il mio aiuto. E lui, con un accento stranissimo, mi ha proposto di incontrarci nel nuovo appartamento per vedere come procedeva la ristrutturazione. Un programma perfetto. Avrei preso due piccioni con una fava. Non immaginavo di prenderne tre.

A quel primo appuntamento ci sono andata in metropolitana. E sono scesa a Ópera. Lo so perché sono spuntata nella piazza e ho notato il Real, in ristrutturazione anche quello, e mi sono ricordata che l'architetto era morto da poco, mentre stava mostrando il teatro ai giornalisti. Una roba pazzesca. La Spagna era tutta sottosopra. Impegnata nella ripresa. O nella rovina. I Giochi di Barcellona, l'Expo di Siviglia e compagnia bella. Insomma. Ho cercato l'indirizzo che mi era stato dato. Era a pochi minuti, pensa che combinazione, dalla mia casa di quando ero bambina. Non dico che mi è parso un segno. Ma era curioso.

A quanto pareva, in quei giorni di caldo il signore aveva piantato dei cartellini nei vasi, per registrare informazioni su ogni pianta con la scrittura da chirurgo che aveva. Frequenza delle annaffiature. Concimazione. Fioriture. Foglie strappate. Cambiamenti di dimensione. Quando sono entrata nell'attico della mia amica e ho visto quella specie di laboratorio vegetale, non sapevo cosa pensare di lui. Senza chiedermi niente, Yoshie ha portato un vassoio. Io bevo tè, mi ha detto tutto sorridente, lei *café con leche*, giusto? L'ho guardato e ho pensato: O è il mio uomo ideale o è uno psicopatico. Ma alla fine una si incuriosisce.

Yoshie ti avvolgeva piano piano. Anticipava con piccoli gesti quello che avresti potuto desiderare. Questa cosa, all'inizio, non so come spiegarlo, mi lusingava e mi agitava. Forse è il motivo per cui ci ho impiegato un po' a lasciarmi andare. Gli piaceva piacere, anche senza volerlo. Credo che non capire gli convenisse. Era il suo trucco.

Ogni volta che ti faceva una gentilezza, si allontanava in men che non si dica. Come se non si aspettasse nulla in cambio. Non era vero, certo, ma mi intrigava. Allora?, pensavo. Quindi questo non vuole niente da me? Non valgo la pena? E prima di rendermene conto, mi ero messa a civettare. Niente da fare, io sono per le cose chiare.

Ricordo ancora la sua faccia sorpresa la prima sera che l'ho invitato a casa mia, che è un appartamento normale a Leganés, quando ha visto il mio Grundig tedesco. Un vecchio catafalco a prova di bomba. Nel giro di ventiquattr'ore mi ha mandato un televisore Me. Gliene sono stata molto grata. Anche se, che devo fare, continuava a piacermi di piú il mio catafalco. Aveva meno pulsanti. Quindi ho continuato a usarlo. E perché non ci rimanesse male, ogni volta che veniva da me scambiavo gli apparecchi. Tenevo il suo lí, in mezzo alla sala, modernissimo e mai usato.

Lui si stava ancora ambientando. Qui sembrava un po' disorientato. Di colpo gli veniva in mente qualche ricordo della sua terra. Stavamo camminando sulla Gran Vía, per esempio, e cominciava a parlarmi delle sue gite a Nagasaki. Era rimasto colpitissimo dall'eruzione di non so quale vulcano, spento da piú o meno due secoli. Un giorno mi ha fatto una domanda molto strana. A cosa serve un vulcano che non erutta? Ma dàì, i vulcani non servono a niente!, ho replicato. Mi sembrava la risposta piú logica. Yoshie si è fermato di colpo e mi ha stretto il braccio. La stessa cosa, ha sospirato. La stessa cosa che mi disse mio padre.

Quando ci siamo conosciuti, quel vulcano si era appena risvegliato. Nel suo paese non se lo aspettava nessuno. Mi ha guardato negli occhi e mi ha detto che era incredibile come una forza sepolta potesse svegliarsi dopo cosí tanto tempo. Io pensavo che si riferisse, che ne so, alla passione giovanile. Invece no. Continuava a parlare di quello stupido vulcano. Nessuno è perfetto.

Di giapponese, in realtà, ho imparato poco o niente. Ricordo che Spagna si dice *Supein*. Facile. Un po' come *Spain*, insomma. So anche che Madrid si dice *Madorido*. Piú o meno *m'a dolido*, detto come si direbbe qui: «Madrid mi ha fatto male». Alla faccia del significato. Ma le lingue non c'è verso di spiegarle.

Yoshie parlava lo spagnolo abbastanza bene. Leggeva anche i miei libri. A volte andava in tilt e si confondeva con il francese. O infilava un paio di parole americane dentro una frase. Siccome era arrivato conoscendo la lingua, pensava che si sarebbe adattato in fretta. Bella delusione, poveretto.

Faceva un effetto pazzesco. Con quell'accento vagamente argentino e le y strascicate che aveva. Il mio cognome lo pronunciava piú o meno *Kash-tee-sho*. E continuava a usare il *vos* al posto del *tú* come gli argentini. In bocca a un argentino passi, può anche essere carino. Ma in bocca a un giapponese! Per correggersi, come se non bastasse, usava l'*usted* e dava del lei a bambini e cani. Faceva pisciare dal ridere. Gli ho detto di non complicarsi troppo la vita.



Che lo capivamo lo stesso. No, no, si impegnava. Devo adattare, devo imparare. Quanto a testa dura, non lo batteva nessuno.

Ridevamo molto, a volte per errore. Non importa. Una delle prime notti che abbiamo dormito da me, per esempio, gli ho detto di fare attenzione perché il *retrete*, il water, aveva un problema, non ricordo quale. E Yoshie mi ha guardato serissimo, completamente nudo, come se avessi toccato un argomento delicato. Be', la faccenda del water può anche essere delicata. Ma in un altro senso.

Insomma, si mette a filosofare parlandomi del tempo che passa, dell'età, del lavoro sulla cultura giapponese e non so che altro. Allora lo interrompo e gli dico: Yoshie, bello mio, tutto vero. Ma cosa c'entra con lo sciacquone del mio bagno? È stato esilarante, perché lui mi ha chiesto la stessa cosa: Scusa, *Kah-men*, cosa c'entra bagno con vita lavorativa? Ero esterrefatta. Altro che parlare giapponese!

Abbiamo impiegato un po' a capire cosa era successo. Finché io non ho detto water, water closet, non c'è stato verso. Mamma mia! È venuto fuori che aveva confuso *retrete* con *retraite*. Che in francese significa pensione. Io non lo ricordavo, il francese l'ho studiato un secolo fa dalle suore.

In Argentina *retrete* non si dice, si schermiva lui. Ma si usa, no?, lo prendevo in giro. Cazzo, spero proprio di sí. Come è possibile, insisteva lui, come è possibile che non conosco parola. Mi hanno insegnato a dire *inodoro* per dire water! Ah, Yoshie, gli dicevo asciugandomi le lacrime, sarà così in Sudamerica. Qui *inodoro* è un aggettivo. Aggettivo?, chiedeva lui, sempre più sconcertato. Non capisco idea. E dato che ci siamo, me la godevo, un aggettivo pessimo per un gabinetto. Mamma mia. Mi mancava il respiro a furia di ridere. Poi si è messo a raccontarmi una storiella su due monaci che trovano il senso della vita andando in bagno.

Sono una delle poche persone di Madrid nate a Madrid. I miei genitori erano andalusi. Lui di Priego de Córdoba e lei di Beas de Guadix. Quando si sposarono, si trasferirono insieme per cercare fortuna. E si beccarono la guerra. Dev'essere stata durissima cominciare da zero in una situazione del genere. Con pochissimo lavoro in giro. E con tutte e due le fazioni in casa. Questo l'ho saputo dopo, ovvio. Non amavano parlare di queste cose.

Abitavamo allo stretto in calle de Segovia. La mia via finiva nel fiume. Anche se da bambina non mi permettevano di arrivare così lontano. Quindi stavamo in pieno centro. Che non significava avere i soldi, anzi. Tranne Atocha e qualche altra via, da quelle parti si era piuttosto poveri. Lavapiés era piena delle case di ringhiera tipiche di Madrid, le *corralas*, senza servizi.

Avevano i bagni in comune, un lavandino in cortile e tanti saluti. È diventato caro da poco. Con la febbre del mattone e le riqualificazioni. I soldi veri sono sempre stati nel quartiere Salamanca. Quello non è cambiato per niente, guarda un po'.

Nonostante le ristrettezze, ho dei bei ricordi. Il negozio di alimentari di don Vital. Con le latte luccicanti dei pomodori, i ceci, le aringhe e il baccalà, che mi faceva schifo. Accanto alla cassa c'era un vaso di caramelle. Se facevi la simpatica, te ne regalava una. O il bugigattolo del ciabattino. Un signore talmente sottile che assomigliava alle stringhe che vendeva. Con quell'odore di cuoio e colla che mi piaceva da morire, non so perché. O la *churrería* la domenica, una festa. Ti infilavano i *churros* in un cartoccio verde. O il profumo di forno e di montagna della panetteria. In quel locale hanno aperto un ristorante messicano, credo.

Cavoli, e il magazzino del carbone! Con la pala che faceva rumore. E il retrobottega scuro. In quel negozio vendevano anche il ghiaccio d'estate. Io e i miei fratelli non volevamo andare a riempire il secchio, perché al ritorno pesava da morire. Era la commissione peggiore che poteva capitarti. Quello, e controllare il latte che bolliva. Dovevi alzarti prima e stare a guardare la pentola senza distrarti. Per decidere a chi toccava, tiravamo a sorte. Un giorno scoprii che il nostro fratello maggiore barava. Invece di fare la spia, decisi di accordarmi con lui perché agli altri toccasse più spesso che a me.

Con la carta usata succedeva l'opposto. Litigavamo per andarci. Ce la compravano a peso, e chi la portava guadagnava qualche monetina. I proprietari si chiamavano don Justo e doña Pili. Stavano sempre insieme e non vedevano a un palmo di naso. Era una fortuna, perché a volte ti davano qualche monetina in più. Che tempi.

Ma quello che ricordo meglio di tutto era lo squartatore di materassi. Un uomo corpulento con la pelata appuntita. Entrava senza salutare. Portava via i materassi. Li buttava sul marciapiede. Li strappava. Toglieva via i pezzi di lana, come fossero viscere. Li separava a manciate. E li ammicchiava. Poi li batteva con un randello. Forte. Diverse volte. Li rimetteva dentro il materasso. Ricuciva. E noi dormivamo sopra tutti quei cadaveri di lana.

Quando ci stavamo lasciando il dopoguerra alle spalle, vidi crescere i quartieri di periferia. La gente lasciava i paesi e i contadini diventavano operai. Ricordo San Blas, Fuenlabrada, Móstoles, Getafe. I posti da cui vengono i calciatori. E ovviamente il mio Leganés, nato anche quello come quartiere dormitorio e che adesso è una città nella città. Oggi i treni ti portano da quelle parti in un batter d'occhio. Ancora i treni, chi l'avrebbe mai detto! La metro che continua a estendersi. Come una mano che si apre. In quel momento non avevamo neanche le dita. Il costruttore amico del

Generalissimo, quello del Valle de los Caídos, inventò quartieri interi. Senza trasporti né niente. Alla fin fine siamo sempre governati dal mattone.

Quando ero piccola, Madrid era piena di buche. Mi spaventava e mi piaceva. La notte era notte. C'erano i lampionai con quel lungo bastone per il gas. E vigilanti che giravano con un mazzo di chiavi. Nella mia fantasia aprivano tutte le porte della città. All'alba, arrivavano i contadini dai paesi. Stendevano i teloni. E ti vendevano la merce. Meloni in estate, tacchini a Natale. Dei primi ne compravamo abbastanza. Dei secondi, dipendeva da come era andato l'anno.

La gente non si ricorda. E Yoshie faticava a crederci. Ma fino all'altro ieri eravamo una capitale rurale. Tutto il paese, in realtà. Ho visto con i miei occhi ogni pezzo di campagna riempirsi di città. Da La Castellana in su non c'era quasi niente. Solo lo stadio di Chamartín. Che ancora non si chiamava Bernabéu. Non aveva neanche le torri che ha adesso. Le hanno aggiunte dopo, per i Mondiali di calcio. All'epoca dei centri commerciali. I terreni edificabili spuntavano come funghi. Era un'altra Madrid, certo. Un'altra Spagna. O non così tanto. O dipende.

I miei fratelli andavano al Santísimo Corazón del Espino, che aveva un'ottima fama. Io e le mie sorelle studiammo dalle Siervas de la Extrema Caridad. Alla scuola di Nuestra Señora del Continuo Amparo. Quella al fondo della carrera de San Francisco, venendo da La Latina. In realtà eravamo circondate. Da una parte avevamo il seminario piú grande della città. Dall'altra, la Capilla de los Dolores. E dall'altra ancora, la basilica dove andava Franco per le cerimonie ufficiali. La trinità al completo, insomma.

Il mio unico svago vicino a casa era Las Vistillas. I giardini in cui imparai a pattinare. Pattinare era la cosa che assomigliava piú di tutte a una fuga, all'andare piú veloce di quelli che ti inseguivano. Se prendevamo un bel voto, nel fine settimana mio padre ci portava a fare merenda al parco del Retiro, che a quei tempi era davvero «ritirato». Le macchine parcheggiavano dentro il parco. Andavamo a San Sebastián Atravesado. Era una chiesa dell'Opus Dei, poi passò al corpo diplomatico. Ci è finita mia sorella, di fatto. Non nella diplomazia, nell'Opus Dei. Le compagne che non potevano pagare la retta avevano un regime di studi diverso. Le vestivano tutte di nero. Ed entravano dalla porta sul retro, senza incrociare nessuno.

A scuola crebbi molto per colpa delle suore. Imparai a sopportare e a cavarmela da sola. Se rispondevi male a una domanda, ti ficcavano in testa le orecchie d'asino. Se ti beccavano a parlare in classe, ti incollavano una lingua di cartone alla bocca. Con le ragazze ribelli come me, alternavano

continuamente punizioni e premi. Finché diventavi disposta a fare qualunque cosa pur di ricevere altre carezze. Bisogna riconoscere che frequentare le suore si è rivelato molto istruttivo, per me. Mi ha allontanato da qualunque tentazione religiosa.

Non so quanto mi comportassi male. So soltanto che mi rendevano la vita impossibile. Alle mie sorelle non tanto, a quanto dicono. Mi addormentavo e mi svegliavo in preda al senso di colpa. Il senso di colpa per avere giocato. Per avere riso troppo. Per avere alzato la voce. Per avere ascoltato la radio. Per non avere fatto i compiti. Per averli fatti male. Per essermi messa lo smalto, perché era peccato. E specialmente per avere mentito a suor Gloria. A scuola mi sentivo in colpa per tutto. È per questo che adesso non mi pento mai di niente.

Suor Gloria! Ci parlava del diavolo perché era diabolica. Io e le mie amiche dicevamo il rosario perché si beccasse l'influenza e non venisse a scuola. Ma un'influenza bella forte, di quelle che durano un sacco. Finché un giorno, a furia di pregare, si beccò una polmonite da cavallo e finì in ospedale. A quel punto cominciammo a credere alla Madonna. Nella mia scuola i diavoli erano cinesi, mi raccontò una volta Yoshie.

Quando compii quindici anni, i miei genitori mi iscrissero a un istituto per dattilografe in Glorieta de Bilbao. Nel caso avessi fatto la segretaria. O lo fossi diventata. Fu un'impresa convincerli a lasciarmi frequentare il corso preuniversitario. Ero decisissima a fare l'università. Mi sentivo capace di qualunque cosa. Anche questo l'avevo imparato dalle suore. Proprio perché amavo molto mia madre, non volevo finire come lei.

Alla fine mi iscrissi a Infermieristica, l'unico corso che i miei genitori consideravano presentabile. Scoprii subito che non era come gli altri. Le allieve dovevano studiare in una scuola a parte, separate dai ragazzi. Che strazio, Signore, che strazio! Fu una replica dei tempi della scuola, ma con più voglia di arrivare al sodo.

Avevo in programma di diventare infermiera, ma appena sentii parlare di fisioterapia mi appassionai. E lo rimasi. Provavo un misto di attrazione, timore e liberazione. Avere a che fare con il corpo. Averlo tutto per me. I muscoli, la pelle, le articolazioni. Muovere, tirare, toccare. E vedere cosa succedeva.

I francesi erano molto avanti. Qui la fisioterapia era ancora alle prime armi. All'inizio dovevi sorbirti gli studi generali. E poi ti specializzavi, detto molto tra virgolette. Perché in realtà entravi in ospedale come ausiliaria con mansioni da infermiera. Lavorai in un paio di centri sanitari, finché mi riciclai. Noi fisioterapisti non avevamo neppure un'associazione. Facevamo un lavoro che nessuno capiva. Neppure noi, in realtà. Il paese era tutto

infortunato e non ce ne rendevamo neanche conto.

Nel primo ospedale in cui feci il tirocinio, potei finalmente lavorare in mezzo agli uomini. Ero convinta che mi sarebbe preso un colpo. Che sarei svenuta o che sarei rimasta folgorata. Tutto insieme. Mi abituai piú in fretta di quanto immaginassi. Prima di mettermi con il mio Enrique, vissi uno o due anni di follia. Feci un corso accelerato di urologia, insomma. Questo a Yoshie non l'ho mai raccontato.

Da quel momento in poi, la città mi sembrò diversa. Magari lo era. Mi appassionai a posti che non sapevo neanche esistessero, posti in cui rimanere sobri era fuori luogo e potevi sbacucchiarti con chiunque. Uscivo di casa con i capelli raccolti, la gonna lunga, la camicia abbottonata e un reggiseno da nonna. E un minuto dopo sbucavo in strada con i capelli sciolti, la gonna rimboccata, due bottoni aperti e senza reggiseno.

Qualche tempo dopo, nel secondo ospedale, mi innamorai del mio defunto marito. Un bellissimo traumatologo. Le foto di famiglia non gli rendono giustizia. Ci conoscemmo nello stesso ospedale in cui ci dicemmo addio. Quel che si dice essere fedeli alla sanità pubblica.

Con Enrique fu un colpo di fulmine pazzesco. I turni insieme ci sembravano brevi. Nei giorni liberi andavamo alla Casa de Campo con un paio di panini e mani dappertutto. O al Café Comercial, in teoria a leggere. E se qualche amico ci prestava la macchina, ce ne scappavamo. Era il nostro sogno. Fuggire da qualche parte. Ovunque tranne qui.

Finimmo per sposarci presto. Non ero piú una bambina. E mia madre era come matta, perché ero l'unica della famiglia a non avere una vita rispettabile. Noi avremmo preferito fare solo un matrimonio civile. Ma i nostri genitori fecero un tale dramma che ci rassegnammo a una cerimonia veloce nella chiesa di San Sebastián Atravesado.

Era la vigilia della giornata internazionale della donna. Anche se allora non ci badavamo cosí tanto. Fraga celebrò il nostro primo anniversario facendosi un tuffo a Palomares con l'ambasciatore degli Stati Uniti, per via di quegli affari nucleari dispersi là intorno.

Poco dopo la nascita di Nacho, a Barcellona ci fu il primo congresso specialistico. Lo ricordo con dispiacere perché volevo andarci e non ci riuscii. Quando nacque Sonia (no, era Rocío), noi fisioterapisti rientravamo già nella Seguridad Social. E la situazione si normalizzò. A volte la preparazione dei ragazzi di oggi mi fa rabbia. Cosí specifica e avanzata. Se non altro io ho lavorato in un paese convinto di migliorare.

Secondo me ci si innamora due volte. Della stessa persona, intendo. Una

quando la conosci. L'altra quando la perdi. Con Enrique mi è successo. Negli ultimi anni le cose andavano così così, perché mentire. Lui aveva le sue pecche, come tutti. Ma con il tempo le ho dimenticate. Quindi dopo la sua morte ha ricominciato a piacermi. Come il primo giorno. E ho avuto la sensazione di averlo perso di nuovo. Non solo mio marito, ma uno che se n'era già andato.

Mentre era malato, non sono crollata. Avevo troppe cose da fare. E non volevo che lui mi vedesse giù, perché aveva già i suoi problemi. Se devo prendermi cura di qualcuno mi viene una strana euforia. Voglio controllare tutto e mi sento più forte di come sono. Il peggio è arrivato dopo. Quando le sue sofferenze sono finite. Allora mi sono resa conto che anch'io avevo le mie, e che lui si prendeva cura di me.

Ho passato un periodo davvero brutto. E mi sono ripresa come ho potuto. Non avevo intenzione di restarmene sul divano. Mi hanno consigliato di andare dallo psicologo e tutto il resto. Sí, certo. Così non ne esci. E ti assuefai ai problemi. A un paio di amici è capitato. Andare avanti era molto più importante che guardarsi indietro.

Ho ricominciato a lavorare una settimana dopo la morte di Enrique. Mi dicevano che era troppo presto. Che non dovevo pretendere così tanto da me stessa e cretinate simili. Ma per me buttarmi a capofitto nel lavoro è stata una manna. Faticavo a fare tutto il resto, a entrare in casa. Me la sentivo crollare addosso, come se non la conoscessi. Per fortuna i bambini erano cresciuti, quindi cercavo ogni scusa per rientrare più tardi.

All'inizio avevo paura di tutto. Di andare in banca. Di tirare fuori la macchina. I cinema. I Natali. Viaggiare da sola. Ma quando mi sono abituata a fare tutte le piccole cose normalmente, mi sono sentita doppiamente soddisfatta. Recuperare qualcosa ti rende più piena che averlo già, no? Adesso, per esempio, mi piace stare da sola. Come compagnia non sono così male. Mi è costato non poco.

Mi è tornata l'energia. E ho cominciato a divertirmi in un altro modo. Un modo triste ma reale, non so come spiegarlo. Ho conosciuto Yoshie proprio in quella fase. Anche se in un certo senso ero turbata. Faticavo a scommettere su qualcosa per paura di perderlo nuovamente. Preferivo vivere l'amore un po' così, di sbieco. E in questo, a dire il vero, lui era uno specialista.

Sembrava incredibile. Ormai pareva tutto finito, perché, poi. E all'improvviso, zac. È arrivato lui. E da così lontano. Non ho mai creduto nei principi azzurri. Mi fanno ridere. Qui ne abbiamo avuti alcuni. Lui era un'altra cosa. Era uno che aveva perso più di me. Era uno che sapeva dire addio. E questa cosa, sembrerà strano, ma ti insegna ad amare.

Avevamo tutto il necessario in entrambi i posti. Ma non convivevamo.

Eravamo vecchi per cose del genere, e stavamo bene così. Con momenti per tirare il fiato e per avere voglia di rivederci. Condividevamo alcune cose e altre no. Ognuno a casa sua, mai sentito detto piú azzecato. Quando stai da sola per scelta, hai una pace diversa. Stai meglio con te stessa. Per quanto ti piaccia condividere il tuo spazio, senti che è tuo. Bello o brutto, ti appartiene. Come il tuo culo.

Adoravamo viaggiare insieme, invece. Ci piaceva quasi quanto tornare ciascuno alla sua casetta. Un fine settimana, qualche giorno. Quanto basta. Era come sposarsi con il biglietto di ritorno. Lo consiglio a tutti. Avremmo piú amore e meno divorzi. Non che ci fossero chissà quali occasioni. Lui lavorava come un pazzo. Troppo per la sua età, direi. Stranamente, però, Yoshie giurava di non avere mai riposato così tanto. Non perché in Spagna lavoriamo di meno, di questi luoghi comuni ne ho fin sopra i capelli. Ma perché, secondo lui, sappiamo apprezzare le vacanze.

Lo sorprendevo che io riunissi tutte le ferie che mi dava l'ospedale, per esempio. Ho dovuto rieducarlo un po'. Una delle cose che ammirava dell'Europa era questa. La sua filosofia, la chiamava. Perché aveva a che fare con la conoscenza del vuoto e non so che altro. Un giorno mi ha raccontato che gli spagnoli e i francesi si prendevano il novanta per cento dei giorni stabiliti dalla legge. Quella statistica mi aveva lasciato sbalordita. Si può sapere che cazzo di fine faceva l'altro dieci per cento?

Di fatto con Yoshie sono ringiovanita di colpo. O forse no. Meglio. Mi sono entusiasmata come non mi entusiasmavo da giovane. Sentivo un'energia nuova, che veniva piú dal corpo che dalla testa. Mi era spuntata un'antennina. I miei figli mi dicevano che non mi vedevano ridere così da un sacco di tempo. Forte. Come bisogna ridere. Non sono cose che hai per carattere. Bisogna allenarle, sono una ginnastica. L'ho sempre detto, ai miei pazienti. Piú fai qualcosa, meglio lo fai e piú ne hai bisogno. Vale per una rotula e per il cuore.

Secondo le mie amiche ho anche cominciato a vestirmi meglio. Ci sono elogi un po' sospetti. Come sarebbe, quindi prima sembravo una stracciona? Mi sono limitata a indossare colori vivaci. E qualche scollatura ogni tanto. Camminavo sentendomi orgogliosa di me stessa. Da giovane stai bene senza bisogno di fare niente. Invece ora me l'ero guadagnato. Era quello che vedevo allo specchio. Con la voglia di vedersi davanti qualcosa di piacevole.

Con i miei figli è stato facile. Continuavano a dire che erano contenti per me. Soprattutto Nacho e Sonia, che è una fan del Giappone. Yoshie li ha conquistati in un baleno. Il fidanzato di Nacho (pardon, il marito, non riesco ad abituarli) anche. Con Rocío è stato piú faticoso. All'inizio era diffidente. Perché era la piú piccola, la piú legata al padre, vai a sapere. Con i miei

nipoti, che sono nati qualche anno dopo, fantastico. C'era uno strano signore che giocava con loro. Li portavamo al parco e facevamo regali che da sola non avrei potuto comprare. Senza figli ma con nipoti!, scherzava lui, che affare!

Riassumendo, eravamo felici? In realtà non me lo domandavo. Quindi immagino che la risposta sia sí.

Yoshie non amava l'ordine. Aveva piú che altro il terrore del disordine. Può sembrare la stessa cosa, e invece no. Piú di una volta ho aperto gli occhi nel cuore della notte e lui non era a letto. Si sentiva che stava archiviando documenti o accordando i suoi banjo. Lui la chiamava insonnia. Per me era da curare.

Oh, la mania dei banjo! Era raro che passasse un giorno senza controllarli. Mi ha spiegato qualcosa sulla differenza di umidità tra Madrid e Buenos Aires. Si sedeva sul divano con diversi strumenti e scompariva. Comunicava con loro in una lingua a parte, fatta di vibrazioni e di scricchiolii. Era un po' come me quando sondavo le articolazioni dei miei pazienti.

Se riordini troppo le cose, succede qualcosa di strano. Invece di essere tu a dominarle, smettono di essere tue. Potrebbero essere di chiunque altro. Perdono carattere. Tornano al negozio. Perché dovresti possederle se non per maneggiarle e schiacciarle e farle girare per casa? Un po' di casino secondo me è salutare. Avere figli serve anche a questo. Per accettare che la vita si muove. Quando sei madre di quei piccoletti, non ti sogni neanche di ritrovare qualcosa dove lo avevi messo. E sai che ti dico? Che alla fine ringrazi che sia cosí.

Mi ha sorpreso che non fosse puntuale. Sempre lí ad allineare i libri, a raddrizzare i quadri, e poi arrivava tardi dappertutto. Ma i giapponesi non hanno i treni piú infallibili del mondo e tutto il resto? Lui dava la colpa all'America Latina, ma io non me la bevevo. Gli piaceva da morire farsi aspettare. E in questo toccava un mio punto debole. Perché ho sempre avuto il terrore di essere lasciata a piedi. Mi succede da quando ero adolescente, per colpa di un paio di fidanzati coglioni. Cosí, quando alla fine arrivava, invece di arrabbiarmi mancava poco che lo ringraziassi.

Piú aumentava la confidenza, piú lui mi parlava del Giappone. A momenti mi faceva un po' male. Sentivo che qui non era del tutto a suo agio. Cioè qui con me. Perché non è mai tornato a vivere nella sua terra, se gli mancava a tal punto? Secondo Yoshie, non era cosí semplice. Perché il posto che ricordava in realtà non esisteva piú. Niente da fare, mi diceva, non ho un posto. Ovunque mi trovo, sono lontano.



Passava ore a spiegarmi le differenze tra la sua cultura e la mia. All'inizio pensavo che sperasse, non so, di cambiare le mie abitudini. Ma aveva solo bisogno di farmi sapere che noi gli sembravamo strani tanto quanto lui sembrava strano a noi. Quando meno te lo aspettavi si metteva a fare il misterioso con quelle sue frasi. Rana che vive in pozzo, diceva, non sa quanto è grande oceano. Base del faro sempre buia. E via scorrendo. Lascia stare i proverbi, dàì, rispondevo io. Che se cominciamo con i detti spagnoli, ti tengo inchiodato a quella sedia fino a domani.

Via via che si abituava al modo di gestire il lavoro di qui, Yoshie capiva che poteva imparare molto su se stesso, perché eravamo come uno specchio che gli serviva per guardarsi dietro. Secondo lui, i nostri due imperi avevano reagito in modo opposto alla modernità. Quello spagnolo si era comportato come il figlio maggiore che si offende vedendosi diseredato. E quello giapponese si era comportato con l'astuzia di un figlio adottivo. Proprio lui, che non era padre, con me faceva uscite del genere.

Mi chiedeva di cercargli dei libri di storia. Li leggeva quando non riusciva a dormire. E la mattina dopo mi allietava la colazione. Gli avevo detto che mi piace svegliarmi a poco a poco. Ma lui, niente. Continuava imperterrito. La tradizione feudale. L'onore. Il lirismo. Le *seguiriyas* e gli haiku. Mi faceva sentire ubriaca. E solo trincando tè verde.

Yoshie pensava che, per certi aspetti, eravamo più vicini ai giapponesi che agli argentini. Questa roba a me, che avevo parenti a Córdoba e a Rosario, suonava stramba. Secondo lui entrare nella casa di uno spagnolo era molto più difficile che entrare in quella di un latino-americano. L'affetto non arriva fuori, in strada. Ti amano solo nei locali, si lamentava.

A volte i nostri gesti lo facevano sentire a disagio. Gesticoliamo troppo per il signorino. Uomini devono badare a equilibrio tra quello che mostrano e quello che sono, diceva. Ma dàì! Contenersi troppo rende stitici. Però ne era anche affascinato, mi pare. Bastava vedere come ci descrivevano i colleghi che mi presentava. Passione, oh. Furia, oh. Follia spagnola. Barocco in vena. Anche se non riuscivo a vedere niente del genere in giro, urlavo sí e oh e loro erano tutti contentissimi. Diciamo che rientrava nel pacchetto turistico. Poi tornavo a casa e pensavo: Avranno ragione?

Diciamolo chiaramente. A conoscere il mio corpo ci ho impiegato un bel po'. A conoscere ciò che preferisce, insomma. La cosa che da giovane vieni in continuazione magari succede nei film porno, non so. Io, almeno, facevo fatica. Non dico mai. Be', quasi mai. Ma non si tratta di questo. Piuttosto di sentire, come spiegare, che con l'altro puoi fare quello che ti va. Anche se poi

non lo fai. Perché sei libero dentro. Non là dentro, intendo nella mente.

Voglio dire che a vent'anni avevo due tette stupende e un mucchio di pregiudizi. Pregiudizi su me stessa, soprattutto. Che sono i peggiori. Ho dovuto aspettare che il mio corpo la smettesse di preoccuparmi così tanto, diciamo, per occuparmene sul serio. Mi spaventava che con la menopausa fosse tutto finito. Poi ho capito che non era così, che cominciavano altre cose. Perché il desiderio continui a impararlo. Alla voglia ci arrivi. È vero che con l'età diventi invisibile. Ma con quelli che ti vedono, fai faville.

La cosa strana è che, alla fin fine, la buona compagnia si rivela più dolce dell'azione. Il piacere tende al cameratismo. Il che non esclude l'ambito fisico. Anzi. Con gli anni diventa tutto corpo, da quando ti alzi a quando vai a dormire. Ma non sempre riguarda la sfera erotica. Che naturalmente c'è ancora, ed è anche migliore. Chiedete a Yoshie, che mi supplicava in continuazione di fargli i massaggi.

Anche se non sono la mia specialità, i massaggi mi sono sempre venuti bene. La prima volta che ho lavorato sulla sua schiena, si è emozionato un po'. Mi ha confessato che non era mai stato toccato da una donna mancina. E mi ha raccontato alcune cose sulla sua scuola di Nagasaki. Io gli ho raccontato che le suore mi avevano torturato per farmi diventare destra. Che non c'era stato verso e che ci avevano rinunciato perché ero un caso disperato. Chi avrebbe mai detto che mi sarei guadagnata da vivere con le mani.

Ci amavamo molto lentamente. Restavamo quasi fermi, a volte sembrava che ci fossimo addormentati. Così te la godi più che mai. A quel ritmo anche le cose brutte ti sembrano belle. Nel mio lavoro impari a non distinguere. Vedi di tutto e trovi tutto interessante, specialmente al tatto. Quando la mano capisce, non c'è corpo che non le interessi.

Mi innervosisce che un uomo veda le mie vecchie foto e mi dica quanto ero bella. Per me perde ogni attrattiva. Come sarebbe, *ero*. Perché, se esistono i bambini belli (prima di tutto i miei nipoti), non possono esistere anche i vecchi belli? Chi pensa che la bellezza scompaia e basta, e non riesce a capire che si trasforma come l'energia, non merita neanche di essere sfiorato. In questo la pensavo come Yoshie. Lui sapeva apprezzare ogni stagione, per così dire. Magari era per via degli haiku.

Lo facevamo poco e bene. Non ho problemi a scendere nei particolari, ormai sono vecchia per seguire l'esempio di suor Gloria. Lui mi lasciava fare. E io gliene ero grata. Altri sono così impegnati a guidarti che non ti lasciano margini d'azione. Ogni tanto c'era qualche bandiera a mezz'asta. E io a volte avevo un attacco di sciatica. Ci facevamo un sacco di risate. E a furia di ridere, ci eccitavamo di nuovo.

Quando non gli bastavano le forze, Yoshie usava la lingua e il naso. Magari fosse come sembra. Intendo dire che mi parlava e mi odorava. Diceva che profumavo di chitarra. Non di legno. Delle corde quando si suonano. Non sono sicura che fosse un complimento, ma mi veniva voglia di fargli un concerto.

Era speciale nell'annusare tanto quanto nel coprirsi. Su questa cosa andavamo meno d'accordo. Quando dormiva, due coperte o nessuna erano la stessa cosa. Non sentire il freddo gli sembrava un vantaggio. Ma a me dispiaceva, coprire le persone che ami è un piacere impagabile. Secondo me in realtà aveva freddo, poveretto, e non se ne rendeva conto.

Lo scheletro lo muoveva eccome. Ci siamo iscritti a un corso di ballo da sala. Yoshie voleva dimagrire un po'. Secondo lui, con la pasta argentina era impossibile contenersi. Qualche sera andavamo a ballare il tango. Aveva imparato le basi. La *salida*, la *caminada*, la *baldosa* e poco di piú. Vidi che se la godeva da morire. Succede a molti uomini della nostra età. Credo che non si appassionino al tango per ricordare la giovinezza o cose del genere, ma perché è l'unico modo di annusare pelli giovani e di palpare vite sottili. E quelle si lasciano portare perché fa parte del rito. Quando me ne sono accorta, ho cominciato ad andarmene prima. Lasciavo che venisse con me fino al taxi. A quel punto gli proponevo di restare a ballare ancora un po' e lui non diceva di no.

A essere sincera, quando Yoshie mi parlava di quei suoi ricordi, mi faceva un po' impressione. Lo ascoltavo, ovvio. Ma se cominciava a sguazzare troppo in quell'orrore, cercavo di interromperlo e di distrarlo. Mi preoccupava che insistendo su quella sua ferita si facesse ancora piú male. Secondo me ci sono cose che si superano e trovano un loro posto. Se non vuoi che si ripetano, non devi certo parlarne tutto il tempo. È una questione di logica.

Il giorno del cinquantesimo anniversario di Hiroshima lo ricordo molto bene. Al telefono Yoshie non mi ha detto neanche una parola. I media ne hanno parlato tutto il giorno. E lui, niente. Faceva le sue cose. Ho pensato che magari aveva bisogno di un po' di compagnia. E sono andata a dormire da lui. Quando ho aperto la porta, ho trovato il suo televisore in mezzo alla sala, a pezzi. Mi ha spiegato che aveva avuto un incidente durante le pulizie. Io non ho fatto domande. E ci siamo guardati una commedia nella tele piccola della camera da letto.

La mattina dopo ha parlato eccome. Appena alzati. Come se fosse arrivato tardi al giorno prima.

Mi ha raccontato che aveva un gran mal di testa. Che aveva fatto sogni

strani per tutta la notte ripensando a quello che aveva sentito. Che gli faceva rabbia che la bomba fosse diventata una specie di icona. Politica, di pace o quel che era. Non era piú una cosa reale. Al giorno d'oggi tutti rifiutavano le bombe. Cosí, in astratto. Perché nessuno voleva pensare alle bruciature, al pus, alle cicatrici, ai tumori. Yoshie ne parlava cosí, quasi urlando. Non ho potuto che dargli ragione. La gente non pensa abbastanza al corpo. Alla fine si è calmato. Ha accettato la pastiglietta che gli ho dato ed è andato a lavorare.

Piú diventi vecchio, piú ti capita di dimenticare alcune cose e di ricordarne altre. Di fatto Yoshie è tornato indietro. Il tempo passava e lui si preoccupava sempre di piú per cose che non si potevano cambiare. Ho cercato di aiutarlo a voltare pagina, ma lui vedeva soltanto quello che aveva dietro. Come se corresse di spalle.

Io la cosa di rivivere il trauma, che vuoi che ti dica, non la capisco. Davvero. Immagina di avere avuto una lesione. Ti metti a caricare la zona? Aumenti la pressione proprio lí? Se c'è una contrattura, bisogna raffreddare. Stare a riposo. Tornare all'attività normale a poco a poco. Funzioniamo cosí, niente da fare. Sappiamo bene gli orrori che sono stati commessi da queste parti. Come negarlo. Ma non puoi fermarti al dolore, alle ferite, ai rancori. In questo paese abbiamo già avuto abbastanza divisioni.

Poi ci sono gli illuminati di turno, ovvio. Come quelli che ultimamente ammirano cosí tanto i miei figli. Quelli che parlano come se fossero padroni del passato. Non lo hanno vissuto e pretendono di spiegarti come è andata. Cercano di convincerti che sei una vittima. Vittima di una guerra, di un dittatore, della povertà, delle élite, delle suore, ce n'è sempre una. E che devi continuare a esserlo per tutta la vita. Se esci da quel tuo ruolo, guai! Non continuo, altrimenti mi arrabbio.

Per quanto mi riguarda, farei anche a meno della politica. Ho le mie idee, come tutti. Ma sono mie, non le urlo ai quattro venti. Il voto è segreto per qualche motivo, dico io. C'è chi preferisce la polemica agli amici. In questo mi trovavo molto bene con Yoshie. Lui sapeva evitare le discussioni, cambiava argomento e continuava ad amarti. Diceva che lo aveva imparato stando con gli americani.

Proprio la settimana di quell'anniversario delle bombe, o quella successiva, hanno arrestato alcuni membri dell'Eta che stavano preparando un attentato contro il re. Bel periodo. Hanno ucciso il deputato basco. Hanno arrestato il capo della Guardia Civil, che era fuggito per le accuse di corruzione. Hanno indentificato i corpi dei terroristi sepolti in quel modo. Hanno persino annunciato il nome dell'euro a Madrid. Un sacco di buone notizie, come no.

In quel periodo faticavo ad arrivare alla fine del mese. Io sapevo cosa vuol dire. I miei figli no. Nacho era andato via di casa e condivideva le spese con il suo amico, il suo fidanzato o quello che era, allora non si sapeva bene. Ma Rocío e Sonia vivevano ancora con me. Frequentavano l'università. E sapevano che magari non avrebbero fatto il lavoro per cui avevano studiato. Erano disilluse. Mi è toccato fare pressione per gli esami. Non potevamo neanche immaginare il panorama di adesso, ovvio. Quando guardo i miei nipoti e penso che magari dovranno cercare fortuna da un'altra parte, mi vengono le vampate.

Perfino l'azienda di Yoshie ha avuto i suoi alti e bassi. E dire che la Me era il quinto costruttore di televisori a livello mondiale, come mi ripeteva a ogni piè sospinto. All'inizio pare che andasse a gonfie vele. Hanno cominciato in grande e avviato nuovi uffici. Stavano superando le torri Kio, nel quartiere di Castilla, appena sotto il vecchio centro sportivo del Madrid. La succursale faceva soldi a palate e li rispendeva. Se entrava un milione di pesetas, ne usciva uno e mezzo. O cosí diceva lui. Poi si sono messi a investire nella tv via cavo e a comprare canali in tutto il paese. Credo che sia stato un passo falso.

Yoshie mi diceva che non capiva il socialismo spagnolo. Che aveva sempre pensato che il socialismo fosse un'altra cosa. Era contentissimo. Diceva che qui da noi c'era campo libero per gli affari. Appena arrivato, si è accodato ai patrocinatori del padiglione giapponese di Siviglia. È andato a visitarlo mentre era in costruzione ed è tornato tutto entusiasta. Mi ha raccontato che l'edificio era interamente di legno. Legno dei suoi boschi. Senza viti né chiodi. Che si sosteneva da sé. Esposto alle intemperie. Primitivo e sofisticato, cosí mi aveva detto. Era orgoglioso che il padiglione non assomigliasse a quelli degli altri paesi, e che avessero chiamato gente di un sacco di posti per costruirlo.

Rompeva talmente tanto con quel benedetto edificio che quell'estate, quando stavamo insieme da poco, siamo andati a Siviglia per vederlo. Ne abbiamo approfittato per provare il treno ad alta velocità. Nessuno ci aveva detto che sarebbe stato un incubo. Non faceva caldo. Era come un'ondata di fuoco! Appena arrivati, siamo andati direttamente al padiglione. E quando me lo sono trovato davanti, ho dimenticato tutto il resto. Non avevo neanche piú sete, giuro. Me ne sono innamorata. Ero innamorata. Ci ricordo abbracciati sul ponte d'accesso, che era come attraversare un confine.

Credo che quel padiglione alla fine sia stato il piú visitato. Yoshie ne era orgoglioso. Ma è durato poco o niente. Appena finita l'Expo, lo hanno smontato pezzo dopo pezzo. Come se lo avessero costruito solo per farcelo ricordare. Il materiale dell'edificio è diventato quello. Non il legno. La

memoria. A me è dispiaciuto. Lui la vedeva in un altro modo, pensava che così sarebbe stato invincibile. Sai cosa faceva architetto, prima?, mi ha domandato. L'architetto? Non ne ho la più pallida idea. Pugile, mi disse.

Immagino che Yoshie abbia aumentato la visibilità del marchio durante i Giochi di Barcellona sganciando banconote. Ricordo ancora una pubblicità. Un tizio enorme vestito da samurai, con la faccia in ombra, si avvicinava palleggiando. Si fermava davanti alla telecamera. Urlava qualcosa in giapponese. Si toglieva il travestimento da samurai e sotto aveva una camicia gitana. Faceva l'urlo del flamenco. Si toglieva il travestimento da gitano e sotto aveva la divisa della squadra americana di pallacanestro. Di colpo si accendevano le luci. E scoprivi che il tizio era uguale identico a Magic Johnson. Diceva sorridendo: *It's Me*. Tirava e faceva canestro. Si sentiva un'ovazione. Allora compariva lo slogan: *Me. You. Us*. Il gioco di parole me lo hanno spiegato i miei figli.

Anche se adesso sono tutti lí a criticare, i primi anni sono stati positivi. Quel che è giusto è giusto. Poi la cosa con Felipe si è fatta sempre più nera. C'era bisogno di un cambiamento, non dico di no. I miei figli mi rimproverano il mio voto. Vogliono convincermi che tutti quelli di prima non valgono niente. Me compresa?

Che ne so se abbiamo fatto bene a entrare nella Nato. O se bisognerebbe cambiare la costituzione. Ma di sicuro all'inizio di quel governo riuscivo a risparmiare, e alla fine faticavo ad arrivare a fine mese. La tele trasmetteva programmi culturali per i bambini. Ora abbiamo soltanto concorsi a premi, gente famosa e donne spogliate. Il resto lo lascio agli esperti, che sono ovunque.

L'azienda di Yoshie ha cominciato ad avere certi problemi che non ricordo. È dovuto tornare al suo paese per una serie di riunioni. Laggiú si stavano riprendendo da un terremoto spaventoso. La cosa lo aveva impressionato perché da bambino gli zii gli avevano parlato di un terremoto ineguagliabile, ma questo gli era andato vicino. Come se non bastasse, c'era stato un attacco nella metropolitana di Tokyo. Per lui era la cosa più violenta che fosse accaduta dai tempi della seconda guerra mondiale. I terroristi non venivano da fuori. Appartenevano a una setta locale che credeva nella fine del mondo. Ci sono momenti in cui si ha la sensazione che stia andando tutto a rotoli, vero?

Quando Aznar ha vinto le elezioni, sono rimasta sorpresa. Sul serio. Lo avevo votato, ma non perché vincessero. Era piuttosto un richiamo all'ordine, no? Molti adesso lo negano, ma hanno festeggiato alla grande. Persino Yoshie negli ultimi tempi si lamentava della politica economica. Poco dopo i risultati della filiale erano migliorati. O così diceva lui.

Con la faccenda degli schermi a cristalli liquidi la Me ha avuto un altro buon momento. Mezzo paese ha cambiato televisore. Tranne me, con il mio catafalco tedesco, ovvio. Lui era decisisimo a non farsi surclassare dalla concorrenza. E giú a parlare della Samsung. E giú a parlare della Hitachi. Era preoccupato soprattutto dell'angolazione. Di come cambiava l'immagine se ci si muoveva. Ma senti un po', gli chiedevo io, secondo te non è normale? Che le immagini cambino se le guardi da un'altra posizione?

Il mercato andava bene. Gli affari andavano bene. Andava tutto da Dio, chissà per chi. All'ospedale assumevano sempre meno personale. All'improvviso si è cominciato a parlare della sanità pubblica in deficit. L'azienda dell'energia elettrica è stata privatizzata. Sono anche scese le tasse, che fa sempre piacere. I prezzi degli appartamenti erano alle stelle. Finché la bolla ha finito per esplodere. (La bolla è esplosa, annunciavano, come se spiegasse tutto. Io immaginavo i miei nipoti che facevano le bolle di sapone).

Poi c'è stata la cosa delle armi di distruzione di massa. A quel punto ho cambiato idea sul governo. Anche Yoshie, mi pare. Siamo anche andati a una manifestazione contro la guerra. Non ricordavo neanche l'ultima a cui avevo partecipato. Fare casino in strada non fa per me. Io mi occupo delle lesioni. Lui era sconvolto dalla guerra in Iraq, l'avevo visto cosí solo per le Torri Gemelle. Quel giorno aveva chiamato l'azienda per dire che non sarebbe andato. Yoshie. Che mancava al lavoro.

Dopo vari anni passati a studiare l'economia spagnola, si è messo a raccontarci quello che stava succedendo. Non so se lo sapesse, ma aveva l'aria di chi lo sa. I nostri pranzi familiari erano tutti cosí. Lui che parlava di tassi di interesse e io di articolazioni rotte. Non erano argomenti cosí diversi.

Secondo Yoshie, all'inizio la nostra crescita era legata alla moneta europea. Bella roba! Tra l'altro, ed era la cosa che lo colpiva di piú, avevamo accolto cosí tanti immigrati che i consumi erano cresciuti come non mai. Yoshie insisteva sempre nel dire che l'immigrazione era la cosa piú importante accaduta alla nostra economia. E che chi non l'avesse capito sarebbe andato a fondo. A Nacho e Sonia, che sono sempre pronti a difendere le cause perse, questo fatto piaceva tantissimo.

Ci annunciava anche che quando fosse arrivata la crisi successiva, l'influenza dell'Asia sarebbe stata chiarissima. Secondo lui, dovevamo cambiare la nostra idea dei paesi orientali. Perché in fondo credevamo che loro dovessero imparare da noi. Piú di una volta ha cercato di spiegarci come il sistema (cosa mai sarà questo sistema, Madonna santa?) era stato creato secondo criteri occidentali. E adesso che cominciano a superarci, era logico

aggiungere al sistema alcuni principî asiatici.

Quando era arrivato in Spagna, per esempio, Yoshie aveva cominciato a collaborare con la Fundación Japón. Gli interessava perché gestiva budget ufficiali. E con Casa Asia, che all'inizio era un progetto catalano. Sai come sono quelli lí. Ci provano sempre prima di tutti, perché non si sa mai. A quell'epoca prendeva l'aereo per andare alle riunioni di Barcellona. È stato uno degli ultimi progetti a cui ha preso parte. Alla fine la Me ha finanziato alcune attività, anche se meno di quante avrebbe voluto Yoshie.

Ricordo quando hanno aperto quel centro, piccolino, dalle parti di Chamartín, dove insegnavano arti tradizionali giapponesi. Lingua, calligrafia, ikebana, cose del genere. Abbiamo fatto amicizia con la direttrice, Rikako. Una signora carinissima. Una volta le ho domandato come si diceva quanto sei carina nella sua lingua. Mi ha risposto di sicuro. Si era formata nella scuola piú antica del paese. A Kyoto o non so dove. E quanto era bella. Troppo. Yoshie negava.

Tra l'altro Rikako ci ha lasciato da poco, poveretta. Sono andata a trovarla all'ospedale La Paz. L'ho aiutata come potevo, perché avevo ancora qualche contatto. L'ultima volta abbiamo parlato soltanto di fiori. A un certo punto siamo rimaste zitte. Lei ha guardato le composizioni che le avevano mandato le studentesse. Mi ha chiesto di cambiare «acqua di fiori». Poi mi ha detto, con la voce bassissima che le era rimasta: Sai che mio nome significa scienziata? Non ho capito bene perché. Ma mi ha detto questa cosa. Poi non l'ho piú rivista.

Un giorno l'ho trovato che scambiava di posto i banjo. Ne tirava giú alcuni dalla parete, ci soffiava dentro, passava uno straccetto e li riappendeva in un posto diverso. Era come se si fosse bloccato in un arrocco. L'ho guardato per un po'. Non ho detto neanche be'. Sono andata a preparare il tè verde e il *café con leche*. Mi sono avvicinata facendo finta di niente, con una tazza per mano. E gli ho chiesto.

Mi ha raccontato che l'anno dopo sarebbe andato in pensione. Me lo ha detto come se parlasse del tempo. Fissava la parete. Sembrava che stesse guardando il film delle sue parole. Io gli ho detto che finalmente avremmo potuto cenare a qualunque ora, farci un fine settimana come Dio comanda e tutto quanto. E dato che c'ero gli ho chiesto di tenere a mente come funzionava, perché presto sarebbe toccato a me.

A parte l'età, credo che Yoshie abbia patito il nuovo momento. Che è il nome che la gente senza scrupoli dà ai momenti peggiori. E la prima cosa che ti dicono quando vogliono farti fuori. Le vendite stavano colando a picco per



via del boom di internet nelle case. E l'azienda non sapeva come riciclarsi per sopravvivere. Come diceva lui, i giapponesi prendono sempre la decisione migliore troppo tardi.

Quelli della Me hanno infranto una tradizione che durava da non so quanti anni, e hanno cominciato a chiudere le filiali e a fare tagli sul personale. Yoshie era così angosciato che sono diventata un'esperta. I proprietari prospettavano l'eventualità di dover vendere l'azienda alla Panasonic, se non si fossero adottate le giuste misure. Girava voce che l'azienda madre sarebbe stata trasferita da Osaka a un paese del Terzo Mondo, per approfittare della manodopera a basso costo. Ma tu non puoi decidere niente?, gli domandavo io. E lui: Decido soltanto come fare quello che decidono i capi.

Di colpo i manager più anziani, che prima erano una fonte di esperienza, erano diventati un peso. Anche questo era nuovo per Yoshie. Da un po' di tempo si sentiva una specie di dinosauro. Parlava con nostalgia di un modello in via di estinzione. Si lamentava che l'ambiente stava cambiando troppo in fretta. Le strategie di vendita, i rapporti con il cliente, il format delle riunioni, tutto. Persino la sua posizione stava scomparendo. Pretendevano di affidargli sempre più compiti. Proprio quando sentiva di non avere le forze per affrontare un grattacapo simile.

I dipendenti giovani dimostravano rispetto per la sua parabola lavorativa, ma non capivano le sue idee. In più, mi spiegava stupefatto, non aveva mai avuto così tante colleghe donne. Non sarà che la cosa ti disturba, bello mio?, gli domandavo io. *Kah-men*, ti prego!, si offendeva.

Quando Yoshie è arrivato qui, non aveva la minima idea di come tenere separata la vita dal lavoro. Per lui un problema lavorativo era un problema esistenziale. E smettere di lavorare, diciamo, significava un po' morire. Non riusciva a capire che per me era quasi l'opposto. Guadagnare tempo, cominciare un'altra vita. Non aveva nipoti, certo. Da questo punto di vista lo compatisco.

Durante l'ultimo anno di lavoro, pensava di continuo alla questione del tempo libero. D'estate ha provato a prendersi tutti i giorni di ferie di seguito, per capire come si sarebbe sentito. Ha scoperto che aveva paura del vuoto. Ed è rimasto delusissimo, perché in famiglia gli avevano insegnato che il vuoto era il vero senso della vita. Ma insomma, che razza di genitore può insegnarti una cosa del genere? Yoshie pensava che tutti quegli anni di lavoro l'avessero rincoglionato. Io lo portavo fuori a prendere aria, ci mangiavamo un gelato e lui si calmava un po'.

Stando ai rapporti sanitari, in Giappone gli straordinari finiscono per provocare malattie. In giapponese hanno addirittura una parola specifica per la gente che schiatta per il troppo lavoro. Adesso non la ricordo, ma giuro che

c'è. Sembra che il governo cominci a preoccuparsi e che stia pensando di costringere la gente a interrompere il lavoro per legge. Volendo dare retta a Yoshie, anche questo tipo di misura mira al risparmio. Perché le assenze e le spese mediche costano di più rispetto alle piccole vacanze. E perché durante le ferie spendono tutti più soldi, ed è un vantaggio per l'economia.

Questo tipo di argomento mi urtava. Lui si sorprende che mi sorprendessi. È tutto economia, mi diceva Yoshie, nel bene e nel male. Piacere, famiglia. Violenza, guerra. Economia è vita. Che ne so, può darsi. Per me è tutto corpo. O ti spacchi la schiena a lavorare o i conti non tornano.

Mia figlia Rocío va dallo psicologo. Contenta lei. A volte se ne esce dicendo che il dolore è legato alla somatizzazione. La somatizzazione, certo. Ai miei tempi non avevamo tempo né soldi per queste cose. Quando cresci diversi figli, ti assicuro che ci sono cose più urgenti. Inoltre, non credo in questo genere di superstizione. Il nostro corpo, da solo, è molto più complesso di tutti i manuali di autoaiuto. Tienilo a mente, mia cara.

È cambiato poco o molto, dipende. Da una parte lo vedevo, non so, più leggero. Sollevato all'idea di avere fatto il suo dovere. Come se di colpo gli avessero allentato la cravatta. E dall'altra gli è venuta un'aria spaventata. Stupefatta per essere arrivato a quel punto. Vecchio. Pensionato. Vivo.

A volte si svegliava euforico. Tirava su le tapparelle della camera da letto, sbadigliava e sembrava che ingoiasse il sole. Aveva un mucchio di ore per sé. Tutte vuote. Altre volte gli suonava la sveglia (continuava a usarla e la puntava un'oretta dopo, pensa che coraggio). La spegneva allungando un braccio. E si rintanava di nuovo sotto le coperte, facendo finta di dormire. Yoshie credeva di avere vissuto come un europeo. Ma quando ha smesso di lavorare, ha reagito esattamente come un giapponese.

Quando aveva tutto il tempo che voleva per pranzare, faticava a passare più di un'ora a tavola. Non capiva perché noi spagnoli ci stessimo così tanto. Secondo lui, confondiamo il nutrimento con la socializzazione. Io cercavo di spiegargli che non è così. Che mangiare è stare insieme. E che anche socializzare ci nutre.

Ha cominciato a preoccuparsi molto di più della salute. Prima non voleva mai andare dal medico, rifugiava le visite come la peste. Preferiva tenersi un dolore che fare un'analisi. Mettere piede all'ospedale ti fa sentire malato, era la sua teoria. Questa roba mi mandava fuori di testa. Quando finalmente sono riuscita a fargli fare un controllo generale, sono venute fuori un po' di cose. Se non mi fosse venuto in mente di tenere i referti a casa mia, sono sicura che li avrebbe buttati nella spazzatura.

Yoshie era sempre piú convinto che presto gli sarebbe accaduto qualcosa. Qualcosa legato alle radiazioni. Attribuiva ogni piccolo acciaccio o malessere alla contaminazione del suo organismo. Pensava che lavorando cosí tanto avesse distratto le sue cellule, come se le avesse ingannate spostandosi di qua e di là. E che a quel punto fosse arrivato il momento. Che lo stare fermo avrebbe risvegliato il mostro.

Credo che su questo avesse influito la morte del suo compagno. Quello che era andato a scuola con lui a Nagasaki. Yumi o Yuri, non so, non mi ricordo. Lo aveva saputo da un collega americano. Un cancro fulminante. Sembrava che stesse bene e all'improvviso, tanti saluti. La notizia lo aveva molto depresso. Si vede che da bambini si volevano bene. Ha trovato una sua foto e l'ha messa in un angolo dell'altare. Separata dalle altre. A volte si avvicinava a sussurrargli qualcosa. Vai a sapere cosa gli diceva, era tutto nella sua lingua.

Forse proprio per questo ha smesso di fumare. Da un giorno all'altro. Zac. Come uno che si taglia un braccio. A proposito di membra, si è messo a fare aikido. Ha lasciato il ballo e si è iscritto alle lezioni del centro di Rikako. Mi ha detto che l'aikido si era sviluppato quando lui era adolescente (credevo che fosse molto piú antico, o noi piú giovani, non so). Era accaduto dopo la guerra, quando erano state proibite le arti marziali. Trovavo tutta la faccenda incredibile, in realtà. Che le arti marziali fossero state proibite. Che lui avesse cominciato proprio qui. E che entrambi fossimo bambini del dopoguerra.

A quanto pare, l'aikido era diventato di moda in Francia quando ci abitava lui. Quindi era un suo conto in sospeso. Yoshie era ossessionato dall'idea che ogni movimento fosse riconducibile al cerchio e alla spirale. Mi faceva persino dei disegni per convincermi. E gli piaceva molto la faccenda della difesa proporzionata. Diceva che a lezione imparavi a metterti nei panni di chi attaccava e di chi si difendeva. Che in realtà era una tecnica di pace. Io, nel dubbio, gli dicevo di sí.

In fin dei conti, devo ammetterlo, l'aikido aveva alcuni punti in comune con il mio lavoro. Le articolazioni e il problema di immobilizzarle. L'importanza dell'inerzia, dell'equilibrio e degli spostamenti. I giri, le torsioni, l'estensione. Yoshie mi ha spiegato che il nome voleva dire, piú o meno, cammino dell'energia. E che il punto era proprio quello. Saperla usare bene.

Siccome si trovava in quello stato, con l'energia dispersa, quando ho ottenuto il prepensionamento abbiamo deciso di camminare insieme. Come esercizio serio, un'ora al giorno. Nell'ultimo periodo ci siamo attenuti rigorosamente al programma. Yoshie non sapeva passeggiare. Andava a tutta birra. Per il mio sistema cardiovascolare era l'ideale, quindi cercavo di stargli dietro.

Quando dormivamo a Leganés, dopo colazione uscivamo dal mio appartamento, percorrevamo calle Getafe e facevamo diversi giri dei giardini della Casa del Reloj. Lui camminava tenendo d'occhio l'ora, come se avesse una riunione o roba del genere. E non riusciva a evitare di guardare la Plaza de toros, che continuava a sembrargli esotica.

La cosa che amavamo di piú di quelle passeggiate era l'opportunità di soffermarci su quanto stavano cambiando le cose che sembravano uguali a prima. Quando cammini per la città correndo da un punto all'altro non noti niente. È cosí grande che non la vedi neanche. Ecco un'altra cosa buona dell'andare in pensione. Diventi vecchia, ma impari a guardare. Hai piú tempo e anche meno, non so se mi spiego. Ti innamori di particolari che all'improvviso ti fanno stare male. E presti attenzione alle cose come i bambini che fanno domande su tutto.

Quei nostri giri non ci annoiavano mai. Al contrario, ci davano argomenti di conversazione. Scoprivamo sempre qualcosa che ci era sfuggito la volta prima. Vedi?, mi diceva Yoshie, procediamo descrivendo cerchi. Procediamo descrivendo spirali.

La questione è che, a furia di camminare sempre nello stesso posto, ha preso a ripetermi storie che mi aveva già raccontato. Parlava della sua casa, delle mani di sua madre, dei giochi con le sue sorelle, del corpo del padre sotto un tronco. Io non volevo interromperlo. Ma mi sembrava che andare avanti cosí, girando a vuoto, non poteva fargli bene. Sono cominciate le divergenze. Ci siamo resi conto di averne. A volte camminando discutevamo, e sai com'è. Una coppia che non può girovagare in pace non va da nessuna parte.

Quel percorso nei giardini continuo a farlo. O meglio continuavo, prima di ridurmi in questo stato. Fino a poco tempo fa ci andavo sempre, se la giornata non era troppo fredda. Mezz'ora ai miei ritmi. Piú lentamente, certo. E mi ricordavo di lui.

È cambiato molto poco o molto, dicevo, dipende. Non aveva mai avuto voglia di ritirarsi. Di lavorare meno, sí. Di smettere, no. Io invece lo desideravo. Per via della stanchezza, dell'ambiente ospedaliero, dei problemi nella sanità pubblica, per i miei nipoti, per tutto. Quando è arrivato il mio turno, mi sono sentita cadere addosso un sacco di anni, ma mi sono anche tolta un peso. Ho fatto le pratiche. I colleghi dell'ospedale mi hanno portato una torta. I miei figli mi hanno organizzato una festa a sorpresa con gli amici. E il mese dopo la mia vita era un'altra.

Per Yoshie abituarsi è stato piú difficile. Aveva una caratteristica che

hanno molti uomini, che pensano di valere solo in base a quanto lavorano. A volte lo vedevo un po' giù e cercavo di tirarlo su: Adesso puoi passare tutto il tempo che vuoi nel *retrete!* Allora ridevamo. Quando si lasciava un po' andare, sospirava per l'azienda. Chissà se con lo yen era diventata meno competitiva, chissà se con l'euro sarebbe stato lo stesso, chissà se anche la Toshiba stava subappaltando, chissà questo chissà quello.

Con i banjo era diverso, non chiedetemi perché. Continuava a guardarli, ma non li accordava più come prima. Aveva smesso di infastidirlo che non suonassero bene. A volte mi diceva che lo divertivano, persino. Che adesso, invece di un coro, sembravano vicini costretti a sopportarsi. La sua passione per la musica è rimasta tale e quale, però. Siccome ero un po' stufa del jazz, una volta per Natale gli ho regalato qualcosa di diverso. Uno di quei dischi di combinazioni strane. Musica tradizionale giapponese eseguita come i madrigali spagnoli. Per un periodo Yoshie l'ha ascoltata a ripetizione. Mi diceva che voleva vivere così. Lì. In mezzo.

Il Natale, parlando di soldi, mi scoccia da morire. Mi piace tantissimo riunire la famiglia. Tranne che a dicembre. Tutte quelle compere e quegli impegni mi rimbambiscono. In teoria alla fine dell'anno fai un bilancio, no? Invece quel periodo sembra fatto apposta per non fermarsi a pensare neanche un minuto. Quando non festeggi come se stessi per morire, non ti diverti abbastanza. E accetti qualunque cosa. Mamma, mi dice Nacho, è una questione politica! Sarà, figliolo, sarà. Ma sui giornali questa cosa non la trovo.

La paura della morte è strana. L'altra sera ne parlavo con i miei fratelli durante una cena. Più ci sei vicino, meno ti piace e più la capisci. Non vuoi che tocchi ai tuoi. Questo mai. Eppure vedi che ha un senso. Immagina quanto sarebbe pesante, non so, prendere appuntamento dal medico, pagare le tasse o andare per saldi tutta l'eternità. Quindi morire, insomma. L'idea non mi fa impazzire. Ma di sicuro non mi coglierà di sorpresa.

Invecchiare è un'altra cosa, ovvio. Non ti ci abitui mai del tutto. Ti svegli con un'età in testa. E nel corso della giornata ti accorgi di quella che hai davvero. Prima di diventare nonna, non riuscivo a rassegnarmi. Sembrava che dicessi a tutti: Non sono quello che sembro, non sono una vecchia! Adesso è diverso. I nipoti non si possono ingannare. E per loro vale senz'altro la pena essere arrivati fin qui.

Yoshie, per esempio, era terrorizzato dalla vecchiaia. Si era salvato da così tante cose che non l'aveva messa in conto. Pensava che non ci sarebbe arrivato. Immagino che per lui Madrid abbia rappresentato proprio questo. È stato il posto in cui si è accorto di essere invecchiato. Perciò non mi stupisce che sia stato l'ultimo prima di tornare a casa. A patto che avesse davvero una

casa.

La cosa migliore di andare in pensione è stata che avevamo tempo per viaggiare insieme. Abbiamo passato un paio d'anni ad andare in giro. Quando ero ragazza, mi dava fastidio vedere quei nonni stranieri che facevano i turisti a tempo pieno. Ma quando sono diventata come loro, ho capito subito. Che bellezza poter combinare tempo libero ed esperienza. Non sono mai stata in così tanti posti come da anziana.

Dicono che non c'è male che per bene non venga. D'accordo. Ma è vero anche che c'è sempre un inghippo. Perché a furia di passare tutta la giornata insieme, Yoshie ha cominciato a sembrarmi meno speciale. Lo avevo sempre considerato un uomo misterioso. Invece a quel punto mi sono accorta che alcuni suoi silenzi erano dovuti alla mancanza di voglia o di iniziativa. Insomma. A volte uno sembra misterioso semplicemente perché ha la testa da un'altra parte. Lo dicevo a Sonia, che si è appena separata. Non ti sposare, ragazza mia, che è peggio.

Era bello, certo. Ci ingozzavamo fino a scoppiare di piatti tipici. Giravamo un mucchio di musei. Ci facevamo migliaia di foto. Ridevamo. Soltanto che, a un certo punto, è diventato una specie di riempitivo. Un modo piacevole di occupare il tempo che non sapevamo bene come impiegare. Per me è importantissimo guardare un po' il soffitto ogni giorno. E mi mancava starmene a casa, a improvvisare.

Quando arrivavamo in albergo con la schiena a pezzi per via degli aerei, mi domandavo se Yoshie non fosse stufo. Secondo lui, viaggiare non gli piaceva. La cosa che gli piaceva davvero era avere viaggiato. Una settimana prima, l'idea di partire cominciava a dargli fastidio. La sera prima la odiava. Un paio d'ore prima, cercava una scusa per perdere il volo. E la settimana successiva, ogni posto gli pareva il migliore in cui sarebbe potuto andare. Diceva che era il lavoro dei viaggiatori. Preparare quel dopo.

Mi sono resa conto che accadeva anche a me. La cosa che mi faceva più piacere dei nostri viaggi era ricordarli insieme. Come quando torni da un periodo passato fuori. Ti domandi: Non posso provare questa gioia restando semplicemente a casa? Be', no, cara, non puoi.

Avevo il mio primo cellulare (quel disgraziato si era messo d'accordo con i miei figli per regalarmelo) e ne abbiamo approfittato per inventare un gioco. Ci mandavamo ogni giorno un messaggio su un viaggio. Un ricordo, un aneddoto, un'immagine, qualunque cosa. Come se non fosse ancora finito. Messaggi del tipo:

Il belvedere a Toledo, quando abbiamo scoperto che ci mancava una

valigia.

La gita in macchina sui Pirenei, con il cd di Chet Baker che saltava di continuo.

La zuppa bollente sulla barca di Stoccolma.

I cani pattinatori di Amburgo.

Il pescatore delle Highlands che ci ha raccontato del fratello che stava studiando il giapponese.

Quel vino unico di Cagliari che ci è costato un rene e poi lo abbiamo trovato nel negozio di fronte a casa tua.

Il ragazzino travestito da torero ad Avignone.

Il pupazzo di Loch Ness che la mattina era sempre a faccia in giù.

E così via.

Da anziano, ogni posto che vedi diventa importante. Hai la sensazione di dirgli addio. C'è una parte di gioia e una di tristezza. Una sopra l'altra, una sopra l'altra.

Ma il ricordo migliore, non mi importa di sembrare kitsch, sono i giorni a Venezia. Io non ci ero mai stata. Lui ha insistito per dormire al Lido in modo da evitare la bolgia di San Marco. Così avremmo potuto guardare Venezia da lontano, mi diceva. Ma si può essere più snob? Il giro in gondola non è riuscito a evitarselo, ovviamente. È stato il massimo. Con i bicchieri di champagne e tutto il resto. Il gondoliere mi sembrava bellissimo. Gli avrei fatto volentieri un bel massaggio lombare.

Credo che l'unico momento di tensione sia stato all'ospedale abbandonato del Lido. Non sto a dire i brividi che mi ha fatto venire, dopo avere lavorato negli ospedali per più di trent'anni, vedere un posto così in rovina. Lui lo trovava affascinante o non so cosa. Voleva che ce ne stessimo seduti lí, come due tubercolotici, per tutto il santo pomeriggio. Sul serio.

Quando l'ho convinto ad andare via, ho visto una macchina per scrivere vecchia come il cucco buttata in un angolo, bellissima. Mi è venuto in mente che avremmo potuto regalarla a Nacho. Impazzisce per le anticaglie. Mi sono chinata per sollevarla. Pesava un quintale. Allora, invece di aiutarmi, Yoshie mi ha preso per un braccio. E non mi ha permesso di spostarla. Ho notato che era più forte di quanto immaginassi. È stato brusco e spiacevole. Quella sera ho avuto la sensazione di non conoscerlo.

Smettere di lavorare lo ha riempito di passato, come se la sua memoria fosse aumentata all'improvviso. Non sembrava molto a suo agio rispetto alle cose che ricordava. Ha cominciato ad avere degli attacchi di angoscia e a sentirsi soffocare.

A volte fantasticava sull'andarcene insieme in Giappone. Non in visita. Per rimanerci. Non gli ho mai detto di sí, ma lui si comportava come se fosse possibile. Siamo andati a Tokyo, naturalmente. L'ho trovata interessantissima e stupenda. Abbiamo portato delle cianfrusaglie ultramoderne ai miei nipoti. Un mucchio di vestiti alle mie figlie. E ho pensato che non ci avrei vissuto neanche morta.

Il cibo era buono, ma sapeva tutto di pesce. Anche le cose senza il pesce dentro. A patto che in Giappone esista qualcosa senza pesce. Lo mangiano a colazione, giuro. Buttano giù qualunque cosa con un sorso di tè. Un tè verde così amaro che sembra di masticare un arbusto. E fanno dei rumori con la minestra che devi farti violenza per non girarti a guardarli.

I bagni però impeccabili. E ciarlieri. Hanno i bagni che parlano. Non scherzo. Robot al posto dei water. Quando suonavano diventavo nervosa. E anche se bevevo un sacco di tè, non veniva fuori niente. Sarà che per riuscire a pisciare, non so, ho bisogno di silenzio.

Vedere Yoshie nel suo paese mi ha spaventato un po'. Non era la persona che conoscevo a Madrid. Né meglio né peggio. Diverso. Mi faceva paura pensare che, se un giorno fossimo andati lí, non solo mi sarei dovuta abituare a un'altra cultura. Ma anche a un altro uomo.

Stranamente era preoccupato anche lui. Mi ha detto che non sapeva piú il giapponese. Ma come, gli ho domandato, non lo capisci piú? E lui: Certo che lo capisco, *Kah-men*. Sono loro che non capiscono me. Ogni volta che dico qualcosa, mi guardano come uno straniero!

Secondo me, Yoshie ha finito per tornare soprattutto per via della pensione. C'entravano anche, non so, la mancanza, le radici, o come vogliamo chiamarle. Io gli chiedevo di restare e lui mi chiedeva di andare. Mettermi a imparare il giapponese alla mia età? Sí, certo. Per lui era piú facile, era abituato. Dovevamo solo andare avanti come sempre. Il colpo di grazia ce l'ha dato la cosa di Atocha, ovvio. Credo che abbia cambiato entrambi.

Dopo le bombe non avevo piú voglia di fare niente. Né viaggi, né progetti, niente che non fosse stare vicino ai miei cari. Durante i pranzi in famiglia parlavamo di meno. E quando parlavamo, capitava che litigassimo. Non ci mettevamo d'accordo neanche sul dare le colpe. Ci sentivamo, non so. Sembrava che non saremmo mai piú stati bene in vita nostra.

O forse non siamo cambiati noi, è cambiata la città. C'era una pesantezza nell'aria. Camminavi in modo diverso, era come se il terreno si muovesse. Guardavi indietro. Amavi di piú tutti e tutto ti faceva paura. Di ogni persona che incrociavi, finivi per chiederti cosa stava facendo l'11 marzo alle otto meno venti. Non riuscivamo a lasciarci alle spalle quella mattinata. O, al



contrario, non riuscivamo ancora a capacitarcene. Dovevi chiedertelo di continuo perché non sembrava vero. Io pensavo alle madri. Alle madri rimaste senza figli.

E Yoshie? A cosa pensava? Mi aveva sempre detto che sognava di ritirarsi in qualche spiaggia del Mediterraneo. Una casetta sulla Costa del Sol. Dopo l'11 marzo era tutto finito. Non ne ha piú parlato. A quel punto ho cominciato a subodorare quello che sarebbe successo.

L'ultimo viaggio insieme è stato a Barcellona. A quel forum delle culture. Lo ricordo bene perché è stato un paio di mesi dopo l'attentato, e io non volevo andarci. Ma lui ha insistito. Alla fine ci sono andata per assecondarlo un po'.

Lo avevano invitato a una conferenza di imprenditori internazionali. L'evento era una pizza. Dopo il suo intervento, stavo per addormentarmi. All'inizio c'è stata una cosa carina, però. Ha dedicato qualche parola al suo amico di Nagasaki. Quello che era andato a scuola con lui ed era morto da poco. Ha raccontato come si erano incontrati negli Stati Uniti. Ha detto che era stato un compagno ammirevole. Un esempio. E che non l'avrebbe mai dimenticato. Gli hanno fatto una standing ovation.

C'erano tutti. Re, presidenti, premi Nobel. C'era anche Felipe, che non si fa mancare niente. Zapatero. Lula. Gorbačëv. Perfino l'astronauta spagnolo che era andato sulla luna. E Angelina Jolie, che non si sa cosa c'entri in queste cose.

Non sono mancate le polemiche, ovvio, siamo in Spagna. C'è stato uno scandalo perché la sede era costata uno sproposito. Hanno detto che c'erano state delle speculazioni urbanistiche. Qui? Non credo proprio. E gli ecologisti hanno protestato per la costruzione del porto.

Non saprei dire se sia stato alla fine di quell'anno o all'inizio di quello successivo. Abbiamo parlato seriamente piú volte, e poi me lo ha prospettato. Sarebbe andato via comunque, o con me o da solo. Ci pensava già da un po'. Ed era convintissimo. O Tokyo o niente. Per me non è stato facile, ho faticato a decidere. Mi allettava l'idea di andarcene insieme. Non volevo perderlo. Ma i miei cari, la mia vita erano qui. Cosa dovevo fare? Correrli dietro, come aveva fatto mia madre?

In piú, dopo tanti anni di mutuo, avevo finito di pagare la casa. Può sembrare una cretinata, ma per me era importante. Quando mi sposai con Enrique era il nostro sogno. Avere una casa di proprietà. E a quel punto l'avevo realizzato. Niente dell'altro mondo, ma era mia. Quella di sempre, a Leganés. Tre stanze. Ampi balconi. Davanti a plaza de la Fuente Honda,

accanto all'ospedale psichiatrico. Non ci saremmo potuti permettere quella metratura da nessun'altra parte. Stranamente, ora si è rivalutato da morire.

Nessuno dei due ha lasciato l'altro. Semplicemente non eravamo d'accordo su come continuare la nostra vita. Lui mi ha rinfacciato che avevo paura dei cambiamenti. E io gli ho rimproverato che lui non sapeva stare fermo, neanche nei posti in cui stava bene.

Dopo le scene melodrammatiche, l'addio è stato piuttosto tranquillo. Alla nostra età non c'è tempo per nutrire nuovi rancori. Quelli vecchi ci bastano e ci avanzano. L'ho anche aiutato a imballare le scatole. E il tappeto orribile tutto bucato che quel testone si rifiutava di buttare.

Alla fine non ha portato via molto. Ha spedito a Tokyo l'irrinunciabile. Ha cercato di lasciarmi un mucchio di cose e io le ho rifiutate. Non mi piacciono le eredità dei morti, immagina quelle della gente ancora viva. L'unica cosa che ho accettato, perché Yoshie ha insistito un sacco, è stato quel banjo. Il banjo di Charlie qualcosa. Vorrei sapere che me ne faccio.

All'aeroporto non ci sono andata, c'è un limite a tutto. Ma mi è rimasto impresso l'ultimo giorno a casa. Lui era uno che non si dava per vinto tanto facilmente. È arrivato con il tipico mazzo di fiori per fare colpo. E una bottiglia del vino che mi piace. Ha fatto la faccia da bravo bambino fin dal primo minuto. E dopo il brindisi me lo ha chiesto di nuovo. Se per caso avevo cambiato idea. In realtà sapeva già la risposta, ma i film d'amore sono una vera mazzata al buonsenso.

Quando si è chiusa la porta, sono rimasta a fissarla. Così, come una scema, quasi fosse un quadro. Yoshie era andato alla stazione per prendere un treno ad Atocha. Ormai aveva tempo, e si era abituato a camminare. Da casa mia ci vuole circa un quarto d'ora. Mi sono versata un altro bicchiere di vino e mi sono affacciata al balcone. Mi sono girata verso la Casa del Reloj, più o meno. Anche se dal mio palazzo non si vede.

Proprio in quel momento, mi rivedo la scena, mi è venuta la tentazione di correre alla stazione. Io, che non corro mai. Dovevo soltanto raggiungerlo, parlargli, dirgli quello che sentivo tutto a un tratto.

Ma mi conosco quando bevo. Quindi mi sono allontanata dal balcone, ho posato il bicchiere e ho acceso la tv.

Siamo rimasti in contatto, sí. Che io sappia, nessuno dei due è più stato con qualcuno. Immagino che questo aiuti. È una questione di orgoglio. Dopo il terremoto e Fukushima, per esempio, l'ho chiamato appena ho saputo. Gli ho chiesto se aveva bisogno di aiuto e tutto il resto. Non ero ancora ridotta così, certo.

L'ultima mail lunga che ricordo (di quelle tipo lettera, che pianifichi, scrivi e poi rileggi prima di mandarle) era per raccontargli una cosa che avevo visto. E che mi aveva fatto pensare immediatamente a lui.

Ero a Cuenca con la mia famiglia per il fine settimana. Stavamo andando non so dove, e ci siamo imbattuti in una manifestazione contro la discarica nucleare che vogliono costruire nella provincia. C'era gente di qui. Qualche politico. E persino attivisti stranieri con cartelli in inglese, che tiravano in ballo Fukushima.

Una signora teneva un cartello che mi aveva colpito. Aveva un segnale di pericolo radiazioni e diceva: *Voglio morire a 90 anni d'orgasmo, non a 60 di cancro*. Non mi spiego come opporsi alle scorie ti possa procurare orgasmi fatali a quell'età. Magari per lei l'orgasmo contava come energia rinnovabile. Mi sarebbe piaciuto domandarglielo. Ma i bambini volevano andarsene. Quindi ho scritto a Yoshie.

Da quel giorno, sono aumentate le notizie sulla discarica. Quando ha vinto le elezioni, il governo ha scelto quel posto per sotterrare le scorie radioattive. Uno scherzetto che ammonta alla bellezza di circa mille milioni. Altri sostengono che mille non bastano, e io mi confondo con gli zeri. La piú interessata era la presidentessa della regione Castilla - La Mancia. Dicono che punti a diventare ministra.

In realtà, l'idea era venuta al governo precedente, ma i dossier tecnici l'avevano fatta accantonare. Ne ho parlato al giornalista argentino quando ha tirato fuori l'argomento. Poi hanno vinto le elezioni gli altri. E tutto a un tratto Villar de Cañas, è così che si chiama il paese, era diventato il luogo ideale per la nostra immondizia. Adesso il ministro dell'Industria paventa che, se non sarà costruita, le bollette della luce aumenteranno. Ancora? Ma come, siamo il paese piú soleggiato d'Europa, e allora perché cazzo non possiamo fare sul serio con l'energia solare?

La faccenda mi interessa, perché in fin dei conti si tratta di scienza. L'altro giorno ho letto che i tedeschi non sanno come sotterrare le loro scorie. E che i finlandesi stanno consultando antropologi e teologi. Vista la durata della radioattività, sostengono che ci vorrebbero simboli comprensibili anche fra centomila anni. Di questo passo non dureremo neppure due secoli. Insomma. Apprezziamo l'ottimismo, Helsinki.

Quando sono cambiate le autorità in Castilla - La Mancia, il presidente dello schieramento opposto voleva bloccare il progetto della discarica. Quindi, pensa un po', ha ampliato la zona protetta attorno a un bacino d'acqua che c'è da quelle parti. Bacino in cui si fermano le gru. Che sono gli uccelli adorati dai giapponesi, a quanto diceva Yoshie. Sembra che buona parte del paese sia a favore. Per il lavoro e i soldi che porterebbe la discarica. Nessuno

propone qualcosa di meglio, peraltro. Il sindaco ha un diavolo per capello per via della zona ecologica. È andato al telegiornale. Ne abbiamo le tasche piene delle gru, diceva.

E le centrali, be'. Possiamo parlarne fino a domani. Fa lo stesso se quella di Garoña è la piú piccola. Il punto è che, autorizzandone la riapertura, protrarrebbero la scadenza delle altre. In modo da sfruttarle fino a sessant'anni. Vuoi vedere che le centrali nucleari alla fin fine vanno in pensione dopo di noi?

Quindi quello delle centrali è un casino della Madonna, da queste parti. Non so perché mi stupisco. Questo paese ha bisogno di un osteopata. Che gli smuova la struttura, ma come si deve. O di un po' di idroterapia, perché le cose fluiscano.

Ogni tanto parliamo, dicevo. Lui ha continuato a mandarmi un regalo per ogni compleanno. Io sono piú trascurata, in queste cose. Ma il Natale dopo il terremoto gli ho comprato un disco che era appena uscito, con versioni gregoriane di musiche giapponesi. Pensavo che potesse interessargli. Stranamente Yoshie non ha fatto parola del regalo.

Con quello che abbiamo vissuto insieme, sarebbe stato triste interrompere del tutto i contatti. Ma senza esagerare. Perché non sono mica di ferro. Per questo mi sono fratturata l'anca. Ora sto meglio. Ne uscirò, sono robusta. So rimettere insieme i miei pezzi.

Un paio di volte mi ha anche invitato a Tokyo. Io ho sempre trovato una scusa gentile. Queste visite mi sembrano un po' pericolose. Preferisco vivere tranquilla. Ciascuno a casa sua. E quel che è stato è stato.

Nove  
Pinedo e gli antipodi

Jorge Pinedo tira l'anello della lattina di birra. La schiuma sale, si gonfia come un'onda e si spande sui lati, inondando la superficie della scrivania e alcuni fogli stampati con gli appunti a margine scritti a mano. Pinedo pronuncia un'imprecazione che suona vagamente divisa in sillabe. Alzandosi velocemente dalla sedia, chiede a una collega dei fazzoletti di carta. Lei apre la borsa di pelle e valuta ridendo la possibilità di mettersi a venderli a tutta la redazione. In un momento di imbarazzo, lui esita fra il continuare a guardare la bocca della collega e il mettersi ad asciugare il tavolo prima che il liquido raggiunga la tastiera.

Quando torna a sedersi di fronte allo schermo, rilegge la notizia sul proiettile dissotterrato all'aeroporto di Sendai, nel Nordest del Giappone. Il proiettile, trascrive Pinedo, è inesplosivo, pesa un quarto di tonnellata e ha l'aspetto delle bombe usate nella seconda guerra mondiale. La scoperta è avvenuta durante i lavori per la ricostruzione dell'aeroporto, che era stato danneggiato dal terremoto e dallo tsunami.

In seguito, come fa di solito, Pinedo confronta la notizia su altri media e ne modifica il riassunto. Secondo le statistiche ufficiali, in Giappone si rinvenivano circa duemila bombe difettose ogni anno. Di fatto, poco tempo fa ne hanno trovata un'altra nel centro di Tokyo, nei pressi di un'importante stazione della metropolitana. L'area è stata isolata, e non si è ancora deciso se rimuovere la bomba o farla brillare. Gli esperti consultati, termina di digitare, calcolano che ci vorranno diversi decenni per dissotterrare l'intero arsenale residuo.

Pinedo beve un altro sorso di birra. Chiude le finestre e fa una copia del documento. Poi, con un sospiro, scorre velocissimamente la pagina del quotidiano del giorno dopo a cui, teoricamente, stava lavorando.

Avenida Belgrano ricorda un polmone fumatore: man mano che il traffico ne forza la capacità, si riempie di fumo grigio. La pioggia cade mista a piombo.

Pinedo guarda il cielo della sera, la radiografia delle lesioni di Buenos

Aires. Si alza il bavero. E si allontana dall'edificio che gli dà da mangiare e lo divora.

Da tempo si annuncia il trasferimento della redazione a seguito della vendita del giornale, che però non avviene mai. Teme quel momento tanto quanto lo desidera. Non appena si concretizzerà, approfittando della purga che probabilmente investirà il personale, pensa di negoziare il proprio licenziamento. Ha bisogno di scrivere in un altro modo, a un altro ritmo, con un'altra prospettiva. Con un obiettivo che non sia l'amnesia elettrica dell'attualità.

Ma, si domanda Pinedo per l'ennesima volta, i soldi? Quanto dureranno? Niente dura troppo a lungo, cerca di risponderci, da queste parti lo sappiamo. E magari saperlo è un vantaggio.

Procede schivando i bordi degli ombrelli. Tutti i *colectivos* che passano sono strapieni, funambolici. Le code alle fermate lo scoraggiano. Potrebbe provare con il *subte*; ma valuta che, dovendo cambiare linea, non riuscirà a prendere l'ultimo treno. Scruta senza speranza in mezzo all'intrico di parabrezza: in pieno centro, in una serata simile, un taxi libero sarebbe un miracolo. Il suo telefono indica un'attesa minima di mezz'ora. Cerca di farsi strada nelle pieghe minori di San Telmo, evitando avenida Independencia, per vedere se ne intercetta uno che si è appena liberato. Alla fine ci rinuncia, accetta che quella pioggia gli appartiene e percorre calle México verso il fiume.

Attraversa l'arteria di paseo Colón, la defilata calle Azopardo. Svolta in avenida Ingeniero Huergo, che ha sempre considerato la schiena del quartiere, il limite della città. Da lí in poi cresce qualcosa d'altro. Una zona aliena e danarosa dove, dopotutto, potrebbe trovare piú facilmente un taxi. O, se non altro, un film nelle sale della Dársena Sur. Percorre il tratto finale di calle Chile, che va dall'edificio della polizia alla Universidad Católica. Procede in avenida Alicia Moreau de Justo. E cosí, grazie all'intersezione tra il socialismo femminista e il liberalismo patriarcale, con il volto zuppo, arriva a Puerto Madero.

Visto il loro carattere iniziatico, Pinedo ricorda intensamente gli anni precedenti alla riqualificazione immobiliare del porto. L'adolescenza non troppo atletica nel campo sportivo. Le corse ritardatarie davanti all'Aduana e ai mattoni immutabili dei moli. Per questo non può evitare una sensazione di irrealtà ogni volta che attraversa quel paesaggio di ristoranti in serie e grattacieli boriosi. Le sue vie, riflette arrivando a un ponte, continuano a far parte di un disegno, di un plastico in scala naturale.

Non che, in quei momenti di acne e di promesse letterarie, la zona avesse un qualche fascino. Di fatto, era un ammasso di brutture. Ma con la

speculazione urbanistica, valuta Pinedo, l'orrore non è diminuito: è aumentato di prezzo.

Al di là del ponte, un cane mordicchia una bottiglia di plastica. Quando lo vede avvicinarsi a passo svelto, solleva il muso e lo guarda minaccioso. Come per avvertirlo: Che non ti venga in mente di togliermi il mio vuoto.

Con una certa frustrazione a cui gli dispiace di essersi abituato, Pinedo si domanda se un giorno finirà la ricerca interminabile sui disastri nucleari che sarebbe dovuta approdare a una serie di articoli. Questo almeno era ciò che gli era stato approvato dal giornale. Il problema è che la messa a fuoco si amplia seguendo lo stesso ritmo della ricerca, e l'orizzonte si allontana più velocemente dei suoi scritti. In altre parole, più scrive, più gliene manca.

Ha cominciato documentandosi sulle bombe atomiche. Ha continuato con la centrale di Fukushima e le circostanze oscure che la riguardano. Presto le ha associate all'anniversario di Černobyl'. E non ha potuto fare a meno di proseguire con Three Mile Island e altri casi storici, che ha studiato fino a dimenticare perché li stava studiando.

A furia di esercitarsi nei paragoni, è rimasto ossessionato dalla memoria generale delle ecatombi. Dal modo in cui i paesi dimenticano il danno subito o provocato. E dalla maniera in cui i genocidi finiscono per assomigliarsi tutti, plagiandosi a vicenda, qui e agli antipodi. Lo colpisce che un luogo possa avere la stessa ora del punto più distante da lí. Che in qualcosa di lontano ci sia qualcosa di nostro.

Pinedo si rende conto che la pioggia lo aiuta, le gocce inanellano le idee, la mente si sgombra.

D'altro canto, si ripete, è da tanto che aspira a dedicare il suo tempo a un testo con una scadenza che non abbia importanza. Un libro che sia una scadenza in sé, il punto di fuga di tutto. Quello che sembra sopravvivere allo stato larvale, una specie di vampiro fetale che si nutre di ciò che trova via via.

A suo modo di vedere, il giornalismo potrebbe essere la bocca. La prima voracità. E la letteratura che cosa potrebbe essere? Probabilmente lo stomaco. La digestione di quei materiali. Non crede più che un mestiere maneggi più realtà dell'altro. Oggi rifiuta il pregiudizio che una volta divideva, e sospetta che entrambi i mestieri si occupino della stessa cosa in fasi diverse. Per questo dubita del limite fra un caso reale e una finzione, fra una testimonianza e un personaggio.

Pinedo pensa alla cronaca pionieristica di José Martí sul terremoto di Charleston. Un terremoto così potente che si arrivò a dire che avesse fratturato la penisola della Florida. Nella *crónica* di Martí, pubblicata su un



giornale argentino, la distruzione si vede. Si sente. Si tocca. E lo scritto continua a essere studiato in molte facoltà, compresa la sua, come un classico del giornalismo sulle catastrofi. Tranne per un particolare: l'autore non era sul posto. La scrisse da New York, a più di mille chilometri di distanza. È un buon motivo perché smetta di fungere da memoria dei fatti?

Si domanda che cosa sia un testimone affidabile. Quanto ci sia di invisibile in ciò che crede di vedere. E quale porzione dei fatti invisibili si riveli grazie alla congettura, all'interpretazione, all'immaginato. La verità, ragiona Pinedo, ha importanza. Solo che la verità dipende meno dai dati che dalle metafore fondamentali.

Vaga davanti alle porte illuminate dei dock. È in dubbio se entrare a bere qualcosa. Dall'interno del locale, le teste fluttuanti lo osservano come un pesce che ha sbagliato lato. Quando gli si presentano diverse opzioni, tende sempre all'indecisione, oppresso dalla responsabilità di soppesarle tutte prima di agire. Esita anche di fronte alle costruzioni possibili di ogni frase che pronuncia, tormentato dal rischio di impappinarsi.

Mentre calpesta il proprio riflesso, Pinedo si domanda in che misura la necessità di scrivere sia legata alla balbuzie che lo fa sentire così in imbarazzo. Se per caso la scrittura non sia il suo modo di smettere, anche solo per un momento, di balbettare ogni cosa. O una maniera di dire qualcosa con quel balbettio.

Durante l'infanzia, quando faticava a pronunciare una parola, si appartava a compitarla su un foglio. Ne disegnava le lettere e, plop! Si meravigliava della perfezione, della compiutezza che comportava lo scritto. Compiutezza che comportava, ripete Pinedo in un sussurro, percependo i piccoli schiocchi sul palato. Ricorda quando imparò la parola *cacofonia*. E scoprì con stupore che quello scioglilingua, oltre a illustrare il proprio significato, riassumeva il suo blocco con le parole. Scioglilingua. La storia della sua vita.

Secondo quanto ha verificato poco prima, l'aggettivo *catastrofico* è documentato dal 1911. Un secolo esatto prima di Fukushima. E fu precisamente un terremoto a Lisbona che diede al termine il suo significato attuale. Fino ad allora, il termine «catastrofico» si riferiva all'esito di una storia. Al momento dell'ultimo grande terremoto in Cile, ricorda Pinedo, stava per essere inaugurato il Congreso de la Lengua. Le accademie avrebbero presentato un dizionario. Il congresso fu cancellato e tutte quelle parole dovettero aspettare.

Dopo diversi indietreggiamenti ed esitazioni, si ferma davanti al cinema della Dársena Sur. La finzione gli ha sempre permesso di concentrarsi meglio

sulla propria esistenza. Controlla gli orari e ha la conferma che non è la sua serata fortunata: è arrivato tardi, appena di qualche minuto, all'ultimo spettacolo. La porta è bloccata (bloccata con un blocco da sbloccare, scioglilingua) e allo sportello non c'è nessuno. Incolla il naso al vetro e cerca di attirare l'attenzione di un dipendente che fa di tutto per ignorarlo, preso a esaminare il telefono.

Pinedo torna da dove è venuto. E, come se la sua camminata fosse una sintassi che si corregge, ripensa a Yoshie Watanabe. Non è facile distinguere un'ossessione da un'intuizione, un incaponimento da uno slancio.

Ma deve ammettere che, con l'accumularsi delle mail, delle telefonate e dei rifiuti, Watanabe si è andato trasformando in una faccenda personale. Cerca ancora di capire quali affinità nasconda. Che cosa smuova dentro di lui. Di fatto, se continua, è innanzitutto per trovare una risposta a questo interrogativo.

Come un percussionista esasperato, la pioggia intensifica il suo ritmo. L'acqua non si limita più a bagnare: aggredisce. Avvicinando le spalle alle orecchie, Pinedo corre in cerca del tetto più vicino. Si rifugia in un portone con il citofono dorato. Resiste alla tentazione di premerci una mano sopra, più per non farsi cacciare che per educazione.

Pensa alle quattro donne su cui, per il momento, sa meno di quanto vorrebbe. Per ogni piccolo particolare che viene a sapere, tende ad affabulare il resto. Sarà quella l'equazione delle finzioni? Moltiplicare il reale per il lavoro dell'immaginazione?

Ovviamente il caso di Mariela è diverso. Da quando si è offerta di collaborare, lui l'ha sfinita di domande. Non rimane informazione fondamentale, suppone Pinedo, che non le abbia estorto. È una sensazione sua, o lei non lo richiama più così in fretta? Avrà i suoi buoni motivi. Lui fatica a cambiare argomento quando gli sta a cuore qualcosa. I suoi entusiasmi sono monografici.

Ma, a parte un comprensibile sfinimento, Mariela potrebbe nutrire un accenno di dispetto? Può avergli offerto il suo aiuto per forzare, in qualche modo, una certa intimità? Quando si sono conosciuti al compleanno di sua madre, sono entrati subito in sintonia. Lei si comportava come una donna molto più giovane. Hanno scherzato insieme per tutta la festa. In sua madre, ricorda, quella complicità aveva risvegliato un'inquietudine evidente.

Si sono scambiati i numeri. Si sono attardati a parlare nei caffè, sono andati a teatro, hanno condiviso le loro letture. Lui le ha proposto di tradurre un articolo per il giornale, cosa che lei ha fatto con una prontezza e

un'eleganza stilistica ammirevoli. Allora ha osato confessarle le sue ambizioni, i suoi progetti accantonati. Mariela lo ha incoraggiato a farsi forza. E lo ha ascoltato con una pazienza e una comprensione sconosciute.

Finché una sera ha accennato a Yoshie Watanabe. Lui ha ascoltato affascinato il suo racconto. Ha avvertito subito che quella storia ne conteneva molte altre, che si apriva a ventaglio in ogni direzione.

Da quel momento in poi, il loro rapporto è cambiato. Mariela si è avvicinata sempre di più, stimolata dall'inversione di ruoli che lo trasformava in confidente. Nello stesso tempo lui, quasi senza rendersene conto, si è allontanato da lei per entrare in intimità con il suo passato. Come chi ruba poco per volta in una casa con il consenso della proprietaria.

Vedendo che il temporale non accenna a placarsi, gocciolante e affamato, decide di ripararsi finalmente in un locale. Corre con le scarpe da ginnastica fradice. Mentre sguazza verso le forme illuminate che scintillano sullo sfondo, Pinedo si sente seguito. Osservato da dietro o da sopra. Qualcuno, in qualche modo, controlla i suoi movimenti. Lo attribuisce allo stomaco vuoto. O, più probabilmente, alla tradizione nazionale. China la testa e accelera, non si sa mai.

Dopo tanti giri, dubbi e considerazioni, finisce per entrare nel primo locale che trova. Gli accade quando pensa troppo prima di agire: come una specie di schiaffo morale, la realtà gli impone il suo senso pratico.

Pinedo varca la soglia. Accenna due o tre scuotimenti canini. E sceglie un tavolo vicino alla finestra, davanti alla porta. Meglio stare in guardia.

Gli ombrelli rovesciati si contendono il cilindro, formando un portafiori malriuscito. Nel televisore in fondo alla sala discutono tutti senza voce. Per un momento ha l'impressione che il suono perso dello schermo si sia rovesciato, con la trasparenza di un acquario, all'interno del locale.

Ha intenzione di sgranocchiare qualcosa, asciugarsi per un momento e, quando il temporale si sarà placato, chiamare un taxi. Si avvicinano per servirlo. Ordina un tè con un *tostado*. Cerca di dedurre di che cosa stiano discutendo in tv. Gli pare di averlo capito. Poi si concentra sulla superficie della finestra, sulle linee d'acqua, sul loro effimero codice Morse.

Quando il piatto e la tazza atterrano davanti a lui, Pinedo torna in sé. Alza la testa. Ringrazia. E, mentre beve un sorso di tè, si spande metà della tazza sui pantaloni.

Non è un dramma, dice il cameriere mentre se ne va. Visto quanto eri zuppo, di certo non si vedrà molto.

Pinedo si accorge che qualcuno lo sta guardando insistentemente dal tavolo

accanto. Quando fa altrettanto, lo sguardo si distoglie. Quel particolare lo fa sentire assurdamente a disagio, come se si fosse spezzata l'illusione di essere l'ultimo anello nella catena di osservatori.

Cerca di riprendersi dal minimo, drastico impatto dell'attenzione altrui. Ritorna con lo sguardo al punto di prima, ma ormai è distratto dalla certezza di non essere l'unico che osserva. Che lo sguardo sia un atto dall'unicità impossibile. Con i battiti di ciglia successivi, avverte che sta assimilando la prospettiva dell'altro. Che la sta digerendo nella propria coscienza e che è in grado di vedere da dentro e anche da fuori.

Allora gira il collo, e si accorge che il cliente del tavolo accanto è sparito.

Con la voglia improvvisa di uscire a fumare, Pinedo si fruga nelle tasche come se gli oggetti assenti fossero sensibili all'insistenza. Visualizza il suo accendino sopra la scrivania della redazione, beffardamente nitido.

Una tasca comincia a vibrare. Non è un'epifania. È il suo telefono, che è rimasto indenne alla pioggia e alle sue goffaggini. Quel solletico sulla gamba lo intimidisce. Se il lavoro non lo richiede, Pinedo cerca di evitare le conversazioni telefoniche. Non solo per via della balbuzie, ma anche per via della perdita che mettono in gioco: ascoltare un'assenza, sentire la compagnia di qualcuno che non c'è.

Quando finalmente risponde al telefono, la comunicazione è stata interrotta. Conosce bene quel numero.

Sorride e osserva, attraverso il vetro pieno di geroglifici, i contorni deformati della città.

Come davanti alle immagini tridimensionali che gli rendevano difficile mantenere la messa a fuoco da bambino, il punto di convergenza gli sfugge, e all'improvviso Pinedo si trova dall'altra parte.

Vede l'interno senza peso del locale, l'arredamento, la gente, i corpi traslucidi, la propria faccia stanca. Si trova brutto. Ma si riconosce.

Avvicina la bocca per darsi un buffo bacio. Il vetro si copre di vapore e il suo riflesso si perde.

La pioggia peggiora, castiga. Erano anni che non vedeva diluviare in quel modo. Come se, a furia di investigare su catastrofi lontane, l'apocalisse fosse arrivata fino a qui.

Prima o poi, Buenos Aires si allaga. E torna sempre a galla.

Dieci  
Ultimo cerchio

Con il motore acceso, il signor Watanabe osserva il bivio. Le due opzioni divergono come un paio di pantaloni sul punto di strapparsi.

Avverte il desiderio di entrare a Hirodai. Sente che deve visitare quel paese. Che, in un certo senso, sta scegliendo fra due direzioni della memoria.

Le nuvole passano, ovine, sopra il tettuccio.

Parte e avanza tra le crepe. Presto il sentiero comincia a salire. Il manto stradale è ancora com'era dopo il terremoto, quando il suolo ha smesso di essere suolo e il presente si è rotto. La macchina avanza al ritmo di un cavallo, aggirando le fenditure, per evitare che le ruote rimangano intrappolate. Più che una strada, sembra il puzzle di un percorso. Watanabe immagina che ogni pezzo contenga un abbozzo di movimento, una possibile deviazione verso un altro posto.

Parcheggia all'ingresso del paese, collocato su una piccola collina. Secondo il Gps, in quel momento si trova a venti chilometri dalla centrale nucleare. Esattamente sul confine della zona di esclusione. Né dentro né fuori.

Scende dalla macchina. Stavolta decide di non consultare il dosimetro.

Comincia a camminare per Hirodai. È il luogo più prossimo alla centrale di Fukushima in cui ha messo piede. Quel pensiero gli dà la sensazione di fluttuare per precauzione, e che i suoi piedi sprofondino meno nella terra.

La sua prima impressione del paese non è l'accumulo di spazi e di oggetti che lo compongono, ma la sconvolgente somma del suo silenzio. Un silenzio molto specifico, che Watanabe ricorda di avere sentito una sola volta nella vita. Di scomparsa simultanea. Ci sono silenzi pacifici, che curano dal rumore. E altri che sono l'enfasi dell'assenza. È questo che suona, o che ha smesso di suonare, qui.

E più sotto, molto in sottofondo, il mare. L'eco delle onde, che il suo orecchio attempato associa immediatamente al fruscio del nastro di una cassetta o al crepitio del vinile appena prima che cominci la musica.

Da quando è arrivato, l'olfatto del signor Watanabe ha continuato a inviargli segnali sconcertanti. Ha la sensazione che questo luogo, in qualche

modo, odori di ieri. Quasi che gli aromi – come le trasmissioni via satellite in cui il suono non è sincronizzato alle immagini – arrivassero in ritardo al naso. L'unico odore che si mantiene fuori dal tempo, autonomo, è quello del sale bagnato.

Fa anche caldo. Sempre piú caldo. Sembra che l'immobilità generale, senza il minimo passaggio di ombre, abbia fermato le strisce di sole. Watanabe si slaccia un altro bottone della camicia.

Si domanda se Hirodai sia cosí a tutte le ore, o se gli abitanti che sono rimasti stiano finendo di mangiare. Si dirige verso il centro. Ogni angolo appare tanto illeso quanto disabitato. Vie senza automobili. Case senza abitanti. Negozi senza clienti. Scuole senza studenti. È la città del senza, pensa. Non c'è distruzione, c'è sottrazione. Una sottrazione pura. Un numero meno quello stesso numero.

Tutto ha l'aria di una grande abitazione in vendita. Tapparelle abbassate, vasi di fiori appassiti. Fango secco sulle panchine, fontane spente. Piazze che hanno come unici visitatori gatti e cani che corrono a leccargli i piedi. Autobus con i sedili ricoperti di teli bianchi, che trasportano spettri. Templi chiusi. Uffici inattivi, come una burocrazia che abbia raggiunto un qualche tipo di perfezione.

Durante la sua passeggiata, Watanabe finisce per incontrare finalmente alcune persone. Tutte anziane. Che deambulano lentamente. Appoggiandosi ai muri. Guardando verso l'infinito. Con i volti coperti da mascherine chirurgiche.

Sembra che i bambini e i giovani siano stati evacuati. Rimangono soltanto nonni, bisnonni, vedovi. Il paese, riflette, è diventato una specie di profezia demografica. Una prova generale di un futuro in cui non ci sarà altro che passato. Incatenata a un palo, pende una bicicletta.

All'improvviso, in un angolo, intravede un vecchio che prende a calci l'aria. Dà l'impressione di seguire molto attentamente i movimenti di qualcosa che Watanabe non vede. Potrebbe trattarsi di un insetto. O di qualcosa che gli è rimasto attaccato ai pantaloni. O di un brutto ricordo. Si avvicina con cautela. Quando stanno per scontrarsi, il vecchio alza la testa e gli domanda come si chiama.

Ah, Yoshie, dice il vecchio. Conoscevo uno Yoshie un sacco di anni fa. La sua famiglia era di Toyama. Brave persone. Amavano molto il mare. Studiava cose. Strane. Una volta ho visto la sua foto su un giornale. Perché era morto. Mi chiamo Sumiteru, piacere.

Senza resistere alla curiosità, il signor Watanabe gli domanda che cosa

stesse facendo prima che lui arrivasse.

Quando?, risponde Sumiteru. Prima, adesso? Ah, giocavo a calcio. Mi sarebbe sempre piaciuto. Da giovane sognavo di andare alle Olimpiadi. Quando vincemmo la medaglia di bronzo. All'epoca da queste parti il calcio non interessava a nessuno. Ma non è mai troppo tardi per giocare.



Mentre torna verso la macchina, passa davanti all'entrata di una piccola pensione. Dipinta a mano con cura, un'insegna annuncia: *Hinodeso Modern Minshuku*. Anche se ha tutta l'aria di essere chiusa, dall'interno arriva il suono di una radio. Poiché non ha niente da perdere, e immagina che non ci siano tante opzioni per il pernottamento, suona due volte.

La radio si interrompe. Dopo una lunga pausa, cresce il suono dei passi diretti verso la porta.

Compare un uomo corpulento con un grembiule sporco e un paio di guanti in gomma che gli pendono dalla tasca. Lo sporco non sembra cibo, ma qualcosa di piú denso e brillante.

Con un inchino, il signor Watanabe gli spiega che sta cercando una sistemazione per la notte. L'uomo raddoppia la riverenza e lo invita a entrare.

La pensione Hinodeso è umile e gradevole. A quanto pare il signor Satō, il suo proprietario, è il suo unico occupante.

Mi scusi se ho tardato ad aprirle, dice il signor Satō. Ero sul retro, stavo riparando una ceramica. Le piace il kintsugi?

Sempre di piú, risponde Watanabe.

E lo pratica?

Diciamo di sí.

Io lo praticavo da giovane. Poi, con la famiglia, l'ho messo da parte. Finché mi sono detto: perché no? Uso soltanto pezzi da poco, ovviamente. Non posso permettermi altro. L'importante è riparare. Ha un minuto?

Il signor Satō esce quasi di corsa e si perde in fondo alla stanza. Poco dopo torna con una ciotola crepata tra le mani. La ciotola irradia oro dalla base, come se sostenesse un albero di sole.

Guardi, dice, guardi che belle crepe.

Quando Watanabe conferma il desiderio di fermarsi alla pensione, il signor Satō guarda verso la porta e – con l'aria di chi sta valutando un'interminabile fila di clienti in attesa – gli annuncia che la casa gli offrirà la stanza piú grande al prezzo normale. Lui lo ringrazia con un sorriso ironico ed esce a

prendere il suo bagaglio.

Quando torna, il proprietario non indossa piú il grembiule e ha adottato un'aria di efficienza entusiasta. Gli domanda se ha fame. Lui ammette di averne un po'. Immediatamente gli serve la zuppa con il tempura rimasto dal suo pranzo. Watanabe manda giú gli avanzi con una voracità che lo sorprende. Il suo ospite si siede davanti a lui per fare conversazione mentre finisce di mangiare.

Qui a Hirodaimachi eravamo migliaia, dice il signor Satō. Adesso non siamo piú di venti o trenta. All'inizio pensavo di andarmene via, come tutti. Non potevo fare a meno di preoccuparmi per la faccenda di Fukushima. Ma non avevo la forza di affrontare un trasloco. E il paese, se ne sarà reso conto, è rimasto intatto. Siccome siamo su un'altura, lo tsunami non ci ha danneggiato. In piú, dove vuole che vada alla mia età? Preferisco stare a casa. Qui ho i miei ricordi. E i ricordi hanno bisogno del loro spazio, non le pare? Piú di tutto mi mancano i miei nipoti. Mia figlia Suzu li ha portati via, fintanto che la situazione non si sarà chiarita. Anche a me sembra la cosa migliore. Spero che possano tornare presto. Senza nipoti la vita è troppo lunga. Lo diceva la mia defunta moglie. Ricorda i sette di Kurosawa?

Lui assente, mentre sorbisce il fondo della zuppa facendo un po' di rumore.

Voglio accomiatarmi così, prosegue il signor Satō. Sentendo le ruote del mulino. O in montagna, come mio nonno. Mio nonno amava la montagna. Ogni volta che aveva un problema, scappava dal paese e saliva sulla cima dell'Otakine per pensare. Sa cosa fece quando si accorse di non avere le forze per continuare a salirci? Decise di salire per l'ultima volta. E rimase lí, ad aspettare la fine.

E quanto dovette aspettare lassú, suo nonno?, domanda Watanabe pulendosi gli angoli della bocca.

In realtà non lo so, risponde il signor Satō. Non ero ancora nato. Me lo raccontò mio padre.

Dopo averlo nominato ospite d'onore, il signor Satō gli consegna in modo un po' cerimonioso un portachiavi con una pallina di metallo. Pesante, sporco, bello. È, gli spiega, la stanza esotica: in stile occidentale. Senza pannelli scorrevoli. Con un letto grande al posto del tatami. E un tavolo alto per i pasti.

Quando venivano i turisti americani, dice il proprietario, ce la chiedevano spesso. Questo, e le forchette. Era buffo.

Watanabe attraversa il corridoio, giocherellando con la pallina di metallo.

Da tempo non ricordava l'odore di ferro umido, somma di mani, di un buon portachiavi anonimo. Non è mai stato contrario al progresso tecnologico, per non dire che è vissuto di quello. Tuttavia, è dispiaciuto per la perdita olfattiva che comporta. Ormai quasi tutte le porte funzionano con tessere usa e getta o con codici numerici. Inconsistenti. *Inodori*. Ci pensa mentre stringe le chiavi.

Entra nella stanza, si toglie le scarpe e, come d'abitudine, mette i suoi pochi averi nel luogo corrispondente. I vestiti nell'armadio dell'ingresso. I prodotti igienici nel bagno. Gli apparecchi collegati a una presa. E il libro di Ōe sul comodino. Poi sistema la valigetta rossa sotto il letto, come un animale domestico che ha terminato la sua digestione.

La vita d'albergo lo ha sempre fatto sentire a proprio agio: irrompere, distendersi e fuggire presto. Gli piace quel misto di luogo estraneo e di casa portatile. La possibilità di uno spazio intimo in cui non si lasciano tracce, o dove le tracce si confondono con quelle di una folla progressiva. Negli alberghi, ritiene Watanabe, ti porti dietro anche il tuo passato. Ma il passato diventa attuale, è nomade.

In base alla sua esperienza, l'arte delle valigie non consiste tanto in ciò che vi si introduce quanto in ciò da cui si prescinde. Quanto più ne seleziona il contenuto, tanto più somiglia al suo bagaglio. Non è un assortimento di averi: è un insieme di rinunce.

Una volta sistemato, mentre si libera in bagno, il signor Watanabe si collega per qualche minuto a internet. Controlla i suoi conti personali. Manda un messaggio alla coppia Arakaki, per ringraziarla dell'ospitalità. Entra nel blog del professor Sasaki. Legge l'ultimo post e lascia un commento.

In seguito esce dal bagno e cerca una delle sue webcam. Ha bisogno della conferma che il mondo è ancora lí, a godere nonostante tutto.

Si fa una rapida doccia. Si cambia d'abito, si lucida le scarpe. Infila un paio di cose nella borsa di pelle e se la mette a tracolla.

Il pomeriggio gli brucia di nuovo la fronte. Si accorge di avere dimenticato il telefono in carica nella stanza. Non importa. Ha appena concepito un proposito che lo entusiasma: conoscere ogni abitante rimasto nel paese abbandonato. Considerando che ne ha già visti almeno dieci, gli sembra un obiettivo realizzabile.

Vuole vedere, salutare, avvicinare quelle persone. Il signor Watanabe sente che appartengono alla sua stessa stirpe. Una piccola congregazione di ultimi.

Mentre attraversa il vuoto di Hirodai, ha l'impressione di dare corpo a una vecchia fantasia. Contemplare come può essere la vita quando non dovrebbe restare nessuno. Un guardare postumo.

Per qualche minuto segue un anziano che ispeziona il centro, finestra per finestra, con un annaffiatoio di plastica verde. Si ferma davanti a ogni vaso che trova, alza un braccio e lo bagna lentamente. Fa la spola tra le case e un'officina, dove riempie il recipiente più volte. I suoi movimenti lasciano trasparire una modalità molto concreta dello sforzo: quando la convinzione si impone sulle limitazioni fisiche.

Durante una pausa dell'anziano, Watanabe si affaccia nel locale e gli augura la buonasera. Stupito e contento di vedere un visitatore, l'anziano lo invita a entrare. Gli offre una tazza di tè che lui accetta con piacere. Se il palato non lo inganna, è lo stesso tè verde che si prepara a Tokyo.

L'anziano si chiama Ariichi. Da giovane, gli racconta, investì i risparmi nell'officina meccanica. La prima di tutto il paese, specifica. Più tardi passò ai suoi figli. Adesso non è più di nessuno. Ogni giorno fa il giro nelle varie zone, per badare ai vasi esterni degli abitanti che se ne sono andati. A differenza del signor Satō, è convinto che torneranno molto presto. O almeno che, se bagna le loro piante, torneranno prima. I pochi che sono rimasti escono a malapena di casa. A lui pare una stupidaggine. Watanabe gli domanda delle radiazioni.

Le radiazioni non mi fanno paura, dice Ariichi. Prima che mi venga il cancro, morirò di vecchiaia. La cosa che spaventa gli altri non è la centrale

nucleare. Credono che sia cosí. Ma non è cosí, mi creda. La cosa che spaventa gli altri è la morte. Ma non la eviteranno chiudendosi nella loro stanza da letto.

Con il secondo tè, Watanabe scopre che l'apparente serenità di Ariichi nasconde un'altra inquietudine. È preoccupato piú che altro per le tombe dei suoi antenati, che si trovano in un cimitero un po' piú a nord, due o tre chilometri all'interno della zona di esclusione. Va a trovarli lí da tutta la vita. E immagina la propria tomba accanto a loro. Anche se finora non ha avuto problemi a entrare nel cimitero, che succederebbe se all'improvviso gli impedissero l'ingresso? Ultimamente sente cose che gli fanno temere quell'eventualità. Per questo crede che, in occasione del prossimo Obon, gli abitanti dovrebbero scendere tutti insieme verso il mare e accendere fuochi in onore dei loro morti.

Non mi sento ancora pronto, dice, a varcare il confine. Per questo ho bisogno che aspettino, capisce? Che mi aspettino ancora un pochino.

Mentre si allontana dal centro, distingue un'anziana minuta nella cornice di una porta, coperta prematuramente da uno scialle. Come se il fresco che farà piú tardi, quando sarà scesa la sera, potesse farla raffreddare in anticipo.

Man mano che si avvicina e i suoi occhi affaticati mettono a fuoco la figura dell'anziana, il signor Watanabe si accorge che non è nella posizione che aveva pensato. O che, nonostante l'abbia visualizzata in modo esatto, la sua mente ha corretto il risultato per adattarlo al senso comune. Perché in realtà non guarda la strada stando appoggiata alla porta, ma, al contrario, è di spalle, con il corpo premuto e il volto di profilo, che aderisce alla porta. Con uno sforzo da salamandra.

Decifra sino in fondo i movimenti qualche metro piú avanti: l'anziana sta forzando la serratura con uno strumento, assestando una serie di violente spinte con un'energia insolita per la sua età. (E per il suo sesso, pensa Watanabe. Poi ricorda le discussioni con Lorrie e si vergogna a metà del pensiero).

Quando sente i suoi passi, la donna interrompe le percosse e si gira verso di lui, sorridendo con grande dolcezza. Gli domanda se è della polizia. Lui si presenta. Le spiega che è di passaggio. E che alloggia alla pensione Hinodeso. Lei gli dà il benvenuto a Hirodaimachi. Si dichiara lieta di conoscerlo. Ma non gli dice come si chiama.

Sono rimasta senza riso, dice l'anziana mentre nasconde lo strumento sotto lo scialle. Senza riso e senza conserve. E so che i miei vicini ne hanno. Se ne sono andati da settimane. O da mesi, non ricordo piú. Ne hanno. Sono sicura.

Cucinare cosí è difficile. Lei che farebbe senza riso?

Ordinerei un sushi al telefono, risponde Watanabe nell'intento malriuscito di suonare divertente.

Lei lo trafigge con uno sguardo severo.

Non hanno bisogno del riso, dice l'anziana. Né delle conserve. Non le pare uno spreco? Tutto quel cibo lí. L'ho visto dal cortile. Sugli scaffali. Se un giorno torneranno, chiederò scusa e li ringrazierò. Sono diversi barattoli. Pieni.

Lui assente, concentrato sulle macchie delle sue mani, sulle nocche appuntite: un arcipelago di cinque isole rocciose.

Adesso, signore, aggiunge l'anziana inchinandosi, se vuole scusarmi...

E riprende bruscamente a spingere senza prestargli la minima attenzione, come se Watanabe fosse svanito.

E i treni?, si domanda piú tardi, che ne sarà dei treni che non partono, dei vagoni in cui non entra nessuno, delle banchine che aspettano qualcuno che aspetti? Quale parte dei viaggi nel mondo si perde ogni volta che un mezzo di trasporto rimane al proprio posto?

Tutti i treni che servivano la zona, lo informa una coppia dall'età incalcolabile con un filo di voce, sono stati soppressi. Si ipotizza che i binari che collegano il paese a Hirono, Hisanohama e altre località contengano dosi elevate di radiazioni, per il travaso di scorie provenienti dalla centrale nucleare.

Il signor Watanabe chiede indicazioni e si dirige verso la stazione.

Non appena mette piede nell'edificio, un cigolio metallico lo fa trasalire. Un cigolio in movimento. Roteante. Crescente.

Un momento dopo, vede arrivare l'uomo sulla sua sedia a rotelle.

L'uomo che scivola verso di lui, cigolando, mentre gli sorride.

Si rivela essere il signor Nakasone, ex capostazione. Ha lavorato in questo luogo per tutta la vita, gli racconta, fino al momento in cui ha subito l'incidente. Non ha mai vissuto da nessun'altra parte. Nelle sue condizioni, abbandonare la casa gli porterebbe piú problemi di quanti ne risolverebbe. Ormai dipende dalle poche famiglie che sono rimaste. Finché ci sarà almeno un abitante disposto ad aiutarlo, preferisce rimanere. Contando la stazione, ha due case. La sua famiglia, gli spiega, sono i treni.

I treni, evoca indicando verso il fondo, che ha visto partire e arrivare cosí tante volte da avere perso il conto. Non è un semplice modo di dire: per molti anni ha annotato il numero esatto dei servizi che ha supervisionato. Non lo faceva per vanità, puntualizza, ma per avere la consapevolezza del tempo che

passava.

Poi elenca gli scarsi parenti vivi che gli sono rimasti, compresa una cugina di Futaba. L'altro giorno, due militari si sono presentati a casa sua per condurla via. Avevano un ordine di sgombero. All'inizio, la cugina ha chiuso loro la porta in faccia. I militari le hanno letto un provvedimento. La cugina ha argomentato che, restando a casa, non faceva male a nessuno se non a se stessa. Loro hanno risposto che il punto non era quello. Non sarà quello, ha protestato lei, ma in realtà lo è!

Procedono insieme verso le banchine. Watanabe si offre di spingere la sedia. Il signor Nakasone rifiuta con un gesto netto. Cambia immediatamente idea, accetta e si sfrega gli avambracci.

Non per via delle braccia, dice. Per via del conforto.

Attraversano in silenzio il corridoio della stazione. Si sente solo il cigolio delle ruote, come un fluire di roditori.

Watanabe nota il vetusto orologio che domina l'accesso alle banchine. È spruzzato di ombre, lancette fuori posto.

Non va un po' indietro?, commenta.

Quell'orologio non funziona da anni, risponde il signor Nakasone.

Escono all'aperto dopo aver spostato le reti con i segnali di pericolo. Il caldo comincia a diminuire. La luce divide, rettifica i binari.

È molto strano, dice l'ex capostazione. Se non sono in attività, i binari sembrano più piccoli.

Si avvicinano alla banchina. La osservano.

Ci sono soltanto questi due binari?, domanda lui.

Questi due, assente il signor Nakasone. Uno per arrivare e l'altro per andarsene. Non serve altro.

Raggiunge il belvedere del paese e, arricciando le sopracciglia dietro gli occhiali da sole, fa un lento giro su se stesso.

Guarda a sud, verso l'invisibile Tokyo. Guarda a ovest, dove brillano le montagne. A nord, dove le erbacce occupano i campi non coltivati, mentre i cavi dell'alta tensione si perdono verso la centrale nucleare di Fukushima. Watanabe cerca di immaginare il cammino di andata e ritorno di quell'energia, il suo percorso bruciante. A est, per ultimo, cerca il mare.

Scende le scalinate che portano dall'altura di Hirodai alla spiaggia. Lo fa con somma attenzione, cercando di non inciampare nei gradini di pietra. Senza dubbio, sarebbe stato piú comodo scendere in macchina. Ma sa benissimo che, con un volante fra le mani, il suo istinto naturale sarebbe quello di andarsene. E qui ha ancora una missione da portare a termine. Se le informazioni che possiede sono corrette, gli mancano come minimo due o tre abitanti.

Alla fine della scalinata si ferma a godersi l'approssimarsi dell'acqua, che passa tra le rocce con un rumore di dadi. Le sue cavità nasali si inondano di quell'odore che sembra il primo della terra.

Cammina verso la riva e, per una volta, non si preoccupa delle scarpe. Il sole dispiega una vela sulla superficie marina. Il signor Watanabe socchiude gli occhi e allunga le braccia, cercando di abbracciare chissà che cosa.

Allora ricorda le donne subacquee di Mie, nella regione di Kansai, che si immergevano in cerca di molluschi e di alghe a seno nudo. In quel momento niente gli piacerebbe di piú che veder spuntare, senza motivo, una di quelle figure leggendarie.

All'improvviso, sulla riva, scintilla una figura. Gli corre incontro.

Non si tratta di una giovane subacquea né di un'inspiegabile sirena. È un vecchio basso, con un accenno di pancia, che si dichiara contentissimo di salutare finalmente un forestiero. Si presenta come dottor Nagai, radiologo in pensione, a sua disposizione. Dalla tasca della sua camicia spuntano una penna e un termometro.

Conversano senza guardarsi, sempre davanti al mare illuminato, come se leggessero i sottotitoli sullo schermo dell'acqua.



Watanabe non è sorpreso di sentire che il dottor Nagai è l'unico medico rimasto in paese. È proprio per questo che non può andarsene. Se andasse via, argomenta, chi curerebbe gli abitanti? I suoi nipoti vivono lontano. Ha convinto la moglie ad andare a trovarli. In questo periodo abita da solo. A patto, precisa, che vicino al mare si possa essere soli. Persino le autorità, dopo avere raccomandato l'evacuazione, se ne sono andate. Gli uffici municipali sono stati trasferiti a sudovest, al di fuori delle aree pericolose.

Quindi adesso, dice, siamo una comunità zombie.

I due commentano ridendo le peculiarità di alcuni abitanti. Il dottor Nagai gli racconta diversi aneddoti. Quando menziona Yuma e le sue violazioni compulsive, Watanabe lo interrompe. Vuole avere la conferma che si riferisca all'anziana che stava forzando la porta dei vicini. Il dottore gli risponde che non sa quale porta fosse, in quel caso, ma che lo fa con tutte. Ha cominciato a comportarsi così dopo il fuggifuggi. Watanabe suggerisce che magari ha semplicemente fame.

Fame, Yuma?, dice il dottore. Ne dubito. All'inizio mia moglie e io la invitavamo a mangiare da noi. Quando avevamo finito, lei si alzava da tavola. Ci ringraziava con grande cortesia. E poco dopo la vedevamo che scassinava le porte.

Continuano a chiacchierare passeggiando sulla spiaggia. Il signor Watanabe con le scarpe bagnate. Se le toglie e cammina reggendole con due dita. Sulla spalla opposta, la borsa comincia a pesargli. Scambia di posto le cose. Osservando i suoi movimenti, il dottor Nagai si interessa allo stato della sua regione scapolare e alle classiche contratture. Lui gli descrive i suoi acciacchi. Il dottore annuisce con la veemenza di chi, oltre a studiarle, ne soffre.

A partire da una certa età, dice, non sai se lamentarti per l'usura del motore o per i buchi nel telaio.

Watanabe gli domanda se da marzo ha riscontrato qualche alterazione nella salute degli abitanti. Il dottore ritiene che per il momento, in termini strettamente fisici, nessuno sembra stare molto peggio di come stava. Di fatto, gli confessa, alcuni pazienti sembrano più in salute di prima, o un po' più attivi.

A essere franco, dice, non è facile distinguere. Adesso i miei pazienti devono sforzarsi per soddisfare le necessità quotidiane. È possibile che l'esercizio li mantenga all'erta. Forse hanno la sensazione di sopravvivere al pericolo. Non hanno avuto altra scelta, insomma, che ricominciare tutto daccapo.

Non immagina come li capisco, risponde il signor Watanabe.

Attraversano la spiaggia e si fermano davanti a un'automobile nera. Il

dottore gli racconta che le sue macchine precedenti erano sempre state bianco ambulanza. Ma riteneva che ormai fosse necessario un cambiamento.

Esausto per la camminata, con le scarpe umide e la spalla dolorante, Watanabe accetta la proposta del dottore di tornare insieme al paese.

Durante il tragitto, il dottor Nagai si offre di fargli una visita. Di routine, chiarisce, e per precauzione. Lui risponde che non è necessario, che si sente bene. Mentre accelera leggermente, il dottore gli domanda se è sicuro di sentirsi bene. Quasi lo supplica.

Un'auscultazione con lo stetoscopio, insiste mentre parcheggia in centro. Una misurazione della pressione. Un esame oculare, almeno.

Watanabe lo ringrazia, dice magari domani e scende velocemente dalla macchina.

Vicino alla pensione, in una viuzza che prima non aveva percorso, passa accanto all'ingresso di un asilo. Si volta. Torna indietro. Rilegge il cartello: *Il Giardino di Nagae*.

Suona alla porta. Prova invano a spingerla. Spia dalle finestre. Riesce a vedere soltanto alcuni giocattoli allineati sul bordo di un tavolo, come sul punto di cadere nel vuoto.

Va a chiedere aiuto al signor Satō, che non capisce perché sia interessato all'asilo. A dire il vero, al di là dell'ovvia coincidenza del nome, gli è difficile spiegarlo. Sa solo che vuole entrare là dentro.

Sempre pronto ad accontentare i suoi clienti, o in questo caso il suo unico cliente, il proprietario della pensione finisce per telefonare alla signora Takahoshi. Si tratta di una vecchia amica, lo informa, che ha lavorato per anni come maestra al Giardino di Nagae.

Stando al tono della telefonata, deduce che il signor Satō e la donna sembrano legati da un'amicizia sospetta. I melodiosi sussurri finali rafforzano la sua ipotesi.

Il signor Satō gli comunica che la sua amica ha ancora una copia delle chiavi. E che la direttrice dell'asilo, al momento di lasciare il paese, l'ha pregata di passare ogni tanto per badare alle piante in cortile.

È molto fortunato, dice il signor Satō.

Dipende, risponde lui.

Con una celerità quasi impossibile (che risveglia in lui la fantasia che si trovasse già nella pensione), la signora Takahoshi compare davanti alla reception.

Senza fare domande né aspettarsi spiegazioni, lo conduce verso il Giardino di Nagae. Procede davanti a lui, come se fosse da sola. La camminata veloce e

distaccata la fanno sembrare piú alta di quanto non sia. Il signor Watanabe pensa che, in altre circostanze, gli sarebbe piaciuto invitarla a cena. E che gli sarebbe piaciuto anche sentire il suo rifiuto.

La porta si apre scricchiolando, come legno disabituato. La donna apre i battenti e accende diverse luci.

Non c'è niente fuori posto. Ma, in qualche modo, l'ordine non fa che sottolineare l'abbandono: c'è tutto, tranne tutti.

C'è un rumore specifico, pensa, una specie di ronzio, nei luoghi in cui dovrebbe esserci la gente e non c'è. Negli spazi destinati ai bambini risulta ancora piú stridente. Una culla vuota può fare piú paura di una bara abitata.

Attraversano le aule tappezzate di disegni. Aggirano i banchi ricoperti da una sottile pelle di polvere. Sfiorano oggetti colorati, alieni.

La signora Takahoshi esce in cortile e controlla le condizioni delle piante. Con un'espressione di disapprovazione, va a cercare una paletta e un paio di forbici. Poi si china tendendo i bordi dei vestiti, in parte per evitare che si stropicciano e forse in parte perché si sente osservata.

Il signor Watanabe segue con attenzione le manovre, finché decide di parlare.

Chi è Nagae?, domanda.

Lei si gira, lo guarda con sorpresa e riacquista immediatamente l'aria distante.

È stata un'idea dell'ex direttrice, dice la signora Takahoshi. Abbiamo lavorato insieme finché non è andata in pensione. Era il nome della sua prima nipote.

Watanabe si china e le passa le forbici.

E come sta Nagae?, domanda sorridendo. Che vita ha fatto?

Lei prende le forbici e taglia una foglia.

Non è mai nata, risponde. Per questo ha chiamato così l'asilo. Diceva che in quel modo sua nipote, ovunque fosse, avrebbe potuto giocare.

Finiscono con le piante e si lavano le mani.

Watanabe non ha piú aperto bocca. Sembra che la signora Takahoshi abbia intuito l'effetto che la sua ultima risposta ha avuto su di lui. E, in un tentativo di loquacità così poco naturale da acquisire il tono di un ventriloquo, gli racconta alcuni aneddoti sulla scuola.

Lo commuovono lo sforzo e la repentina gentilezza della sua guida. Ha la tentazione di fraintenderli.

Ai miei tempi, dice lei, c'erano quaranta bambini o anche di piú. Quando sono andata in pensione erano a malapena venti. Credo che ultimamente si siano ridotti a quindici. Dopo Fukushima, hanno continuato a frequentarla solo in cinque. Non mettevano piede in cortile e si portavano l'acqua da casa.

Le autorità dicevano che non sarebbe successo niente se i bambini fossero usciti. Ma era meglio che non uscissero. Che non sarebbe successo niente se avessero bevuto l'acqua del rubinetto. Ma era meglio che non la bevessero.

Recuperando la parola, e anche l'attenzione verso le caviglie della signora Takahoshi, Watanabe le domanda se in casa sua bevono l'acqua del rubinetto.

Bevo, risponde lei. Sono vedova.

Come il signor Satō, dice senza riuscire a trattenere l'impertinenza.

Come mezzo paese, lo corregge lei.

Watanabe assente, china la testa e torna al silenzio.

La signora Takahoshi si siede su un banco. La posizione la ringiovanisce: è facile immaginarla tra i bambini. Gli domanda se è di Tokyo. Lui esita sulla risposta. Dice di sí, poi di no e poi in parte. Alla fine trova una formula che lo soddisfa.

Sono in parte di varie parti, risponde.

La signora Takahoshi batte i palmi delle mani sulle cosce. Forse un gesto che ripeteva spesso come maestra.

Aprono le centrali qui, sospira, ma l'energia e i soldi finiscono a Tokyo. Quando accade una disgrazia, certo, il problema è nostro. Prima credevo che almeno il nucleare portasse lavoro. Guardi questo asilo.

Non sono propriamente di Tokyo, dice curiosando tra gli scaffali.

Sa che in questa zona le tariffe della luce sono piú basse?, continua lei. Questo sconto mi offende. È come se ammettessero che esistono ragioni per risarcirci.

All'improvviso, su uno scaffale, dimenticata fra i giocattoli, Watanabe scopre una pila al litio che brilla come una moneta. Fa scivolare la pila con un dito. La lascia cadere nell'altra mano. E, senza sapere perché, la mette nella borsa di pelle.

La signora Takahoshi comincia a chiudere i battenti. Lui le chiede il permesso di usare il bagno.

Quando esce, si accorge che lei ha spento tutte le luci, tranne quella dell'ingresso. Fa un inchino profondo (con un certo dolore al bacino) e la ringrazia per la visita. Lei risponde che è stato un piacere parlare con lui. A quel punto, mentre avvicina una mano alla maniglia (una mano larga, contundente, come di un'altra persona), gli domanda cosa pensa della salvezza.

Impreparato, il signor Watanabe espone goffamente un paio di idee. Ha sempre pensato che esistano convinzioni profonde impossibili da comunicare. Per compensare la probabile delusione dell'interlocutrice, aggiunge un'ultima frase improvvisata che gli suona sincera.

Con gli anni, perdi le opinioni sulle cose. Ma significa che guadagni idee.

La signora Takahoshi allenta il pugno, abbassa la maniglia e rimane a guardarlo.

Non ci ho mai pensato in questi termini, dice. Io cambio ancora opinione. Sulla salvezza, per esempio. È da molto tempo che non aspetto una forza esterna. E non sono piú certa delle nostre forze interne. Adesso mi accontenterei di una piccola luce nella testa prima di andarmene.

Lui non può evitare di alzare lo sguardo verso il vecchio lampadario, che diffonde un alone attorno ai suoi capelli.

Credo che la gente pretenda di controllare troppo il proprio commiato, continua lei. Vuole decidere come, dove, con chi. Lo trovo inutile. E direi anche controproducente. Le circostanze sono accidentali. L'unica cosa che dipende da noi è ciò che ci siamo messi in testa mentre attendevamo che arrivasse il momento.

Watanabe si sente gli occhi umidi. Sente anche il desiderio di chiedere alla signora Takahoshi di prendere un aereo per Tokyo con lui. Osserva il suo volto vissuto, le sue rughe sulla fronte, le sue labbra secche.

Dovremmo andare, dice lei.

E apre la porta con uno strattone.

Il tramonto serpeggia tra le viuzze.

La signora Takahoshi gli sorride, batte diverse volte le ciglia e svanisce con un'eco di passi.

Watanabe indugia a muoversi. Gli pesa qualcosa che non sono le gambe.

Invece di tornare alla pensione, cammina nella direzione opposta. Sente un leggero bruciore in gola. Rovista nella borsa in cerca di una gomma da masticare alla menta. E sente la pila. D'istinto, se la porta alla bocca. Quando se ne rende conto, non si ferma. La lecca. Lecca la pila al litio come una caramella gelida, ne segue la curvatura piatta con la punta della lingua, immagina che la sua energia si risvegli con il calore della bocca, collegando la tensione a riposo della batteria con tutte le sue parole in sospenso.

Poi la espelle lentamente sul palmo di una mano.

Attraversa un piccolo parco dove, immagina, i bambini giocavano con i genitori all'uscita dall'asilo. Ci sono un prato calvo e dipinti infantili su un muro giallo. Osserva le altalene in pausa. Le pertiche scalate unicamente da ombre. Le giostre che non girano. Gli scivoli che invecchiano.

Il signor Watanabe si siede a riposare su un'altalena. Gli ultimi raggi di sole gli scarabocchiano il volto. Lascia cadere la borsa a terra. Guarda avanti e si spinge. Prima con timore, poi piú forte.

Si solleva a poco a poco, intrappolato e insieme liberato nell'andirivieni, negli avanzamenti e nelle retrocessioni che aumentano la sua velocità.

Di colpo si alza una brezza fresca. Watanabe, meravigliato, prova un brivido di freddo.

Sente il rumore di qualcosa che passa tra le foglie. Mette un piede a terra e alza lo sguardo. La suola traccia un solco.

Allora gli sembra di vedere il gatto Walsh.

Quando rientra alla pensione, è già completamente buio. Trova il signor Satō chino sul tavolo, con una matita fra i denti, che fa un sudoku. Si alza per accoglierlo.

I sudoku mi rilassano, dice, perché fermano il tempo. Esattamente al contrario del kintsugi. Non trova?

In uno di quegli impeti di affetto che dipendono meno dal destinatario che dal soggetto emozionato, Watanabe lo abbraccia. Il suo anfitrione si irrigidisce. Poi gli annuncia che sta facendo bollire delle verdure. Gli domanda se vuole che gli serva la cena.

Watanabe risponde magari piú tardi. Adesso ha bisogno di riposare.

Nella sua stanza, a pancia in su, scalzo, si distrae leggendo le macchie sul soffitto. Gli si annebbia la vista. Chiude gli occhi. Espelle l'aria. All'improvviso gli viene in mente una poesia *jisei*, di cui non ricorda l'autore.

Un ultimo desiderio:  
poter afferrare

l'aria.

Ricorda, invece, Čechov. Apre gli occhi, allarmato. Avverte di nuovo la difficoltà respiratoria. Chiama la reception. Domanda se c'è dello champagne.

Molto dispiaciuto, il padrone lo informa che da settimane è sprovvisto di qualunque bevanda alcolica, all'infuori di qualche lattina di birra.

Il signor Watanabe considera che una lattina di birra, per un certo tipo di rito, sarebbe di pessimo gusto. Niente lo disturberebbe di più che tirare l'anello e vedere la schiuma salire, gonfiarsi come un'onda e spandersi.

Quindi si alza energicamente. Si inumidisce la faccia. Si mette le scarpe. Ed esce a fare un'altra passeggiata nel paese in quiete. Alla sua età, pensa, cenare è il meno. Le serate di primavera sono davvero piacevoli.

Di nuovo all'aperto, cammina verso la notte. E, per la prima volta da molto tempo, sente di avere tempo.

In lontananza, fra le montagne, le nuvole crescono.

Undici  
E l'acqua



L'acqua strappa il sacco delle nuvole, le apre con la sua lama, corre fra i timpani dei tuoni e il cortocircuito dei lampi, cuce la sua traiettoria trapuntando il cielo notturno, cade di faccia verso il mare come un tuffatore dal suo trampolino.

L'acqua punge l'oceano, lo interroga, si immerge trasformando il piccolo in grande, l'angusto in smisurato, scorre fra tensioni sottomarine, estremi patagonici, canali fratturati, si riverbera fra isole e baie senza voce, naviga capi ultimi, spegne il fuoco gelido che scala le alture, esplora lo stretto di Magellano, scioglie le frontiere unendo il pacifico all'atlantico.

L'acqua scoppia contro la superficie, espande ogni circolo del Río de la Plata, ne perfora la pelle torbida, rimescola il fango, disgrega i residui, il brodo tossico, si unisce alla corrente, si fraziona tra forze in lotta, sonda vortici, alghe nere, pesci del danno, rimuove sedimenti, limo, argilla, sabbia con rifiuti fognari e con sangue, il liquido del cielo non lo pulisce, lo sveglia perché ricordi.

L'acqua vive, liscia le sue rughe come un lenzuolo vecchio, nuota fino alla costa, si infiltra fra i giunchi, raggiunge la riva, tocca terra, impregna il pianoro, avanza verso le luci, quelle luci che ondeggiavano con un ritmo acquatico, si collega all'antenna delle canne da pesca, scivola sul cappuccio dei pescatori, contribuisce alla traspirazione di un corridoio che ignora il temporale, al fluire degli amanti che percorrono la Costanera in macchina, all'arare delle gomme, alla semina dei freni.

L'acqua lavora la città, ne erode il profilo, contrae a poco a poco il male di Buenos Aires, gocciola con la sua insonnia, si diluisce nei suoi luccichii e

nella sua sporcizia, risuona fuori tempo sull'arena Luna Park, manda un messaggio dall'antico Correo, sfilava in plaza de Armas, assedia la Casa Rosada e gira intorno a plaza de Mayo, si deposita sul Banco de la Nación, rimbalza sui terrazzi che non cessano di trasmettere notizie ricorrenti e vestiti ammollati, satura le colonne di scarico, scivola strappando la muffa dai muri, filtra attraverso le finestre, invade le case, il polmone della camera da letto, lecca ogni portone, si siede sulle soglie macchiate di passi, volantini che non vendono, penultime sigarette.

L'acqua atterra, colpisce il pavimento, assume innumerevoli direzioni, si rompe come una serie di vasi microscopici, sonda il terreno, si fa elastica, guadagna velocità, circola nel disordine dell'asfalto, bagna la rete di vie, pompa il suo torrente, altera il polso del transito, occupa i corsi davanti ai semafori con la bocca aperta, sommerge gli angoli con i loro chioschi e i loro gatti e le loro mitologie, si accumula sui bordi dei marciapiedi, trova finalmente il suo alveo.

L'acqua fluisce, urgente, nelle canaline di scarico, spinge la colonna della furia, l'ondata decisiva, riproduce il naufragio e anche il salvataggio, trascina resti, forme rotte, particelle disperse, vestigia di energia, porta con sé i rimasugli della notte, li spazza fino all'imboccatura delle fogne, le fogne dove ogni cosa va a parare, in fondo, più in fondo, dove i frammenti si riuniscono.

## Il libro

**Y**OSHIE WATANABE È VIVO. È MERITO DEL CASO, CHE DA BAMBINO LO HA fatto sopravvivere all'esplosione di Hiroshima; o della sua tenacia, che gli ha permesso di restare in piedi per decenni, nonostante le cicatrici. E per fuggire da quelle piú dolorose, quelle che non si vedono, Yoshie lascia il Giappone quando è ancora un ragazzo. Nessuna città e nessun amore, però, possono guarire le fratture dell'anima. *Frattura* è la storia di Yoshie, delle donne che lo hanno amato, di un secolo ferito, di un mondo lacerato; ma è anche e soprattutto un canto di resilienza in grado di illuminare la bellezza trascurata delle cose rotte.

«Neuman ci ricorda che la vita è un copione incompleto in cui i personaggi possono appena intuire la trama dalle battute che recitano».

«El País»

«È agli scrittori come Neuman che apparterrà la letteratura del ventunesimo secolo».

Roberto Bolaño

Il kintsugi è un'antica pratica giapponese che prevede l'utilizzo dell'oro – o di un altro metallo prezioso – per saldare i frammenti di un oggetto rotto. Grazie a queste pregiate riparazioni, l'oggetto rovinato diventa un'opera d'arte. Il kintsugi è la celebrazione delle cicatrici, l'elogio delle linee di frattura.

Il signor Yoshie Watanabe è un uomo anziano, silenzioso, solitario. Anche lui, come un vaso rotto, porta i segni dei soprusi del tempo e della brutalità degli eventi. La sua vita prende una piega drammatica quando è solo un bambino. Sopravvissuto per una concatenazione di banali casualità all'esplosione della bomba atomica di Hiroshima prima, e scampato a quella di Nagasaki poi, Yoshie non ha piú nessuno. Dei genitori, delle sorelle, del Giappone in cui ha vissuto fino a quel momento, non rimane altro che un cumulo di ricordi e macerie.

Yoshie cresce a Tokyo con una coppia di zii, ma appena può lascia il paese e si trasferisce prima a Parigi, poi a New York, a Buenos Aires, a Madrid, complice l'assoluta dedizione a un lavoro che gli permette di viaggiare. A scortarlo in quel vagabondare irrequieto non c'è solo la trama di bruciature che gli percorrono la schiena e le braccia: tracce invisibili, ricordi in dissolvenza, una sofferenza senza nome sono il bagaglio più ingombrante di cui non può disfarsi.

E così, dopo decenni passati a saldare e spezzare legami tanto intensi quanto effimeri, raggiunta la pensione, Yoshie torna a vivere a Tokyo, forse nella speranza di riconciliarsi con la sua identità. Ma nel 2011 il terremoto che precede l'esplosione di Fukushima lo costringerà a confrontarsi con i fantasmi del passato.

A raccontare di Yoshie sono Violet, Lorrie, Mariela, Carmen, le donne che lo hanno amato, una per ogni città. Le loro versioni si somigliano appena, ma rivelano un'unica storia: quella di un uomo ferito, alla ricerca instancabile dell'oro che possa risanare tutte le fratture di una vita.

## *L'autore*

ANDRÉS NEUMAN è nato a Buenos Aires, dove ha trascorso l'infanzia. Si è poi trasferito a Granada, dove ha insegnato letteratura latino-americana. In Italia sono stati pubblicati i romanzi *Frammenti della notte*, *Una volta l'Argentina*, *Il viaggiatore del secolo*, *Parlare da soli*, e le raccolte di racconti *Le cose che non facciamo* e *Vite istantanee*. È stato selezionato dalla rivista «Granta» tra i migliori giovani scrittori di lingua spagnola. Ha vinto, fra gli altri, il Premio Hiperión de Poesía nel 2002, il Premio Alfaguara de Novela nel 2009 e il Premio de la Crítica nel 2010. È stato finalista al Premio Herralde, al Premio Rómulo Gallegos e nel 2014 è entrato nella shortlist dell'International IMPAC Dublin Literary Award.

# *Dello stesso autore*

*Il viaggiatore del secolo*

Titolo originale *Fractura*

© 2018 Andrés Neuman. All rights reserved

© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: foto © Chris Steele-Perkins / Magnum / Contrasto.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

[www.biancamano2.it](http://www.biancamano2.it)

Il blog della Narrativa Straniera e delle Frontiere.

Ebook ISBN 9788858431115

## Indice

Copertina	2
Frontespizio	3
Frattura	4
I. Placche della memoria	7
II. Violet e i tappeti	23
III. Le dimensioni dell'isola	57
IV. Lorrie e le cicatrici	103
V. Dentro l'occhio	146
VI. Mariela e le interpretazioni	180
VII. Il fiore tra le macerie	216
VIII. Carmen e le contratture	254
IX. Pinedo e gli antipodi	286
X. Ultimo cerchio	294
XI. E l'acqua	313
Il libro	316
L'autore	318
Dello stesso autore	319
Copyright	320